MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO 1972 VOLVME 52

DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 52 (1972)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 52 (1972)

I DUCHI LONGOBARDI DEL FRIULI

Dire con esattezza quanti siano stati i duchi che hanno retto le sorti del Ducato del Friuli è assai difficile per la mancanza di una completa informazione.

Dalle nostre ricerche risulterebbero aver assunto il potere, per un periodo più o meno lungo, venti duchi ed un *conservator loci.*

E' assai probabile che l'elenco proposto non sia completo e che qualche lacuna o qualche dubbio possano ancora sussistere ([1]).

Gisulfo I

Primo duca longobardo del Friuli fu Gisulfo, nipote di Alboino, *virum per omnia idoneum* ([2]).

Alla morte di Clefi (anno 572) Paolo Diacono, tra i duchi longobardi, ricorda ancora una volta *Gisulfus Forumiuli* ([3]).

Altro non sappiamo di questo primo duca e altro, pensiamo, non dovette apprendere lo storico cividalese dalle tradizioni ancora vive ai suoi tempi tra la *nobilitas* longobarda.

E' assai probabile che proprio sotto il ducato di Gisulfo avesse inizio quella che il Bognetti definisce la « terza fase reli-

([1]) B.M. DE RUBEIS, *Dissertationes variae eruditionis,* (1754), 268 ss., dà il seguente elenco: anno 568 Gisulfo, 615 Taso e Caco, 616 Grasulfo, 661 Ago, 663 Lupo, 664 Arnefrido, Vettari, 695 Laudari, Rodoaldo, Ansfrit, Ado, Ferdulfo, Corvolo, 705 Pemmone, 731 Ratchis, 744 Anselmo, Astolfo e Irprando, 749 Pietro, 774 Rodgaudo. L'elenco è ripetuto, quasi esattamente, da E. STOLFA, *I duchi di Foro Giulio-Joannes dux,* (1968).

Mi sia consentito ringraziare il prof. C.G. Mor per i suoi preziosi suggerimenti e la cortesia con cui ha seguito il presente lavoro.

([2]) P. DIACONO, *Historia Langobardorum,* M.G.H., Script. rerum Lang., ed Waitz, (1878), II, 9 (Abbrevieremo H.L.).

([3]) P. DIACONO, *H.L.,* II, 32.

giosa » dei Longobardi, caratterizzata dall'alternarsi di re ariani a re cattolici ([4]).

La Chiesa di Roma sollecitava una conversione generale, ma la situazione politica, così fluida, sconsigliava gli stessi sovrani cattolici a tentare la prova, temendo essi una reazione di quei ducati la cui popolazione era, nella sua quasi totalità, ariana.

Ed il Friuli doveva trovarsi proprio in questa situazione.

Non sappiamo quando i Longobardi Friulani si convertissero al cattolicesimo. Mentre P. Paschini pensa che ciò possa essere avvenuto già prima di Rotari ([5]), P.S. Leicht, tenendo presente l'accenno di Paolo Diacono alle condizioni religiose del popolo longobardo in quel periodo ed al fatto che in quasi tutte le città longobarde esistevano due vescovi, uno ariano e uno cattolico, è del parere che tale conversione sia avvenuta solamente ai tempi di Ariperto I ([6]).

Le scoperte effettuate a Cividale di tombe entro le mura e presso le chiese, testimoniano dal canto loro che i Longobardi di un certo rango sociale (ciò è desumibile dalla particolare ricchezza dei corredi funebri recuperati), assorbirono, a contatto con popolazioni di antica tradizione, l'usanza di offrire la pace eterna ai loro morti, seppellendoli nell'ambito di edifici cultuali, sin dalla fine del VI secolo ([7]).

Grasulfo

A Gisulfo successe il fratello Grasulfo.

([4]) G.P. Bognetti, *Santa Maria « foris portas » di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi,* in « Santa Maria di Castelseprio », (1948), 26. La prima fase si svolge fuori dell'Italia ed è quella interamente pagana; la seconda inizia prima della conquista italiana e segna l'adesione « ufficiale » dei Longobardi al cristianesimo ariano; la quarta ed ultima fase si concluderà a partire dal 671 circa, con la piena adesione del re e del regno al cattolicesimo.

([5]) P. Paschini, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi », VII-IX, (1912), 124.

([6]) P.S. Leicht, *Il ducato friulano nel racconto di Paolo Diacono,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi », XXV, (1929), 116.

([7]) M. Brozzi, *Ricerche sulla topografia di Cividale longobarda,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi », L, (1970), 13 ss.

A tal proposito abbiamo già avuto modo di rilevare come gli storici abbiano fatto, in merito, un po' di confusione ([8]).

Il Muratori sostiene, infatti, che primo duca del Friuli fu Grasulfo ([9]). Altri scrittori pensano, invece, che il Gisulfo *nepos et marphais,* sia lo stesso che morì nell'anno 610: in questo caso, supponendo che egli assumesse i poteri tra i venticinque ed i trent'anni (non dimentichiamo che Paolo lo chiama *vir*), sarebbe morto tra i 73 ed i 78 anni circa, lasciando molti dei suoi figli in giovane età. Uno addirittura si reggeva a malapena in sella ([10]). Opinione, almeno così ci pare, poco sostenibile.

Che il primo duca del Friuli sia stato Gisulfo, nipote di Alboino, pensiamo — dato la chiarezza del dettato di Paolo — non ci debbano essere dubbi. E' probabile che l'equivoco sia sorto dall'aver trovato due duchi dello stesso nome a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, senza che Paolo abbia creduto opportuno (ma lo sapeva, poi?) fare una chiara distinzione.

Nè d'altro canto fa menzione alcuna di questo Grasulfo ([11]), di cui abbiamo notizia dal cronista Menandro Protettore che ci assicura come il duca friulano fosse in segrete intese coi Bizantini ([12]).

E' assai probabile che Grasulfo prima e suo figlio Gisulfo II poi, cioè dal 581 al 588 circa, siano stati federati, se non addirittura al soldo, dei Bizantini con i quali combatterono in Istria contro Avari e Slavi.

La successiva azione di re Autari, che spedì il duca di

([8]) M. Brozzi, *I primi duchi longobardi del Friuli e la politica bizantina verso il ducato,* in « Arheološki Vestnik », XXI-XXII, (1970-71), 76 ss.

([9]) A. Muratori, *Annali d'Italia,* 2, (1884), 1079.

([10]) P. Diacono, *H.L.*, IV, 38.

([11]) G. Cauno, *Sul confine orientale del regno italico-longobardo,* (1891), in « Archeografo Triestino », X, 2, 28, nota 2, ingarbugliando ancor di più la questione vede Grasulfo « duca dell'Istria ».

([12]) Menandro Protettore, fr. 62, MGH, Auct. Antiquit., Hist. Graeci minores, 2, (1871). Così si esprimeva Romano, esarca di Ravenna (anno 590) in una lettera indirizzata al re franco Childeperto: *Ravenna remeantes in Histrian provinciam contra hostem Grasoulfum deliberavimus ambulare. Quam provinciam venientes Gisoulfus vir magnificus, dux, filius Grasoulfi, in iuvenili aetate, meliorem se patri cupiens demonstrare, occurrit nobis cum omni devotioni sanctae reipublicae se cum suis prioribus et integro exercitu, sicut fuit, subderet.*

Trento Evino in Istria ([13]), dovette essere oltre che un'azione militare contro l'impero, anche una dimostrazione di forza e di ammonimento nei confronti del duca friulano.

Già in questi primissimi tempi il Ducato friulano, aveva assunto una precisa politica autonomistica nei confronti di Pavia, atteggiamento che terrà, più o meno, sino all'epoca liutprandina, così come accentuatamente autonomisti si dimostrarono, nel corso della loro storia, i ducati di Spoleto e di Benevento.

Ciò fu possibile per Spoleto perchè, confinando con L'Esarcato, col ducato di Roma e con la Pentapoli, si trovò separato dagli altri ducati longobardi da una fitta rete di *castra* fedeli ai Bizantini, posti lungo la via Flaminia (Bomarzio, Ameria, Narni, Terni, Perugia) ([14]).

Tanto più la situazione era favorevole al ducato beneventano, geograficamente posto assai lontano dalla capitale del regno longobardo ([15]).

Per il ducato friulano l'autonomia fu particolarmente sostenuta dai Bizantini stessi che avevano tutto l'interesse a isolare e a mettere in contrasto il governo centrale coi propri duchi.

Gisulfo II

Quando Grasulfo scomparve dalla scena politica non sappiamo.

Gli successe il figlio Gisulfo II che, nel 603 (dopo la presa di Padova e di Monselice da parte delle forze regie), sem-

([13]) P. Diacono, *H.L.*, III, 27. Evidentemente Grasulfo doveva essersi sottomesso a Pavia, dopo l'energico intervento di Evino, mentre ribelle e al re e al padre, ci appare Gisulfo II.

([14]) C.G. Mor, *Gli ordinamenti territoriali dell'Umbria alto medioevale*, in « Atti del 3° Congresso di Studi Umbri », (1965), 104 ss.; G.P. Bognetti, *Il ducato longobardo di Spoleto*, in « L'età longobarda », III, (1967), 499 ss.

([15]) Chi cercherà di risolvere la situazione — ed in un certo senso ci riuscirà — sarà Grimoaldo, quando, assunto il trono, legherà a sé i due ducati centro-meridionali, eleggendo duca di Spoleto il conte di Capua Trasamondo (che lo aveva aiutato nella lotta contro i Bizantini), facendogli sposare, tra l'altro, la propria figlia ed eleggendo duca di Benevento il proprio figlio Romoaldo. Morto il re i due ducati ripresero la loro autonomia. Grimoaldo tentò, ma senza successo, di far entrare nell'orbita regia anche il ducato del Friuli, nominando, prima, suo luogotenente il duca Lupo e poi facendo sposare a Romoaldo di Benevento, Teuderosa figlia di Lupo.

bra troncarla con l'impero: la notizia ce la dà, seppure di sfugita, lo stesso Paolo Diacono quando asserisce che *hoc anno Gaidoaldus dux de Tridento et Gisulfus de Foro Iulii cum antea a regis Agilulfi discordarent, ab eo in pace recepti sunt* [16].

Il distacco dall'influenza bizantina del ducato pare accentuarsi maggiormente con la morte del patriarca Severo, quando con l'assenso del re e del duca Gisulfo II, nell'antica Aquileia, nell'anno 606, si elevò alla dignità patriarcale l'abate Giovanni, mentre patriarca di Grado veniva proclamato Antistite Candidiano [17].

Morto Candidiano i vescovi che erano sotto i Bizantini elessero Epifanio ed *ex illo tempore coeperunt duo esse patriarchae* [18].

Uno scimatico, quello di Aquileia, ed uno ortodosso, quello di Grado.

Le fonti storiche tacciono su Gisulfo II sino al 610, sino all'anno della incursione avara contro *Forum Iulii,* che venne completamente rasa al suolo [19].

La puntata avara, senza dubbio massiccia, dovette essere davvero improvvisa ed inaspettata se i Longobardi non trovarono di meglio che rifugiarsi nei loro castelli, abbandonando Gisulfo al suo destino. Il duca, infatti, coraggiosamente, spintosi contro gli incursori con le esigue forze che potè raccogliere, morì in battaglia.

Presa la città (Paolo accusa di tradimento la moglie del duca, Romilda), gli Avari non solo la distruggono ma *omnes qui iam maiore aetate constituti erant* (Avari) *langobardos gladio perimere statuunt. Mulieres vero parvulos captivati sorte dividunt* [20].

[16] P. Diacono, *H.L.*, IV, 28. L'anno è precisato dalla notizia del battesimo di Adaloaldo, figlio di Agilulfo, avvenuto nella Pasqua del 603, nella basilica di S. Giovanni a Monza.

[17] Si veda a proposito: C.G. Mor, *La fortuna di Grado nell'Alto Medioevo,* in « Aquileia e l'Alto Adriatico », I, (1972), 312.

[18] P. Diacono, *H.L.*, IV, 34.

[19] P. Diacono, *H.L.*, IV, 38.

[20] P. Diacono, *H.L.*, IV, 38.

Taso e Caco

Ritiratisi gli Avari nei loro territori, assunsero il ducato Taso e Caco, figli di Gisulfo II ([21]).

Da Paolo Diacono apprendiamo che essi estesero il loro dominio anche sul territorio degli Salvi, che si chiamava Zellia, sino al luogo detto Meclaria, occupando così la parte inferiore della Valle del Gail.

Sino al tempo del duca Ratchis gli Slavi pagarono tributi ai Longobardi friulani ([22]).

Tragica fu la fine dei due fratelli: il patrizio Gregorio, che governava la città di Oderzo, avendo promesso a Taso di adottarlo tagliandogli la barba, invitò i due giovani per assolvere alla promessa.

Ma una volta in Oderzo, Gregorio, chiuse le porte della città, fece assassinare Taso e Caco che col loro seguito si difesero sino all'ultimo.

Gregorius vero patricius — conclude Paolo — *propter iusiurandum quod dederat, caput Tasonis sibi deferri iubens eius barbam sicut promiserat periurus, obscidit* ([23]).

Grasulfo II

Alla morte di Taso e Caco il ducato passò nelle mani di Grasulfo II, zio paterno dei due sventurati giovani. Rodoaldo e Grimoaldo (i figli minori di Gisulfo II) mal sopportando — dice Paolo — il governo dello zio, ma forse indispettiti poichè il potere non era stato affidato a loro, lasciarono il Friuli, rag-

([21]) P. DIACONO, *H.L.*, IV, 40.

([22]) P. DIACONO, *H.L.*, IV, 40. Zellia è l'odierna Cilli, nella Valle del Gail. Meclaria il villaggio austriaco di Maglern (Carinzia). La località, che proteggeva evidentemente l'ingresso in Italia dal Norico Mediterraneo, fu certamente, seppure temporaneamente, occupata da Taso e Caco per porvi presidi militari atti a prevenire altri eventuali attacchi contro il ducato.

([23]) P. DIACONO, *H.L.*, IV, 40. Il Muratori (*Annali*, cit., 2, 1209) pone il fatto all'anno 635. Il Paschini (*Storia del Friuli*, (1936), I, 121) pensa invece al 616.

giungendo a Benevento il duca Arichi, già loro pedagogo (24).

Il governo di Grasulfo II, morto circa l'anno 652, sembra essere trascorso senza particolari avvenimenti.

Agone

Di questo duca sappiamo solamente che, succeduto a Grasulfo II, si costruì una casa che ancora ai tempi di Paolo Diacono ,veniva indicata come la *domus Agonis* (25).

Il modesto palazzo ducale appartiene alla prima essenziale ricostruzione della città, dopo la distruzione avarica.

Ricostruendo e adattando il vecchio, come e dove era possibile, di certo *Forum Iulii* cambiò la propria fisionomia.

Il bisavolo di Paolo, Leupichi, ritornando a Cividale, dopo la lunga prigionia in Pannonia, troverà ancora devastata la propria abitazione e sarà lui stesso a ricostruirla.

Il nuovo indirizzo costruttivo, effettuato verisimilmente senza l'ausilio di un « piano urbanistico », non solo portò ad un radicale mutamento della topografia della città, ma anche ad un impoverimento tecnico delle nuove costruzioni.

Lupo

Ad Agone succedette Lupo: approfittando delle vicende che travagliavano il regno, tentò addirittura di usurpare il trono.

Il primo atto di forza lo rivolse contro Grado che espugnò con la sua cavalleria, saccheggiandola dei tesori della Chiesa, di certo per rifornire le casse del ducato (25).

(24) P. Diacono, *H.L.*, IV, 41. « *Arechi qui ortus Foroiulii fuerat et Gisulfi foroiuliani ducis filios educaret eidemque Gisulfo consanguineus erat* (*H.L.*, IV, 19). Nasce il sospetto che Arechi, più che da re Agilulfo, fu mandato nel ducato beneventano dai Bizantini. Ciò sembra apparire da una lettera di Gregorio Magno (M. Gregorio, Reg., II, 45) in cui il duca è accusato di essere venuto *contra fidem reiplublicae*. Con Arechi, succeduto a Zottone, inizia nel ducato di Benevento, una serie di duchi di origine friulana.

(25) P. Diacono, *H.L.*, V, 17. P. Paschini (*Storia del Friuli*, cit., I, 130) pensa ai tesori che Fortunato non era riuscito a portare con sé e a quelli che il successore Primigenio (eletto patriarca nel 628 e morto nel 647) aveva potuto radunare col favore dei Bizantini.

Sbarcato nel 663 Costante II in Italia, Grimoaldo, prima di affrontarlo nel ducato beneventano, chiamò Lupo a Pavia e gli affidò il governo del palazzo ([26]).

Lupo si comportò con molta arroganza (*multa insolenter*) sperando certamente in una morte improvvisa del re per succedergli e quando Grimoaldo ritornò, non sentendosi sicuro perchè *recte non gesserat,* fece ritorno in Friuli ribellandosi al governo centrale ([27]).

Grimoaldo giocò allora d'astuzia: non volendo suscitare pericolose guerre civili, invitò il capo degli Avari, sempre fedeli alleati dei Longobardi, a muovere guerra a Lupo.

Ripetè in sostanza l'azione di Agilulfo in cui egli, giovinetto, era stato coinvolto ([28]).

I due eserciti si scontrarono *in loco qui dicitur Flovius* ([29]) e dopo una violenta battaglia, Lupo, con i suoi migliori uomini, rimase ucciso.

Gli Avari saccheggiarono la regione mentre i superstiti *exercitales* si chiudevano, ancora una volta, nei castelli.

All'ordine di Grimoaldo di cessare le loro scorrerie, gli Avari (il cui improvviso voltafaccia potrebbe essere spiegato come un prodotto di mene bizantine), fecero sapere di non avere nessuna intenzione di abbandonare il territorio conquistato.

Al che Grimoaldo, organizzato un esercito, mosse contro di loro costringendoli a ritirarsi oltre i confini del ducato ([30]).

([26]) Non sappiamo se Lupo, durante la sua assenza dal Friuli, affidasse la reggenza del ducato a qualche familiare, ad esempio al figlio Arnefrido.

([27]) E' probabile che l'assenza di re Grimoaldo, ariano, abbia determinato, con la presenza di Lupo a Pavia, un nuovo prevalere degli aquileiesi (G.P. Bognetti, *Castelseprio,* cit., 195).

([28]) B.M. De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis,* (1748), 31, pone il fatto all'anno 664.

([29]) P. Paschini (*Le vicende politiche e religiose,* cit., 262) pensa che questa località debba essere nei dintorni di Aquileia. *Flovius* sembra equivalere a *flumen* (G. Gregorutti, Archeografo Triestino, XVI, 269). L. Bertacchi (*L'orafo di Gonars,* in « Aquileia Nostra », (1969), XL, 78), lo riferisce, per assonnaza, a Fauglis: indicazione che non ci convince troppo. Nei documenti antichi abbiamo: Favulleis, Fab < fava (gentile informazione di G. Frau).

([30]) P. Diacono, *H.L.,* V, 17 e 21.

Arnefrido

Morto Lupo, suo figlio Arnefrido tentò di assumere il potere con la forza, chiedendo ed ottenendo l'aiuto degli Slavi carantani ([31]).

Venuto però a battaglia con le truppe fedeli al re, fu sconfitto ed ucciso *apud castrum Nemas* (Nimis) ([32]).

Vettari

Eliminato in tal modo Arnefrido, fu eletto duca, dal re, Vettari *qui fuit oriundus de Vicentina civitate, benignus et populum suaviter regens* ([33]).

Durante una sua visita a Pavia, gli Slavi, attraverso la Valle del Natisone, irruppero nel ducato accampandosi vicino a *Forum Iulii,* in una località detta *Broxas* ([34]).

Ma accadde che Vettari arrivasse a Cividale proprio la sera innanzi e, saputo della loro presenza, affrontò gli Slavi con pochi uomini (venticinque, dice Paolo) e *tanta strage prostravit ut ex quinque milibus vix paucis qui evaderent remanerent* ([35]).

E' assai probabile che la definitiva ricostruzione di Cividale, dopo la distruzione avarica del 610, in un agglomerato etnicamente distinto dalla rimanente popolazione romana, sia avvenuto proprio sotto il ducato di Vettari.

Dal racconto di Paolo Diacono apprendiamo che dovettero passare molti anni prima di por mano ad una radicale riedificazione di *Forum Iulii.*

([31]) P. Diacono, *H.L.,* V, 22. Il Muratori (*Annali,* cit., 3, 25) ss.) pone il fatto d'arme all'anno 666. Arnefrido quasi certamente è disceso, per attaccare *Forum Iulii,* entrando per il passo di Uccea.

([32]) P. Diacono, *H.L.,* V, 22.

([33]) P.Diacono, *H.L.,* V, 23.

([34]) Su *Broxas,* M. Brozzi, *Slavi e Longobardi nella Valle del Natisone,* in « Val Natisone », (1972), 33 ss.

([35]) P. Diacono, *H.L.,* V, 23. E' evidente l'attaccamento — come è stato notato — di Paolo alla sua terra natale ed ai suo duchi: nel narrare le vicende friulane non tralascia occasione per magnificare ed ingigantire la personalità dei duchi stessi, ascrivendo loro epiche imprese che, nella realtà, non dovettero essere se non comuni incidenti di frontiera.

Lo storico — lo abbiamo ricordato — parlando del ritorno di Leupichi a Cividale accenna alla casa avita come ad un ammasso di rovine.

Que ita deserta erat ut non solum tectum non haberet sed etiam rubis et sentibus plena esse, quibus illis succisis intra eodem parietes vastam hornum repperiens in ea sua faretra suspendit ([36]).

Dovevano essere trascorsi evidentemente parecchi anni per trovare, oltre che un groviglio di rovi anche un robusto olmo: diciamo venti.

Leupichi dovette far ritorno verso il 630.

Agone aveva costruito la sua *domus*.

Lupo, succedendo ad Agone, non ebbe di certo il tempo per dedicarsi ad opere di pace.

E' verisimile, quindi, che le costruzioni sorte nella zona media e alta di Borgo Brossana siano state erette sotto il ducato di Vettari, benigno e saggio amministratore, la cui reggenza sembra essere trascorsa senza disastrose guerre.

Il lasso di tempo che ci separa dal 610 (circa 50-55 anni) può forse sembrare eccessivo per por mano ad una definitiva ricostruzione della città. Ma d'altro canto il periodo del ducato di Vettari è quello che ci appare, storicamente, il più idoneo ([37]).

Laudari

Morto Vettari venne eletto duca Laudari ([38]).

Questo semplice accenno di Paolo ci porta a supporre che sotto il governo di Laudari il ducato continuò a godere anni tranquilli, senza che nessun particolare avvenimento venisse a turbare la regione.

([36]) P. Diacono, *H.L.*, IV, 39.

([37]) Il che ci porterebbe al 660-666 (M. Brozzi, *La probabile epoca della ricostruzione di Cividale dopo la distruzione avarica*, in « Sot la Nape », (1962), I, 47).

([38]) P. Diacono, *H.L.*, V, 24. Forse verso l'anno 679 (Muratori, *Annali*, cit., 3, 539).

Rodoaldo

Quo defuncto (Laudari) *ei Rodoald in ducatu successit* (39).

Di Rodoaldo Paolo Diacono narra che, allorquando Alahis, ribelle a Cuniperto, si accampò coi suoi in un bosco detto Cavolano, non lungi dal *pons Liquentiae,* fedele al re mosse decisamente col suo esercito contro il duca bresciano.

Senonchè Alahis, man mano che i forogiuliesi giungevano a gruppi, li catturava e li costringeva a giurar fede a lui, diffidandoli, nel contempo, acciocchè *aliquis ex hiis retro reversus venientibus hoc aliis nuntiaret* (40).

Al combattimento finale, tra il re ed il duca ribelle, i forogiuliesi non presero parte in quanto si trovavano vincolati a due giuramenti: a quello già prestato a Cuniperto e a quello astutamente estorto da Alahis.

Per non incorrere nello spergiuro ,o verso l'uno o verso l'altro dei contendenti, attesero l'esito (vero giudizio di Dio) della battaglia.

Nel frattempo, approfittando della confusione creatasi e dall'assenza di Rodoaldo da Cividale, Ansfrit di Ragogna, usurpò il ducato.

Saputo ciò Rodoaldo, invece di affrontare il ribelle, preferì raggiungere l'*Histria* e di lì, Ravenna e Pavia (41).

Un diploma di Carlo Magno, ricorda tra i beni confermati alla Chiesa di Aquileia, anche uno *senodochium quod dux Rodual edificavit in Foroiuli vocabulo sancti Iohannis* (42).

Ansfrit

Elettosi duca di *Forum Iulii* Ansfrit concepì il disegno di

(39) P. DIACONO, *H.L.,* V, 24.

(40) P. DIACONO, *H.L.,* V, 39. Si veda P.M. CONTI, « *Devotio* » *e* « *viri devoti* » *in* « *Italia da Diocleziano ai carolingi* », (1971), 170 ss.

(41) P. DIACONO, *H.L.,* VI, 3.

(42) Diplom. Karol., I, MGH, 324, n. 175. Lo senodochio è ricordato anche in un diploma berengariano (L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario,* (1936), XLIX e L, 142 ss.).

usurpare il trono. Ma a Verona fu arrestato e, condotto alla presenza del re, venne accecato e mandato in esilio ([43]).

Ado

A capo del ducato fu posto allora, da re Cuniperto, Ado col titolo di *conservator loci*, per una temporanea reggenza del ducato stesso, poichè evidentemente Rodoaldo non aveva rinunciato al titolo di duca, nè era stato destituito dalla carica dal re.

Ado era fratello di Rodoaldo e governò per un anno e sette mesi ([44]).

Con molta probabilità dal 693 al 694.

Appare assai verisimile che con questa decisione Cuniperto volle punire Rodoaldo per il suo mancato appoggio alla battaglia di Coronate d'Adda contro Alahis. Non è improbabile, però, che il gastaldo regio di nome Rodoald, il cui ricordo è attestato dalla vasca battesimale del duomo di Vicenza (*Rodoald vir m. gastaldius hunc lavellum et potiale fieri ordenavit*) possa essere proprio il nostro ex duca, accomodato così dal re ([45]).

Ferdulfo

Morto Rodoaldo nel 694, fu eletto duca Ferdulfo ([46]) ed il Friuli rimase estraneo alle lotte civili che tormentarono il regno dalla morte di Cuniperto alla elezione di Liutprando (700-712).

Ferdulfo, originario della Liguria, desideroso di coprirsi di gloria (*homo lubricus et elatus*) prezzolò alcuni Slavi perchè introducessero nel ducato un certo numero di loro armati.

Questi si diedero a depredare le greggi, invano inseguiti dallo sculdascio Argait (circa anno 706).

Ferdulfo, piuttosto seccato per l'incapacità di Argait nel debellare quei pochi predoni di pecore, insolentì aspramente lo

([43]) P. Diacono, *H.L.*, VI, 3.
([44]) P. Diacono, *H.L.*, V, 36.
([45]) G.P. Bognetti, *Vicenza nell'Alto Medioevo*, (1959), 10, nota 15.
([46]) P. Diacono, *H.L.*, V, 24.

sculdascio chiamandolo (giocando sul suo nome) *arga*, vigliacco ([47]).

Al che Argait rispose che prima di morire si sarebbe veduto chi dei due fosse veramente un vigliacco.

Pochi giorni dopo gli Slavi, ritornando a razziare il bestiame credendo di far cosa gradita al duca dal quale avevano già avuto una ricompensa per le loro ruberie, si imbatterono in Ferdulfo ed i suoi armati.

Circondati gli Slavi, Argait non si fece scappare l'occasione e sfidò il duca, invocando l'ira di Dio su quello dei due che si fosse avvicinato per ultimo al nemico ([48]).

Ferdulfo, costretto ad accettare la sfida, attaccò i predoni, ma rimase ucciso con tutta la sua *nobilitas* ([49]).

Corvolo

Corvolo, succeduto a Ferdulfo, resse per poco tempo le sorti del ducato, poichè, essendosi probabilmente ribellato al re, fu accecato, terminando così indecorosamente i suoi giorni ([50]).

Pemmone

Di Pemmone sappiamo, finalmente, qualche cosa di più particolareggiato.

Il padre era originario di Belluno e dopo la sedizione, da lui stesso suscitata, venne a *Forum Iulii,* dove *pacifice vixit* ([51]).

([47]) A tal proposito ci piace ricordare quanto dice l'editto di Rotari (Edict., MGH, Leges Lang., IV, 88, c. 381): *Si quis alium arga clamaverit et negare non potuerit, et dixerit quod per furorem dixisset, tunc iuratus dicat, quod eum arga non cognovisset; postea componat pro ipso iniurioso verbo solidos duodecim, et si perseveraverit, convincat per pugnam si potuerit.*

([48]) Ci sembra un vero e proprio « Giudizio di Dio ». Argait nella mentalità di « barbaro » ha bisogno di vedere subito l'intervento divino e sapere che cosa ne pensi Iddio sulla faccenda del « vigliacco ». E' una traccia evidente, interessantissima, dello spirito animoso che dovette essere proprio dei Longobardi.

([49]) P. Diacono, *H.L.*, VI, 24. Anche qui Paolo Diacono calca un po' la mano: nella sua narrazione almeno tre o quattro volte egli fa morire tutta la *nobilitas foroiulianorum. Il* Muratori (*Annali,* cit., 3, 125) pone lo scontro all'anno 706.

([50]) P. Diacono, *H.L.*, VI, 25. Anno 706?

([51]) P. Diacono, *H.L.*, VI, 27 e 28.

Da Ratperga, sua moglie (*quae cum esset facie rusticana, saepe maritum deprecata ut se dimissa, aliam uxorem duceret*) ([52]), ebbe tre figli: Ratchis, Astolfo e Ratchais.

Con atto di grande generosità Pemmone accolse nel suo palazzo i figli di quei nobili morti nella precedente lotta contro i predoni Slavi e li fece educare assieme ai propri figli, come se fossero della sua stessa famiglia ([53]).

Verso il 720, avendo saputo che una moltitudine di Slavi era calata in una località detta Lauriana, con i suoi giovani nobili li attaccò e li sconfisse ([54]).

Poi fece patti coi vinti e *ex illo tempore magis ac magis coepeunt Sclavi foroiulianorum arma formidare* ([55]).

Era morto, nel frattempo, circa l'anno 715, il patriarca aquileiese Pietro e a lui era succeduto Sereno che fu *vir simplicitate et ad Christi servitium pronus* ([56]).

A Sereno subentrò, prima del 734, Callisto, arcidiacono della Chiesa di Treviso ([57]).

Callisto — *vir egregius* ([58]) — di temperamento battagliero, dopo aver promesso di rispettare i diritti del patriarca gradese, osò occupare Centenara e Musione, possessi di S. Maria di Barbana, antichissimo monastero che da tempo apparteneva alla Chiesa di Grado.

Papa Gregorio gli impose di restituire quanto aveva usurpato, ingiungendogli di non più molestare quel patriarca ([59]).

Fu forse allora che considerò la presenza del vescovo di

([52]) P. Diacono, *H.L.*, VI, 27.

([53]) P. Diacono, *H.L.*, VI, 26.

([54]) Non è possibile individuare nel territorio friulano la località di Lauriana (gentile comunicazione di G. Frau).

([55]) P. Diacono, *H.L.*, VI, 47.

([56]) P. Diacono, *H.L.*, VI, 34. Giudizio del tutto diverso, invece, è quello di Giovanni Diacono veneziano (che visse circa due secoli dopo): *Serenus qui nullius iustitiae expertus* (P. Paschini, *Le vicende politiche e religiose*, cit., 270).

([57]) P. Diacono, *H.L.*, VI, 45.

([58]) P. Diacono, *H.L.*, VI, 45.

([59]) MGH, Epistol., III, 707.

Iulium Carnicum (Zuglio Carnico), Amatore, in *Forum Iulii* [60] e non ritenendo evidentemente giusto che un vescovo suffraganeo risiedesse nella capitale del ducato, mentre il patriarca di Aquileia era costretto nel *castrum* di Cormons, decise di prendere di persona possesso della sede vescovile forogiuliese approfittando, sembra, di una temporanea assenza di Pemmone [61].

Il duca, consigliato dai suoi nobili, *eum ad castellum Potium, quod supra mare situm est, duxit, indeque eum in mare praecipitare voluit, sed tamen Deo inhibente minime fecit* [62].

Informato dell'accaduto, Liutprando, uomo religiosissimo, appoggiò l'azione del patriarca Callisto e tolse il ducato a Pemmone concedendolo al di lui figlio Ratchis.

Ciò irritò maggiormente Pemmone che decise di rifugiarsi con i suoi tra gli Slavi, con il chiaro intento di ribellarsi alle disposizioni regie.

Ratchis intervenne allora presso il re e presso il padre, ottenendo così la loro riconciliazione.

[60] P. DIACONO, *H.L.*, VI, 51. I duchi che precedettero Pemmone avevano accolto il vescovo di *Iulium Carnicum,* Fidenzio, essendo quella città malsicura a causa delle continue scorrerie degli Avari e degli Slavi. I patriarchi aquileiesi, invece, s'erano ritirati da Aquileia a Cormons, per le incursioni bizantine. Per un periodo di tempo, quindi, Cividale fu la sede vescovile dei vescovi di Zuglio.

[61] P. DIACONO, *H.L.*, VI, 51. E' pensabile che Callisto, vista la reazione di Pemmone, piuttosto violenta, avesse già in precedenza avuto un rifiuto al suo progetto di portare la sede patriarcale a Cividale. S. TAVANO (*Cormons nell'Alto Medioevo,* in « Studi Goriziani », XL, (1966), 55 ss.) è del parere che il lungo soggiorno dei patriarchi a Cormons (circa centodieci anni), possa essere inteso come « una resistenza romana » anti-longobarda o anti-cividalese. Non ne siamo molto persuasi: è verisimile che il trasferimento patriarcale non avvenisse prima per il fatto che a Cividale c'era già un vescovo (anche se di Zuglio). Callisto, uomo di spiccata persosalità ed iniziativa, fu quello che ruppe ogni indugio e, anche contro il volere del duca, prese possesso della sede vescovile di Cividale. Paolo Diacono sembra confermarlo: *Quod Calisto, qui erat nobilitate conspicuus, satis displicuit, ut in eius diocesi cum duce et Langobardis episcopus habitaret et ipse tantum vulgo sociatus vitam duceret* (*H.L.*, VI, 51).

[62] P. DIACONO, *H.L.*, VI, 51. L. BOSIO, *Pucinum, Pociolis, Potium,* in « Atti Accademia di Udine », (1971), identifica il *castellum Potium* di Paolo nell'odierno scoglio di Duino, sul quale ancor oggi « s'erge un castello le cui origini risalgono al periodo romano ». *Potium* si trovava, quindi, al limite di quello che fu il confine longobardo-bizastino: questa preziosa informazione di Paolo Diacono ci permette di constatare che il ducato del Friuli aveva uno sbocco al mare Adriatico, presidiando in tal modo la costa, presumibilmente per tutto l'arco del golfo di Panzano, sino alla foce del fiume Isonzo, per raggiungere poi, via terra, ed in linea retta, Aquileia.

L'ex duca con i figli, ed i nobili che lo avevano sostenuto, si presentò al sovrano dopo aver ottenuto la garanzia che nessuno avrebbe patito offesa o danno.

Ma appena a corte, Liutprando fece arrestare tutti quelli che avevano seguito Pemmone: al che Astolfo, non sopportando questo tradimento, stava per sguainare la spada e colpire il re, e lo avrebbe fatto, se Ratchis non lo avesse a suo volta trattenuto.

Mentre i nobili venivano arrestati, uno di essi, di nome Erfemar, sfoderata la spada riuscì a farsi largo e a raggiungere la basilica di S. Michele, ottenendo poi la grazia reale.

Gli altri, invece, sopportarono per lungo tempo il carcere ([63]).

Che Pemmone fosse stato un ottimo duca (Paolo lo dice chiaramente, definendolo *ingeniosus et utilis patriae*) è confermato dalla scritta dedicatoria posta sull'*altare di Ratchis,* dove è chiamato *sublime* ([64]).

Callisto, dopo essere stato liberato, ritornò a Cividale ponendo nella capitale del ducato la sede patriarcale.

Il vescovo Amatore ritornò nell'antica sede di Zuglio.

Ratchis

Di Ratchis sappiamo che sposò la romana Tassia (a cui

([63]) P. DIACONO, *H.L.*, VI, 51. La lotta tra Pemmone e Callisto avvenne circa l'anno 737 (B.M. DE RUBEIS, *Dissertationes*, cit., 249).

([64]) Cividale, Museo Cristiano (a. 737-744). Si attribuisce a Pemmone la coniazione di monete recanti il suo nome (PEMMO DVX). Un tremisse aureo si diceva esistesse al Museo di Berlino (G.B. ZUCCHERI, *Illustrazione della moneta longobarda di Pemmone, duca del Friuli ed esame della questione se i duchi longobardi fossero forniti del diritto di coniare monete,* (1877). E. STOLFA (*I duchi Longobardi*, cit., 39) riprendendo dallo Zuccheri, riproduce un disegno a tratto del tremisse di Pemmone che E. BERNAREGGI (*Il tremisse di Ariperto con Iffo,* in « RIN », (1965), 144, nota 22) considera giustamente un falso. Anzi, come ebbe cortesemente a scrivermi lo stesso Bernareggi, si tratta di «)un bel brutto falso! ». Già il suo peso, riferito dallo Stolfa, è assurdo: gr. 13,6 e non si riporta ad alcun sistema pondometrico dell'epoca. A stento i tremissi raggiungevano i gr. 1,5. P. BLOCH, Direttore dello Staatliche Museum di Berlino, cortesemente mi comunicava che... nessun tremisse di Pemmone è mai esistito presso quel Museo!

si rimproverò di aver influenzato il marito nella sua politica filoromana) dalla quale ebbe più figli ([65]).

Il periodo del ducato di Ratchis (737-744) corrisponde al momento della massima fioritura artistica e stabilità politica di *Forum Iulii,* sede ad un tempo del duca e del patriarca, il cui completo accordo fece della città un vero e proprio centro d'arte ([66]).

Ratchis fu un fervido cattolico ed a lui — così si esprime l'iscrizione del già citato altare — si dovette il restauro di numerose chiese, rovinate o cadenti ,oltre che per vetustà forse anche per i precedenti eventi bellici.

Il ricordo di questa sua religiosità ha fatto sì che la tradizione locale lo annoveri ancora tra i beati ([67]).

Purtroppo Paolo Diacono, quando avrebbe potuto essere un prezioso testimone degli avvenimenti a lui contemporanei, dà invece notizie scarne, affrettando la conclusione dell'opera sua.

Evidentemente, per una ragione difficilmente individuabile, non potè portare a termine la sua « *Historia* » sino alla caduta del Regno longobardo.

Per quanto riguarda Ratchis, ad esempio, si accontenterà di dirci che, assunto il ducato, entrò con le sue truppe in Carniola *et magnam multitudinem Sclavorum interficiens, eorum omnia devastavit* ([68]).

Nel 740 affiancherà, invece, col fratello Astolfo, le truppe di Liutprando contro Trasamondo duca di Spoleto.

Ratchis et il fratello si comportarono, in quell'occasione, da valorosi e fu proprio il duca forogiuliese a salvare da sicura morte lo spoletino Bertone ([69]).

([65]) Di essi sappiamo solo il nome di una figlia: Rotrude. Il canonico L. Del Torre (*Lettera intorno ad alcune antichità cristiane nella Città del Friuli,* in « Raccolta di Opuscoli scientifici e filologici, tomo 47, (1752) riferisce la tradizione che vuole uno dei figli di Ratchis sepolto nella chiesa cividalese di S. Giovanni Battista in Valle.

([66]) M. Brozzi-A. Tagliaferri, *Arte longobarda,* La scultura figurativa su marmo, (1960), 27.

([67]) A. Rieppi, *Il Museo d'arte cristiana a Cividale del Friuli,* (1953), II.

([68]) P. Diacono, *H.L.,* VI, 52.

([69]) P. Diacono, *H.L.,* VI, 56.

Tutto qui, purtroppo, per quanto riguarda Ratchis duca del Friuli ([70]).

Nel 744 verrà eletto re e nel 749, costretto ad abbandonare il trono, si ritirerà in convento.

Sulla sua monacazione ci sono due versioni: la prima vorrebbe che Ratchis — dopo l'incontro con papa Zaccaria sotto le mura di Perugia — illuminato dal pontefice, si ritirasse (costringendo la moglie ed i figli ad imitarlo) in convento.

La seconda versione, riferita da Benedetto di Sant'Andrea al Monte Soratte, parla di congiura di palazzo dovuta alla sua eccessiva politica filoromana ([71]).

E ci sembra questa la versione più attendibile.

Con Ratchis furono costretti a ritirarsi a vita religiosa anche i suoi più vicini collaboratori e sostenitori e tale sorte toccò (così ci sembra) ai tre fratelli friulani, Erfo, Marco ed Anto ed alla loro madre Piltrude ([72]).

Anselmo

La tradizione nonantolana vuole Anselmo duca del Friuli.

Nella « Vita » del santo si legge: *...praeclari viri Anselmi olim ducis* ([73]).

Suo padre si chiamava Vettari ([74]). Era fratello di Giseltrude e cognato, quindi, di Astolfo, il probabile animatore del colpo di stato contro il fratello Ratchis, divenuto poi re nel 749.

Dovette assumere il ducato nel 744, allorchè Ratchis fu

([70]) Le rarissime monete auree di Ratchis re, presentano il sovrano con e senza barba (E. Bernareggi, *Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi nell'Italia Superiore,* (1960), 160).

([71]) *Liber Pontificalis,* (ed. Duchesne, 1888); *Vita Zacariae, Chronicon* di Benedetto di Sant'Andrea al Monte Soratte (ed Zucchetti G., 1920), in « Fonti per la Storia d'Italia, LV, 65.

([72]) C.G. Mor, *La monacazione di Ratchis e la diaspora monastica friulana,* in « Ce fastu? », (1956), XXXII.

([73]) *Actus vel transitus beati Asselmi abbatis,* MGH, Script. rer. Lang. et ital., 566 ss. La vita è stata scritta con molta probabilità nella prima metà dell'XI secolo.

([74]) G. Fasoli (*Una donatio mortis causa del duca Anselmo,* in « Atti Dep. Stor. Patria di Modena », (1953), 183), pensa che non sia da escludere che questo Vettari possa essere della famiglia del vicentino duca forogiuliese. Aidin appare, infatti, proprietario di beni in territorio vicentino.

chiamato a Pavia ([75]). Stando ad un documento del 759, Anselmo aveva un fratello di nome Aidin, ricordato ancora nell'820 ([76]).

Del ducato di Anselmo non sappiamo nulla, ma lo possiamo pensare tranquillo sino alla deposizione di Ratchis.

Anche Anselmo seguirà la sorte dei filoromani entrando nella vita monastica e fondando le abbazie di Fanano (a. 752) e quella, ben più celebre, di Nonantola (a. 753) ([77]).

Pietro

Chi successe al duca Anselmo non è facile dire.

Mai poichè Paolo Diacono accenna ad un Pietro, figlio di Munichi (l'unico superstite dello scontro di Ferdulfo con gli Slavi), che divenne duca del Friuli, non è improbabile che costui lo sia diventato proprio in questo periodo ([78]).

([75]) P. Paschini (*Storia del Friuli,* cit., I, 142, nota II), vorrebbe, senza spiegarne le ragiosi, Anselmo duca di Céneda. Molti autori a questo punto fanno succedere a Ratchis il fratello Astolfo nel governo del ducato friulano (G.C. Menis, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale,* (1970), 148). Circa l'anno 751 Astolfo re, eliminando la pericolosa autonomia spoletina, depone il duca Lupo assumendo egli stesso quel ducato, che terrà sino alla morte (a. 759). La tradizione cividalese può aver avuto origine proprio da questo fatto. Già nel sec. XV, in un apografo (*Pauli continuatio Lombarda,* MGH, 216) si scriveva: *...hic Aritheis* (cioè Ratchis) *filius fuit Pemmonis ducis Foroiuliani. Frater vero Aritheis fuit Astulfus qui ei ducatu successit, vir fortissimus et animosus.* I nomi, in questo manoscritto, sono spesso errati ed il racconto è sempre dubbioso.

([76]) Antiq. Ital. M. Aevi, I, 462 e Diplom. Karol., MGH, I, 246, 183.

([77]) Sulla personalità politica di Anselmo, C.G. Mor, *L'esilio di S. Anselmo,* in « Atti Dep. Stor. Patr. di Modena » (1953), 191 ss.)

([78]) P. Diacono, *H.L.,* VI, 24: *...qui pater post Petri foroiuliani et Ursi cetenensis ducum extit.* I nomi di Pietro e di Orso compaiono in margine al foglio 102 dell'« Evangeliario » attribuito dalla tradizione locale a S. Marco (ma del V sec., Museo Naz. di Cividale). Le firme (*Petrus et Ursus dux*) sono ritenute dal Paschini (*Note storiche su uomini ed avvenimenti del Friuli,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi », (1912), VIII, 2 ss.) autentiche, sebbene altre appaiano palesemente false. Il Paschini è del parere (ib., 2 ss.) che Pietro abbia assunto il ducato dopo l'ascesa al trono di Astolfo, il quale probabilmente, in un primo tempo, fu duca del Friuli. L'opinione del Paschini è ripresa da C. Cecchelli (*I monumenti del Friuli,* (1943), I, 255). B.M. De Rubeis (*Mon. eccl. aquil.,* cit., 323) prima di Pietro accenna ad un duca di nome Irprando, rifacendosi a Leandro Alberti (*Descriptione Italiae in Regione* XVIII), confessando però di non aver trovato conferma di ciò in alcun documento o scrittore. G.D. Guerra (*Otium Foroiuliense,* ms. sec. XVIII, in Arch. Museo Cividale, vol. LIII, 30 ss.) afferma a sua volta che M.A. Nicoletti assicurava d'aver veduto una « pietra scolpita con i nomi di *Liutprando et Irprando Pemon Rachis et proceres* »,

Rodgaudo

L'ultimo duca longobardo del Friuli fu Rodgaudo ([79]).

Era succeduto nel frattempo a Callisto, Sigualdo, forogiuliese; ma nè del duca, nè del Patriarca sappiamo l'anno della loro elezione.

Il « *Chronicon* » dei patriarchi di Aquileia afferma che Sigualdo fu « *de genere Grimoaldi regis, natione Civitatensis* » ([80]).

Furono questi gli ultimi testimoni della fine del Regno longobardo, di quel Regno che, unica entità di una certa consisitenza, aveva saputo condizionare per lungo tempo ogni movimento vitale della Penisola, determinando l'inizio di un profondo mutamento nelle consuetudini sociali dei superstiti latini, a mezzo di una lenta ma progressiva fusione della ormai stanca civiltà tardo-antica, con le nuove forze « barbariche » ([81]).

Nella primavera dell'anno 773 il re franco Carlo, su invito del papa Adriano I, scendeva in Italia contro i Longobardi espugnando Pavia e Verona e facendo prigionieri Desiderio e la di lui moglie Ansa (a. 774) ([82]).

Dopo essersi proclamato re dei Longobardi, Carlo ripartì dall'Italia per riprendere la lotta contro i Sassoni.

nella vecchia chiesa maggiore « in una volta della principale cappella e si guardava con meraviglia i maggiori nostri e i nomi dei duchi ». G. GRION (*Guida storica di Cividale e suo Distretto,* I, (1899), 29) è del parere che Anselmo succedette a Pietro (circa l'anno 750). Nel 762 Orso è duca di Ceneda (L. SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo,* (1933), 122, n. 168).

([79]) P. PASCHINI (*Storia del Friuli,* cit., I, 136) pensa che oltre a Rodgaudo ci sia stato ancora qualche duca, il cui nome è andato perduto. A nostro avviso ciò è poco probabile: non c'è infatti necessità d'ordine cronologico per pensare a duchi intermedi.

([80]) B.M. DE RUBEIS, (*Mon. eccl. aquil.,* cit., Appendice, 8). Di questo patriarca abbiamo un ricordo nel pluteo (inserito nel battistero callistiano) in cui si legge: *Hoc tibi restituit Siguald Baptesta Iohannes* ».

([81]) M. BROZZI-A. TAGLIAFERRI, *Arte longobarda,* cit., I ss. A. TAGLIAFERRI, *Strutture sociali e sistemi economici precapitalistici,* (1972), cap. III, 81-114.

([82]) Con l'anno 761 si arriva alla quarta ed ultima fase della storia religiosa longobarda, con la completa adesione del re, a nome suo e del popolo, al cattolicesimo romano (G.P. BOGNETTI, *Castelseprio,* cit., 25).

Approfittando di ciò, alcuni duchi, tra cui Rodgaudo, che s'erano sottomessi al nuovo sovrano, tentarono la riscossa.

Ma papa Adriano I avvertì nuovamente Carlo del pericolo di una restaurazione, mediante una lettera scritta dal patriarca di Grado Giovanni ([83]).

In una seconda lettera a Carlo, il papa accuserà esplicitamente Arichio di Benevento, Ildebrando di Spoleto e Rodguado di Forogiulio, quali artefici della congiura ([84]).

In seguito a queste preoccupanti notizie il re franco, sconfitti i Sassoni, scese per la seconda volta in Italia (a. 776), muovendo contro il ducato friulano, dopo aver pattuito con i duchi di Spoleto e di Benevento ([85]).

Rodguado affrontò decisamente con i suoi *exercitales* Carlo e nella battaglia svoltasi, a quanto pare, verso il Piave, morì ([86]).

Con la sconfitta di Rodgaudo crollava ogni speranza, da parte dei nazionalisti longobardi, di far rivivere il Regno.

L'azione punitiva di Carlo contro i « ribelli » friulani fu — stando ai pochi documenti a noi pervenuti — quanto mai pesante.

Giorni davvero tragici dovettero essere quelli per la superstite *nobilitas* friulana che venne, nella quasi totalità, esiliata in terra di Francia, previa confisca di ogni avere.

Alla famiglia di Paolo Diacono furono incamerati, infatti, tutti i beni; il fratello Arichi nel 782 era ancora prigioniero, mentre la di lui moglie era costretta a mendicare per sfamare

([83]) 27 ottobre 775; MGH, Epistol., t. 3, 576.

([84]) Epistol., MGH, t .3, 581.

([85]) Con Rodgaudo si sollevarono anche i duchi di Spoleto, di Benevento e l'arcivescovo di Ravenna. Il duca forogiuliese pare fosse destinato ad assumere il trono. Ma Carlo, per dividere i rivoltosi, promise maggiore indipendenza ai duchi centro-meridionali e questi, allora, desistettero dalla lotta, abbandonando Rodgaudo al suo destino.

([86]) MGH, Script., I, 154; *Annales regni Francorum*, ed. Kurze, ad a. 776, 42 ss. Secondo una fronte franca Rodgaudo non morì in battaglia, ma fu fatto prigioniero da Carlo Magno che *decollari iussit* (MGH, ss. II, 222, *Annales Xantenses*).

i quattro figlioletti. La sorella monaca, era diventata quasi cieca a forza di piangere ([87]).

Sappiamo ancora che i possedimenti di un certo Waldando, figlio di Mimone da Lavariano, passarono al fisco ([88]). E beni furono tolti ai fratelli Rodgaudo e Felice, caduti nella battaglia del Piave ([89]).

La lettera che lo stesso patriarca Sigualdo scriverà a Carlo ([90]) è viva testimonianza — pur nella sua frammentarietà — della tragica e disperata situazione che attraversava in quel momento il Friuli ([91]).

Al *Regnum Langobardorum* succedeva il *Regnum Italiae*: i Longobardi sopravissuti alle ultime vicende belliche trovarono nella loro fierezza la forza di rimanere uniti e legati alle antiche tradizioni ed alle leggi degli avi, memori sempre di un passato non rinnegabile ([92]).

Mario Brozzi

([87]) P. Diacono, *Carmen Pauli ad Karolum regem pro fratre captivo,* (Lebeuf, *Dissertation sur l'histoire de Paris,* (1739), I, 414 e MGH, *Poetae lat. aevi carol.* I, 47 ss.).

([88]) Morì pur egli al Piave (MGH, Diplm. Karol., I, 158, n. 112, anno 776).

([89]) MGH, Diplom. karol., I, 285, n. 214, anno 881.

([90]) MGH, Epistol., IV, 505, n. 8.

([91]) Il primo duca franco del Friuli fu Masselio (B.M. De Rubeis, *Dissertationes,* cit., 292). Un caso di restituzione di beni lo abbiamo nel febbraio del 799: Carlo perdona al longobardo Aione, che s'era rifugiato tra gli Avari dopo la sconfitta, togliendo così la confisca ai di lui beni (P.S. Leicht, *Regesti friulani,* in « Pagine Friulane », (1905), XVII, 45).

([92]) M. Brozzi, *I Longobardi friulani dopo la caduta del Regno,* in « Il Friuli », (dic. 1971), 23 ss.

STUDIO ANTROPOLOGICO DEI RESTI SCHELETRICI LONGOBARDI TROVATI A CIVIDALE (*)

INTRODUZIONE

Come chi possiede qualche nozione di storia sa bene, Cividale fu il primo e più importante insediamento dei Longobardi in Italia. Lasciata la Pannonia infatti, nel 568, il re longobardo Alboino guidò il suo popolo fino ad occupare territori del Nord della Penisola e costituì a Cividale il centro difensivo del principato contro possibili invasioni da parte degli Avari e degli Slavi. Si spiega così la presenza, sia all'interno del perimetro urbano di Cividale, che fuori dalle sue mura, di diverse necropoli longobarde, un buon numero delle quali sono già state riportate alla luce (4, 5, 6). Nelle diverse stazioni di reperimento, in base ai dati forniti da M. Brozzi (4, 5, 6), sono state rinvenute le seguenti sepolture ed oggetti di corredo:

Entro le mura della città

1. - Quattro tombe con relativo corredo, in Piazza del Duomo, ad ovest del Battistero.
2. - Tre tombe nell'area di San Giovanni in Valle, a cui vanno aggiunte altre tre, scoperte nel 1751, in corrispondenza del coro della stessa chiesa.
3. - Una sola tomba dapprima, e poi, nel corso di lavori di sterro, diverse altre, portate allo scoperto in S. Pietro dei Volti, nell'odierna Via Dante.

* Questa ricerca rientra nel quadro dell'attività della sezione antropologica del « Centro per lo Studio delle Civiltà Barbariche in Italia » dell'Università di Firenze, diretto dal prof. Carlo Alberto Mastrelli e finanziato con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche. La traduzione del testo è stata riveduta dalla dott. Caterina Scarsini.

4. - La tomba cosiddetta del duca Gisulfo, rinvenuta in Piazza Paolo Diacono, nella parte nord-orientale della città; zona in cui sono ubicate anche le due tombe di Via Ristori e le tre trovate nella Stretta di San Valentino.
5. - Numerosi oggetti di valore archelogico ed a carattere di corredo funebre, provenienti dalla Piazza San Francesco e probabilmente da tombe.

Fuori delle mura cittadine.

Tombe di tarda età romana, con inumati sia romani che longobardi:

1. - A Porta San Giovanni, 127 sepolture dei primi longobardi, rinvenute tra altre che ospitavano l'elemento romano.
2. - Cimitero longobardo, già scoperto nel lontano 1661, sulla strada che porta ad Aquileja, vicino alla chiesa di San Martino.
3. - Sei tombe, localizzate nell'ex Foro Boario:

Tombe tipicamente longobarde:

1. - A Santo Stefano in Pertica, un gran numero di sepolture la cui scoperta risale al 1960; a queste, da allora, se ne aggiunsero altre, grazie a nuovi ritrovamenti.
2. - In Via Roma, diversi reperti tombali d'antica data e cinque, rinvenuti in epoca più recente.
3. - Sei tombe, ubicate presso la Stazione dello Scalo Merci.

Questi ultimi tre complessi tombali facevano parte probabilmente di un'unica necropoli. Accanto a queste stazioni, sempre nei dintorni di Cividale, i Longobardi occuparono altri abitati, uno dei quali, con annessa una necropoli, si trovava vicino alla città, in direzione sud-est, sulla riva sinistra del fiume Natisone e precisamente a Firmano; qui, insieme a varie tombe tardo-romane, sono state reperite sepolture longobarde. Vanno ricordati poi, i ritrovamenti, nel 1826, di una ricca tomba a sud di Cividale, sul colle di San Pantaleone e più tardi, verso nord, a Grupignano, di un piccolo cimitero, sempre longobardo.

Vediamo così, come da circa trecento anni, siano state portate allo scoperto centinaia e centinaia di tombe longobarde, molte delle quali con ricco corredo funebre; quanto a reperti scheletrici invece, non ci sono rimasti che i *cinque crani* oggetto del presente studio; ci riferiamo a tre tombe del complesso di *Porta San Giovanni* (due numerate ed una senza numero d'ordine) e ad altre due tombe, queste non numerate, reperite a *Firmano*.

I resti pervenuti da entrambe le necropoli, ad eccezione di quelli delle due tombe numerate di S. Giovanni, potrebbero essere assegnati sia all'elemento romano sia a quello longobardo.

Questo articolo, a carattere informativo, tende tra l'altro, anche a riproporre il problema della conservazione dei reperti tombali sinora ritrovati e di quelli che si scopriranno in futuro, e ad attirare nel contempo l'attenzione sull'importanza del problema stesso.

Sento a questo punto doveroso esprimere il mio ringraziamento al collega Mario Brozzi che mi invitò a Cividale, la più importante stazione longobarda esistente in Italia, per elaborare scientificamente i dati relativi a questo materiale preziosissimo, che ho potuto così esaminare e studiare sul posto.

Materiale e metodo

Il materiale di studio a nostra disposizione, da attribuire, come si è detto, a cinque diversi individui, consta del solo scheletro del cranio, integro o parzialmente rappresentato. Tali resti non avevano subito interventi di ripulitura di sorta e nel Museo di Cividale, che li aveva in custodia, furono lasciati nelle primitive condizioni di ritrovamento. Nel corso del nostro studio, siamo intervenuti soltanto con una pulizia meccanica, poichè non vi era necessità nè di una scrostatura energica nè di trattamenti consolidanti o di incollaggi. Lo stato di conservazione del materiale dunque, a parte qualche minimo difetto, può essere considerato buono.

Per la metodologia antropometrica ho seguito quella proposta da R. Martin nell'opera « Lehrbuch der Anthropologie » ([23]).

La diagnosi del sesso è stata formulata basandoci unicamente sulla morfologia cranica non potendo disporre di ossa dello scheletro postcraniale.

I caratteri sui quali, in questa mia ricerca, ho fissato in particolare l'attenzione, sono principalmente i seguenti: la forma generale del cranio, lo spessore della teca cranica, l'inclinazione della squama frontale, lo sviluppo della linea nucale superiore, le dimensioni della glabella e del processo mastoideo, l'altezza del corpo mandibolare, il grado di sporgenza in fuori dell'angolo della mandibola ecc. Ho dedotto l'età, basandomi sull'ordine e sull'entità dell'ossificazione delle varie suture, a livello della superficie esocranica, e sul grado di usura dei denti (13, 20, 25, 28). In mancanza di ossa lunghe, è stato naturalmente impossibile effettuare il calcolo delle stature in vita.

Descrizione sintetica dei crani

1. *San Giovanni, tomba 38* (Fig. 1-C) - Donna di 18-20 anni. Cranio ben conservato, con mandibola. Qualche incompletezza limitatamente al lato sinistro del mascellare ed alla regione mediana d'entrambe le arcate alveolari; anche la base cranica appare frammentaria. Iperbrachicefalo, ortocefalo, tapeinocefalo, restringimento frontale, stenometopico, lepto-mesoprosopo, meseno, orbite mesoconiche, naso mesorrino, mascellare brachiuranico, profilo ortognato. Lo spessore della teca cranica è mediocre. La forma del cranio in norma superiore si può classificare birsoide (Sergi); in norma occipitale è intermedia tra quella a casa e quella a bomba. Fenoprosopo e criptozigo; ha borse frontali modeste e bozze parietali ben pronunciate. Sutura sfeno-parietale larga. La regione posteriore è caratterizzata da planoccipitalità e da una protuberanza occipitale esterna di dimensioni sul valore 1 dello schema di riferimento (Martin), mentre quelle della glabella sono valutabili sull'1-2 (Broca-Martin), come pure sull'1-2 (Martin) è il grado di sviluppo del processo mastoideo. L'orbita ha margini sottili, posizione obliqua ed angoli arrotondati. Il dorso nasale è breve, quasi

rettilineo; l'apertura piriforme s'allarga in basso ed ha margine inferiore a carattere antropino; la spina nasale è appena accennata; la fossa canina è medio-profonda; l'arco zigomatico è basso e si discosta poco dal piano della faccia. La protuberanza del mento ha forma a piramide e scarso rilievo; il mascellare ha un'altezza media. I denti in situ sono 19; l'usura dentaria, secondo Körber ([20]), è del grado 2; il primo incisivo superiore ha forma a pala.

Tipo taurido-pamirico. Disarmonia craniofacciale: cranio neurale iperbrachicefalo e faccia meso-leptoprosopa. La regione cerebrale del cranio, è caratterizzata da un profilo fortemente curvo, in corrispondenza delle bozze parietali, che piega poi bruscamente in basso, mantenendosi pressochè verticale.

2. *San Giovanni, tomba 124* (Fig. 2-A) - La regione posteriore, assai deteriorata, parte del mascellare e la mandibola del cranio di un ragazzo di circa 16 anni. Possiamo disporre della serie completa dei denti. Il corpo mandibolare è alto; il rilievo del mento prominente; il processo mastoideo importante, nonostante l'età giovanile. Le parti superstiti di questo cranio aderivano ad una zolla di terra indurita che non ho asportato e che, conservando la forma dell'involucro originale, ci ha fornito, sempre con le dovute riserve, degli elementi per una diagnosi di razza; elementi, quali la forma della base cranica, la mesoprosopia del cranio facciale, la dolicocefalia e la rilevante strettezza di quello cerebrale, che ci fanno considerare probabile la sua appartenenza al tipo mediterraneo.

3. *San Giovanni, tomba* X_1 (senza numero) (Fig. 1-B) - Cranio con mandibola. Lesioni di piccola entità sulla squama frontale presso la metà destra della sutura coronale; altre, sia pure non rilevanti, a carico della regione orbitaria destra della faccia. Mancano, in parte, le ossa nasali. Si tratta di un individuo giovane, sui 17-18 anni, di sesso probabilmente femminile. Lo stadio della dentizione, con i terzi molari in eruzione incipiente, ci ha fornito gli elementi per una buona determinazione dell'età; quanto al sesso, abbiamo fondato la nostra diagnosi sull'aspetto generale del cranio e su altri caratteri quali, ad esem-

pio ed in particolare, la forma tondeggiante della volta, il corpo mandibolare piuttosto basso e lo scarso sviluppo della glabella. Queste, le caratteristiche antropologiche: iperbrachicefalo, ortocefalo, tapeinocefalo, stenometopico, diametro frontale su valori medio-piccoli, indici di mesoconchia, leptorrinia, mascellare mesostafilino e brachiuranico. Lo spessore della teca è su valori medi, ai limiti dell'esilità. Osservando il cranio nel suo complesso ne rileviamo il profilo romboide in norma superiore (Sergi), la forma a bomba in norma occipitale, la criptoprosopia, la criptozigia, il modesto sviluppo delle bozze frontali e quello, per contro, vigoroso delle bozze parietali, la brevità della sutura sfeno-parietale. La regione cervicale è caratterizzata da planocurvoccipitalità e da una protuberanza occipitale esterna che non supera la dimensione 1 del relativo schema (Martin). Sull'1-2 (Broca-Martin) e rispettivamente sul 2 (Martin) si valuta invece, lo sviluppo della glabella e del processo mastoideo. I margini orbitari, il cui spessore non è pronunciato, si arrotondano agli angoli, mentre le orbite, indubbiamente piccole rispetto all'intera faccia, vengono a collocarsi in posizione un po' obliqua. Del ponte nasale osseo se ne conserva solo una piccola parte alla radice; l'apertura piriforme è stretta in modo uniforme ed il suo margine inferiore, di tipo antropino, si prolunga in una spina nasale di modeste dimensioni. Ridotta l'ampiezza del poro acustico, il cui margine superiore sporge un poco rispetto all'altro; l'arco zigomatico, a sua volta, è piuttosto basso e giace quasi nello stesso piano della faccia. Notevole la prominenza della cuspide mentoniera; l'arcata alveolare è ad U; il palato, poco profondo, presenta una sutura palatina trasversa a decorso rettilinei. Sono ancora al loro posto 23 denti; di essi, due incisivi laterali di destra e l'incisivo mediale superiore di sinistra sono poco sviluppati per una sorta di processo degenerativo precoce.

L'attribuzione ad un preciso tipo razziale non è possibile; tuttavia, in percentuale, sembrano prevalere i caratteri del tipo alpino, quali la forma cranica complessivamente tondeggiante, l'iperbrachicefalia del cranio facciale, il ridotto sviluppo del corpo mandibolare, l'apertura piriforme stretta e così le forme tipo

a cui riconduciamo il profilo, nelle varie norme, del cranio stesso; le orbite, invece, sono notevolmente piccole.

4. *Firmano, tomba* X_2 (senza numero) (Fig. 2-B) - Cranio massiccio, vigorosamente conformato, con mandibola; appartiene ad un uomo sui 50-55 anni. Sul lato destro della volta si rileva solo qualche minima soluzione di continuità mentre a sinistra si aprono due fori. Gli abbiamo attribuito un'età superiore ai 50 anni, avendo constatato la completa sinostosi esocranica delle suture coronale e lambdoidea; per ciò che riguarda poi, lo stato d'ossificazione generale, lo inseriamo nella 4ª delle categorie proposte da Körber. La sua fisionomia antropologica si definisce nell'elencazione dei seguenti caratteri: mesocefalo, camecefalo, tapeinocefalo, diametri frontali medi, eurimetopico, mesoprosopo, eurieno, orbite mesoconche, naso mesorrino mascellare brachistafilino e dolicouranico. E' caratterizzato inoltre da pareti di grande spessore, da forma ovoide (Sergi) e rispettivamente a tetto-bomba nelle due norme principali, da fenoprosopia e criptozigia, da bozze frontali modeste e da bozze parietali ben pronunciate, nonchè da una sutura sfeno-parietale piuttosto breve.

In norma laterale si apprezza la curvoccipitalità della regione posteriore e lo sviluppo di alcune formazioni craniche la cui entità riceve una definizione dal confronto con schemi convenzionali di riferimento: così, la protuberanza occipitale esterna ha dimensioni 2-3 (Martin), la glabella è sul valore 4 (Broca-Martin), il processo mastoideo anch'esso sul 4 (Martin). Le orbite hanno margini piuttosto robusti ed asse maggiore leggermente obliquo. Nella regione del naso, notiamo il breve profilo concavo-convesso, l'ampiezza quasi costante dell'apertura piriforme, il margine inferiore della stessa segnato da una piccola fossa e lo sviluppo della spina nasale anteriore che tocca il valore 4 della scala di Broca. Caratterizzano poi, questo cranio, un poro acustico dallo stretto contorno ellittico, un arco zigomatico basso, che pur appiattendosi sul piano della faccia, conserva un certo aggetto laterale, il trigono mentale piuttosto basso (Eickstedt), il palato ad U, di media profondità. Soltanto 15 i denti ancora in situ; degli altri, ben 8 sono stati perduti in vita, come dimo-

strato dal riassorbimento alveolare; l'occlusione dentaria è di tipo labidodontico; i denti rimasti, non grandi, in armonia con le modeste proporzioni craniche, e notevolmente usurati, non appaiono tuttavia intaccati da carie, mentre erano probabilmente cariati quelli perduti in vita.

Tipo razzile cromagnonoide; questa attribuzione è giustificata dall'architettura complessivamente un po' rozza di questo cranio, dalla forma tipo cui è assimilabile il profilo cranico, orizzontale e dalla conformazione dell'occipite. Va notato inoltre, che gli angoli mandibolari si proiettano decisamente in fuori e che per i valori dei principali indici il cranio in oggetto va ad inserirsi costantemente nelle categorie di mezzo: mesocefalo, mesoprosopo ecc.

5. *Firmano, tomba* X_3 (senza numero; forse tomba 105 e scheletro n. 217) (Fig. 1-A) - Cranio con mandibola, appartenente ad una donna sui 30-40 anni. Un po' frammentario il frontale sul lato sinistro e la mandibola che è incompleta nei rami per la mancanza di condili e degli angoli. L'ossificazione della sutura sagittale si è già completata esternametne dalla parte del lambda, mentre vicino al bregma è appena iniziata. Ecco l'elenco delle caratteristiche antropologiche: brachicefalo, ortocefalo, tapeinocefalo, fronte di larghezza normale, mesoprosopo, orbite mesoconche, naso mesorrino, mascellare brachistafilino e brachiuranico. Lo spessore della teca varia da sottile a mediogrosso. La geometria di questo cranio si riassume nel contorno ellissoide della norma superiore (Sergi) ed in quello arrotondato (a bomba) con volta a tetto della norma occipitale. Dall'alto è possibile rilevare altri caratteri quali la fenoprosopia e la criptozigia degli archi zigomatici che sono bassi e quasi aderenti al piano della faccia. Le bozze frontali e parietali, entrambe assai sviluppate, rientrano nelle caratteristiche femminili di questo cranio; la sutura sfeno-parietale ha una lunghezza media; il polo posteriore è caratterizzato da piano-curvoccipitalità e da una protuberanza occipitale esterna che tocca il grado 1-2 (Martin) di sviluppo; mentre quello della glabella è sul valore 2 del rispettivo schema di confronto (Broca-Martin). L'orbita ha margini
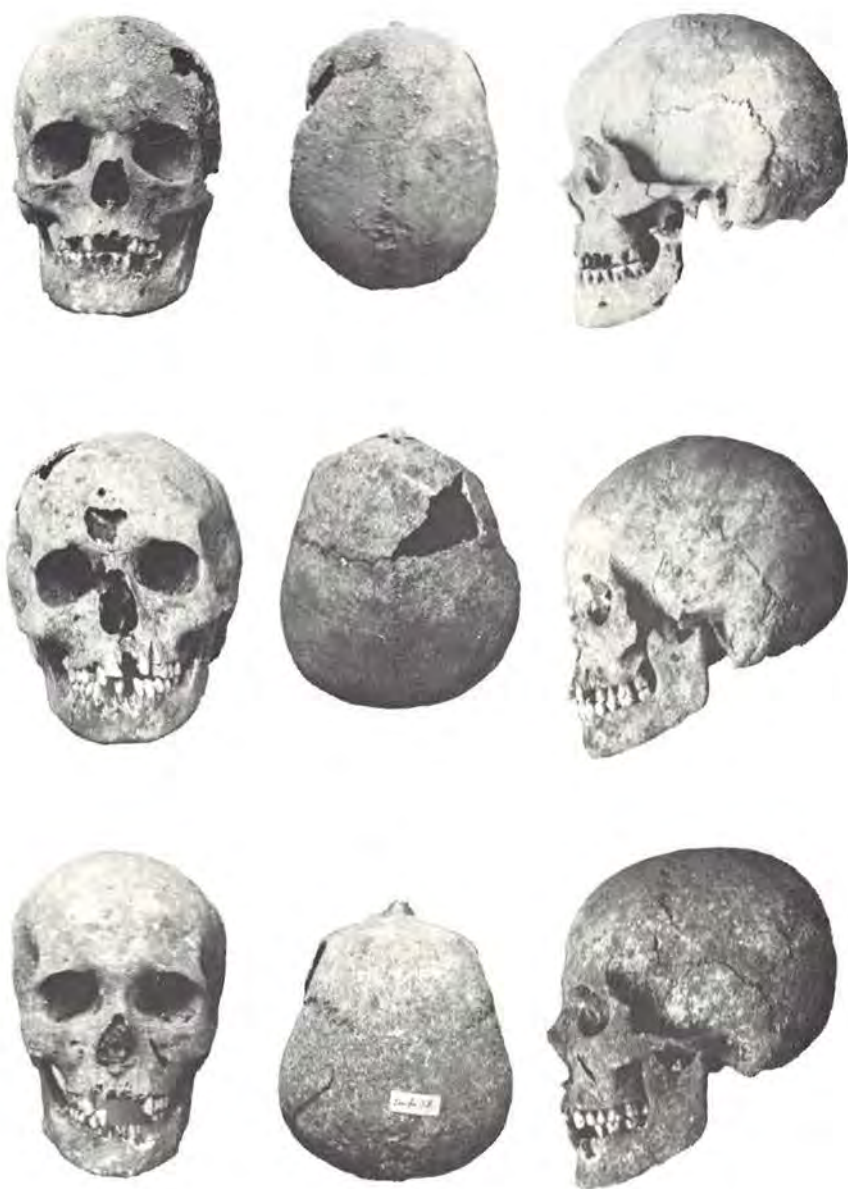
Fig. 1 - Crani rinvenuti in cimiteri longobardi d'età tarda, in Cividale, ripresi in tre norme. Sopra: Firmano, tomba X_3 (priva di numero). Al centro: San Giovanni, tomba X_1 (priva di numero). Sotto: San Giovanni, tomba 38.

Fig. 2 - Sopra: il cranio, in due norme, del giovane trovato nella tomba 124 di San Giovanni (Cividale). Sotto: il cranio dell'uomo della tomba X_1 (senza numero) di Firmano (Cividale), visto secondo tre diverse prospettive.

sottili che divergono tra loro dall'interno all'esterno e posizione un po' obliqua. Il ponte nasale osseo ha dimensioni ridotte e dorso concavo; delimita in alto un'apertura piriforme larga inferiormente ma nel complesso piccola e dal cui margine di base si distacca una spina nasale anteriore anch'essa dimensionalmente valutabile sul 2. Fossa canina di media profondità; palato ad U con sutura palatina a decorso rettilineo; rilievo del mento un po' scabro ed a forma di piramide bassa. Diciotto i denti ancora in posto, e tra questi, per mancata eruzione, non sono compresi i terzi molari (denti del giudizio).

Tipo razziale cromagnonoide-alpino; la presenza di una componente alpina, accanto a quella « classica » cromagnonoide, si riflette in un affinamento complessivo della struttura del cranio, in una riduzione del suo diametro di maggiore lunghezza ed ancora in un abbassamento del corpo mandibolare. Singolarmente non concordano con questa tipizzazione, tuttavia non hanno significato tale da modificarla, il piccolo naso e la fronte alta ed angolata.

Analisi del tipo

L'esame antropologico di un reperto scheletrico, con i rilievi metrici che comporta, ha lo scopo precipuo di definire la fisionomia razziale, permettendo un confronto di carattere etnico con altre popolazioni. Ed è appunto dal riassunto della tipologia dei reperti trovati a Cividale, nell'abitato di San Giovanni (3 crani), e di quelli provenienti da Firmano (2 crani), e dall'esame comparativo con i tipi rappresentati in altri cimiteri longobardi (7, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 24, 26, 27 e 29), che si può stabilire se essi appartengano all'elemento romano superstite oppure alla popolazione indigena o alla longobarda.

La determinazione dei tipi, che qui riassumiamo, si è basata sui caratteri metrici e sulle variazioni anatomiche:

San Giovanni, tomba 38 — taurido-pamirico
San Giovanni, tomba 124 — mediterraneo?

San Giovanni, tomba X_1 — alpino
Firmano, tomba X_2 — cromagnonoide
Firmano, tomba X_3 — cromagnonoide-alpino

Se poi ora si considera il materiale scheletrico umano sicuramente longobardo finora documentato, e quello non ancora pubblicato e da me personalmente preso in esame, constatiamo quanto segue (7, 10, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 24, 26, 27, 29):

1) Il tipo alpino non risulta mai rappresentato nelle necropoli longobarde e quindi non appartiene nè al profilo razziale originario dei longobardi nè a quello dei popoli che, nel corso dei diversi spostamenti migratori, si accompagnarono ad essi. L'attribuzione alle popolazioni locali dell'Italia Settentrionale sembra plausibile e questo dovrebbe essere il ceppo d'origine dell'individuo della tomba X_1 a San Giovanni e di quello di Firmano, tomba X_3, il quale però potrebbe anche testimoniare l'avvenuto mescolamento tra l'elemento longobardo sopraggiunto sul territorio e l'etnos indigeno.

2) Finora neanche il tipo taurido-pamirico è stato mai rintracciato nel materiale longobardo; sembra che in questa epoca i tratti pamirici vadano messi in relazione con le popolazioni ostrogote ed in ogni caso con genti germaniche « venute dall'Oriente ». Nel caso specifico (San Giovanni, tomba 38) esiste il dubbio di una derivazione da piccoli gruppi umani, aggregatisi alle file longobarde in cammino, oppure da un'entità etnica locale a noi ancora sconosciuta.

3) Il giovane della tomba 124 di San Giovanni, va inserito probabilmente nel grande ciclo della razza mediterranea e potrebbe senz'altro appartenere al substrato d'origine romana, considerando che Cividale stessa aveva un'origine romana, come del resto qualsiasi altro abitato dove invasori longobardi ed antichi occupanti convivessero insieme.

4) Nel materiale esaminato non compare nessun tipo nordico brachicefalizzato o altro tipo, caratteristici dell'*etnos* longo-

bardo; abbiamo invece, un rappresentante cromagnonoide nell'individuo della tomba X_2 di Firmano, i cui tratti si riscontrano già fin dai reperti longobardi d'Ungheria (10, 11, 22, 29). Tipicamente la fisionomia cromagnonoide la ritroviamo nel « popolo guerriero » e talvolta anche nello strato sociale dei cosiddetti « liberi »; la sua radicale genealogica si può esattamente rintracciare, per l'Europa centrale, entro i confini della Moravia donde si è avuta poi, nel tempo, una diramazione ed una dispersione su tutto il territorio europeo. Si può quindi ipotizzare un'origine longobarda per questo individuo e per quello della tomba X_3 sempre di Firmano, escludendo tuttavia, qualsiasi relazione con le classi sociali dei « nobili » o dei « liberi ».

Riassunto

Cividale, la più antica e vasta stazione longobarda, sinora conosciuta in Italia, ci ha dato molti reperti tombali ma scarso materiale scheletrico, limitato appunto, alla serie di cinque crani, oggeto di questo breve articolo informativo, che di questi riporta i dati metrici e l'analisi tassonomica (razziale); quest'ultima ha permesso di individuare, nel materiale in esame, la presenza del tipo taurido-pamirico e di quello alpino, elementi etnici sinora mai rappresentati nei reperti longobardi già noti, e quindi da attribuire alla popolazione locale o a gruppi di provenienza straniera. In due casi ci siamo imbattuti in individui di razza cromagnonoide che si può far derivare dall'Europa centrale; questo tipo è frequente nelle tombe delle classi povere dei cimiteri longobardi e quindi i due potrebbero senz'altro esserne dei rappresentanti, pur non potendosi escludere una loro origine dalle popolazioni autoctone del Friuli.

István Kiszely

BIBLIOGRAFIA

1) H. Bach, *Zur Berechnung der Körperhöhe aus den langen Gliedmassenknochen weiblicher Skelette,* « Anthrop. Anzeiger », vol. XXIX [Festband Gieseler] (1965), pp. 12-21.
2) E. Breitinger, *Zur Berechnung der Körperhöhe aus den langen Gliedmassenknochen,* « Anthrop. Anzeiger », vol. XIV/3-4 (1938), pp. 249-274.
3) D. Brothwell, « *Dental Anthropology* », vol. V (Symposia of the Society for the Study of Human Biology), Oxford-London-New York-Paris (1963).
4) M. Brozzi, *Zur Topographie von Cividale im frühen Mittelalter,* « Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz », vol. XV (1968), pp. 134-145.
5) M. Brozzi, *Presenze longobarde nel Goriziano,* « Società Filologica Friulana » - Numero unico - Gorizia (1969), pp. 141-149.
6) M. Brozzi, *Ricerche sulla topografia di Cividale longobarda,* « Memorie Storiche Forogiuliesi », vol. L (1971), pp. 3-17.
7) C. Corrain-M. Piccinino, *Resti scheletrici umani di epoca medievale nelle Provincie di Vicenza e di Verona,* « Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Letteratura di Verona », ser. VI, vol. XVI (1964-65), pp. 17-24.
8) G. Hansen, *Die Alterbestimmung am proximalen Humerus und Femurende im Rahmen der Identifizierung menschlicher Skelettreste,* « Wissenschaftliche Zeitschrift der Humboldt Univ. Berlin », Mathemat. Reihe, nr. I, vol. III (1953), pp. 1-73.
9) J. Jungwirth, *Die Skelette aus dem Langobardenfriedhof von Poysdorf,* « Mitteilungen der Anthrop. Gesellschaft in Wien », vol. XCVIII (1968), pp. 15-34.
10) A. Kiss-J. Nemeskéri, *Das langobardische Gräberfeld von Mohács,* « Jahrbuch des Janus Pannonius Museums », Pécs, vol. III (1966), pp. 96-128.
11) I. Kiszely, *Anthropological Examination of the Langobard Grave-yard of Szentendre,* « Anthropológiai Közlemények », vol. X, 1-3, pp. 57-91.
12) I. Kiszely-A. Scaglioni, *Lo sviluppo antropologico del sepolcreto longobardo (barbarico) di Testona,* « Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" », vol. XXXIV (1969), pp. 247-277.
13) I. Kiszely, *Gräber, Knochen, Menschen,* Budapest (1969), pp. 1-500.
14) I. Kiszely, *Esame antropologico degli scheletri longobardi di Brescia,* « Natura Bresciana », vol. V (1969), pp. 125-153.
15) I. Kiszely, *Le caratteristiche antropologiche delle tombe longobarde di Fiesole,* « Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" », vol. XXXV (1970), pp. 77-100.
16) I. Kiszely, *Short Anthropological Characterization of the Langobard Grave-yard in Kranj,* « Glasnik Antropologskog Drustva Jugoslavije, Beograd », vol. VII (1970), pp. 65-79.
17) I. Kiszely-C. Maxia, *Studio sui resti scheletrici delle tombe barbariche di Dolianova (Cagliari) del VII secolo,* « Seminario della Facoltà di Scienze della Università di Cagliari », vol. XL (1970), pp. 453-488.
18) I. Kiszely, *Breve descrizione antropologica delle sepolture di età barbarica trovate a Gussago* (Brescia), « Natura Bresciana », vol. VI (1970), pp. 113-135.
19) I. Kiszely, *Esame antropologico dei resti scheletrici della necropoli longobarda di Castel Trosino,* « Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" », vol. XXXVI (1971), pp. 113-161.
20) E. Körber, *Abrasion und Artikulationsbewegung,* « Deutsch. Zahn. Zeitschrift », vol. XII (1957), pp. 1386-1492.
21) P. Leonardi-V. Marcozzi, *Sepoltura femminile con corredo di età barbarica a Castello di Fiemme,* « Studi Trentini di Scienze Storiche », vol. XLII, n. 4 (1963), pp. 273-277.

22) M. Malán, *Zur Anthropologie des langobardischen Gräberfeldes in Várpalota,* « Annales Historico-Naturalis Musei Nationalis Hungarici », Series Nova, vol. III, (1952), pp. 257-275.
23) R. Martin, *Lehrbuch der Anthropologie,* Jena (1928), pp. 1-1180.
24) G. Müller, *Zur Anthropologie der Langobarden,* « Mitteilungen der Anthrop. Gesellschaft in Wien », vol. LXVI (1936), pp. 345-355.
25) J. Nemeskéri-L. Harsányi-Gy. Acsádi, *Methoden zur Diagnose des Lebensalters von Skelettfunden,* « MTA Biol. Csoport Közleményei », ser. I (1957), pp. 47-80.
26) A. Scaglioni, *Osservazioni Antropologiche sui Resti Scheletrici Longobardi del Sepolcreto di Offanengo (Cremona),* « Insula Fulcheria », voll. V-VI (1967), pp. 1-8.
27) A. Scaglioni, *Nota antropologica sui resti scheletrici di età barbarica del Museo Civico di Reggio Emilia,* « Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia », vol. XCVII, 1-2 (1967), pp. 77-84.
28) T. Todd-D. Lyon, *Cranial Suture Closure, its Progress and Age Relationship,* « Amer. Journ. of Phys. Anthrop. », voll. VII-VIII (1924).
29) T. Tóth, *The German Cemetery of Hegykö VI. c.,* « Annales Historico-Naturalis Musei Nationalis Hungarici », vol. LVI (1964), pp. 529-558.

TAV. 1 - VALORI INDIVIDUALI DELLE MISURE - CRANIO CEREBRALE

Numeri s. Martin	Misure	
1.	Lunghezza massima cranio cerebrale	(g-op)
3.	Distanza glabella-lambda	(g-l)
8.	Larghezza massima	(eu-eu)
9.	Larghezza frontale minima	(ft-ft)
10.	Larghezza frontale massima	(co-co)
11.	Larghezza biauricolare	(au-au)
12.	Larghezza biasterica	(ast-ast)
13.	Larghezza mastoidea massima	(ms-ms)
20.	Altezza auricolo-bregmatica	(po-b)
23.	Circonferenza orizzontale	(glabella)
24.	Arco trasverso cranico	(po-b-po)
25.	Arco mediano cranico	(n-o)
26.	Arco mediano frontale	(n-b)
27.	Arco mediano parietale	(b-l)
28.	Arco mediano occipitale	(l-o)
29.	Corda nasion-bregma	(n-b)
30.	Corda bregma-lambda	(b-l)
31.	Corda lambda-opisthion	(l-o)
32(1).	Angolo frontale	(n-b)
32(2).	Angolo glabella-bregma	(g-b)
32a.	Angolo frontale tangenziale	

n. tomba - sesso - età			
San Giovanni t.X_1 ♀ ? 17-18 anni	San Giovanni t.38 ♀ 18-20 anni	Firmano t.X_2 ♂ 50-55 anni	Firmano t.X_3 ♀ 30-40 anni
178	169	185	171
173	168	172	166
155	149	139	139
98	96	103	97
123	121	128	118
123	119	126	116 ?
122	111	118	111 ?
106	103	104	113
107	101	95	102
522	502	536	495
312	310	301	290
380	—	375 ?	330
125	125	125	119
130	134	135	130
125	—	125 ?	81
112	117	108	104
110	111	121	119
106	—	93 ?	—
53°	54°	52°	52°
43°	48°	44°	41°
83°	81°	82°	76°

TAV. 2 - VALORI INDIVIDUALI DELLE MISURE - CRANIO FACCIALE

Numeri s. Martin	M i s u r e	
43.	Larghezza frontomalare	(fmt-fmt)
44.	Larghezza biorbitale	(ek-ek)
45.	Larghezza bizigomatica	(zy-zy)
46.	Larghezza zigomascellare	(zm-zm)
47.	Altezza morfologica faccia	(n-gn)
48.	Altezza facciale superiore	(n-pr)
50.	Larghezza interorbitale	(mf-mf)
51.	Larghezza orbitale	(mf-ek)
52.	Altezza orbitale	(or-m)
54.	Larghezza nasale	
55.	Altezza apertura piriforme	(n-ns)
60.	Lunghezza maxillo-alveolare	(pr-alv)
61.	Larghezza maxillo-alveolare	(ekm-ekm)
62.	Lunghezza palato	(ol-sta)
63.	Larghezza palato	(enm-enm)
65.	Larghezza bicondiloidea mand.	(kdl-kdl)
66.	Larghezza bigoniaca	(go-go)
68.	Lunghezza mandibolare	(gn-kdl)
69.	Altezza mento	(id-gn)
70(3).	Altezza ramo mandibolare	
71a.	Larghezza minima ramo mandibolare	
72.	Angolo facciale totale	
73.	Angolo nasale	
79.	Angolo ramo mandibolare	

n. tomba - sesso - età			
San Giovanni t.X_1 ♀? 17-18 anni	San Giovanni t.38 ♀ 18-20 anni	Firmano t.X_2 ♂ 50-55 anni	Firmano t.X_3 ♀? 30-40 anni
105	108	111	102
96	93	101	93
—	126	143	—
—	86	95	—
108	114	122	104
64	67	68	63
31	24	25	22
d:39 s:39	d:39 s:40	d:42 s:45	d:39 s:38
d:31 s:30	d:31 s:31	d:33 s:32	d:32 s:31
20	24	23	20
44	50	48	42
49	52	49	45
65	63	50	56
46	52	44	40
38	39	41	38
120	114	—	—
99	95	119 ?	—
92	101	—	97
27	31	35	35
d:47 s:47	d:44 s:45	d:— s:—	d:— s:51
d:31 s:31	d:35 s.34	d:— s:34	d:— s:32
87°	91°	92°	89°
86°	90°	91°	87°
118°	124°	118°	—

TAV. 3 - INDICI INDIVIDUALI DEL CRANIO CEREBRALE E FACCIALE

Numeri s. Martin	Indici	
8: 1	Indice cranico orizzontale	
20: 1	Indice vertico-longitudinale	(auricolare)
20: 8	Indice vertico-trasversale	(auricolare)
9:10	Indice frontale-trasverso	
9: 8	Indice fronto-parietale trasverso	
27:26	Indice fronto-parietale sagittale	
29:26	Indice fronto-sagittale	
47:45	Indice facciale totale	
48:45	Indice facciale superiore	
52:51	Indice orbitale	
54:55	Indice nasale	
50:54	Indice interorbitale	
63:62	Indice palatino	
61:60	Indice maxillo-alveolare	

n. tomba - sesso - età			
San Giovanni t.X_1 o ♀? 17-18 anni	San Giovanni t.38 o ♀ 18-20 anni	Firmano t.X_2 ♂ 50-55 anni	Firmano t.X_3 ♀ 30-40 anni
87,08	88,17	75,14	81,29
60,11	59,76	51,35	59,65
69,03	67,79	68,35	73,38
79,67	79,34	80,47	82,20
63,23	64,43	74,10	69,78
104,00	107,20	107,14	109,24
89,60	93,60	86,40	87,39
—	90,48	85,31	—
—	53,17	47,55	—
d: 79,49 s: 76,92	d: 79,49 s: 75,61	d: 78,57 s: 71,11	d: 82,05 s: 81,58
45,45	48,00	47,92	47,62
32,29	25,81	24,75	23,66
82,61	73,58	93,18	95,00
132,65	121,15	102,04	121,74

CONVENZIONE DEL 1508 PER L'ANCONA LIGNEA DELLA CHIESA DI S. MARIA DI PALUZZA

Numerosi sono i documenti relativi all'attività artistica in Friuli durante i secoli XV e XVI resi noti soprattutto dalle pubblicazioni di V. Joppi e di G. Bampo. Eppure molte e significative opere d'arte esistenti nella regione restano ancora senza sicura attribuzione per deficienza di ogni supporto archivistico. E' perciò sempre una lieta sorpresa la scoperta di un nuovo documento esplicito al riguardo. L'atto che qui pubblichiamo ci è stato gentilmente segnalato dal parroco di Paluzza, Elio Mario Monaco, che l'ha rinvenuto durante un recente riordino del suo archivio parrocchiale.

Il documento ci è apparso di grande interesse e tale da dover essere tempestivamente portato a conoscenza degli specialisti, soprattutto perchè esso viene a far luce sulla paternità e sulla cronologia di una fra le più belle, ma anche finora fra le più enigmatiche ancone lignee conservate in Carnia. La pala di S. Maria di Paluzza non era infatti ricordata da alcun documento fin qui noto e, mentre dalle vecchie *Guide* essa veniva genericamente definita « gotica » ([1]), da Giuseppe Marchetti era stata attribuita, in base all'esame stilistico ma non senza titubanza, alla prima attività scultorea di Giovanni Martini, sul principio del '500 ([2]). Dal nuovo documento risulta invece che l'opera fu commissionata nel 1508 al « magister Andreas deaurator quondam Simonis de Jeronymis de Venetiis habitans in

([1]) G. Marinelli, *Guida della Carnia e del Canal del Ferro* (a cura di G. Gortani), Udine-Tolmezzo 1924-25, p. 456.

([2]) G. Marchetti-G. Nicoletti, *La scultura lignea nel Friuli,* Milano 1956, pp. 73 s.; G. Marchetti, *La scultura medievale in Friuli:* « Mostra di Crocifissi e di Pietà medioevali in Friuli », Udine 1958, p. 49; Id., *Il Friuli. Uomini e tempi,* Udine 1959, p. 167.

terra Utini ». Anche se sull'identità di questo maestro Antonio, in base ai dati puramente archivistici, può ancora sussistere (come si vedrà) qualche incertezza, essa sembra tuttavia cadere davanti all'insieme degli indizi e, soprattutto, davanti all'analisi comparata con le sculture sicuramente uscite dalle mani del già noto maestro Antonio Tironi (come dimostra in questo stesso volume lo studio di G. Bergamini). In tal modo l'attività artistica del Tironi resta non solo significativamente anticipata nei suoi inizi, ma anche notevolmente qualificata.

Ma il documento presenta anche altri aspetti d'interesse. Rilevante è il contributo lessicale, toponomastico ed onomastico, riguardante l'alta Valle del Bût. Particolare sorpresa suscita il ritrovare fra i contraenti alcuni nomi di rilievo nella storia locale e già relativamente noti da altre fonti. Notevole è poi la testimonianza circa la vitalità dell'organizzazione ecclesiastica locale e delle forme di pietà popolare. Non minore attenzione meritano i termini dei patti stipulati fra l'artista e gli uomini di Paluzza, che consentono di rilevare indicative informazioni sulle attività artigianali (collaborazione fra artista e carpentiere, trasporti, richieste dei committenti ecc.) e sulla situazione economica (prezzi, monete, cambio, forme di pagamento ecc.) del primo '500 in Friuli.

Il manoscritto rinvenuto nell'archivio di Paluzza non è l'atto autentico del concordio, ma una copia semplice dell'originale scomparso, non autenticata. Lo denuncia la mancanza nell'escatocollo del *signum tabellionis* e della *subscriptio;* inoltre frequenti sono le interruzioni delle usuali formule cancelleresche segnate da un *etc.* E' omessa perfino la data topica iniziale, che si desume però dal seguito (*Actum etc.; ...omni exceptione remota per se etc.*).

La copia è tuttavia coeva o di poco posteriore all'originale, come provano senza possibilità di dubbio l'esame paleografico ed il raffronto con altre scritture datate in quegli stessi anni, esistenti anche nello stesso archivio di Paluzza. Il copista si rivela persona che ha molta dimestichezza con la scrittura e con le consuetudini notarili. La grafia usata è la minuscola umanistica corsiva molto evoluta ed il sistema brachigrafico è molto

complesso, frutto di consumata esperienza. Dal tenore della *invocatio symbolica* apposta alla prima carta e dal luogo in cui la nostra copia fu sempre conservata, si potrebbe pensare che l'estensore sia stato lo stesso beneficiato della chiesa di S. Maria di Paluzza, contraente della convenzione, il quale era anche notaio, cioè il « presbyter Andreas de Carpentariis »; questi forse trascrisse o fece trascrivere la copia per uso dell'archivio della sua chiesa dove venne conservato fino ad oggi.

Il manoscritto è costituito da un unico foglio staccato, ripiegato e formante perciò due carte delle misure di mm. 305 × 201; la scrittura si dispone nelle cc. 1 r. e 1 v. su complessive righe 49.

La presente edizione è diplomatica. In particolare, per la retta lettura del testo, si avverta quanto segue:

1. Pur tenendo a base i segni d'interpunzione del ms., si è adottato l'uso moderno d'interpunzione, onde facilitare l'intelligenza del testo; lo stesso criterio si è seguito per l'uso delle maiuscole.

2. Tutte le abbreviazioni ed i nessi sono risolti in corsivo.

3. Si è sempre conservata la -u- per -v-; essa compare infatti regolarmente nel ms., salvo che all'inizio di parola.

4. La rigatura originale del testo è indicata da sbarrette verticali: |.

5. Tutte le intrusioni dell'editore sono poste fra parentesi quadre: [ ].

6. Le lacune sono indicate da tre puntini: ...

CONVENZIONE

Paluzza, 1508, 6 settembre - *I rappresentanti della chiesa di S. Maria di Paluzza: Andrea de Carpentariis, beneficiato, Francesco del Mor, cameraro, ed altri si accordano con il maestro Antonio q. Simone de Jeronymis abitante in Udine, per l'erezione, entro due anni e mezzo, di un'ancona lignea nella detta chiesa al prezzo di 120 ducati.*

Archivio Parrocchiale di Paluzza, *Cartolario di documenti antichi, n.* 1 - *Inedito.*

1 1508 die m*ar*tis 6 sep*tembr*is. Actu*m* etc. Ibiq*ue* [c. 1 r.]
prouidi viri vener*abi*lis d*omi*nus p*rae*sbiter An-
dreas | d*e* Carpentariis beneficiatus in villa Pa-
luci*ae*, Franc*iscus* del Mor d*e* Luusulo camera-
5 |rius Sancte Marie de Palutia, s*er* V*er*gilius Ianisi,
s*er* Ant*onius* Augustini, Iacobus | d*e* Plazotta,

C. 1 r. - Sul margine superiore della c. 1 r. sono tracciati, su due righe, alcuni segni formanti una sorta di *invocatio symbolica* che riteniamo così composta: *s s s* | + . *d* . *i* . *x* . + . Essa dovrebbe sciogliersi in questo modo: *S*[*anctus*] *S*[*anctus*] *S*[*anctus*] *D*[*ominus*] *I*[*esus*] *X*[*ristus*].

2 - 4 - *praesbiter Andreas de Carpentariis beneficiatus in villa Paluciae:* questo sacerdote, *alias* « Padre Andrea de' Marangoni », fu beneficiato della chiesa di S. Maria di Paluzza dal 1498 al 1531; in quest'anno egli rinunciò al beneficio per vecchiaia (G. Gortani, *Memorie di Paluzza,* Tolmezzo 1900, p. 30). Egli esercitò anche il notariato in Paluzza; nell'archivio parrocchiale infatti si conservano diverse pergamene da lui siglate tra gli anni 1498 e 1521. Non c'è traccia invece di lui tra il fondo attuale dell'Archivio Notarile Udinese, depositato presso l'Archivio di Stato.

3 - 14 - Diverse denominazioni familiari di persone presenti all'atto si perpetuano ancora con leggere varianti, in cognomi locali. Così, ad esempio gli appellativi: *del Mor* (Ligosullo), *de Plazzotta* (Paluzza, Treppo, Cercivento), *Dorothea* (Sutrio), *de Zenta* (Paluzza, Rivo), *Muruchutti* (Treppo, Ligosullo), *Moioni* (Treppo). Sono invece scomparsi cognomi come *Ianisi, Versarii;* il patronimico *Bruni* sopravvive forse in *Brunetti* (Paluzza, provenienti da Ligosullo) e si potrebbe pensare che *Claudj* (anche *a Claudis*) si sia trasformato, nella trascrizione veneta, in *delli Zotti,* cognome tuttora esistente a Paluzza.

3 - 14 - Rilevante è qui la documentazione relativa alle forme toponomastiche di numerose località dell'alta Valle del Bût.
Nota è la forma *Palucia* (1372: A. Di Prampero, *Saggio di un glossario geografico friulano,* Venezia 1882, p. 128); meno frequente è invece la variante qui registrata *Palutia,* che tuttavia è assimilabile alla forma *Paluza* (1288: Di Prampero, ibid.; cfr. anche: G.B. Corgnali, *Curiosità toponomastiche nel territorio di Paluzza:* Ce fastu? 12, 1936, 160-162).
Non segnalata finora è la forma *Luusulo* (cfr. G.B. Corgnali, *Schedario*

Stephanus Bruni, Lucius filius s*er* Pauli Claudj, mag*iste*r Stephanus | filius mag*istr*i Iacobi fabri d*e* Plano: hi habitatores Palutie; Nic*olaus* Do-
10 rothee, | Dominic*us* d*e* Zenta, Nicolaus V*er*sarj: hi de Riuo; Ant*onius* Muruchutti d*e* Thausia, | Ant*onius* Gabrielis d*e* Treppo, Leonardus Moioni d*e* Zenodis, Odoricus d*e*l Mor d*e* | Luusulo, s*er* Leonardus d*e* Sompuilla d*e* Siaijo, ex una et
15 prouidus mag*iste*r Antoni*us* | d*e* Aurator [*sic*] q*uondam* s*er* Simonis d*e* Ieronijmis d*e* Venetiis habitans in terra Utini | ex altera constituti, ad talem p*er*ueneru*n*t compositione*m*, pactu*m* et concordiu*m*. | Cu*m* sit opus et necesse in ip*s*a

Toponomastico, ms. della Bibl. Civ. di Udine, il quale registra invece *Liusolo, Ligosulo, Liussullo*, ecc.); la lezione da noi trascritta non presenta alcuno dubbio dal punto di vista paleografico ed è dovuta a normale fenomeno di assimilazione di -i- in -u-.
Già conosciute, e da fonti piú antiche, sono le forme dei rimanenti toponimi: *de Plano* (Di Prampero, cit., 138), *de Riuo* (ibid. 160), *de Thausia* (ibid. 195), *de Treppo* (ibid. 202), *de Zenodis* (ibid. 230), *de Siaijo* (ibid. 180, 230; per la forma qui registrata però cfr. G.B. Corgnali, *Schedario...* cit.). Notevoli sono infine le segnalazioni della *Zenta* di Paluzza, corrispondente al centro antico del paese, sito presso la vecchia chiesa di S. Giacomo, e della località *Sompvilla* di Siaio (Treppo C.) non riferita da altre fonti, e tuttavia ancor oggi chiamata dagli indigeni: *Somp la vile di Siaj.*

7 - *Stephanus Bruni*: questi forse apparteneva alla famiglia di quel Matteo, « magnus dives », che nel 1495 ospitava nella sua casa di Paluzza il Cardinale Patriarca Marco Barbo in viaggio per la visita pastorale nelle regioni transalpine della sua diocesi di Aquileia (G. Vale, *Itinerario di Paolo Santonino in Carinzia, Stiria e Carniola,* Città del Vaticano 1943, p. 122).

7 - *Lucius filius ser Pauli Claudj*: da un atto del 1466 sappiamo che questo « Paulo Claudo (era un) sartore, filio q. ser Danielis de Naunina, habitante in Palucia ». Di lui scrive il Gortani, *Memorie...* cit., p. 17: « Era Vice Cameraro di S. Maria; viveva ancora nel 1495, (anno) in cui acquistava dei prati in confine coi monti di Terzo e di Paularo, nomati *a la Palut, Bagnadoriis* e *Schiandolar.* Sarebbe desso il leggendario spergiuro di Fabio Quintiliano, il *ser Silverio* del Dell'Ongaro e del Carducci: stantechè dal nome di battesimo di uno dei suoi dipendenti derivarono i moderni *Silverio* di Paluzza ».

15 - 17 - *magister Antonius deaurator q. ser Simonis de Ieronymis de Venetiis habitans in terra Utini*: un maestro Antonio cosí qualificato non appare in alcun altro documento finora noto. Ben conosciuto è invece il « *magister*

Paluzza, Archivio Parrocchiale - Convenzione del 1508 per l'ancona della chiesa di S. Maria (c. 1 r.).

20 ecclesia Sancte Marie d*e* Palutia in mag*no* altare | uni*us* incone q*uam* dictus mag*ist*er Antonius d*e*aurator p*ro*misit et solemniter se | obligauit p*rae*fatis Franc*isc*o d*e*l Mor et aliis suprascriptis

Antonius q. Simonis de Tironis Bergomensis deaurator », pure abitante ad Udine in Mercato Vecchio fin dal 1500 e mortovi nel 1528 (cfr. V. Joppi, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte in Friuli,* Venezia 1894, pp. 99 ss.). Contro l'identificazione dei due artisti nella stessa persona si oppongono il patronimico *de Ieronymis* in luogo di *de Tironis* e la patria d'origine *de Venetiis* invece di *de Bergomo.* Quest'ultima difficoltà si potrebbe facilmente superare tenendo conto che Bergamo faceva parte allora della Repubblica Veneta. Maggior peso presenta invece la prima. Si potrebbe ipotizzare che il patronimico *de Ieronimis* fosse la denominazione familiare originaria, sopraffatta in seguito dal nome d'arte o di bottega. Si potrebbe anche più semplicemente supporre, con buone ragioni paleografiche, che il trascrittore del nostro manoscritto abbia letto *de Ieronymis* in luogo di *de Teroni(i)s,* nome indubbiamente poco usuale (alcune cancellature nel manoscritto denunciano chiaramente dubbi e pentimenti dello scriba). Indizi più seri però in favore dell'identificazione (a parte la perfetta coincidenza cronologica e topografica dell'attività dei due maestri) si possono dedurre dalla stessa base documentaria disponibile. Un dato molto indicativo ci viene offerto da un atto regestato dallo Joppi nell'Archivio Notarile di Udine fra quelli relativi ad Antonio Tironi sotto la data del 27 febbraio 1521. In quell'anno il maestro bergamasco sollecita, proprio dalla chiesa di S. Maria di Paluzza, il pagamento dovuto per statue lignee da lui scolpite negli anni precedenti (V. Joppi, *Contributo quarto...,* cit., p. 100). La notizia corrisponde esattamente alle note di pagamento registrate nelle carte della chiesa di S. Maria di Paluzza; nel « *Libro dei Camerari* » di quella chiesa, conservato nell'attuale archivio parrocchiale, sono infatti segnati annualmente (fra gli anni 1515, anno d'inizio delle note, al 1519) diversi versamenti fatti « per la tansa della pala in contadi... al maestro Antonio deaurador... ». E proprio sotto la data 9 settembre 1520 si legge la seguente precisazione: « Memoria delo numero deli scritti | di tuti li denari dati a maestro Antonio | deaurador per lo pagamento dela | palla fin al presente come apar in lo | libro de ser Antonio de Augustin et soy | eredi Zanuti de ser Antonio Vidà [?] et | da dona Venuta de le page | fatte di tuti li anni fin al presente | che sono da circha duo cento | et tredese. Li quali scriti sono sta | colochadi in uno sacchetto de ditta | chiesia sotto ser Urban de Treppo | cameraro come appar per man de ser Battista | Thomaso in ditto libro grande de | ser Antonio. Presenti ser Antonio Brun et Zuan | de Chastiglion et alteri ».
La corrispondenza esatta fra le scadenze di versamento documentate dalla convenzione del 1508 e dagli altri atti dell'archivio di Paluzza e le richieste avanzate dal Tironi con l'atto del 1521 pubblicato dallo Joppi fanno ritenere che il maestro Antonio autore dell'ancona di Paluzza sia lo stesso Tironi. Si avverta infine che anche in altri atti il Tironi appare con la sola qualifica di « magister Antonius deaurator » (cfr. V. Joppi, *Contributo quarto...,* l.c. e originali presso l'Archivio Notarile Udinese).

parochianis int*er*ueni|entib*us* et stipulanti*bus* no-
25 *min*e ipsi*us* ecclesie insculpere, cellare, fabrefa-
cere et | d*e*aurare una*m* incona*m* cu*m* trib*us*
gradib*us* figura*tam* et imaginu*m* figuris et | ima-
ginib*us* infrascriptis. Et p*ri*mo in ca*m*po medij
p*ri*mi gradus imagine*m* Beatiss*im*e | Virginis Ma-
30 tris Marie cu*m* Christo filiolo eiusde*m* in vulnis
et gremio; in ca*m*po | a latere dextro imagine*m*
Sancti Io*a*nnis Bap*tis*te et in sinistro imagine*m*
San*c*ti Danielis | p*r*ophete. In secundo gradu in
campo medij imagine*m* Beatis*si*mi Apostoli Sancti
35 Petri; | in dextro lattere ip*s*ius se*cun*di gradus
imagine*m* Sancti Paulj et in sinistro imagine*m* |
Sancti Nic*ola*i. In t*er*tio gradu ultimo et sup*e*-
*r*iori in campo medij imagine*m* Sancti Georgij |
eq*ui*tis; in dextro imagine*m* *Sancti* Ieronijmi et
40 in sinistro imagine*m* Sancti Florianj. | Cu*m* aliis
suis collumnis et ornam*en*tis opportunis et neces-
sarijs et*c*. Qua*m* q*ui*de*m* incona*m* | pr*ae*fat*us*

26 - 40 - L'*incona* commissionata con questo atto fu puntualmente realizzata ed essa si trova ancora « in ipsa ecclesia Sanctae Mariae de Palutia in magno altare ». Di quell'antica chiesa però sussiste attualmente il solo presbiterio che, in seguito alla costruzione della nuova parrocchiale sulla stessa area (1924), venne conservato ed annesso come cappella laterale alla navata destra della nuova fabbrica. L'ancona (che era stata inclusa entro un pesante cassone barocco) venne restaurata recentemente a cura della locale Soprintendenza e riportata alla sua forma originaria. Il numero, l'identità e la disposizione dei santi sui tre ordini che la compongono corrispondono esattamente alle disposizioni fissate nella convenzione del 1508, con la sola eccezione dello scambio di collocazione fra la statua di S. Pietro e quella della Madonna, che ora si trova nella nicchia mediana del secondo registro anziché nel primo. Si potrebbe anche osservare che la Madonna non regge il Bambino « in ulnis et gremio » come stabiliva la convenzione; il Bambino infatti giace disteso sulle ginocchia della madre, mentre le mani della Vergine adorante sono congiunte.

40 - 42 - *Cum aliis suis collumnis et ornamentis opportunis et necessariis*: questa ornamentazione richiesta come « opportuna e necessaria » dagli uomini di Paluzza è quella ossequiente ai moduli gotici. Ciò ci sembra confermare quanto scriveva il Marchetti: « E' verisimile che... [l'autore], in quest'opera, abbia dovuto piegarsi ad un'esplicita imposizione dei committenti rimasti fedeli alla tradizione quattrocentesca » (G. MARCHETTI-G. NICOLETTI, *La scultura...*, cit., p. 73).

magister Antonius, omni exceptione remota per
se etc., promisit ipsi Francisco camerario et |
45 parochianis quo supra nomine stipulantibus dare
perfectam et adaptata[m] atque erectam in ipso
magno | altare Sancte Marie de Palutia hinc ad
duos annos cum dimidio proximos futuros his
siquidem | pactis et conditionibus inter ipsas
50 partes firmiter stipulatis et habitis quod dictus
Franciscus came|rarius et alij parochiani expensis
ipsius ecclesie debeant mittere Utinum | ad do-
mum ipsius magistri Antonii vectores habiles,
idoneos et sufficientes ad accipiendum | et vehen-
55 dum ipsam inconam et casu quo culpa ipsorum
vectorum frangeretur et dissiperetur | aliquit
circa ipsam et in ipsa incona teneantur satisfa-
cere adaptionem ipsi magistro Antonio ultra |
et praeter mercatum ipsius operis. Item ipsi
60 camerarius et parochiani teneantur fieri facere |
armarium expensis ipsius ecclesie per unum car-
pentarium et dictus magister Antonius teneatur
| pingere siue collorare colloribus azuris et stellis
aureis uel argenteis ornare | et hoc praetio et
65 foro inter ipsas partes de comuni concordio cel-
lebrato ducatorum | centum et viginti non prae-
teriundo ipsam summam in pluri uel minori prae-
tio ipsorum i20 ducatorum | ultra ... [ducatos]
i0 augendo uel minuendo ipsum praetium duca-
70 torum i20 etc. Quam inconam debeant | estimari [c. 1 v.]
facere per duos probos viros idoneos et peritos
ad ipsam artem insculpture | elligendos per ipsas
ambas partes quamprimum fuerit ipsa incona
erecta in ipso altare | et posita per ipsum magi-
75 strum Antonium, promittentes dictus Franciscus
e alij parochiani illam | satisfacere et soluere
infrascriptis modis et terminis, videlicet: cum
primum ipsa incona fuerit | conducta et posita
in ipso altare magno Sancte Marie debeant dare

80 ip*s*i m*agistr*o | Ant*oni*o in promptis peccunijs illico Lib*ellas* 200 S*olidorum* et post successive i*n* q*uo*libet anno | ibide*m* seq*uent*i duc*atos* i0 auri u*e*l in monetis i*n* ratione *Libellarum* 6 *Solidorum* 4 p*r*o singulo duc*ato* q*uo*usq*ue* | fuerit
85 dictus mag*iste*r Ant*onius* integraliter satisfactus d*e* tota suma et valore ip*s*ius | incone ad i*n*tegra*m* sumam ip*s*ius crediti et*c*. P*ro* quib*us* o*mn*ib*us* et singulis firmiter | attendendis et obs*er*uandis p*rae*fate p*ar*tes p*er* se et nominib*us* ut sup*r*a una
90 alteri | et altera alteri v*er*sa vice ad inuice*m* obligauer*unt* o*mn*ia et singula bona | p*rae*sentia et futura et*c*. Ad plenu*m*.

Gian Carlo Menis

PROBLEMI DI SCULTURA IN FRIULI: L'ALTARE LIGNEO DEL TIRONI NELLA CHIESA DI SANTA MARIA DI PALUZZA

Uno dei problemi più interessanti della scultura lignea del Rinascimento in Friuli è quello riguardante la formazione artistica di Giovanni Battista di Martino, il pittore intagliatore meglio conosciuto con il nome di Giovanni Martini, cui si debbono alcune notevoli pale d'altare dipinte e qualche eccezionale ancona lignea. Se infatti la parte pittorica della sua produzione è stata bastantemente chiarita in un recente studio ([1]), non altrettanto può dirsi a proposito della sua attività di scultore ligneo (attività in un primo tempo complementare a quella di pittore, ma a partire dal 1505-1507 predominante) che lo portò ad eccellere nel panorama artistico del primo Cinquecento in Friuli.

I nomi di Alvise Vivarini, di cui si professò discepolo ([2]), di Cima da Conegliano, di Giovanni Bellini, di Vittore Carpaccio o di Giovanni Antonio Pordenone, che tanta parte ebbero nel determinare i caratteri stilistici delle sue pitture, non bastano a chiarire la poetica delle sue sculture, tanto più che, come già avevano notato Marchetti-Nicoletti, « le due forme d'arte, venutegli da scuole diverse, in lui si mantengono, in massima, distinte ed autonome » ([3]). Ma non basta nemmeno più considerarlo (come vuole una tradizione costante) allievo dello zio Domenico da Tolmezzo: lo negano i confronti stilistici (che mostrano come tra zio e nipote non vi fossero — si può dire — altri rapporti

([1]) A. Bergamini Ponta, *Giovanni Martini pittore,* Udine, 1970.

([2]) Nella tavola con la *Madonna con Bambino* conservata nel Museo di Bayonne in deposito dal Louvre (A. Bergamini Ponta, *op. cit.*, p. 20, figg. 20-21), il Martini così si firma: « Joh*anne*s bap*tist*a de utino p*inxit* | discip*ulus* alov*i*sj uiuarini ».

([3]) G. Marchetti-G. Nicoletti, *La scultura lignea nel Friuli,* Milano 1956, p. 73.

che quelli di parentela) così come la data di nascita recentemente proposta ([4]) che impedisce di accettare l'ipotesi di Marchetti-Nicoletti secondo i quali Giovanni « s'iniziò all'arte nella bottega dello zio, il padre non faceva ancora l'intagliatore) rimanendovi fin dopo i trent'anni » ([5]). Il Martini quindi, pur non ignorando (sarebbe assurdo il solo pensarlo) le opere di Domenico cui indubbiamente in qualche modo guardò, ebbe una diversa fonte di ispirazione per la sua formazione stilistica (non « pratica ») in campo scultoreo: fu, crediamo, la scultura lombardo-veneta, sia essa in pietra che in legno: più precisamente quella dei lapicidi Giovanni Antonio Pilacorte e Bernardino da Bissone e dell'intagliatore-doratore Antonio Tironi.

L'ipotesi, per quanto riguarda quest'ultimo nome, non è nuova: vi accennava già il Fiocco nel 1925 ([6]), ne trattava ampiamente la de Favento in due studi del 1938 e 1939 ([7]); riprendevano il discorso, infine, Marchetti-Nicoletti ([8]) e lo Zocconi ([9]). Il rapporto Tironi-Martini era dunque intuito, anche se non poteva essere del tutto spiegato, giacché l'opera più valida del Bergamasco (e l'unica intatta) risaliva al 1522 (*ancona* per Dierico), quando cioè il Martini lavorava in legno da almento venti anni.

([4]) A. Bergamini Ponta, *op. cit.*, pp. 6-8. La data di nascita del Martini veniva in precedenza posta intorno al 1448-1453 sulla base di un documento Joppi (poi rivelatosi inattendibile) dal quale risultava che il Martini nel 1478-80 era consigliere del comune di Udine. Poiché la prima opera datata risale al 1496 (*Madonna con il Bambino tra i Santi Giovanni Battista e Girolamo,* Budapest, Museo, datata e firmata), si cercava di coprire i più di quarant'anni intercorsi dalla nascita supponendo la presenza dell'artista nella bottega dello zio, alle cui opere avrebbe collaborato rimanendo però in istato di completa dipendenza.

([5]) G. Marchetti-G. Nicoletti, *op. cit.*, p. 71.

([6]) G. Fiocco, *Discorso ufficiale al Congresso della Deputazione di Storia Patria, Tolmezzo, 12-10-1925,* riassunto in « Memorie Storiche Forogiuliesi », 1925, vol. XXI, p. 194.

([7]) M.G. de Favento, *Antonio Tironi e i suoi contatti con Giovanni Martini,* in « La Panarie », 1938, 82, pp. 194-201; Id., *Giovanni Martini scultore,* in « La Panarie », 1939, 85, p. 16.

([8]) G. Marchetti-G. Nicoletti, *op. cit.*, p. 66; G. Marchetti, *La scultura medievale in Friuli,* in « Mostra di Crocifissi e di Pietà medioevali del Friuli », Udine 1958, p. 52.

([9]) M. Zocconi, *La composizione e la decorazione architettonica rinascimentale nella pala di Giovanni Martini a Mortegliano,* Trieste 1958, p. 13.

Il fortunato ritrovamento di un documento del 1508 — riportato in questo stesso volume da G.C. Menis ([10]) — documento che permette di assegnare al Tironi l'*altare* ligneo della parrocchiale di S. Maria in Paluzza (già attribuito al Martini e considerato anzi prima opera del Tolmezzino), mentre consente di far maggior luce intorno al Tironi, e di conseguenza al Martini, dà nel contempo ragione alla felice intuizione di Marchetti-Nicoletti secondo i quali fu « più quello che gl'intagliatori nostrani, a partire da Giovanni Martini, appresero da lui, che non ciò ch'egli derivò da loro » ([11]).

Chi sia stato veramente Antonio Tironi è difficile dire con sicurezza dal momento che c'è una certa confusione nei documenti riportati da V. Joppi e G. Bampo ([12]). Pare tuttavia certo

([10]) G.C. MENIS, *Convenzione del 1508 per l'ancona lignea della chiesa di S. Maria di Paluzza,* pp. 52-60.

([11]) G. MARCHETTI-G. NICOLETTI, op. cit., p. 63.

([12]) Un gruppo di documenti riguardanti Antonio de' Tironi o Tironeo di Bergamo q. Simone è riportato da V. JOPPI nel *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte nel Friuli,* Venezia 1894, pp. 99-101. Altri documenti, riguardanti per lo più stime, si trovano in: G.B. CAVALCASELLE, *La pittura friulana del Rinascimento* (a cura di G. Bergamini), Vicenza 1973, p. 37; V. JOPPI, *Nuovo contributo alla storia dell'arte nel Friuli,* Venezia 1887, pp. 6, 15, 16, 29, 30, 33, 34, 44, 45, 52; ID., *Contributo secondo alla storia dell'arte nel Friuli,* Venezia 1890, pp. 16, 17, 38; ID., *Contributo quarto,* cit., pp. 26, 95, 97, 98, 126; ID., *Notariorum,* ms. alla B.C.U., vol. I, f. 57; L. PLANISCIG-A. LEISS, *Lessico biografico degli artisti friulani e di quelli che nel Friuli operarono,* in « Forum Iulii », 1911, II, 8, p. 234; L. LUCHINI, *S. Martino al Tagliamento. Storia Arte Lavoro Cronaca,* S. Vito al Tagliamento 1969, p. 29. In questi documenti il Tironi viene nominato semplicemente come *Antonio pittore* o *Antonio doratore* abitante *in foro veteri.* Quanto alla città di origine, essa è detta indifferentemente Bergamo o Venezia (ma si sa che, allora, spesso i notai solevano denominare *de Venetiis* coloro che abitavano fuori dal Friuli ma nell'ambito della Repubblica Veneta. Ciò che impedisce di ritenere con sicurezza tutti i documenti cui si è fatto cenno relativi al Tironi è il fatto che G. Bampo, nel *Contributo quinto alla storia dell'arte in Friuli* (Udine 1961, pp. 58-61), abbia riportato, sotto il nome di « Antonio Veneto (o di Venezia) pittore e indoratore a Udine q. Bartolomeo Battista di Venezia », che « abitava a Udine in Mercato Vecchio nella casa di Bartolomeo q. Biasio intagliatore », 24 regesti (alcuni dei quali già pubblicati dallo Joppi sotto il nome di A. Tironi). Il Marchetti, a tale proposito, parla di una grave « svista » del Bampo e rileva come tali atti dovessero riferirsi al Tironi. « Altrimenti — conclude — bisognerà supporre che, presso Bartolomeo dall'Occhio vivessero due indoratori forestieri aventi lo stesso nome e scomparsi lo stesso anno (1527), giacché tanto la documentazione del Joppi circa il Tironi, quanto quella del Bampo in relazione al M.° Antonio cessano in quell'anno (G. MARCHETTI, *Recensione a G. Bampo: Contributo quinto alla storia dell'arte in Friuli,* in « Sot la nape », 1962, 3, p. 57). Ciò in effetti potrebbe parere strano, ma non si può dimenticare che pittori di nome Antonio ce ne devono

che l'artista nacque a Bergamo da Simone de Jeronymis ([13]) probabilmente intorno al 1470, venne in Friuli giovane ancora e fu « assunto » dall'intagliatore sanvitese Bartolomeo dall'Occhio presso il quale dimorò per qualche anno ([14]) prima di porre a sua volta bottega a Udine in mercato vecchio (*in foro veteri*).

Delle numerose opere da lui eseguite come scultore, intagliatore o doratore non molto è rimasto: una statua di *San Mauro* nel Duomo di Venzone, datata 1500 ed assegnata a Bartolomeo dall'Occhio da Marchetti-Nicoletti ([15]) ma già da noi rivendicata al Tironi ([16]); la *cornice intagliata* del 1502 che contiene il trittico di Pellegrino da San Daniele nella Basilica di Aquileia ([17]); il *polittico ligneo* del 1508 in Santa Maria di Pa-

essere necessariamente due, essendo l'uno figlio di Simone de Jeronymis, l'altro di Bartolomeo Battista: quest'ultimo potrebbe anche essere quel *magister Antonius Bergomensis,* cognato del pittore Giacomo di Martino (o Martini), che compare in un doc. del 18 novembre 1532 come fideiussore (regesto in V. Joppi, *Nuovo contr.,* cit., p. 53; doc. in G. Bampo, *op. cit.,* pp. 120-121). E' possibile che questa aggrovigliata matassa di documenti riguardanti due (o più?) diverse personalità artistiche possa essere dipanata (ma solo in parte, poiché se parecchi atti sono andati distrutti, in quelli ancora esistenti non sempre c'è il patronimico o la località d'origine) con il controllo dei documenti originali conservati negli archivi di Udine e di Treviso.

([13]) Solo nel documento di Paluzza il nome del padre Simone è seguito da *de Jeronymis.* Si veda, a tale proposito, la spiegazione che ne dà il Menis (*Op. cit.,* p. 56 s.).

([14]) I documenti nei quali si accenna al fatto che egli dimorasse presso Bartolomeo di Biasio (o da S. Vito, o dall'Occhio) sono datati al 25 maggio 1500 (V. Joppi, *Nuovo contr.,* cit., p. 99), 26 marzo 1504 e 22 aprile 1504: questi due ultimi sono riferiti dal Bampo (*op. cit.,* pp. 58-59) all'Antonio Veneto figlio di Bartolomeo Battista.

([15]) G. Marchetti-G. Nicoletti, *op. cit.,* p. 41; G. Marchetti, *Alla scoperta di Bartolomeo dall'Occhio,* in « Sot la nape », 1962, 1, p. 36. Tale attribuzione è ripresa da R. Marini, *Bartolomeo da San Vito,* in « Dizionario Biografico degli Italiani », 1964, vol. VII, p. 771.

([16]) A. e G. Bergamini, *La scultura a Venzone dal Romanico al Rinascimento,* in « Venzon », numero unico per il 48° Congresso della S.F.F., Udine, 1971, p. 81.

([17]) Il documento di commissione riportato dallo Joppi (*Contr. secondo,* cit., p. 38) parla semplicemente della doratura dell'ancona (*concordes fuerunt cum Magistro Antonio de Tironis Bergomense reauratore... de... labore deaurandi Jconiam seu Anchonam supraponendam insigni Altari eiusdem Ecclesie*) ed a tale dizione si attengono sia la de Favento (*Antonio Tironi,* cit., p. 194) che Marchetti-Nicoletti (*Op. cit.,* p. 128). Si potrebbe infatti pensare che la cornice sia stata intagliata da altro scultore, cosa che infatti avviene per un'ancona in S. Giorgio di Pagnacco, intagliata nel 1505 da Bartolomeo dall'Occhio e dorata dal Tironi (V. Joppi, *Contr. quarto,* cit., p. 99). L'intaglio della pala, ricchissimo per ornamentazione, presenta motivi di

Paluzza, chiesa di S. Maria, A. Tironi, Altare ligneo.

Paluzza, chiesa di S. Maria, A. Tironi, Altare ligneo (partic. Madonna con Bambino).

luzza; l'*altarolo* del 1513 con un San Leonardo scolpito e figure di Santi, Annunciazione e Trinità dipinte per la chiesa di Trava ([18]); un'*ancona* per Pesariis del 1516, di cui rimangono tre statue ora in collezione privata udinese; una *Madonna con Bambino* a Mereto di Tomba del 1518 ([19]); la grande *ancona* del 1522 per la chiesa di Dierico, dalla critica concordemente definita l'opera più matura e significativa dell'artista; un *polittico* del 1522 per San Martino al Tagliamento di cui rimangono tre statue in collezione privata udinese; un'*ancona* del 1526 per la chiesa di Osais ([20]). I suoi modi inoltre vengono ricono-

sapore così schiettamente lombardo e tanto desueti in quel torno di tempo in Friuli (verranno poi ripresi da Giovanni Martini nella cornice lignea della pala con la *Presentazione al Tempio* nel Duomo di Spilimbergo), da non lasciare quasi dubbi sul fatto che anche l'esecuzione della cornice, oltre che la doratura, debba essere assegnata al Tironi. In caso contrario non resterebbe che formulare il nome di Bartolomeo dall'Occhio, anche se la conoscenza che si ha delle sue opere non permette giudizi critici, nonostante il Marchetti abbia rilevato « qualche analogia finora insospettata tra Bartolomeo e Antonio Tirone » (G. MARCHETTI, *Alla scoperta di Bartolomeo dall'Occhio*, cit., p. 36).

([18]) La DE FAVENTO nega la paternità del Tironi per le parti in pittura (*Antonio Tironi*, cit., p. 195: « il solo S. Leonardo è... l'avanzo dell'ancona del Tironi »). Per MARCHETTI-NICOLETTI, invece, « le pitture — assai guaste — costituiscono l'unica testimonianza superstite della sua maniera di dipingere: che non è encomiabile » (*op. cit.*, p. 64). Pare invece a noi che il Tironi non fosse un cattivo pittore: interessante è soprattutto la figura di sinistra, un S. Urbano che presenta notevole vicinanza alla maniera di Gaspare Negro.

([19]) L'opera, resa nota dal Forniz (A. FORNIZ, *Giuseppe Marchetti tra le sue statue lignee*, in « Udine. Bollettino delle Civiche Istituzioni Culturali », 1966, 5, pp. 57-59), era stata eseguita per la chiesa di Ronchis di Palmanova: venne trasportata a Mereto di Capitolo nel 1813, pochi anni dopo la distruzione del paese di Ronchis da parte dei Francesi.

([20]) L'altare è ora incluso in una cornice lignea barocca, forse dei Comuzzi (G. MARCHETTI, *Gerolamo Comuzzo intagliatore e la sua bottega*, estratto con aggiunte e correzioni da « Sot la nape », 1959, 2, p. 20). Non vi è perfetta rispondenza tra contratto (che prevedeva le statue dei Santi Leonardo, Gallo ed Andrea) ed opera esistente, per cui MARCHETTI-NICOLETTI pensano che al Tironi vadano assegnati il S. Leonardo, le statue laterali del piano inferiore e, dubitativamente, la Madonna con Bambino (*op. cit.*, pp. 65-66, 110 e 129). Le statue laterali del piano superiore sarebbero di altro artista il quale forse compì il lavoro lasciato interrotto dal Tironi. Nella chiesa esiste un altro altare (un *trittico* con le figure dipinte dell'Annunciazione in alto, dell'Eterno Padre nel timpano e di due Santi negli scomparti laterali) contenente al centro la statua lignea di S. Valentino che il CAVALCASELLE (*op. cit.*, p. 207) e la DE FAVENTO (*Antonio Tironi*, cit., p. 198) attribuiscono al Tironi, mentre MARCHETTI-NICOLETTI si limitano a definirla « di fattura artigianesca, molto simile alle due figure aggiunte a compimento del già ricordato altare di Antonio Tirone nella stessa chiesa » (*op. cit.*, pp. 103-104).

sciuti da Marchetti-Nicoletti in una statua della *Madonna con Bambino* nella parrocchiale di Buttrio, iniziata dal Tironi ma ultimata, dopo la sua morte (1528) da Giovanni Martini ([21]); in due statue di *Apostoli* provenienti da Camino di Buttrio e conservate nel Museo Diocesano d'Arte Sacra di Udine ed in altre due *sculture* nella chiesa di Cintello ([22]).

Un corpus di opere dunque non eccezionalmente ricco e per di più, prima dell'attuale attribuzione dell'altare di Paluzza, comprendente un solo pezzo d'indubbio valore e di notevole peso, l'ancona per Dierico, eseguita tuttavia nella tarda maturità. Tanto più significativi, pertanto, i giudizi espressi dalla de Favento ([23]) e da Marchetti-Nicoletti ([24]), capaci di intuire quell'importanza che in effetti il Tironi ebbe nell'ambito della scultura friulana del primo Cinquecento, ma che soltanto ora, con la restituzione a lui dell'altare di Paluzza, è possibile capire appieno.

L'ancona di Paluzza è stata, in questi ultimi cinquant'anni, oggetto di numerosi studi. Segnalata dal Gortani come opera di ignoto ([25]), venne dubitativamente attribuita a Giovanni Mioni da Tolmezzo ([26]) dalla de Favento la quale, pur a conoscenza del documento pubblicato dallo Joppi secondo il quale nel 1521 il Tironi chiedeva pagamenti per statue eseguite per Santa Maria e San Daniele di Paluzza, negava che tale documento potesse

([21]) MARCHETTI-NICOLETTI attribuiscono al Martini o alla sua bottega la « modellatura della testa e, probabilmente, la figura del Bambino (*op. cit.*, p. 66).

([22]) G. MARCHETTI-G. NICOLETTI, *Op. cit.*, p. 66.

([23]) M. G. DE FAVENTO, *Antonio Tironi*, cit., p. 82: « L'importanza del Tironi però nella storia dell'arte del Friuli è notevole anche per l'influsso che egli potè esercitare sugli artisti indigeni; per l'apporto di moduli artistici rinascimentali lombardi che riuscirebbero inspiegabili in molti artisti friulani altrimenti rozzi e montanari ».

([24]) G. MARCHETTI-G. NICOLETTI, *Op. cit.*, p. 66: « L'esempio di Antonio Tirone determinò fra gli intagliatori friulani quella conversione ai canoni — se non allo spirito — della Rinascenza italiana che il Martini non riusciva ad imporre... In realtà il Tirone — anche se non risulta che avesse assunto apprendisti o aiuti per la sua bottega — fece scuola ».

([25]) M. GORTANI, *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, Tolmezzo, 1924/25, pp. 111 e 456.

([26]) Pittore-intagliatore più conosciuto con il nome di Giovanni di Domenico da Tolmezzo. Era figlio di Domenico da Tolmezzo e cugino di Giovanni Martini.

riferirsi all'altare esistente ([27]). Marchetti-Nicoletti, invece, avanzarono il nome di Giovanni Martini e ritennero anzi questa la prima opera dell'artista « perché è la sola che conservi una struttura e decorazione ancora gotiche, senza con ciò voler inferire che essa necessariamente preceda in ordine di tempo tutti gli altri intagli del maestro e che sia stata eseguita quand'egli lavorava ancora nella bottega dello zio Domenico » ([28]). Tale attribuzione è stata accettata da coloro che, in seguito, hanno preso in considerazione l'opera di Paluzza la quale, anzi, proprio sotto il nome di Giovanni Martini è stata esposta alla « Mostra delle restaurate ancone lignee del Friuli di Domenico da Tolmezzo » quando, nel 1962, venne restaurata ([29]).

Dopo il restauro l'ancona, che nel Seicento era stata inserita in un altare barocco attribuito a Gerolamo Comuzzo ([30]) — ciò che aveva comportato l'inversione dei motivi ornamentali che completano i lati verticali « nell'intento di farli aderire alle colonne dell'altare anziché all'ancona: così le due figure dell'Annunciazione con cui terminano in alto, si voltano le spalle! » ([31]) — è stata ricollocata, libera da sovrastrutture, nella prima cappella a destra della parrocchiale, cappella che costituiva il coro dell'antica chiesa di Santa Maria e presenta ancora la volta divisa da una gotica costolonatura in spazi entro cui si accampano le figure dell'Eterno Padre, di Profeti, Dottori della Chiesa, Angeli eccetera, affrescate nel 1555 dal pittore sanvitese Giuseppe Furnio, autore anche delle figure di Sante nell'intradosso dell'arco trionfale e delle scene nelle pareti: Cena in casa

([27]) « L'altare ligneo della parrocchiale di Paluzza, che presenta delle figure di tipo tolmezzino tardo, e che si deve forse alla mano di Giovanni Mioni da Tolmezzo, non è l'altare di cui parla il documento del 27 febbraio 1521 » (*Antonio Tironi,* cit., p. 196).

([28]) *Op. cit.,* p. 73.

([29]) M. Zocconi, *op. cit.,* p. 12; G. Marchetti, *Friuli. Uomini e Tempi,* Udine 1959, p. 167; Id., *Gerolamo Comuzzo,* cit., p. 20; *Mostra delle restaurate ancone lignee di Domenico da Tolmezzo* (catalogo), Udine 1962, pp. 18-19; E. Belluno, *Cronaca di un restauro,* in « Mostra delle restaurate ancone », cit., p. 7.

([30]) G. Marchetti, *Gerolamo Comuzzo,* cit., pp. 20-21.

([31]) G. Marchetti-G. Nicoletti, *op. cit.,* p. 131, nota 90 e tav. 92.

di Simone, Incontro di Gioachino ed Anna, Nascita di Maria ([32]).

L'ancona di Paluzza presenta nove statue in altrettante nicchie (tre per ognuno dei tre ripiani), delimitate da pilastrini finemente traforati: ai lati, e nella sommità, motivo a foglie e a pinnacoletti. Ciò che subito balza evidente è che, se pure lo schema e la decorazione sono ancora decisamente gotici, lo spirito rinascimentale è già pienamente affermato nell'abbandono dell'accentuato verticalismo che informava le opere dei precedenti intagliatori friulani (ad esempio Domenico da Tolmezzo), nel « senso della proporzione più vicino ai canoni dell'architettura rinascimentale » ([33]), per cui le figure vengono inserite in nicchie dal respiro cinquecentesco le quali diventano veri, credibili ambienti. La decorazione invece, come si è detto, è gotica: ma ciò non va spiegato, come al contrario vogliono Marchetti-Nicoletti, con il fatto che l'artista « abbia dovuto piegarsi ad un'esplicita imposizione dei committenti rimasti fedeli alla tradizione quattrocentesca. Paluzza... confina con la colonia tedesca di Tamau » ([34]): l'intaglio di quest'ancona non ha ninete a che vedere con le opere di un Hans Glockter ([35]) o di un Nicolò da Brunico, quanto invece con i polittici lignei dei Vivarini con i quali sono possibili molti, precisi confronti. E' alle opere di tali artisti che il Tironi (diversamente rinascimentale nell'intaglio del-

([32]) Gli affreschi, del tutto inediti, sono stati rimessi in luce alcuni anni fa nel corso di restauri effettuati nella chiesa. Sono in condizioni rovinose, sbiaditi, spesso illeggibili, in alcune parti mancanti. Il documento relativo alla commissione dei lavori, gentilmente segnalatoci dal parroco don Elio Mario Monaco che vogliamo qui ringraziare, è conservato nell'Archivio Parrocchiale di Paluzza, nel « Libro d*e*lla ueneranda giesia d*e* madona santa maria d*e* paluza d*e*li suoij fittj qual schodè chomo dentro si chontiene de uilla in uilla ut intus » (rilegato, con fogli non numerati relativi ad anni diversi). Il testo è il seguente: « 1555 adi ultimo Agosto. maistro Josepho fornio depentor in santo vido dipense la chua della giesia d*e* madona santa maria d*e* paluza li fu dato p*er* suj mercedi ducati cinquanta e sette a L. 6 s. 4 p*er* ducato. cioe ducati 57. e tal depentura fu fatta sotto d*e* leonardo d*e* sot cort d*e* siaio cam*eraro* d*e* quello anno ut supra ». Intorno alle opere di Giuseppe Furnio, pittore a tutt'oggi praticamente sconosciuto, è in corso di pubblicazione uno studio di Paolo Goi che ha rintracciato dipinti e documenti di indubbio interesse.

([33]) M. ZOCCONI, *op. cit.*, p. 13.

([34]) *Op. cit.*, p. 73.

([35]) M. RASMO, *Arte medioevale nell'Alto Adige* (catalogo della Mostra), Bolzano, 1949, figg. 135-141.

l'ancona di Pellegrino nella Basilica di Aquileia, dove tiene presenti motivi comuni negli scultori o lapicidi lombardi, adottando condelabre, baccelli, ovuli, motivi fito-zoomorfi che ritroviamo in Friuli nei portali di Bernardino da Bissone più che in quelli del Pilacorte) mostra di aderire, per l'ornamentazione.

Si vedano infatti i *polittici* di Antonio Vivarini e Giovanni d'Alemagna in San Zaccaria a Venezia o a Praga; di Antonio e Bartolomeo ad Arbe e ad Osimo; ma soprattutto quello di Antonio nella Pinacoteca Vaticana ([36]), per ritrovare la decorazione a foglie, gli stessi motivi geometrici a traforo dell'altare di Paluzza; motivi che sono poi quelli che compaiono anche in alcune delle opere eseguite da Domenico (*polittico* nella parrocchiale di Forni di Sopra) o assegnate alla sua bottega (*polittici* nella chiesa di S. Michele di Carpeneto o nell'antica Pieve di Invillino).

Nella decorazione laterale e superiore compaiono piccole figure intagliate: dieci Profeti, l'Annunciazione, i simboli degli Evangelisti, l'Eterno Padre; nelle nicchie invece, come si è accennato, nove figure ed esattamente, cominciando da sinistra: nel ripiano superiore S. Girolamo, S. Giorgio e S. Floriano; in quello mediano S. Paolo, la Madonna con il Bambino, S. Nicolò; in quello inferiore S. Giovanni Battista, S. Pietro e S. Daniele. Quanto mai significative le figure di S. Pietro, seduto sullo scranno in atto di benedire, in positura particolarmente imponente; della Madonna con il Bambino (dove già c'è una presa di coscienza della costruzione piramidale), gruppo che verrà ripetuto da Giovanni Martini nell'arte di Prodolone e che si riallaccia alla tradizione veneta (Alvise Vivarini in primis). Egualmente venete sono le altre figure, dal S. Girolamo (che ricorda la composizione di Bartolomeo Vivarini ad Osimo) al S. Giorgio (che riapparirà nell'ancona di Dierico), estremamente lontano dai rigidi soggetti di Domenico da Tolmezzo e dei Tolmezzini in genere, mosso, scattante, particolarmente piacevole per l'abile

([36]) Per le opere dei Vivarini oltre che per quelle di Giovanni d'Alemagna, cfr. R. PALLUCCHINI, *I Vivarini. Antonio Bartolomeo Alvise,* Venezia, s.d. [1962].

gioco prospettico che permette all'artista di chiudere in una composizione circolare cavallo e drago. Una certa vicinanza ai modi friulani si può notare nel solo S. Floriano, che ripete la consimile figura dell'altare di Domenico da Tolmezzo nella Pieve di S. Floriano a Illegio ([37]): ciò con ogni probabilità dipende dal fatto che, per tale Santo, venerato essenzialmente in Carnia, mancano precisi modelli nell'arte veneta.

L'altare di Paluzza, nel quale l'oro domina incontrastato, coprendo quasi del tutto ornamenti e figure (solo i volti e parte delle vesti hanno colori diversi come rosa, rossi, verdi e azzurri: azzurro è anche l'intradosso degli archi delle nicchie) ci mostra dunque un artista che, pur lombardo di nascita, si è formato a Venezia e dalla pittura veneziana, oltre che dall'intaglio, ha appreso quei moduli che porterà poi in Friuli dove, insieme con Giovanni Martini (e forse Bartolomeo dall'Occhio) darà inizio alla grande stagione della scultura lignea friulana.

Giuseppe Bergamini

([37]) Le statue dell'altare di Illegio sono state rubate nel marzo del 1969.

Fotografie di Pietro De Rosa. Negativi del Centro regionale per la catalogazione e l'inventario del patrimonio culturale e ambientale del Friuli-Venezia Giulia.

L'ERESIA PROTESTANTE IN FRIULI NELLA SECONDA META' DEL SECOLO XVI

Il serpeggiare dell'eresia protestante nei territori del Friuli durante la seconda metà del secolo XVI e la lotta dell'Inquisizione per contrastarne il passo hanno costituito motivo d'interesse per tanti studiosi. L'argomento è stato oggetto di ricerca soprattutto da parte di due noti cultori di storia locale quali il Battistella ([1]) e il Paschini. Il contributo scientifico più valido l'ha dato però il Paschini con un'opera che analizza la diffusione dell'eresia nell'intera diocesi d'Aquileia ([2]). Una parte di questo ampio studio è dedicata alla presenza dell'eresia nel Friuli vero e proprio. Se il Paschini ha consultato molte fonti inedite, ha completamente ignorato quello che era, forse, il fondo documentario più importante per comporre questa ricerca e cioè gli atti processuali del tribunale dell'Inquisizione, conservati a Udine nell'archivio della Curia arcivescovile.

Nemmeno gli studiosi che l'hanno seguito hanno tenuto

Abbreviazioni usate:

A.C.A.U. - Archivio della Curia Arcivescovile di Udine.

A.S.V. - Archivio di Stato di Venezia.

B.C.U. - Biblioteca Civica di Udine.

Tutti i processi (indicati con l'abbreviazione *proc.*) risultano numerati in maniera progressiva ed il loro numero viene sempre indicato; non sempre invece esiste una numerazione autonoma delle carte interne degli atti processuali.

([1]) A. BATTISTELLA, *Il S. Officio e la riforma religiosa in Friuli, appunti storici documentati,* Udine 1895.

([2]) P. PASCHINI, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia,* Roma 1951.

conto di questo fondo documentario, oppure hanno preso in esame il fenomeno della magia e non quello dell'eresia ([3]).

Ci è parso perciò che, partendo dallo studio diretto dei processi per eresia che sono ancora quasi tutti inediti, il problema della Riforma protestante in terra friulana potesse essere lumeggiato in maniera più precisa e completa ([4]). Ed è quanto cercheremo di fare in questa ricerca.

Premesso uno sguardo alle condizioni religiose dei territori tedeschi e sloveni della diocesi aquileiese, nella seconda metà del Cinquecento ed una nota sull'origine e sul funzionamento del tribunale del S. Officio di Udine, dal quale proviene quasi tutto il materiale documentario da noi sfruttato, analizzeremo i processi più importanti celebrati tra il 1550 ed il 1600 al fine di far emergere le vere proporzioni assunte dalla Riforma protestante in Friuli.

Geograficamente ci limiteremo allo studio dell'eresia in quei territori della diocesi aquileiese che furono sottoposti al dominio politico della Serenissima, escludendo però il Cadore che presentava caratteristiche ambientali assai differenti.

La diffusione dell'eresia nei territori tedeschi e sloveni della diocesi aquileiese.

Aquileia, nel secolo XVI, era la più grande diocesi d'Europa ([5]). I fiumi Tagliamento ad ovest, Drava a nord e Kulpa ad est ne costituivano il confine geografico, disegnando un grande

([3]) M. Ostravsky, *Beiträge zur Kirchengeschichte im Patriarchate Aquileia,* Klagenfurt 1965; C. Ginzburg, *I benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento,* Torino 1966; P.C. Ioly Zorattini, *Il diavolo del Sant'Ufficio e le tradizioni popolari friulane,* in « Rassegna di Pedagogia », a. XXVI (apr.-sett. 1968), n. 2-3, pp. 84-130; M. Romanello, *Culti magici e stregoneria del Clero friulano (1670-1700),* in « Lares » a. XXXVI (III-IV 1970), pp. 341-371.

([4]) Per una impostazione generale dello studio sull'eresia nel Cinquecento in Italia, sono state tenute presenti le seguenti opere: D. Cantimori, *Prospettive di storia ereticale italiana nel Cinquecento,* Bari 1960; Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento,* Firenze 1967; M. Rosa, *Per lo studio della vita religiosa e della Chiesa in* Italia, sono state tenute presenti le seguenti opere: D. Cantimori, *Prospettive di storia* 15 (1970), pp. 673-758; F. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V,* Torino 1971.

([5]) G.C. Menis, *I confini del patriarcato di Aquileia,* in « Trieste, 41° Congresso della Società filologica friulana », Udine 1964, p. 33.

arco entro il quale erano comprese parzialmente o integralmente cinque regioni diverse: il Friuli, il Cadore, la Carinzia, la Carniola e la Stiria.

Vi abitavano popolazioni di tre nazionalità e vi si parlavano quattro lingue: il friulano, l'italiano-veneto, il tedesco e lo sloveno.

Politicamente il territorio della diocesi era così suddiviso: la Carinzia, la Stiria e la Carniola erano domini degli Asburgo ([6]); la vallata da Villacco a Pontebba alemanna era soggetta al potere temporale del vescovo di Bamberga, mentre il Friuli era nelle mani della Serenissima che lo governava per mezzo di un Luogotenente ([7]).

Questa vasta e complessa circoscrizione ecclesiastica era spiritualmente guidata dai patriarchi. Per quasi tutto l'arco del Cinquecento essi furono scelti tra i membri della famiglia Grimani che avevano la loro dimora abituale a Venezia. Il governo diretto dalla chiesa aquileiese fu affidato in ordine di tempo a due vicari: Iacopo Maracco e Paolo Bisanti; solo sul finire del secolo il nuovo patriarca Francesco Barbaro trasferì la sua sede nella città di Udine ([8]).

Non è possibile dare una esatta valutazione dei fermenti ereticali verificatisi nella parte veneta della diocesi aquileiese, se non si osserva prima la situazione religiosa nei territori tedeschi e sloveni situati al confine della terra veneta. L'eresia protestante, infatti, non germogliò qui spontaneamente come in Germania, ma spesso si infiltrò attraverso le numerose vie di comunicazione che collegano il Friuli alla Carinzia e alla Carniola. Limitandoci alla seconda metà del secolo XVI e sulla scorta di documenti per lo più inediti ([9]), è possibile tracciare

([6]) PASCHINI, *Storia del Friuli*, II, Udine 1954, p. 31.

([7]) Ibid., p. 339.

([8]) Jacopo Maracco, protonotario apostolico di origine veronese, tenne il governo diretto della diocesi dal 1556 al 1577; Paolo Bisanti, vescovo di Cattaro dal 1577 al 1587; alla sua morte fu nominato coadiutore del Grimani Francesco Barbaro che divenne patriarca nel 1594.

([9]) I documenti che abbiamo analizzati si riferiscono a tutta la seconda metà, ma particolarmente agli ultimi decenni del secolo XVI. Ci siamo serviti di molte let-

un quadro della diffusione dell'eresia nella fascia carinziana della diocesi di Aquileia, nella vallata tra Tarvisio e Pontebba e nel Goriziano.

Ci limiteremo qui a prospettare le linee essenziali dello sviluppo della Riforma in questi territori, poichè ci serve solo come ambientazione allo studio dell'eresia in Friuli.

Alla metà del '500, l'eresia luterana si era già largamente diffusa in tutto il territorio carinziano e premeva con la sua forza di espansione verso il Canale del Ferro e i territori veneti. L'autorità religiosa aquileiese cercava di porre riparo ad una situazione che si andava sempre più aggravando.

Nei primi mesi del 1565, il vicario patriarcale Jacopo Maracco decise di convocare un sinodo per iniziare una energica opera di riforma nell'intera diocesi di Aquileia. Dalle lettere di indizione del sinodo traspare con chiarezza la situazione religiosa della regione carinziana: quasi tutti i sacerdoti e molta parte della popolazione erano ormai passati alla professione luterana ([10]). Questo fatto preoccupava anche l'autorità politica: nel giugno di quello stesso anno, infatti, l'arciduca Carlo d'Asburgo inviava al patriarca Grimani una lettera con la quale lo invitava a intervenire in Carinzia attraverso una energica riforma della vita e dei costumi del clero ([11]).

Il Sinodo fu portato a termine tra difficoltà di ogni sorta, ma il tentativo di riforma non approdò praticamente a nulla ([12]). Intervenne allora il papa che, il 13 dicembre 1569, nominò Bartolomeo di Porcia, abate di Moggio, visitatore apostolico

tere degli arciduchi d'Austria, indirizzate al patriarca o ai vicari e di lettere degli stessi vicari. Abbiamo poi attentamente consultato due relazioni manoscritte: la prima stesa durante i primi anni dell'attività apostolica di Francesco Barbaro e cioè dopo il 1588, la seconda compilata dai segretari dello stesso Barbaro durante la visita pastorale che egli fece ai territori della Carinzia, nel 1594. Le due relazioni e i documenti precedentemente elencati, ci hanno permesso di integrare alcune parti dello studio pubblicato dal Paschini sulla Riforma nella diocesi di Aquileia e di offrire un quadro abbastanza completo sulle convinzioni religiose del clero e del popolo carinziano.

([10]) A.C.A.U., *Acta sinodalia 1565-1660*, fasc. I.

([11]) A.C.A.U., *Acta sinodalia*, cit., fasc. I, copia della lettera dell'arciduca Carlo al patriarca Grimani (17 giugno 1565).

([12]) PASCHINI, *Eresia e riforma*, cit., pp. 113-123.

nei territori tedeschi dipendenti dalla diocesi d'Aquileia. Comunicando la nomina al vescovo di Bamberga, Pio V lamentava la larghissima diffusione dell'eresia nelle terre attorno a Villacco, dove ormai restavano soltanto poche tracce della professione cattolica. Più o meno velatamente egli attribuiva la colpa di questa situazione ai signori temporali e quindi al vescovo stesso ([13]).

La visita però, nonostante avesse tutto l'appoggio di Roma, lasciò irrisolti i problemi più gravi e l'eresia continuò ad estendersi e ad affermarsi sempre più.

Una documentazione molto interessante, a questo proposito, viene offerta dalle relazioni di due visite successive compiute nella Carinzia meridionale tra il 1590 e il 1594. Nella prima vengono riportati i nomi delle pievi e delle parrocchie della valle del Gail, dei sacerdoti che le reggevano e dei nobili locali che avevano diritto di « giuspatronato ». La complessità dei dati offerti contemporaneamente rende particolarmente significativa questa relazione. Ventotto sono le pievi o parrocchie ricordate; di queste, quindici erano in mano a sacerdoti protestanti, otto a sacerdoti sicuramente cattolici, due a sacerdoti gravemente indiziati di eresia e tre a sacerdoti comunemente ritenuti cattolici ma sospetti, almeno parzialmente. Più interessante ancora è la determinazione che riguarda la professione religiosa dei « patroni civili », poichè documenta l'azione dei nobili sulla diffusione dell'eresia. Tutte le chiese che avevano come « patrono » un barone locale erano in mano a sacerdoti eretici, quelle che avevano come « patrono » il vescovo di Bamberga erano ugualmente divise tra cattolici ed eretici, quelle dipendenti dal conte di Ortemburg erano, tranne una, tutte nelle mani di sacerdoti cattolici ([14]). Non sempre le convinzioni dei sacerdoti corrispondevano a quelle delle popolazioni: in un caso il sacerdote era eretico mentre il popolo era cattolico.

La situazione non migliorò negli anni immediatamente suc-

([13]) A.C.A.U., *Visite Gorizia 1570*, bolla di Pio V.

([14]) A.C.A.U., *Visite Cividale 1593 - Carintia 1594-1718 - Carniola Superiore 1704 - Stiria 1672-1684*, fasc. « Visitatio Plebana in valle Gillia ».

cessivi. La seconda relazione infatti, stesa dai segretari del Barbaro durante la visita compiuta da quest'ultimo nei territori carinziani nel 1594, lo rivela con estrema evidenza ([15]).

Tra il novembre e il dicembre di quell'anno, il patriarca percorse tutta la valle del Gail, muovendo da Villacco. Lo scopo della visita era ormai quello di strappare le chiese dalle mani degli eretici, di cacciare i predicatori luterani che vi si erano installati e ricondurre i sacerdoti, ancora cattolici, ad una vita moralmente più coerente. La situazione era talmente grave che a stento egli riuscì a sfuggire ad un attentato ([16]), nella cittadina di Villacco, ormai completamente passata alla eresia ([17]).

Dalla Carinzia meridionale l'eresia era penetrata nella valle che, dalla conca di Tarvisio, si estende fino a Pontebba. I documenti di archivio che ne parlano si riferiscono all'ultimo decennio del secolo XVI e sono assai indicatori per capire la tecnica di diffusione dell'eresia. Il primo documento che offre una panoramica delle convinzioni religiose nell'intera vallata è dato da una lettera scritta nell'aprile 1594 dal Barbaro al vicedomino di Bamberga. In seguito ad un gesto di intolleranza religiosa compiuto a Malborghetto, il patriarca supplicava il governatore ad intervenire con la forza contro gli eretici, perchè ormai da Villaco a Pontebba tutto era stato corrotto dall'eresia ([18]).

([15]) A.C.A.U., *Visite Cividale 1593,* cit., ms. « Visita della Germania ».

([16]) B.M. De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis,* Argentinae 1740, col. 1101.

([17]) A.C.A.U., *Visite Cividale 1593,* cit., ms. « Visita della Germania » (16 novembre 1594).

([18]) « Ad litteras quas accepi cum litteris Ill.mi Bambergensis rescripsi mensibus superioribus petens aliquid pro gloria Dei et emendatione pertinacium de curatiis Campi Rubri et Cuvitiae, qui malo sensu, pessima vita teterrimo ore oblatrant sanctis et nequiter se gerunt in omnibus; nihil adhuc actum est. Quod tamen postremis diebus factum sit in terra Malburghetti, modo propono dominationi vestrae attente considerandum diligenter providendum, severe corrigendum ut superiora reformentur posteriora tollantur in omne tempus. Mandatum fuit in visitatione Malburghetti ut aliquid in illa ecclesia fieret sublatis quibusdam rebus indecentibus, quae irriverentiae ac pene impietatis notam habebant. Hoc executus fuerat proximo tempore sacerdos curatus; cum vero Gastaldus et Camerarius loci id animadvertissent, irruerunt in curatum et contumeliosis verbis ab ecclesia eiecerunt, claves abstulerunt, lampadem accensam coram SS. Sacramento Eucharistiae extinxerunt, conditionem obtulerunt Curato, si velit cum ipsis reconciliari ut reverentiam et subiectionem Sanctae Sedi Patriarchali Aquileiensis recusaret, hoc addito se, ut Tarvisiae factum est, curaturos

Tra i villaggi della vallata, il grosso borgo di Tarvisio era quello più seriamente intaccato dall'eresia e i cattolici erano ormai rimasti una esigua minoranza. Quando il 9 novembre 1594 il Barbaro vi giunse per la visita, trovò la parrocchiale in mano ad un predicatore luterano. Riconciliò la chiesa e ordinò che fosse riaperta al culto; ma non appena il sacerdote cattolico cercò di riprendere la celebrazione della messa, si trovò al centro di una rivolta popolare che gli impedì di compiere il rito ([19]). L'eresia protestante era penetrata anche negli altri paesi della valle, da Camporosso dove il parroco si era convertito al luteranesimo ([20]), fino a Pontebba. L'unico paese in cui la pratica cattolica era ancora abbastanza diffusa restava Malborghetto, situato al centro della valle. Non mancavano però anche qui vigorosi tentativi di penetrazione protestantica, favoriti dall'opera dei predicatori luterani provenienti dalla Germania e dal disinteresse del vescovo di Bamberga, signore temporale della intera vallata ([21]).

predicatores ex illorum heresi adsiscendos ad ministeria sacra... ferendamne est istorum pervicax protervia? Et vos qui temporalem potestatem tenetis et potestis tot malis moderi, sedebitis ociosi? Inultae sinetis iniurias quae Altissimo inferuntur et Sanctis eius?... At vero si isti contra Ill.mum Bambergensem aliquid molirentur nonne, vos illos omnes crimini perduellionis damnaretis? At conantur contra ipsum Deum, contra Sanctam Fidem Catholicam, contra Ecclesiae Catholicae Apostolicae Romanae dignitatem nova inaudita inenarrabilia, vos vero tolerabitis? Exercitate in vos ipsos pietatem et misereminі locorum quae ditioni subiiciuntur vestrae, iam a terra Villaci usque ad Ponteviam sunt contaminata omnia, omnia paene corrupta ». (A.C.A.U., *Arcidiaconato di Carintia, Pievi di Camporosso - Tarvisio - Malborghetto - Guviza - Glesie - Pontafel - Lussari,* fasc. Malborghetto).

([19]) « Essequendo con ogni reverentia il mandato di V.S. Ill.ma et Rev.ma sono stato alla Tarvisa et ho fatto quanto Lei mi lasciò in scrittura. Sì che celebrando la S. Messa et al hora che si levava il SS. Sacramento, venne una furia de donne con chridi strepiti tirando sassi, et con forche volendo levarne il SS. Sacramento. Et portarno via le candele. Fra le altre donne furono le peior la moglie dello Steiner et la moglie del campanaro. Et il maestro de schola pose mano alla spada contra noi. Et li omini de dicto loco stavano drio le fenestre con le armi. Et hanno levato le corde delle campane eccetto quello della justitia. Hanno rota una fenestra della chiesa li quali vano dentro et aprono le porte a lor beneplacito ». (A.C.A.U., *Arcidiaconato di Carintia, Pievi,* cit., fasc. Malborghetto).

([20])A .C.A.U., *Visite Cividale 1593,* cit., ms. « Visita della Germania » (10 novembre 1594).

([21]) A.C.A.U., *Arcidiaconato di Carintia, Pievi,* cit., fasc. Malborghetto, « Memoriale della famiglia Grotta ».

A Malborghetto poi i protestanti avevano adottato una tattica tutta particolare come appare da un epistolario inedito di Salvatore Secreto parroco del paese. Essi nominavano come maestri di scuola uomini di fede luterana i quali istruivano i fanciulli nel loro credo, poi cercavano di impadronirsi delle cariche pubbliche per favorire così il diffondersi dell'eresia ([22]).

Questo stato di cose non si modificò col passare degli anni e, sul finire del secolo XVI, l'eresia luterana era così saldamente radicata che le autorità dovettere intervenire con la forza. Il vescovo di Bamberga minacciò tutti gli eretici della valle che, se non si fossero convertiti nello spazio di tre mesi e un giorno, tutti i loro beni sarebbero stati sequestrati e non avrebbero potuto svolgere alcuna attività economica, nè produttiva nè commerciale. Il decreto reca la data del 16 novembre 1599 ([23]).

L'ultima parte della diocesi aquileiese, politicamente dipendente dagli Asburgo e posta a contatto immediato con il Friuli

([22]) « Vien sostentata l'heresia nelle schole dalli magistri. Nelle schole non si legge altro nome Cathechismi et altra dottrina heretica, et così si rilevano li poveri fiolini et, secondo vanno crescendo, crescono anche le heresie le quali con grandissima fatica si possono levare. Questo S. Stefano prossimo è costume antiquo di far l'elezione del curato, del magistro de schola et del campanaro, et perchè in tal giorno sarà presentata qualche suplica da qualche precettore eretico, senza dubbio sarà tolto. Si che sempre cresceranno le heresie. Al parer mio sarà buono far scrivere al Vicedomino di Bamberga che faccia un comandamento al Gastaldo, Giurati et altri uomini della Comunità di Malborghetto di non accettare per magistro niuno che sii luterano, nè che insegni alli fioli dottrina luterana, ma Catholica et Cristiana. Sin hora ho atteso a dar ragguaglio delle cose appartenenti alla Cura, hora dico che io non potrò stare in Malborghetto con questo salario il quale è questo: la chiesa mi dà fiorini 80; la Comunità 20 li quali sono quasi incerti perchè hora li danno hora li tolgono... Supplico a volermi aiutare perchè il vivere è estremamente caro et non occorre che io pensi di essere aiutato dai Luterani, perchè piutosto mi caverebbero l'occhi » (A.C.A.U., *Epistolari Andrea Taudler - Salvatore Secreto Parroco di Malborghetto 1581-1605,* Epistolario - Secreto (1 novembre 1596).

([23]) « Alli 16 di novembre 1599 a buona hora il Signor Vicedomino mi fece dir Messa et subito fece congregar tutti li cittadini di Malborghetto, sì catholici come luterani, alli quali fece giurar fedeltà et subito fece restar tutti li luterani et licentiò tutti li catholici; dopo che furono partiti li chatolici cominciò a far una riprensione galiarda alli luterani et li fece intendere che in termine di mesi tre et un giorno si debiano convertire a la Catholica et Romana Fede con portar cadauno la fede testimoniale da me fatta et se in tal termine non saranno convertiti, se li venderà le lor facultà et la terza parte sia del vescovo di Bamberga et che non possan fare industria alcuna, nè comprar nè ancor vendere cosa alcuna per mercator » (A.C.A.U., *Epistolarì; Andrea Taudler - Salvatore Secreto,* cit., 18 novembre 1599).

veneto, era rappresentata dal territorio goriziano. Quivi l'eresia era penetrata dalla vicina Carniola e fino al 1563 era rimasta allo stato latente, ma poi si era rapidamente diffusa in seguito alla predicazione di Primo Truber. Egli parlava correttamente il tedesco, lo sloveno e il friulano e poteva quindi rivolgersi ad una cerchia assai vasta di persone. L'efficacia della propaganda del Truber e degli altri predicatori come Tomaso Ostermann era però legata all'appoggio deciso della nobiltà castellana di origine tedesca e soprattutto a quella del conte Giorgio della Torre (24).

Il protestantesimo si diffuse nel Goriziano proprio per le particolari condizioni politiche. La contea di Gorizia era governata politicamente dall'arciduca Carlo d'Asburgo, il quale era personalmente un buon cattolico ma non sapeva sottrarsi alla influenza della corte che era decisamente orientata verso la professione religiosa luterana. Nonostante tutte le promesse di sradicare l'eresia dal Goriziano, egli finiva per favorire gli eretici con il suo atteggiamento incerto (25).

La diffusione dell'eresia nei territori goriziani fu ampiamente riscontrata durante le visite del Porcia nel 1570 (26) e del Barbaro nel 1593 (27). Dalla relazione che il patriarca ha lasciato sulla sua visita, emerge chiaramente un fatto: sul finire del secolo, l'eresia era ancora tenacemente attaccata ai castelli dei nobili, era diffusa tra la burocrazia arciducale, tra i soldati delle piazzeforti ed anche nei villaggi oltre Gorizia, verso la valle del Vipacco (27). Si nota qui un fatto singolare e cioè la presenza di biblioteche fornitissime di libri di propaganda ereticale luterana; e ciò non solo nelle case nobiliari di Gorizia ma anche nei centri vicini come Cormons e Gradisca.

Particolarmente indicativo ci è parso un documento ancora

(24) PASCHINI, *Eresia e riforma*, cit., pp. 47-49.

(25) Ibid., p. 50.

(26) C. MORELLI, *Saggio storico sulla contea di Gorizia dal 1500 al 1600*, Gorizia 1773, p. 273.

(27) A.C.A.U., *Visite Gorizia*, cit., « Liber eorum quae pertinent ad haereticam pravitatem ».

inedito e che riproduce l'elenco dei libri sequestrati dal vicario del Barbaro quando, il 6 settembre 1593, si portò a visitare la biblioteca della contessa della Torre, vedova di Giorgio della Torre. La quantità e il tipo di libri ritrovati documentano quanto profonda fosse la conoscenza della dottrina luterana negli ambienti della nobiltà goriziana ([28]).

Questi volumi furono bruciati nella stessa sera del loro

([28]) « Inventarium librorum haereticorum

11 thomi di Martin Lutero in lingua Todesca coperti con tavole di corame roano ben adorno.

8 thomi di esso Martino di lettere scritte a diversi Principi coperti di tavole di legno con sopra coperte di corame bianco ben ornato.

4 thomi latini variorum tractatuum coperti di tavole di legno con sopra coperte di corame bianco.

1 indice repertorio sopra le otto parti delli tomi di Lutero.

1 Paraphrasis Erasmi Roterdami in epistulas canonicas coperta con tavole di legno con sopra coperte di corame bianco.

1 Cronica Philippi Melanchtonis coperta ut supra.

1 Bibbia di Martin Lutero stampata in Wittemberga coperta ut supra.

1 Speculo matrimoniale con 70 Prediche in esso contenute di Ciriaco Sprangebergo.

Acta Apostolorum esplicati per Gio. Brentio diviso in 122 Prediche coperto di corame roano.

Esplicationi di Martino Lutero sopra li giorni festivi et le Domeniche coperto di corame bianco ut supra.

Prediche 33 delle principali dissensioni nasciute tra Papisti, Luterani, Zuingliani, Srenchfeldiani.

Familiarium colloquiorum Erasmi Roterdami.

Un libretto di Lutero de servo arbitrio scritto ad Erasmum.

Gramatica Philippi Melanchtonis.

Summaria Bibliorum aucthore D. Vito Theodoro.

Moria Erasmi Roterdami in Todesco.

Confessione Augustana contra Pio III.

Varie forme di predicare delle principali fonti della fede Christiana.

Annotazioni comprese nella nona interpretazione di Wittemberga sopra tutta la Bibbia.

Psalterio Todesco con le Summarie di Martino Lutero.

Oeconomia christiana di Justo Manio stampata in Norimberga.

Esplicatione del 34° Psalmo di David di Gaspare Aquila stampato in Norimberga.

Dialogo di una predica di...

Esplicatione di tutta la legge di Joanni Brentio.

Summario sopra il Novo Testamento di Vito Dietrich stampato in Wittemb.

Un libro contra Pio IV per il Concilio di Trento.

Un libro della Immagine di Iddio nel primo huomo con la destruttione et renovatione della immagine... con prologo di Philippo Melanchton.

Tesoro dell'anima estratto dalle scritture delli Apostoli et Profeti di Cristoforo Mestruzzo. (A.C.A.U., *Visite Gorizia,* cit., fasc. « Inventarium librorum hereticorum »).

ritrovamento e cioè il 6 novembre 1593, dinanzi alla porta del castello dei conti della Torre ([29]).

D'all'insieme dei documenti che abbiamo presentati, emerge con sufficiente chiarezza la situazione religiosa nei territori arciducali della diocesi aquileiese, nella seconda metà del XVI secolo: dalla fascia meridionale della Carinzia, alla Val Canale, al Goriziano, l'eresia protestante aveva progressivamente intaccato città e paesi, interessando tutti gli strati sociali; non era possibile quindi che nei vicini territori veneti della diocesi, l'eresia non facesse prima o poi la sua comparsa.

Il S. Officio nella diocesi di Aquileia

Per combattere l'eresia che dall'Europa centrale si infiltrava anche in Italia, Paolo III riorganizzò, nel 1542, la Inquisizione romana ([30]). La Serenissima dapprima si oppose alla decisione del papa e solo dopo cinque anni accettò la costituzione dei tribunali sui suoi territori. Non si sa con certezza quando sia stato istituito il primo tribunale in Friuli; probabilmente nel 1550 poichè, il 6 novembre di quell'anno, il doge Francesco Donato inviava al suo Luogotenente nella Patria del Friuli norme precise per la partecipazione ai processi inquisitoriali ([31]). Il tribu-

([29]) A.C.A.U., *Visite Gorizia,* cit., « Liber eorum quae pertinent ad haereticam pravitatem » (6 novembre 1593).

([30]) H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento,* I, Brescia 1949, p. 367. Per una bibliografia aggiornata sull'Inquisizione, cfr. E. VAN DER VEKENE', *Bibliographie der Inquisition,* Hildesheim 1963.

([31]) « Havemo deliberato con il Consilio de' X et Zonta che ne i processi che li occorreranno, si debbi servar la medesima forma di procedere che è stata stabilita nelle città nostre di Bressa et di Bergamo... cioè che ritrovatone con quel Venerando Vicario de lì et l'Inquisitore debbiate insieme con loro due et due dottori de' primari della città che a voi pareranno prediti de bontà et dottrina, formar diligentemente processo in quella materia nella quale ve ritroverete presente in tutto ciò che si opererà... et usate ogni diligentia acciocchè il processo sia fatto in quel modo che si conviene et Nui possiamo intendere come passano le cose. Et finito che sarà lo manderete alli Capi del Consiglio suddetto » (A.C.A.U., *Miscellaneo*). Per la Storia dell'Inquisizione nel dominio veneto, cfr. P. SARPI, *Discorso dell'origine, forma, leggi, e uso dell'Uffizio dell'Inquisizione nella città e dominio di Venezia in Historia particolare delle cose passate tra il Sommo Pontefice Paolo V e la Repubblica di Venezia, negli anni 1605-1607,* Mirandola 1624. Inoltre: B.C.U., BATTISTELLA, *Note sull'Inquisizione nel dominio di Venezia,* ms. 1956.

nale ebbe sede a Udine e, dapprima, estese la sua giurisdizione sulle diocesi d'Aquileia e di Concordia. Il collegio giudicante era composto dal patriarca o dal suo vicario, dall'inquisitore, dal Luogotenente veneto o da un suo sostituto; assistevano sempre al processo il procuratore fiscale, uno o più esperti in diritto canonico, due dottori in legge della città e il notaio ([32]).

Tutti gli inquisitori di Udine venivano nominati direttamente dai cardinali commissari del S. Officio di Roma ([33]) ed appartenevano all'ordine dei Frati Minori. Accanto all'inquisitore, a Udine, esisteva però un « Commissarius subdelegatus »: questi era un domenicano del convento di S. Pietro Martire. I rapporti tra i membri del tribunale non sembrano chiaramente definiti, almeno nei primi anni di attività e la presidenza venne affidata dapprima al vicario patriarcale e più tardi, ora al vicario, ora all'inquisitore ([34]).

Il tribunale si riuniva in un primo tempo nel palazzo del Luogotenente ([35]), più tardi nel palazzo patriarcale ([36]), oppure in alcune chiese della città.

Dopo il 1580 fu costituito un tribunale anche a Cividale per i casi di eresia che si fossero verificati in quel territorio. Nel 1594, di fronte alla difficoltà di controllare le zone tedesche e slovene della diocesi, l'Inquisizione romana nominò un proprio informatore con l'incarico di controllare soprattutto la diffusione dei libri ereticali in quelle terre ([37]) e sul finire del secolo, costituì una nuova sede inquisitoriale a Trieste, con giurisdizione sui territori di Gorizia e di Gradisca ([38]).

Il processo vero e proprio iniziava con l'escussione dei testi; quindi veniva interrogato il reo. Le deposizioni e le testimonianze venivano raccolte dai notai che le pubblicavano ed una copia era consegnata al reo che aveva la più ampia facoltà di

([32]) BATTISTELLA, *Il S. Officio*, cit., p. 45.

([33]) A.C.A.U., *Epistulae Sacrae Congregationis S. Officii ab anno 1588 incl. usque ad 1613 incl.* (14 marzo 1598).

([34]) A.C.A.U., *Sententiarum contra reos S. Officii liber primus 1558-1587.*

([35]) A.C.A.U., *Acta S. Offici ab anno 1551 usque ad annum 1562,* proc. n. 4.

([36]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562,* cit., proc. n. 22.

([37]) A.C.A.U., *Epistulae Sacrae Congregationis,* cit. (29 gennaio 1594).

([38]) A.C.A.U., *Epistulae Sacrae Congregationis,* cit. (3 luglio MDXCIX).

difesa ([39]). Se le testimonianze erano concordi, ma il reo negava, lo si sottoponeva alla tortura.

Le pene comminate dal tribunale variavano secondo la maggiore o minore adesione dell'imputato all'eresia. Esse andavano dalla condanna a morte, a quella alle galere veneziane, al carcere perpetuo o temporaneo, a pene spirituali più o meno gravose. La pena di morte non veniva mai comminata quando il reo era disposto ad abiurare i propri errori. L'abiura doveva essere pubblica e solenne quando l'eretico era stato anche un attivo propagandista. Esiste un solo testo che descrive minutamente una pubblica abiura, quella del cancelliere Paolo Vasio ([40]).

Il procedimento giudiziario non veniva mai lasciato alla iniziativa degli inquisitori ma era fissato da rigide norme contenute in un « Direttorio » della Inquisizione romana. Per garantire poi la più assoluta imparzialità, il S. Officio di Roma volle che tutti i processi fossero gratuiti ([41]).

([39]) A.C.A.U., « Dicta testium contra te examinatorum quae ad hoc fuere pubblicata eorumque copia tibi decreta est ut eis opponeres et contra ipsa quod velles aut posses dicere ac probare » (A.C.A.U., *Acta S. Offici ab anno 1563 usque ad annum 1567,* proc. n. 28).

([40]) « Actum in Ecclesia parochiali divo Michaeli dicata, terrae S. Danielis. Ubi per pubblicum edictum externa die in locis pubblicis affixum, copiosa utriusque sexus populi multitudine convocata simul cum omnibus presbiteris et clericis tum saecularibus tum regularibus commorantibus in dicta terra et locis circum adiacentibus; inter missarum solemnia Rev.mus Fr. Hieronimus Asteus de Portunaone ordinis Minorum Conventualium ex mandato Inquisitoris, de suggestu, praeclarum habuit sermonem in confutationem hereticorum super enumeratorum articulorum, evidentissimis argumentis e fundamentis comprobando catholicam veritatem et reprobando hereticas impietates auctoritate tum S. Scripturae tum SS. Patrum. Presente prefato Paulo Vasio, in loco perspicuo ac eminenti hoc est super quodam tabulario prope altare maius a cornu Evangelii constructo, quo sermone completo, coram antelato patre Inquisitore ibi pro tribunali sedente, et assistentibus D.D. Francisco Sino plebano terrae S. Danielis a parte dextra et presbitero Joanne Todero a parte sinistra, dictus Paulus, genibus flexis, premissam abiurationem eius manibus subscriptam de verbo ad verbum, clara et distincta alta et intelligibili voce, me Joanne Bottana cancellario legente et ipse per eadem verba respondente. Deinde, pater Inquisitor eundem Paulum ab omnibus censuris absolvit et Ecclesiae Sacramentis restituit)» (A.C.A.U., *Sententiarum contra reos S. Officii liber tertius 1587-1597,* c. 77 v).

([41]) « Alli rei non se li faccia pagare cosa alcuna, nè per il S. Officio nè per li ministri di esso, essendo obbligati i Ministri per debito dell'ufficio loro di far tutto questo senza pagamento, contentandosi che li rei paghino le scritture et altre cose che si fanno in loro difesa, secondo la tassa ovvero consuetudine delli Vescovati dove risiede l'Inquisizione » (A.C.A.U., *Miscellaneo*).

Non tutti i processi comunque finivano con la promulgazione di una sentenza; alcuni sono rimasti semplicemente interrotti. Per offrire la possibilità di una rapida consultazione di tutte le sentenze abbiamo riprodotto, in appendice, l'elenco di quelle emanate tra il 1558 e il 1597 ([42]).

L'attività processuale del tribunale udinese veniva attentamente controllata dall'Inquisizione romana. Tutti i processi dovevano essere redatti in duplice copia: una veniva spedita a Roma, l'altra conservata presso la sede di Udine. Si è venuto così costituendo un fondo archivistico di eccezionale interesse comprendente gli atti dei processi e la fitta corrispondenza tra i commissari dell'Inquisizione romana e quelli di Udine. Il fondo raccoglie oggi circa 2000 procedimenti giudiziari celebrati a Udine dal 1550 al 1750. I fascicoli processuali sono contenuti in un centinaio circa di cartolari privi di numero d'ordine e sono stati regestati in due manoscritti di epoca settecentesca, dei quali il primo, che contiene l'elenco del primo migliaio di processi, è conservato presso la Biblioteca comunale di Udine, il secondo invece nell'archivio arcivescovile ([43]).

La nostra ricerca muoverà tenendo conto soprattutto della prima parte di questo amplissimo materiale documentario.

Eretici a Gemona e nella Carnia

Sulla diffusione dell'eresia protestante nel Friuli veneto è stata accettata fino ad ora la tesi di Pio Paschini il quale, a sua volta, ha fatto proprio il giudizio formulato dal Battistella sul finire del secolo XIX: « la Riforma in Friuli fatte alcune eccezioni non fu un movimento nè speculativo, nè scientifico, ma fu starei per dire, superficiale e si riferì non al dogma ma a quanto ha attinenza con le condizioni morali e politiche della Chiesa, con la sua costituzione gerarchica, coi suoi precetti disciplinari » ([44]).

([42]) Cfr. Documenti, n. 1.
([43]) Romanello, *Culti magici*, cit., p. 343.
([44]) Paschini, *Eresia e riforma*, cit., p. 55.

L'analisi dei processi del S. Officio di Udine non ci permette di accettare questo giudizio che si è rivelato troppo angusto e parziale.

L'eresia fu conosciuta in Friuli e fu accettata sia nelle sue componenti teologiche come pure nei suoi risvolti disciplinari. Anche se non fu un movimento organizzato, ebbe una diffusione notevole interessando in maniera più lieve paesi come Latisana, Castello, Gonars, Percoto, Manzano, Tricesimo, Fagagna, Osoppo, Venzone, Tolmezzo, Piano d'Arta e Chiusaforte, e diffondendosi in modo più profondo in alcuni centri come Gemona, Cividale, Udine, S. Daniele. Assunse però connotazioni diverse, a seconda degli ambienti.

A Gemona comparve assai presto, prima ancora della metà del secolo XVI. La cittadina, situata all'imboccatura della valle che porta verso Tarvisio, era allora un centro importante: ricca di traffici, popolata da mercanti italiani e tedeschi, costituiva il punto di passaggio obbligato per tutte le merci che provenivano o erano dirette in Germania ([45]). Qui operò tra il 1558 ed il 1582 un nucleo luterano molto attivo.

Alcuni fermenti ereticali si erano manifestati ancor prima della metà del secolo XVI ma allora, più che di convinzioni ereticali vere e proprie, si era trattato di violente polemiche sull'esistenza del Purgatorio. L'inquisitore di Udine ne era venuto a conoscenza in seguito ad un processo informativo nel 1558 ([46]). L'imputato era un orefice veneziano che aveva bottega nella cittadina gemonese. L'indagine iniziata contro di lui portò i giudici del S. Officio alla scoperta di un nutrito gruppo di eretici, tra i quali Marco Antonio Pichissino. Costui merita una particolare attenzione perché fu una delle figure più significative del gruppo gemonese ([47]). Fu arrestato nel 1558, in seguito alla denuncia dell'orefice. Incarcerato riuscì a fuggire, ma poi si ripresentò spontaneamente ai giudici. Sottoposto ad un lungo e minuzioso interrogatorio, rivelò con franchezza le sue con-

([45]) G. Porcia, *Descrizione della Patria del Friuli con l'utile che cava il Serenissimo Principe e con le spese che fa,* Udine 1897, p. 70.

([46]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562,* cit., proc. n. 12, c. 1 v.

([47]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* cit., cc. 48 r.-49 v.

vinzioni ereticali: seguiva integralmente le dottrine di Lutero, ma per ciò che concerne la presenza eucaristica si accostava alle teorie di Zwingli ([48]).

Per sottrarsi ad una severa condanna accettò di abiurare e fu scarcerato, ma continuò a leggersi i libri di Lutero e di Melantone. La sua abiura non aveva convinto i membri del tribunale i quali ne sorvegliavano il comportamento anche dopo la sua dimissione dal carcere.

Il Pichissino apparteneva alla nobiltà, era uomo di vasti interessi culturali, « havea molti libri de humanità et de filosofia » e questo preoccupava vivamente il S. Officio. Nonostante il processo subito, egli continuava nella sua opera di attiva propaganda; quando l'Inquisizione se ne accorse, iniziò immediatamente una seconda indagine ([49]). Dopo essersi assicurato l'appoggio del Luogotenente veneto, l'inquisitore di Udine, nel gennaio 1574, si portò a Gemona interrogò tutti i principali esponenti della nobiltà locale che erano circa una quarantina, quindi entrò nella casa dei Pichissino parlò con tutti i membri della famiglia, visitò la biblioteca privata; allargò quindi le sue indagini all'intero centro gemonese. Trascorsero sette anni prima che le ricerche fossero espletate ma alla fine, oltre ad aver accertato le convinzioni ereticali del Pichissino, l'inquisitore potè scoprire parecchi sospetti di eresia, sia tra i mercanti tedeschi residenti in Gemona, come pure tra gli amici di Marco Antonio ([50]).

Il 16 ottobre 1581, il Pichissino, dopo l'intimazione del tribunale, comparve spontaneamente a Udine. Essendo egli « relapsus » doveva essere condannato a morte invece un decreto dell'inquisitore supremo, cardinale Sabelli, non sappiamo da chi sia stato sollecitato questo decreto, commutava la pena di morte nel carcere perpetuo: « ut imputatus tempus poenitendi habe-

([48]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562,* cit., proc. n. 12, c. 2 v. Per la dottrina sacramentaria di Zwingli, cfr. R.H. BAINTON, *La riforma protestante,* Torino 1958, pp. 87-90.

([49]) A.C.A.U., *Acta S. Officii ab anno 1574 usque ad annum 1578,* proc. n. 60. Solo alcune carte di questo processo sono regolarmente numerate.

([50]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1574-1578,* cit., proc. n. 60.

ret » ([51]). Ma il 18 gennaio del 1583 il Pichissino fuggì. Il vicario patriarcale Paolo Bisanti spedì lettere alla Comunità di Gemona, al pievano di Tolmezzo, all'Arcidiacono di Carnia ai Jusdicenti di Tarcento perchè si adoperassero in ogni modo a ricercare il fuggitivo, ma tutto fu vano. Solo un mese dopo l'inquisitore ricevette una lettera da Salvatore Secreto parroco di Malborghetto, con la quale si annunciava che il Pichissino si era rifugiato presso una famiglia di eretici in quel paese, dove aveva dato inizio ad una violenta propaganda anticattolica. Il Pichissino veniva definito, con una punta di esagerazione, addirittura più pericoloso del Vergerio e dello stesso Lutero. Il parroco inseriva poi nella lettera anche un biglietto nel quale esortava l'inquisitore a vigilare direttamente su Francesco Pichissino, fratello del fuggitivo, perchè anch'egli aveva aderito all'eresia ([52]). Questi venne processato e condannato ad alcuni anni di carcere perchè gravemente sospetto di eresia e di complicità nella fuga del fratello. Marco Antonio invece, dopo un mese di permanenza a Malborghetto, sempre ricercato attivamente dalla Inquisizione, fuggì a Villacco e di lui non si seppe più nulla. Ma per completare il quadro della presenza ereticale a Gemona occorre tenere presenti le figure di altri personaggi i cui nomi erano emersi durante gli interrogatori del Pichissino. Durante la seduta del 24 ottobre 1581, Marco Antonio aveva fatto una confessione interessante ai giudici del tribunale.

Rifacendosi ad alcuni amici che condividevano le sue idee ereticali ancora nel 1558, disse « Gli miei compagni furono allora Dionigio Rizzardi, Nicola Formentino, qual al presente è morto, pre Antonio De Pinguento, qual morse quest'anno alla

([51]) A.C.A.U., *Acta S. Offici... 1574-1578*, cit., proc. n. 60, c. 54 r.

([52]) « Sappia poi V.P.R. che agli giorni passati è giunto in Malborghetto un seminator di zizzania, si chiama Marco Antonio Pichissino di Gemona, egli fa più rovina alla S. Religione che non fa un fiero leone tra deboli animali. E' alloggiato e receputo con gran fasto da Bulfon di Pollo qui est hereticus hereticorum. Esso Bulfon è persona comoda et have molti braccianti catholici, et hora per mezzo di quelo traditor di Marco Antonio Pichissino li convertisse al luteranesimo... Però suplico et priego Vostra Paternità vogliate oviar in tanto male, certo il Pichissino farà più male in Carinthia che non fè il Lutero et il Vergerio » (A.C.A.U., *Acta S. Officii anno integro 1583*, proc. n. 108, c. 43 r.).

Lubiana, fra Hyeronimo Mazza venetiano et un altro frate » ([53]). Già alla metà del secolo quindi a Gemona gli eretici erano assai più numerosi di quanto si potesse pensare. Non abbiamo trovato documenti che ci permettessero di illustrare le figure dei due frati denunciati come eretici; c'è invece non il processo, ma la sentenza di condanna contro Antonio De Pinguento cappellano a Gemona. La sentenza informa che il sacerdote, invitato a comparire a Udine assieme a molti altri complici per rispondere dell'accusa di eresia, aveva preferito fuggire. Il S. Officio l'aveva giudicato in contumacia, scomunicato, dichiarato pubblicamente eretico e privato di tutti i benefici ([54]). Anche se non fu possibile documentare l'adesione all'eresia del sacerdote, la sua fuga a Lubiana ne è una conferma implicita, poichè ciò si verificava tutte le volte che un eretico friulano voleva sottrarsi al giudizio del tribunale. Tra il gruppo degli eretici gemonesi una figura di tutto rilievo resta quella di Dionisio Rizzardi, strettamente collegata alle vicende del Pichissino. Fu processato nel marzo 1558. L'accusa formulata contro di lui era quella di aver cercato di fare proseliti al credo luterano ([55]).

Anch'egli apparteneva alla nobiltà gemonese e andava spesso in territorio tedesco, forse per svolgere attività di mercatura. Seguendo una tattica comune a tutti gli altri eretici, cercò di negare, poi tentò di minimizzare ed alla fine fece una ampia confessione, ammettendo esplicitamente di aver aderito al luteranesimo ([56]). Ai giudici che gli offrivano la possibilità di difendersi, disse che si rimetteva nelle loro mani. Fu rinchiuso in carcere ove tenne una condotta irreprensibile. Stese di propria mano l'abiura e questa, a nostro avviso, costituisce il documento più eloquente per definire le sue convinzioni religiose ([57]).

([53]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1574-1578,* cit., proc. n. 60, c. 50 r.

([54]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* cit., cc. 56 v.-57 r.

([55]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562,* cit., proc. n. 3, c. 3.

([56]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562,* cit., proc. n. 3, c. 16.

([57]) « — Chel Corpo et Sangue di Cristo non sia realmente nè si ricevi nel Sacramento dell'Eucarestia se non quando si ricevi sotto l'una et l'altra specie.

— Che siamo giustificati pro Cristo senza opere, le quali seguitino poi la giustificatione, come frutti della fede.

Il Rizzardi con questa abiura dimostra di essere la figura centrale del nucleo gemonese e così ce lo definisce anche il Pichissino il quale, durante una deposizione fatta in tribunale nel 1581, così si esprimeva: « Dionisio Rizzardi mi ricordo praticava in Alemagna et portava di qua libri prohibiti; et io inanci non havea alcuna cognitione di Martin Lutero et dopo che praticai con lui, la hebbi » ([58]).

Attorno a questo gruppo ereticale gravitavano a Gemona altre persone, tutte di professione luterana. Nel 1576 fu processato Giovanni Spica un « publicus praeceptor » che aveva nella propria biblioteca la « Confessio Augustana » e la « Apologia Confessionis Augustanae » di Melantone ([59]). Gli atti del processo formato contro di lui sono parzialmente illeggibili perchè guasti dall'acqua. Non esiste comunque una sentenza di condanna contro di lui o, quanto meno, non ci è stata conservata.

Ma anche tra i mercanti tedeschi abitanti a Gemona ci furono degli eretici. Due di essi abiurarono nel 1582 ([60]). Erano giunti dalla Germania molti anni prima, già convertiti al luteranesimo ed a Gemona avevano continuato a professare il loro credo per oltre un ventennio.

Come a Gemona, anche negli altri paesi lungo la valle fino a Pontebba e nella vicina Carnia, l'eresia trovò terreno fecondo per espandersi. Anche qui si diffusero soprattutto le

— Che non ci sia niuno merito humano et che siamo salvati solo per Cristo et le opere della fede siano solo grate a Dio et non meritorie.)

— Che non habbiano libero arbitrio al bene per il peccato originale il quale sia stato causa alli nostri primi padri di perder ogni perfectione che haveano et così anche il libero arbitrio.

— Che dopo la morte non si trovi il Purgatorio.

— Che la Chiesa sia solamente la congregatione dei fedeli et chi non osserva li precetti di Cristo sia fora della Chiesa.

— Che la Chiesa non possa aggiunger nulla alla scrittura divina.

— Che il papa sia l'anticristo.

— Che le indulgenze non siano vere.

— Che la confessione auricolare non sii necessaria.

— Che l'intercessione dei Santi non sii necessaria ».

(A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* c. 45).

([58]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1574-1578,* cit., proc. n. 60, c. 48 v.

([59]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1574-1578,* cit., proc. n. 72, c. 82 v.

([60]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* cit., c. 114 r.-c. 119 r.

teorie di Lutero, largamente conosciute nelle vicinissime terre tedesche della diocesi aquileiese. Il fenomeno ereticale fu però qui assai più circoscritto e limitato a singole persone.

La figura più singolare tra gli eretici che operavano in queste zone fu quella di Giovanni della Guartanutta da Piano d'Arta. Frequentava abitualmente la Germania per ragioni di commercio e di là ritornava rifornito di libri eretici ([61]).

La sua attiva propaganda e la sua opera di proselitismo non potevano sfuggire all'autorità ecclesiastica ed il S. Officio di Udine cominciò ad interessarsi di lui ancora nel 1564. Riuscì a fuggire e riparò a Villacco. Cinque anni dopo ricomparve e con l'aiuto dei soldati del Luogotenente veneto, fu catturato e portato a Udine ([62]). Agli inquisitori egli disse che le sue idee erano state attinte nell'ambiente germanico saturo di propaganda ereticale; ammise anche di aver fatto una attiva propaganda anti-cattolica sia a Piano d'Arta come a Tolmezzo, ma escluse categoricamente che altri avessero accolto le sue idee, questo avrebbe reso infatti più grave la sua situazione. Fu costretto ad abiurare prima dinanzi al tribunale e poi nel suo paese d'origine dinanzi al popolo.

Gli articoli che compongono l'abiura lo rivelano come un conoscitore non profondo del credo luterano ([63]). Il suo caso sembrava concluso ma tre giorni dopo la cattura fuggì di nuovo; fu condannato allora a morte in contumacia ([64]).

La propaganda del Guartanutta aveva lasciato le sue tracce. Proprio a Piano d'Arta, nel 1581, fu arrestato un certo Simone

([61]) A.C.A.U., *Acta S. Officii ab anno 1563 ad annum 1567*, proc. n. 33, c. 42; Paschini, *Eresia e riforma*, cit., p. 62.

([62]) Battistella, *Il S. Officio*, cit., p. 108.

([63]) « — Ho creduto che li santi non possino intercedere per noi.

— Ho creduto che le limosine et le altre opere buone che si fanno per li cristiani non sono meritorie della vita eterna, perchè Cristo ha già meritato et satisfato per noi.

— Ho negato il Purgatorio dicendo che Dio ha già purgato li miei peccati.

— Non ho creduto nelle indulgentie.

— Ho tenuto che si debba comunicar sub utraque specie.

— Ho parlato contro il papa dicendo che non è il Vicario di Cristo » (A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1563-1567*, cit., proc. n. 23, c. 24 r.).

([64]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus*, cit., c. 78 v.

Saccardo il quale accoglieva in casa propria tutti gli eretici tedeschi che passavano in paese, mostrava disprezzo per l'autorità ecclesiastica e diffondeva idee ereticali sulla confessione, sul papa, sulle indulgenze; anche in chiesa aveva contraddetto il sacerdote che presentava le disposizioni disciplinari del Concilio di Trento ([65]).

Ai membri del tribunale confessò di aver attinto le sue convinzioni religiose dagli incontri avuti con il Guartanutta di cui conservava ancora numerosi libri eretici ([66]). Questo caso di eresia è interessante perchè documenta la presenza di una propaganda spicciola ma efficace anche nei piccoli paesi friulani e perchè dimostra come le affermazioni fatte dagli eretici dinanzi al tribunale inquisitoriale fossero spesso delle autentiche menzogne. Collegata con la diffusione di libri eretici è anche la vicenda del « mudaro » di Chiusaforte, Martino Thaler e del figlio i quali, professando la fede luterana, si recavano nella Val Canale per ricevere i sacramenti e tenevano presso di sè libri eretici. Quando l'inquisitore chiese la provenienza dei libri, gli risposero che glieli avevano lasciati degli studenti tedeschi diretti all'Università di Padova. Il processo contro il « mudaro » fu interrotto per la morte dell'inquisitore di Udine e non fu poi ripreso ([67]).

Ancora una volta più che il processo in se stesso, interessa questo circolare di libri e pubblicazioni ereticali, sia in lingua tedesca che in lingua italiana che avveniva lungo la valle tra Pontebba e Gemona, rifluiva fino in Carnia e finiva per costituire una delle forme più vive e più efficaci di diffusione dell'eresia. Meno facile è però qui individuare il tipo di libri, poichè i documenti parlano solo di libri eretici.

Tra i casi di eresia che in qualche modo si riallacciano alla zona della Carnia, il più interessante è senza dubbio quello di Daniele Dionisi detto il « Cargnello ». Del processo inquisitoriale celebrato a Udine nel 1588, non resta che la sentenza di

([65]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* cit., c. 84 r.
([66]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* cit., c. 84 r.
([67]) A.C.A.U., *Acta S. Officii ab anno 1579 ad annum 1580,* proc. n. 89, c. 16 v.

condanna che fornisce alcune notizie a suo riguardo. Era nato a Vinaio e aveva trascorso la prima giovinezza in quel paesino della Carnia.

Nulla si conosce del suo ambiente familiare e della sua preparazione culturale. Ancor giovane passò in Carinzia. Non è certo se sia fuggito colà perchè già eretico, è certo invece che si fece luterano a venticinque anni ([68]). Ciò che sorprende è il suo fanatismo nel fare proseliti nella stessa città arciducale di Graz, tanto che l'arciduca lo fece arrestare e consegnare all'inquisitore di Udine. In una lettera del marzo 1588, l'arciduca spiegava al patriarca Grimani la singolare vicenda di questo eretico ([69]).

Non si conosce con esattezza quello che il Dionisi abbia fatto a Graz, certo si distinse per il suo fervore di propaganda ereticale e l'Inquisizione centrale richiese al tribunale di Udine di trattare con grande severità il caso e quindi di procedere ad una condanna esemplare ([70]). Dopo molti tentativi da parte

([68]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber tertius,* cit., c. 25 r.

([69]) « Reverendissime domine amice charissime, salutem et benevolentiae nostrae affectum. Quoniam nostri muneris esse iudicamus ea omnia quaecumque in beneficium Ecclesiae Catholicae salutem Cristianae multitudinis unanimitatemque ac perinde extirpationem haereticae pravitatis spectant contendere ac promovere, non obstante quovis caeterarum rerum, permaximo dispendio et iactura, cumque igitur quidam haereticorum omnium obstinatissimus Daniel Dionisius appellatus proximis diebus quamvis ob pristinam in religionis negocio exhibitam obstinationem proscriptus sit, iterum Civitatem hanc nostram Metropolim non solum propria quadam authoritate ingressus sed etiam pertinaciter ausus fuerit, nobis haereticas quasdam scripturas et insinuationes Catholicae fidei prorsus contrarias atque contumeliosas adeo per subornationes sugillare... nempe hominem istum iam plane ingluvie haereseos ita immersum, si in provinciis nostris illi vel nimium concedatur manendi locum non solum quieti numquam se accomodaturum, sed virus in perniciem catholicorum, ut qui ad omne genus mortis irreformidabilem paratissimumque sese demonstrat, dispersurus undique... qua propter visum est non abs re fore si in potestatem V. R. redigatur ac condignas luat poenas atque unius huius perfidi hominis exemplo ceteri Itali hic commorantes cautiores fiant. Quaemadmodum ergo illum Dionisium abhinc in Tergestum Civitatem nostram trasmitti iussimus. Requisitamque V. R. pari modo hisce nostris voluimus, Amice rogando quatenus praedictum Dionisium... ab istis nostris ditionibus... omnino arceatur removeaturque, relinquendo V. R. quod iusticiae officiique ratione consonum videbitur, iudicio. Quam bene valere semper cupimus. Data in nostra Civitate Graz XXI Martii Anno MD octuagesimo octavo. Carolus (A.C.A.U., *Epistolario Casa d'Austria nel secolo XVI - Nobili sec. XVI-XVIII,* lettera dell'arciduca Carlo al cardinale Grimani, 21 marzo 1588).

([70]) A.C.A.U., *Epistulae Sacrae Congregationis,* cit. (26 novembre 1588).

dei commissari inquisitori udinesi per riportarlo alla fede cattolica e dopo le sue ripulse, si giunse alla condanna capitale. Nella lettera con cui il vicario generale d'Aquileia comunicava l'avvenuta esecuzione, c'è un'espressione che lascia un po' perplessi perchè sembra che gli inquisitori abbiano voluto compiacere l'arciduca oltre che castigare un eretico ([71]). A parte comunque la singolarità del caso Dionisi e dei suoi rapporti con la corte arciducale, ci sembra importante sottolineare come l'eresia non solo scendesse dalle terre tedesche verso il Friuli ma, dalla terra friulana, rifluisse in senso opposto; non si deve dimenticare infatti una espressione dell'arciduca Carlo nella sua lettera al Grimani, nella quale dichiarava la sua paura che l'attività del Dionisi intaccasse gli italiani presenti nella città di Graz e nei dintorni e proprio per questo chiedeva una condanna grave contro l'eretico.

I casi di eresia in Carnia furono numerosi anche sul finire del secolo XVI; i documenti ci parlano di molti processi e di ben quattro condanne ([72]). Un ultimo processo che ci pare degno di nota fu quello contro Gregorio Pellissario di Pontebba veneta. Nel 1566 era stato per la prima volta tradotto in tribunale e siccome diffondeva libri eretici tra i quali il « Catechismo » di Melantone, era stato bandito dal paese ([73]). Egli passò a Pontebba imperiale e di lì poté continuare con estrema facilità la sua opera di propaganda ereticale. Il S. Officio lo invitò nuovamente a presentarsi nel 1592 e siccome il Pellissario restò contumace, i giudici emisero il decreto di scomunica, aggiungendo una clausola: se non si fosse presentato entro l'anno, la scomunica si sarebbe automaticamente trasformata in condanna a morte ([74]).

([71]) « Questa notte passata è stato ispedito il Cargnello alle hore tre di notte, basta che si è satisfatto il Clarissimo (arciduca) et il povero è restato più ostinato che mai con perdita dell'anima sua » (A.C.A.U., *Lettere Arcano-Santucci 1580-1600* (29 agosto 1588).

([72]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber tertius*, cit., cc. 13, 28, 133, 148.

([73]) A.C.A.U., *Acta S. Officii ab anno 1591 usque ad annum 1592*, proc. n. 219. Per la struttura teologica dei catechismi protestanti, cfr. BAINTON, *Lutero*, Torino 1960, pp. 296-298.

([74]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1591-1592*, cit., proc. n. 219.

Quest'ampia gamma di processi documenta quali siano state le reali proporzioni dell'eresia nella Carnia e a Gemona.

ERETICI A CIVIDALE

Nello stesso periodo in cui l'eresia protestante stava intaccando le zone di Gemona e della Carnia, interessava con notevole intensità anche il Cividalese.

Cividale, nel secolo XVI, era una piccola città. Situata ai piedi delle Prealpi orientali, era il centro naturale per il commercio delle ville slave posto sui monti e dei paesi friulani della pianura. Aveva un magnifico duomo con quaranta canonici, diversi monasteri femminili e maschili ed era abitata da molte famiglie nobili ([75]).

L'eresia protestante, già diffusa nella Carniola e nelle valli dell'Isonzo e del Vipacco non tardò a raggiungere la cittadina. Un primo accenno ad infiltrazioni ereticali viene fornito da una lettera del provveditore veneto Marco Grimani, indirizzata alla Signoria l'11 marzo 1531. Il provveditore chiedeva come si sarebbe dovuto comportare con un contadino che, giunto dalla Germania, cercava di fare proseliti ([76]).

Per un ventennio, circa, mancano notizie precise sulla diffusione dell'eresia nel Cividalese. Non potevano però mancare gli eretici, anche se isolati, in una cittadina situata a due passi dai territori dell'arciduca d'Austria.

L'Inquisizione vigilava attentamente e, nell'aprile 1558, fece arrestare due maestri di bottega, un falegname di nome Domenico e il sarto Floreano Filippi ([77]).

Il tribunale esaminò dapprima attentamente la posizione del falegname. I testimoni interrogati furono concordi nell'affermare che Domenico era un eretico convinto e si era sforzato di diffondere l'eresia anche tra gli amici. Egli stesso affermò che, essendo stato in Germania, aveva conosciuto l'eresia proprio in quell'ambiente. Quando l'inquisitore gli chiese se intendeva difendersi, il falegname rispose: « Signor mio, io non voglio

([75]) PORCIA, *Descrizione della Patria*, cit., pp. 60-62.
([76]) PASCHINI, *Eresia e riforma*, cit., p. 95.
([77]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562*, cit., proc. n. 4, c. 1.

fare alcuna difesa, mi rimetto alla benignità di Vostra Paternità, pregandola la mi voglia aver misericordia » ([78]).

Nonostante l'abiura formulata in modo solenne, gli fu inflitta una pena assai severa: il carcere a vita « ut ibidem fleret peccata sua » e, se fosse fuggito, la condanna al rogo ([79]). Il 24 novembre 1558, Domenico fuggì a Villacco e di lì passò in Germania ove trascorse molti anni. Nel 1582, pensando che l'Inquisizione si fosse dimenticata di lui, ritornò a Cividale. Fu catturato immediatamente. Il S. Ufficio lo esaminò di nuovo e s'accorse che, nonostante gli anni trascorsi, aveva continuato a professare e a propagare idee ereticali; fu condannato di nuovo al carcere perpetuo. Domenico fuggì ancora ma fu ripreso alcuni giorni dopo e condannato al rogo ([80]). Per puro caso, morì in carcere la notte che precedeva l'esecuzione e, al mattino, fu bruciato « et in cinerem redactus » e le sue ceneri furono lasciate sul posto perchè fossero sparse al vento ([81]).

Durante il primo processo, Domenico aveva rivelato i nomi di alcuni complici e, primo fra tutti, quello di Floreano Filippi, un sarto che abitava a Cividale ([82]).

Condotto dinanzi al tribunale, il Filippi dapprima negò, poi ammise di professare l'eresia. Dalla abiura che egli fece, emersero gli articoli più importanti della sua fede ([83]). Concludendo l'abiura egli disse: « Le quali opinioni et heresie ho imparato dalli libri delli heretici letti da me et dalla conversatione havuta

([78]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562,* cit., proc. n. 4, c. 3 r.
([79]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* cit., c. 122.
([80]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* cit., c. 122 r.
([81]) Battistella, *Il S. Officio,* cit., p. 64.
([82]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562,* cit. proc. n. 4, c. 1 v.
([83]) « — Che dopo la morte non si trovi il Purgatorio.
— Che il papa sia l'anticristo.
— Che la confessione sacramentale non è necessaria.
— Che non si deve pregare li santi.
— Che le scomuniche del Papa e delli Vescovi sono di niun valore.
— Che non si deve andare in chiesa alle indulgenze.
— Che sia idolatria onorare le immagini.
— Che non sia peccato tenere et leggere i libri prohibiti, et però io ne ho letti.
— Che non si deve servare il voto di religione nè di castità » (A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* cit., c. 52 r.).

in Germania et altrove con heretici, et secondo questo, son vissuto molti anni, et ne ho parlato con molti etiandio Catholici in Italia et fuori, credendole et tenendole per vere et affaticandomi di persuaderle ad altri come vere » ([84]).

Questa confessione ammette, in modo esplicito un'attiva propaganda ereticale, fatta di libri e di conversazioni spicciole. Il Filippi ebbe una parte importantissima in questo processo, soprattutto per una deposizione che egli fece, dopo molte incertezze, dinanzi al tribunale inquisitoriale.

Quella deposizione, che finora era completamente sconosciuta ([85]), permette di definire con chiarezza l'interesse destato dall'eresia nella città di Cividale.

Il 9 maggio 1558, durante la terza seduta del processo, Floreano Filippi rivelò i nomi dei suoi complici: « Io dirò i nomi de chi che son in grandi error: Ms. Aloisi de Nordi, Ms. Philippo Formentin, Ms. Antonio De Grandi, Ms. Josef Demanzan, Monsignor Tranquillo Liliano, et come ha ditto Ms. Aloisi, Mons Tranquillo ha havuta la Confessione Augustana; Ms. Hieronimo Bernardo et Hieronimo Puppo canonici de Cividal et Fabiano Vellio, Pre Baldassar hanno havuto quella Confessione Augustana, perchè io la detti a Ms. Aloisi, Ms. Aloisi a Ms. Tranquillo, Monsignor Tranquillo a Pre Baldassar et pre Baldassar a mi » ([86]).

Ai nomi citati, va aggiunto quello di un nobile cividalese: il conte Giuseppe di Attimis ([87]).

Ciò che maggiormente interessa in questa confessione è il fatto che tra queste persone ci fosse uno scambio frequente di libri del Vergerio ,di Lutero e di Bernardino Ochino ed anche frequenti scambi di idee su alcuni degli articoli più comuni del protestantesimo: la particolare forma della presenza di Cristo nell'Eucarestia, la non esistenza del Purgatorio, la concezione

([84]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* cit., c. 52.

([85]) Paschini, *Eresia e riforma,* cit., p. 95.

([86]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562,* cit., proc. n. 4, cc. 8 v.-9 r.

([87]) Il testo che raccoglie la confessione è molto lungo, abbiamo riportato soltanto i nomi dei complici e non tutti perchè alcuni sono illeggibili.

del Papa come di un anticristo, la inutilità della confessione sacramentale ([88]).

I cittadini ricordati appartenevano ad alcune tra le famiglie più nobili e vi erano compresi ben tre canonici del Capitolo. Era la prima volta che il tribunale si trovava di fronte ad un gruppo così numeroso di indiziati. I libri che passavano di mano in mano provenivano da fonti diverse. Per alcuni la provenienza è ricordata dagli atti del processo: il Gastaldo di Cormons aveva passato agli amici cividalesi molti libri luterani ([89]). Il vicario Jacopo Maracco ne fu costernato. Il giorno stesso informava il patriarca della scoperta fatta dal tribunale e consigliava vivamente di informare l'Inquisizione romana ed i Capi dei Dieci, perchè « non credo che si potesse metter mano in questi grossi senza pericolo, nè forse il Cl.mo Provveditore tenterebbe cosa tanto pericolosa et difficile. La fama è che quel luogo (Cividale) sia molto infetto e che il Vergerio vi abbia mandato gran numero dei suoi libri diabolici » ([90]).

Il cardinale Alessandrino, supremo inquisitore, diede severe disposizioni perchè fossero continuate le ricerche ([91]).

Il S. Officio di Udine iniziò allora una serie di processi. Monsignor Tranquillo Liliano canonico e dottore in « utroque jure » e il canonico Gerolamo Bernardo dovettero subire per primi il processo. Il più indiziato era il Liliano che negò decisamente tutto, mostrando quasi un atteggiamento di sfida verso i giudici ([92]).

Il processo si trascinò a lungo e, alla fine, l'inquisitore ne trasmise gli atti al S. Officio di Roma. Non fu possibile provare la colpevolezza dell'imputato e quindi parve che le accuse fossero prive di ogni fondamento.

Pochi anni più tardi il Liliano rivelò le sue convinzioni: divenne apertamente apostata ed eretico, fuggì da Cividale e passò prima a Gorizia, quindi a Graz dove si pose al riparo

([88]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562,* cit., proc. n. 4, cc. 8 v.-9 r.
([89]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1561-1562, cit.,* proc. n. 4, c. 7 r.
([90]) PASCHINI, *Eresia e riforma,* cit., p. 95.
([91]) Ibid., p. 96.
([92]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562,* cit., proc. n. 8, c. 2.

dalla Inquisizione romana che chiedeva con insistenza, al S. Officio di Udine, gli atti del suo processo ([93]).

Questo fatto prova come le preoccupazioni dell'autorità religiosa non fossero infondate e come l'eresia avesse realmente attecchito in Cividale.

Non appena concluso il processo contro i due canonici, il S. Officio ne iniziò un secondo contro il gruppo di cittadini cividalesi che il Filippi aveva denunciato. Il tribunale dovette procedere con estrema cautela, senza però approdare a nulla. Tutti gli imputati, seguendo la linea di condotta del Liliano, continuavano a negare e si dicevano meravigliati che l'Inquisizione nutrisse sospetti così gravi nei loro confronti. Filippo Formentin, appartenente ad una famiglia molto nobile, affermò di conoscere appena il Filippi, ma di non aver mai avuto rapporti veri e propri con lui. Luigi De Nordi, fortemente indiziato, affermò che il Filippi era un autentico matto, disse che tutte le accuse mossegli erano false e che aveva visto per semplice curiosità, molto tempo prima, alcuni libri di Bernardino Ochino e, per convincere i giudici, fece ampia professione di ortodossia.

Tutti gli imputati negarono di aver letto la « Confessione Augustana » ([94]).

Il processo si concluse con l'assoluzione degli imputati per mancanza di prove.

Va ricordato un ultimo ed importante personaggio che fece parte del gruppo, ebbe un processo a parte e fu condannato: il sacerdote Pre Baldassarre, nato a Fagagna, ma allora vicario della chiesa di S. Giovanni a Cividale. Costui era il confidente di molti cividalesi sospetti di eresia, come risulta dalla denuncia del Filippi ([95]). Quando il S. Officio gli intimò di comparire a Udine, egli fuggì. Furono raccolte molte testimonianze a suo riguardo ed apparve chiaro che egli andava propagando idee veramente ereticali ([96]).

([93]) PASCHINI, *Eresia e riforma,* cit., p. 69.
([94]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562,* cit., proc. n. 18, cc. 1 r.-20 r.
([95]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562,* cit., proc. n. 4, c. 9 r.
([96]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562,* cit., proc. n. 6, c. 1 r.

Il tribunale lo condannò allora in contumacia: fu scomunicato, privato del beneficio e della cura d'anime e dichiarato ufficialmente « vitandus » ([97]).

Passarono quasi dieci anni senza che si verificassero altri gravi casi di eresia. Si trattava però di una stasi solo apparente infatti, nel settembre 1568, il S. Officio di Udine iniziava un lungo processo contro il sacerdote Giobatta Clario, insegnante privato e vicario nella villa di Rualis, vicino a Cividale ([98]).

Gabriele Cicuto, professore di grammatica, fu il primo testimone. Accusò il Clario di professare e diffondere idee luterane anche tra i giovani cui insegnava e di possedere molti libri proibiti. Gli inquisitori ordinarono l'immediata carcerazione del sacerdote ed un sopralluogo nella sua abitazione, per controllarne la biblioteca personale. Furono trovati molti libri di filosofia, letteratura e teologia ed una cassa contenente diversi manoscritti: si trattava di libelli ereticali.

Ma l'attenzione degli inquisitori si appuntò con particolare interesse su alcune opere possedute dal Clario: le « Epistole » e la « Pia espositione » di Antonio Brucioli ([99]) e « Una semplice dichiarazione sopra i dodeci articoli della fede christiana » di Pietro Martire Vermigli ([100]). Di fronte ad una biblioteca così fornita, nella quale figuravano libri di chiaro sapore ereticale oltre che numerosi manoscritti di mano del Clario, i membri del tribunale vollero conoscere in maniera più dettagliata la personalità dell'imputato. Era nato a Udine cinquant'anni prima. Era entrato nell'ordine domenicano, aveva compiuto gli studi e s'era fatto sacerdote, poi era uscito dall'ordine. Si stabilì ad Ancona dove fece il precettore privato ([101]). Ad Ancona aveva conosciuto ed ascoltato frate Andrea da Arezzo, un agostiniano che venne processato a Roma e da allora si era accostato all'ere-

([97]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* cit., c. 24.

([98]) A.C.A.U., *Acta S. Officii ab anno 1568 ad annum 1573,* proc. n. 46, c. 1 r.

([99]) Per una conoscenza delle teorie del Brucioli, cfr. CANTIMORI, *Eretici italiani,* cit., pp. 22-23.

([100]) CANTIMORI, *Eretici italiani,* cit., p. 26 e passim.

([101]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* proc. n. 46, c. 7.

sia [102]. Venuto prima a Cormons per cercare un beneficio ecclesiastico, aveva conosciuto delle persone simpatizzanti per l'eresia e qui presso un certo Leonardo, aveva composto i suoi manoscritti copiandoli appunto dai libri che aveva trovato [103]. I giudici allora cercarono di capire se avesse avuto in passato dei complici. Il Clario a questo punto divenne incerto contraddicendosi, e alla fine ammise di aver avuto dei rapporti epistolari con una certa Faustina dei conti di Strassoldo, con un messer Franco abitante a Roma ed in Cividale con Gabriele Cicuto, con Pre Baldassarre, con Floreano Filippi, con Bartolomeo De Nordi, con Bartolomeo Speciale, con un certo prete Andrea e con un maestro di arpicordo di nome Zanetto [104].

I membri del tribunale capirono che era stato amico di alcune persone già condannate per eresia e insistettero per saperne di più sui suoi eventuali complici. Egli allora confessò di aver conosciuto a Latisana un certo Bernardino Zenochino il quale gli aveva dato l'opera del Vermigli; disse poi d'aver conosciuto a Cormons parecchie altre persone sospette di eresia senza però nominarle, ed infine confessò di aver discusso frequentemente a Cividale, prima ancora del 1558 con l'eretico Floreano Filippi; le discussioni però con quest'ultimo e con altri cividalesi condannati per eresia erano cessate durante il processo inquisitoriale da loro subito perchè, affermava il Clario « essi si fidavano poco di me et io poco di loro » [105].

Dopo questo interrogatorio i giudici poterono avere un quadro completo di quel nutrito nucleo ereticale cividalese che aveva operato nella cittadina tra il 1558 e il 1578. Dopo lunghe tergiversazioni, il Clario ammise di aver professato l'eresia, decise di abiurare e accettò di stendere un elenco dettagliato delle dottrine ereticali in cui aveva creduto [106].

[102] A.S.V., *Sant'Uffizio. Processi,* busta 25.
[103] A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* cit., c. 10 v.
[104] A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* cit., c. 16; A.S.V., *Sant'Uffizio. Processi,* busta 25.
[105] A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* cit., proc. n. 46, c. 16.
[106] A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* cit., proc. n. 46, cc. 13 r 16 v. Cfr. Documenti, n. 2.

La lunghissima abiura si compone di oltre ottanta articoli e rivela una conoscenza profonda ed una adesione piena dell'imputato alla dottrina luterana.

Fu letta durante una solenne adunanza tenutasi nel duomo di Cividale dinanzi ad una folla di popolo, convocato espressamente ([107]). I concetti fondamentali del credo luterano sono quasi tutti presenti. Particolarmente sviluppati sono quelli relativi alla giustificazione per mezzo della fede, alla inutilità delle opere; violenta è pure la polemica antipapale, espressa in una ventina di articoli circa.

I difensori del Clario tentarono di salvarlo da una condanna troppo grave mostrando ai giudici il sincero pentimento dell'eretico. In realtà la pena fu assai mite ([108]): quattro anni di carcere in un convento ed una serie interminabile di preghiere. Il condannato seppe comportarsi molto bene e la sua conversione pare fosse sincera se, appena due anni dopo, gli veniva concesso di celebrare quotidianamente la Messa ([109]).

Lo stesso Clario verrà ricordato qualche decennio più tardi in una lettera dell'Inquisizione romana, poichè un suo nipote eretico era stato catturato e tradotto dinanzi all'Inquisizione la quale voleva conoscere con esattezza la sentenza emanata contro l'eretico cividalese ([110]).

Nel giugno 1580 il S. Officio dovette affrontare un altro caso piuttosto singolare. A Cividale viveva il sacerdote don Fabio Martini, vicario della chiesa di S. Pietro e Biagio e contemporaneamente cappellano delle monache di S. Maria in Valle ([111]).

Alcuni cividalesi che si dicevano suoi amici, lo avevano accusato di aver manifestato pubblicamente idee eretiche: am-

([107]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* cit., n. 46, c. 18 r.

([108]) PASCHINI, *Eresia e riforma,* cit., p. 99.

([109]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* cit., proc. n. 46, c. 11 r.

([110]) « Con la lettera di Vostra Reverentia del 26 del passato si è avuta agli VIII del presente, la copia della sententia data agli anni passati contra Giobatta Clario, zio del Clario qui carcerato. (A.C.A.U., *Epistulae Sacrae Congregationis,* cit., 18 dicembre 1594).

([111]) A.C.A.U., *Acta S. Officii ab anno 1579 usque ad annum 1580,* proc. n. 91, c. 42 r.

metteva due soli sacramenti, negava ogni autorità al papa, derideva il culto della Vergine, era insomma considerato un eretico.

Questa grave accusa fu smentita da un gruppo di amici di don Fabio. Il sacerdote, secondo costoro, era un cattolico integerrimo, accusato da falsi testimoni ([112]).

I giudici dell'Inquisizione chiamarano il Martini a scolparsi presso il tribunale. Il 22 luglio egli venne a Udine ed iniziò la sua deposizione, facendo la storia della sua vita avventurosa. Era nato a Siena ma, ancora giovane, era passato a Roma al servizio di due cardinali. Quindi era andato in Spagna. Dalla Spagna era venuto al Concilio di Trento. Ritornato in Ispagna s'era fermato per dieci anni a Salamanca. Quindi era ritornato a Trento. Da Trento era passato a Venezia, poi a Nimis ed infine a Cividale.

I giudici vollero che firmasse la deposizione e che al pomeriggio si ripresentasse per un esame sugli errori che gli venivano attribuiti. Il Martini approffittò del breve spazio di tempo e fuggì ([113]). Il S. Officio ordinò allora l'immediata confisca dei beni e obbligò coloro che tenevano nascosti beni del sacerdote a denunciarli ([114]).

Il proclama fu affisso all'angolo della loggia della Comunità. Era iniziata intanto una ricerca affannosa. Gli inquisitori si erano accorti che il prete aveva parecchi amici in città tra i nobili ed i commercianti e tentarono quindi di rompere il muro di omertà che lo proteggeva, con una lunga serie di interrogatori, comminando la scomunica ai complici ([115]).

Nel frattempo era intervenuto un fatto nuovo: il Consiglio dei Dieci, con una lettera al provveditore, aveva ordinato che i casi di eresia che si fossero manifestati a Cividale fossero

([112]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1579-1580,* cit., proc. n. 91, c. 41.

([113]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1579-1580,* cit., proc. n. 91, c. 12 v.

([114]) « Havendo presentito il S. Ufficio che alcuni di questa città tengono occultato robbe, danari et altro di don Fabio Martini... et volendo di ciò aver notizia, de mandato del Cl.mo Provveditor et del padre Inquisitor si fa intendere a cadauna persona che debba per tutto oggi aver denunciato alla cancelleria la quantità delle robbe... » (A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1579-1580,* cit., proc. n. 91, c. 42).

([115]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1579-1580,* cit., proc. n. 91, c. 13 v.

giudicati nella stessa cittadina ([116]). Analogo ordine aveva dato il supremo inquisitore romano all'inquisitore di Udine ([117]).

Il 14 agosto 1580 il Martini si ripresentava spontaneamente alle carceri di Cividale. Egli sperava che un processo celebrato nella cittadina, ove contava tanti amici, si sarebbe concluso con una sentenza assolutoria.

Ai giudici narrò che, fuggito dalla prigione, si era fermato in casa di amici e di qui se n'era andato a Caporetto dove aveva atteso che Filippo Formentino ed il dottor Miniago, ambedue cividalesi, gli confermassero che l'ordine dei Capi dei Dieci era entrato in vigore. Non volle rivelare i nomi di coloro che lo avevano ospitato ed aiutato nella fuga. Gli inquisitori volevano invece conoscere più precisamente le sue idee e perciò lo rinchiusero nel convento di S. Francesco e rimandarono la seduta all'indomani. Filippo Formentin si rese garante della permanenza in prigione del Martini, versando duecento ducati. Durante la notte don Fabio fuggì. Evidentemente non voleva compromettersi rivelando al tribunale le proprie idee. Il S. Officio lanciò immediatamente un proclama in cui comminava la scomunica a tutti coloro che avessero nascosto e, sapendo dove fosse, non avessero denunciato il Martini ([118]).

Iniziò allora una serie di stringenti interrogatori contro i presunti complici del prete. I giudici non riuscirono però ad approdare a nessuna conclusione concreta; l'unica cosa che riuscirono a sapere fu che don Fabio era fuggito assieme al dottor Miniago, probabilmente verso Lubiana ([119]).

Le ricerche furono così temporaneamente interrotte. Solo più tardi, il 24 novembre 1580, l'inquisitore Felice da Montefalco volle fare un ultimo tentativo. Fece affiggere alla Loggia della Comunità di Cividale un proclama nel quale annunciava che se il Martini non si fosse presentato entro tre giorni al

([116]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1579-1580,* cit., proc. n. 91, c. 12 r.
([117]) A.C.A.U., *Miscellaneo.*
([118]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1579-1580,* cit., proc. n. 91, c. 13 v.
([119]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1579-1580,* cit., proc. n. 91, c. 32 r.

tribunale dell'Inquisizione, egli avrebbe proceduto ad una condanna grave ([120]).

Naturalmente il prete non si presentò ed allora il 26 novembre 1581 i giudici lo condannarono a morte, nonostante la contumacia ([121]).

L'ultimo processo di una certa importanza, contro cittadini cividalesi si svolse nel 1583 e fu contro il figlio del sarto Floreano Filippi l'eretico più noto nell'ambiente cividalese. Giuseppe Filippi fu denunciato al tribunale inquisitore perchè gravemente sospetto di eresia. Ai giudici egli disse di aver abbracciato alcune delle tesi ereticali professate dal padre; abiurò e fu condannato ad una pena abbastanza mite ([122]).

L'eresia a Cividale ebbe dunque una notevole diffusione; si riallacciò parzialmente alla matrice luterana ma subì influssi marcati anche dalle teorie dei riformatori italiani. La pratica del Nicodemismo poi fu assai diffusa ([123]).

Eretici a Udine

Molteplici ed assai vivaci furono le suggestioni che la Riforma protestante esercitò a Udine durante la seconda metà del secolo XVI ([124]). L'eresia si diffuse per opera di un combattivo gruppo di anabattisti, per la propaganda compiuta dal Vergerio, per la presenza in città di artigiani che provenivano dalla Ger-

([120]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1579-1580,* cit., proc. n. 91, c. 40 v.

([121]) « Sententiamus presbyterum Fabium absentem tamquam presentem esse hereticum pertinacem et ideo relinquendum brachio saeculari » (A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* cit., c. 89 r.).

([122]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber tertius,* cit., c. 143 v.

([123]) Sul fenomeno del Nicodemismo, cfr. Cantimori, *Prospettive di storia ereticale,* cit., pp. 51-66; Ginzburg, *Il Nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500,* Torino 1970.

([124]) Per la storia della città di Udine durante il sec. XVI, cfr. Battistella, *Udine nel secolo XVI,* Udine 1932; Paschini, *Storia del Friuli,* II, cit., pp. 379-402. A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500,* Bari 1964, pp. 187-214; A. Tagliaferri, *Struttura politica e sociale in una comunità veneta del '500,* Milano 1969.

mania, oltre che per l'atteggiamento di un gruppo di nobili udinesi.

Le prime infiltrazioni ereticali si resero evidenti già nel 1543. Il tribunale dell'Inquisizione non era stato ancora costituito, quando, il 9 luglio, furono denunciati all'autorità ecclesiastica il calzolaio Gerolamo Venier ed altre cinque persone tra cui un prete e un frate. Il processo durò circa due anni e si concluse con la condanna a morte del Venier. Per potersi sottrarre alla pena capitale questi abiurò e la pena gli fu mitigata ([125]). Anche se i documenti ufficiali non lo dicono, proprio in quegli anni, Udine deve essere stata al centro di una intensa propaganda ereticale. La conferma ci viene offerta dalla copia del processo celebrato presso il tribunale inquisitoriale di Bologna, contro Pietro Manelfi ([126]).

Parlando dei suoi viaggi attraverso l'Italia e riferendosi in particolare alla città di Udine aveva detto: « In Udine sono assai Lutherani et Anabattisti et fra gli altri doi fatti da Messer Nicola da Treviso et quello fu in Udine per doi mesi di quest'anno: il mese di giugno et il mese di luglio et fu ad un monastero di monache dei frati di S. Francesco et qui talmente predicò alle monache della setta degli Anabattisti che si dice gli promisero, se potessero uscire di monastero, se farebbero ribattezzar » ([127]).

Evidentemente la copia di questo processo era stata mandata a Udine per permettere all'Inquisizione locale di compiere delle indagini in proposito. Il tribunale però era in via di costituzione e non esistono processi che possano provare la consistenza di questi gruppi di anabattisti; ci sono solo pochi fogli volanti nei quali si parla di numerosi udinesi fuggiti a Ginevra o a Vienna per non essere processati ([128]). Interessa comunque sottolineare, a questo punto, come Udine fosse diventata meta

([125]) BATTISTELLA, *Il S. Officio,* cit., p. 43.

([126]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562,* cit., proc. n. 1.

([127]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562,* cit., proc. n. 1; GINZBURG, *I costituti di don Pietro Mauelfi,* Firenze 1970, pp. 51-52.

([128]) A.C.A.U., *Miscellaneo.*

di uno dei più noti anabattisti veneti: Nicola da Treviso ([129]). Una notizia importante a questo proposito, ci viene data da una deposizione fatta da Aurelio Vergerio, nel 1556, dinanzi al tribunale inquisitoriale di Venezia. Costui era il nipote del vescovo apostata Pier Paolo Vergerio ([130]), ed era stato incaricato dallo zio di passare attraverso il Friuli per recapitare dei libri a coloro che simpatizzavano per l'eresia. Accennando ad una sua incombenza nella città di Udine, egli rivelava ai giudici questi particolari: « Quanto ai libri, io come ho detto sopra, li lassai a Bolzan, quanto alla commissione che io haveva di donarne in Udine io haveva di darne a Messer Marco Antonio Fiduce et a uno delli Honesti il qual credo che abbia nome Zuane, sta in sul pra' grande onde si fa el mercà grande se ben ricordo sotto il castello, et quello Honesti mi menò seco una volta a disnar. Et haveva anche ordine di parlare a una monacha credo che havesse nome suor Elena, credo che la fosse pur de Honesti, la quale stava fuor di monasterio per causa de infirmità » ([131]).

Sulla città di Udine, quindi, convergeva la propaganda ereticale sia degli anabattisti come pure degli amici del Vergerio ed uno degli ambienti particolarmente seguiti era il monastero cittadino di S. Chiara.

A partire dal 1557, la presenza dei protestanti in città si rese più sensibile. In quell'anno furono processati un Pasqualino di professione spadaro e un certo Giovanni che esercitava il mestiere del sellaio; ambedue erano luterani e, per sfuggire alla condanna a morte, abiurarono ma poi fuggirono subito in Germania ([132]).

L'anno successivo fu caratterizzato da una lunga serie di indagini operate dall'Inquisizione. I deputati della Patria del Friuli scrissero al patriarca Grimani che cercasse di moderare

([129]) A STELLA, *Dall'Anabattismo al Socinianesimo nel Cinquecento Veneto,* Padova 1967, p. 92.
([130]) PASCHINI, *Eresia e riforma,* cit., p. 58.
([131]) A.S.V., *Sant'Uffizio. Processi,* b. 5.
([132]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562,* cit., proc. n. 2.

l'attività del vicario Maracco che iniziava processi per ogni minimo sospetto ([133]). L'atteggiamento del Maracco era però giustificato da un fatto molto grave: Pier Paolo Vergerio, abbandonati i paesi tedeschi dove si era rifugiato, aveva attraversato l'intero Friuli e si era portato prima ad Aquileia e quindi a Gorizia, con la precisa intenzione di appoggiare gli eretici friulani e di rifornirli di libri ([134]). Numerosi cittadini udinesi, che avevano parlato con il Vergerio, furono arrestati ed interrogati dall'inquisitore. Si potè così ricostruire l'itinerario. Partito da Villacco era sceso in Friuli accompagnato da sette o otto persone. A Tricesimo aveva sostato e aveva inviato i suoi saluti al nobile udinese Cornelio Frangipane.

Giunto poi a Manzano, aveva nuovamente incaricato di salutare il Frangipane. A Mariano, fermatosi in una locanda, disse all'oste « Raccomandatime a messer Pietro Percoto che è mio grande amico » ([135]). Evidentemente egli contava numerose amicizie nella città di Udine. Quando però si accorse che l'Inquisizione, anche per ordine dei Capi dei Dieci, lo stava pedinando ([136]) fuggì in tutta fretta alla volta della Germania. Conclusa la parentesi friulana del Vergerio, l'inquisitore puntò gli occhi su uno dei più abili propagandisti dell'anabattismo in Friuli: Bernardino Della Zorza il quale fu denunciato presso il tribunale nel giugno 1563. Era nato a Udine, aveva però trascorso parecchi anni in Germania. Non essendo riusciti a catturarlo, i giudici iniziarono una serie di ricerche tra i suoi amici; scoprirono così che il Della Zorza non solo era eretico, ma svolgeva una tenace e capillare propaganda ereticale nella città ([137]).

Uno dei testimoni interrogati fece il nome del notaio udinese Luigi Flacco come di un complice del Della Zorza. Gli

([133]) BATTISTELLA, *Il S. Officio*, cit., p. 50.

([134]) PASCHINI, *Eresia e riforma*, cit. pp. 58-60; F.C. CHURCH, *I riformatori italiani dal 1534 al 1564*, trad. di D. Cantimori, II, Firenze 1967, pp. 95-98.

([135]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562*, cit., proc. n. 5.

([136]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562*, cit., proc. n. 5.

([137]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1563-1567*, cit., proc. n. 28; STELLA, *Dall'Anabattismo*, cit., p. 93.

inquisitori udinesi puntarono allora la loro attenzione sul Flacco. L'ambiente notarile della città si schierò, in gran parte, in suo favore. Alcuni notai invece insistevano nel definirlo un eretico. Un nipote del Flacco, notaio pure lui, si assunse l'incarico di difenderlo. Raccolse un numero imponente di prove e riuscì a dimostrare con dati inoppugnabili l'innocenza dello zio. I giudici assolsero il Flacco con formula piena.

Nel frattempo, Bernardino Della Zorza nonostante i ripetuti inviti, non si era presentato al tribunale ed il S. Officio lo condannò, in contumacia, alla confisca dei beni ([138]). L'Inquisizione continuò a ricercare l'eretico e tre anni dopo, il 4 ottobre 1566, egli venne catturato. Il S. Officio che lo aveva seguito per tanto tempo, volle accertarsi sulle sue convinzioni religiose e cominciò una serie lunghissima di interrogatori ([139]). Dopo molte incertezze e reticenze, Bernardino rivelò ai giudici la sua fede protestante ([140]). Una copia della deposizione fu spedita immediatamente al patriarca Grimani. Questi osservò il documento con doloroso stupore e rispose al Maracco mandandogli una specie di formulario compilato dall'inquisitore di Venezia, perchè servisse come traccia per ulteriori interrogatori ([141]). Il Grimani definì la confessione di Bernardino come la più « scellerata » tra quelle fatte non solo ad Udine, ma anche a Venezia.

Gli inquisitori lo invitarono a preparare una dettagliata abiura; ne riportiamo, in nota, gli articoli più importanti ([142]).

([138]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1563-1567,* cit., proc. n. 28.

([139]) PASCHINI, *Eresia e riforma,* cit. p. 70.

([140]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1563-1567,* cit., proc. n. 28.

([141]) « Ho ricevuto le triplicate delli 17 et 18 del passato, nè vi è cosa alcuna in esse che importi di rispondere, se non quello che ci havete mandato nella vostra con una copia della confessione spontanea che fa quel heretico Giorgia che io credo forse, nè a quello S. Ufficio di Udine, nè di Venetia si siano intese cose tanto scellerate. Si ritrovò alla mia visita il Padre Inquisitore di Venetia al quale io feci leggere la scrittura di questo heretico; rimase stupefatto et formò questi interrogatori inclusi in questa presente » (A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1563-1567,* cit. proc., n. 28).

([142]) « — Che nell'Ostia non è il vero Corpo di Cristo, ma solo spiritualmente.
— Che il Purgatorio non si trova.
— Che la predestinazione toglie et leva il libero arbitrio.
— Che non si deve confessare a prete o frate, ma a Dio.
— Che il papa non ha autorità da Dio di comandare.

Contrariamente a quanto accadeva di solito, fu proprio l'abiura la prova decisiva che convinse il tribunale ad emettere la sentenza di morte ([143]).

Il Luogotenente veneto volle differire l'esecuzione della sentenza, ma intanto il Della Zorza fuggì per sempre. Mancò poco che il rappresentante della Serenissima non finisse dinanzi all'Inquisizione romana, accusato di complicità ([144]).

Il vescovo di Nicastro, nunzio apostolico a Venezia, raccontò subito l'accaduto all'inquisitore supremo. Propose che il papa intervenisse personalmente ed adoperasse la maniera forte « Facendo quella provvisione che meritava la qualità del fatto, mostrando che una tale trasgressione del magistrato in qualsivoglia città del Dominio veneto sarebbe, per l'esempio, dannosa ma che in Friuli era perniciosissima, per la vicinanza dei tedeschi, che sono per la maggior parte guasti; onde pigliano i popoli ardire per dissimulazione che si facesse in non punire questa negligenza del Luogotenente » ([145]). Il Luogotenente veneto per troncare ogni polemica, decise di dimettersi. Nel frattempo, Bernardino Della Zorza si era rifugiato a Lubiana, ove era da tutti considerato come confessore e martire di Cristo ([146]).

Il vicario Maracco, descrivendo al patriarca la figura di Bernardino, aveva detto: « E' persona bassa et di poca importantia » ([147]). Aveva però aggiunto che l'eretico conservava rapporti molto stretti con altri due assai più astuti di lui: Federico Soriano, un prete che aveva cominciato a predicare apertamente idee ereticali a S. Vito, era stato ripetutamente condannato dal

— Che il papa non può tenere il regno temporale.

— Che Cristo ci vuole salvare solo col suo Vangelio senza le ordinazioni e li decreti della Chiesa.

— Che il sangue del Cristo è sufficiente a salvarci.)

— Che le chiavi altro non significano che la autorità della ministrazione del Vangelo » (A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1563-1567,* cit., proc. n. 28).

([143]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* cit., c. 62 r.

([144]) PASCHINI, *Eresia e riforma,* cit., p. 71.

([145]) Ibid., p. 71.

([146]) Ibid., p. 72.

([147]) Ibid., p. 70.

S. Officio e quindi era fuggito a Lubiana ([148]), e un mercante di nome Alessandro da Bassano.

Il Soriano, Bernardino Della Zorza e Alessandro da Bassano sono stati i maggiori responsabili della propaganda anabattista nel Friuli veneto e direttamente implicati nelle tempestose vicende del monastero di S. Chiara di Udine di cui parleremo diffusamente ([149]).

Solo qualche anno più tardi, nel 1571, il S. Officio scoprì uno dei complici di Bernardino Della Zorza ([150]).

Una precisa denuncia aveva portato sul tavolo dell'inquisitore il nome del notaio Giovanni Godessa abitante a Gonars. Trattandosi di un paese sottoposto alla giurisdizione dell'arciduca d'Austria, anche se situato nel mezzo del Friuli veneto, il vicario Maracco, dovette chiedere il permesso al capitano di Gradisca, per poter intervenire ([151]).

Fu compiuta un'attenta perquisizione domiciliare che portò alla scoperta di parecchi libri eretici: opuscoli del Vergerio, alcuni libri di Lutero, di Erasmo da Rotterdam e la professione di fede del duca di Sassonia ([152]).

Il notaio fu immediatamente arrestato e condotto nelle carceri di Udine. Interrogato a lungo, cercò di scolparsi, di minimizzare le sue responsabilità, lasciando però molto perplessi i giudici del tribunale ([153]).

Una sua deposizione li aveva particolarmente impressionati: pochi anni prima, egli aveva aperto la sua casa a Bernardino Della Zorza proprio quando questi era ricercato dall'Inquisizione ([154]). Gli eretici friulani anche se di condizioni diverse si dimostrarono sempre solidali dinanzi alla persecuzione del S. Officio.

([148]) E. DEGANI, *Le nostre scuole nel Medio Evo e il seminario di Concordia,* Portogruaro 1904, p. 109.

([149]) PASCHINI, *Eresia e riforma,* cit., p. 70.

([150]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* cit., proc. n. 50, c. 1 r.

([151]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* cit., proc. n. 50, c. 1 r.

([152]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* cit., proc. n. 50, c. 3 r.

([153]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* cit., proc. n. 50, c. 3 v.

([154]) (A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* cit., proc. n. 50, c. 1 r.

Il Godessa fu davvero abile. Disse che i libri non erano suoi e che gli erano giunti in casa senza che egli ne sapesse nulla. Il processo fu allora interrotto.

Nel 1580 il caso del Godessa ritornò dinanzi al S. Officio. Le indagini non riuscirono a fornire elementi nuovi e le convinzioni religiose del notaio, che viveva isolato da tutti ma ancora sospetto di eresia, rimasero un mistero ([155]).

Possediamo invece notizie molto più precise intorno alla figura di Alessandro Fechil da Bassano, condannato a morte il 29 dicembre 1571 ([156]).

L'eretico era venuto molti anni prima in Friuli e risiedeva abitualmente a Mariano, un villaggio presso Gradisca d'Isonzo. La sua professione di commerciante lo portava spesso a percorrere la regione friulana ed a raggiungere i centri più popolati. Gravemente indiziato di propaganda ereticale, fu catturato e consegnato al S. Officio di Udine ([157]).

L'inquisitore che già ne aveva sentito parlare e lo considerava persona assai pericolosa, dopo averlo invitato a confessare spontaneamente, lo sottopose alla tortura.

Alessandro allora confessò di appartenere alla setta degli anabattisti, di possedere molti libri eretici, di aver anche scritto e diffuso libelli di propaganda anabattista. Questa sua confessione non può essere considerata frutto della tortura perchè, qualche anno prima, alcuni dei suoi libelli erano stati trovati nelle mani dell'eretico udinese Bernardino Della Zorza ([158]); la sua appartenenza al movimento anabattista era dunque un dato certo.

Si spiega così anche il fatto che il Della Zorza, definito dal vicario Maracco « persona bassa et ignorante » ([159]), fosse capace di quella sottile opera di propaganda alla quale accennano gli atti del processo celebrato contro di lui. Se non era

([155]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* cit., proc. n. 50, c. 21 r.

([156]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* cit., c. 40 v.; STELLA, *Dall'Anabattismo,* cit., p. 90.

([157]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* cit., 39 r.

([158]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* cit., c. 39 r.

([159]) PASCHINI, *Eresia e riforma,* cit., p. 70.

un uomo colto, sapeva però diffondere, con rara abilità, le idee altrui.

Anche Alessandro Fechil era stato un attivo propagandista: per oltre trent'anni aveva percorso il Friuli ed il Veneto per vendere le sue merci e diffondere l'eresia ([160]).

Una più ampia documentazione sulla sua vita ci viene fornita dagli atti del processo istruito contro le monache udinesi di S. Chiara.

Il Fechil viene ricordato più volte nei costituti del processo. Amico intimo di Bernardino Della Zorza e di altri eretici friulani, era riuscito ad entrare anche nel convento delle Clarisse di Udine. Aveva innanzitutto fatto giungere qualche libello anabattista presso il convento, poi si era accattivato la simpatia di alcune monache, con le quali si teneva in stretta corrispondenza.

Una di esse voleva addirittura essere ribattezzata. Alessandro però non potè ribattezzarla perchè, lo disse egli stesso « io non ho mai persuaso nessuna monaca a ribattezzarsi, salvo che quella madonna (Suor Catherina), con la quale ragionando del creder, ragionassimo anche del ribattezzarsi, et lei mi disse: « vuoi tu battezzarmi »? ma perchè sopravvenne gente io non mi volsi metter a questo ».

Ciò spiega perchè il tribunale del S. Officio sia stato tanto severo nei suoi confronti. Infatti avendolo trovato « pertinax et incorreggibilis », lo condannò al rogo e la condanna fu eseguita ([161]).

Questo è l'unico caso, per quanto ne sappiamo, di condanna al rogo che venne poi eseguita dall'Inquisizione di Udine.

Tre anni prima era stato giustiziato anche un altro eretico: Ambrogio Castenario. Nel luglio 1568, Giuseppe Deciano, « phisicus stipendiarius, Magnificae Comunitatis Utini » si era visto giungere in casa uno sloveno ammalato, accompagnato da Ambrogio Castenario, pure sloveno che fungeva da interprete. Dopo le cure del caso, il Castenario intavolò con il medico una lunga

([160]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* cit., c. 39 v.
([161]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* cit., c. 40 r.

conversazione di carattere religioso e discussero assieme alcune verità della fede cattolica. Il Deciano capì subito che si trovava di fronte ad un luterano e lo denunicò al S. Officio.

Ambrogio Castenario, nato presso Lubiana, abitava ormai da alcuni anni a Udine ed esercitava il mestiere del fabbro. Nelle numerose botteghe artigiane del vicolo tutti sapevano che era eretico. Egli non aveva mai fatto mistero delle sue credenze; anzi, talvolta le ostentava, affermando pubblicamente di possedere molti libri proibiti che mostrava agli amici. Aveva anche tentato di far proseliti, ma pare che non ci fosse riuscito.

Un sopralluogo nella sua abitazione portò alla scoperta di parecchi libri e manoscritti in lingua tedesca, dei quali, nel processo non si dice il titolo. Forse i giudici non conoscevano quella lingua. Un libro però fu individuato: « Cathechismus Martini Luteri » ([162]).

Le indagini dell'Inquisizione furono rivolte in due differenti direzioni: capire quali fossero gli errori dell'eretico ed individuarne i complici. L'imputato negò decisamente di conoscere altre persone che professassero l'eresia. Aveva discusso i suoi principi solo con il medico Deciano e con un tessitore carnico: Mastro Nicolò.

Un testimone completò la deposizione di Ambrogio, confidando all'inquisitore che la moglie dell'imputato non sembrava essere eretica: « Non so se sua moglie habbi nessuna di queste opinioni, anzi credo non habbi ardimento di parlar perchè la bate che li fa l'occhi negri » ([163]).

Non pare che il Castenario avesse una grande cultura, era infatti un semplice artigiano; tuttavia le sue idee erano molto precise ed egli si destreggiava con vera abilità dinanzi ai giudici del tribunale ([164]).

Interrogato se credesse nella Chiesa romana, rispose: « Io credo non come crede la Chiesa romana, ma come crede la S. Chiesa Catholica ».

([162]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* cit., proc. n. 44.
([163]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* cit., proc. n. 44.
([164]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* cit., proc. n. 44.

Invitato poi a precisare che cosa intendesse per « Chiesa Catholica », rispose: « Vuol dire la Chiesa delli Apostoli, et mi son adesso in quella Chiesa et ella è sempre stata perseguitata come son io, per la parola di Dio » ([165]).

Fece poi un elenco preciso di tutti gli articoli del suo credo. I giudici tentarono allora di farlo abiurare, ma egli rifiutò in forma categorica e quindi fu condannato a morte ([166]).

E la condanna venne certamente eseguita come appare da una annotazione posta in margine agli atti del processo: « Ambrosius Castenarius de nocte in loco carceris strangulatur, eiusque cadaver extra portam Cussignaci humatur » ([167]).

Resta un po' misteriosa l'esecuzione di questa condanna dal momento che i capi di imputazione non erano gravissimi, ma forse la spiegazione va trovata nel fatto che il S. Officio guardava con una certa preoccupazione ai numerosi artigiani tedeschi e sloveni residenti a Udine dove avevano addirittura costituito una confraternita laicale ([168]).

Oltre alla presenza degli anabattisti e di luterani esisteva a Udine un gruppo di nobili il cui comportamento era chiaramente protestante. Nell'aprile 1572, si verificò in città un grave episodio di intolleranza religiosa. L'altare del Sacramento e la pila dell'acqua lustrale della chiesa del Carmine furono imbrattati di sudiciume ([169]). Il fatto provocò una serie di indagini da parte del S. Officio nell'ambiente della nobiltà udinese. Si venne così a scoprire una realtà interessante: parecchie famiglie nobili, tra cui figuravano i Belgrado e i Frangipane si comportavano

([165]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* cit., proc. n. 44.

([166]) « Credidit in Hostia Sacra esse tantum Corpus Christi et in calice tantum S. Sanguinem sine Corpore.
— De Purgatorio nihil credidit.
— Papa non est Christi Vicarius.
— Confessio Sacramentalis non est necessaria.
— Sancti non sunt invocandi.
— Numquam interfuit Missae Sacrificio » (A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* cit., proc. n. 44). Cfr. Documenti, n. 3.

([167]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1568-1573,* cit., proc. n. 44.

([168]) G. Loschi, *Statuto di una confraternita di tedeschi a Udine,* Udine 1895.

([169]) Paschini, *Eresia e riforma,* cit., p. 82.

alla stregua degli eretici: bestemmiavano, mangiavano carne al venerdì, disprezzavano le immagini dei santi [170].

Questo atteggiamento avrebbe potuto essere spiegato anche come un fenomeno non connesso direttamente con suggestioni di carattere ereticale, ma un processo iniziato il 5 novembre 1587 contro il nobile udinese Vincenzo Sbroiavacca, contribuisce a definire meglio il clima religioso esistente in città. L'imputato era un uomo colto, aveva studiato all'università di Padova e contava molte amicizie; frequentava la « Speciaria di messer Griffone » che era il ritrovo abituale di parecchi nobili [171]. Denunciato per le sue simpatie ereticali fu portato al tribunale dell'Inquisizione e disse ai giudici che aveva attinto le sue convinzioni non tanto dalla lettura di libri eretici, quanto piuttosto dalle discussioni che si facevano a Udine anche nei luoghi pubblici, dove si parlava liberamente di Lutero e degli altri eretici [172]. Un sopralluogo effettuato dagli inquisitori nella sua abitazione, portò alla scoperta di opere di Vergerio. Questo particolare ci sembra di grande interesse poichè tra gli interlocutori dello Sbroiavacca c'era quel Messer Juan de' Honestis al quale Pier Paolo Vergerio aveva inviato dei libri ancora nel 1556 [173].

Gli atteggiamenti anticattolici e irreligiosi di alcune cerchie della nobiltà udinese che si manifestarono in forme varie e lungo tutta la seconda metà del XVI secolo, non avevano un carattere superficiale ma si colorivano di sfumature chiaramente ereticali e si appoggiavano ai libri diffusi dal Vergerio. Ce lo dimostra l'abiura che lo Sbroiavacca presentò dinanzi al S. Officio, dalla quale si possono dedurre le convinzioni religiose non solo dell'imputato ma anche dell'ambiente nobiliare a cui egli apparteneva [174].

[170] PASCHINI, *Eresia e riforma*, cit., p. 83.
[171] A.C.A.U., *Acta S. Officii ab anno 1587 usque ad annum 1588*, proc. n. 166.
[172] A.C.A.U.,*Acta S. Officii... 1587-1588*, proc. n. 166.
[173] A.C.A.U., *Sententiarum... liber tertius*, cit., cc. 19 r.-20 v.
[174] « — Norma et regula bene vivendi qua Deo placere possumus est illa quam docuit Martinus Luterus.
— Religio papistica est fugienda.
— Peccata sacerdotibus haud sunt confitenda.

E che i libri del Vergerio costituissero una delle fonti più rilevanti per lo sviluppo dell'eresia a Udine lo dimostra anche l'abiura presentata dal domenicano udinese Nicola Feruglio nel 1596. Aveva abbracciato l'eresia in seguito alla lettura delle opere del Vergerio, ma preferì abiurare per non incorrere in pene severe ([175]).

Le monache di S. Chiara

Le singolari vicende del monastero di S. Chiara costituiscono un elemento essenziale per definire il quadro della presenza ereticale a Udine, durante la seconda metà del Cinquecento. Entro le mura di quel convento si diffusero in maniera più o meno scoperta, fermenti di carattere anabattista e luterano e fu costante la simpatia per le teorie del Vergerio. Ciò che sorprende di più è che l'eresia non solo fu una realtà costantemente presente per oltre un quarantennio ma che, in certo qual modo, lo stesso tribunale dell'Inquisizione, anzichè stroncarla, la favorì nel suo sviluppo sotterraneo.

Il monastero raccoglieva le giovani che portavano i più bei nomi della nobiltà udinese e friulana ed era diretto dai frati Minori francescani ([176]). La maggior parte delle fanciulle era stata costretta a prendere il velo per motivi di carattere economico e sociale, per cui conducevano una vita religiosa molto poco esemplare ([177]).

La direzione spirituale dei frati contribuiva poi ad abbas-

— Eucaristiae Sacramentum non est adorandum.

— Papa non habet in mundo potestatem supremam nec in aliquo differt a ceteris hominibus.

— Imagines Sanctorum non sunt dignae aliquo cultu vel veneratione.

— Clerici matrimonium contrahere licite possunt.

— Christus non venit in carne nec fuit Deus et Homo ut sacra eloquia testantur nec pro nobis passus est, sed hoc nomen Christi medelam tantum importat sicut ex Theophrasto Paracelso...» (A.C.A.U., *Sententiarum... liber tertius,* cit., cc. 19 r.-20 v.).

([175]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber tertius,* cit., c. 155.

([176]) Paschini, *Eresia e riforma,* cit., p. 86.

([177]) Paschini, *I monasteri femminili in Italia nel Cinquecento,* in « Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento », Padova 1960, pp. 31-60.

sare ancor più il tono morale dell'ambiente. Già nel 1497 c'era stata una violenta protesta da parte dei cittadini udinesi perchè quel monastero era « infestato con grande mormorazione e scandalo dai padri di S. Francesco » (178).

Nei primi decenni del Cinquecento poi si erano verificati altri fatti di immoralità nei quali erano implicati frati francescani e delle monache del convento di S. Chiara.

Un lungo processo inquisitoriale iniziato a Udine e concluso a Venezia tra il luglio e il settembre 1590, offre uno squarcio molto ampio sulla vita religiosa del monastero delle Clarisse e sui legami di queste suore con il mondo dell'eresia, nel periodo che intercorre tra il 1550 e il 1590. Nell'archivio arcivescovile di Udine è ancora conservato un voluminoso cartolare che contiene la copia del processo e cinque fascicoli di carte sfuse che riproducono documenti collaterali: si tratta per lo più di materiale ancora inedito (179).

La copia del processo è senza dubbio la fonte più importante perchè dimostra fino a qual punto l'eresia fosse penetrata in quell'ambiente religioso e come il tribunale dell'Inquisizione non operasse sempre con imparzialità e che anche tra i giudici inquisitoriali dominavano talora interessi personali e sottili complicità, tali da far smarrire loro il senso della verità.

L'eresia aveva fatto la sua comparsa tra le Clarisse prima del 1550. Un accenno esplicito a questo proposito venne fatto dal Manelfi all'inquisitore di Bologna e (180) dal nipote del Vergerio durante la sua deposizione dinanzi al tribunale di Venezia. Negli anni successivi l'eresia che era sempre rimasta viva, ricomparve nel 1556 e nel 1570 con forti accentuazioni anabattistiche, quindi era stata messa a tacere dai frati Minori fino al 1590.

(178) G. Marcotti, *Donne e monache, curiosità,* Firenze 1884, pp. 180-182.

(179) Il cartolare reca sul dorso due descrizioni diverse: *VI-O-Monialium S. Clarae Proc. Inq.* e sotto questa prima descrizione una seconda più appariscente: *S. Chiara - Monache,* vol. VII. Noi faremo riferimento sempre alla seconda. Nel cartolare sono contenuti 5 fascicoli di carte sfuse non numerate e la cronaca del processo. I singoli fascicoli verranno indicati con la voce *fasc.* ed il numero corrispondente, la cronaca del processo con la voce *Processus* ed il numero della carta.

(180) Paschini, *Eresia e riforma,* cit., p. 85.

Durante la quaresima dell'anno 1590, una nobile fanciulla di Portogruaro, chiamata Leonilda Bisigatti che era stata affidata dai genitori al monastero di S. Chiara perchè divenisse ella pure monaca, ritornò in famiglia. La madre si accorse ben presto che la fanciulla era piuttosto vacillante in fatto di fede e quindi la portò dal guardiano della chiesa di S. Agnese di Portogruaro. Dopo qualche incertezza, la giovane finì per rivelare alcune delle idee ereticali che aveva appreso durante la sua permanenza in convento.

Il frate le suggerì di prospettare queste sue idee al tribunale del S. Officio di Udine ma la giovane, impaurita e preoccupata, rispose: « Se le monache fussero denuntiate sarebbero abbrugiate ».

Intervenne allora il vescovo di Concordia e la sottopose ad una lunga serie di interrogatori. Accortosi, alla fine, che Leonilda aveva imparato numerose proposizioni di carattere veramente ereticale, la fece abiurare e quindi trasmise i documenti relativi all'inquisitore supremo ([181]).

Il 6 giugno 1590, Francesco Barbaro, coadiutore di Aquileia, riceveva una lettera dal cardinale inquisitore supremo il quale gli ordinava, a nome del papa Sisto V, di visitare il monastero incriminato ([182]).

([181]) A.C.A.U., *S. Chiara - Monache - vol. VII - Processus*, cc. 2 r.-10 v.

([182]) « Per ordine della Santità di Nostro Signore si manda qui allegata a Vs. la copia della deposizione di Leonilda Bisigatti da Portogruaro, a ciò che sia informata di quanto in essa si contiene, et essendo questo caso gravissimo et degno di particolare consideratione massimamente per il numero et qualità delle denuntiate et per i complici, et per questo dovendosi procedere con ogni circospetione affinchè si possa venire in cognitione della verità et provedere opportunamente, la Santità Sua ha ordinato che Ella si trasferisca ad Udine et sotto pretesto di voler visitare quello Monasterio anco d'ordine di Sua Santità, o mostrando di fare altro, o come meglio giudicherà o conoscerà essere espediente, senza l'intervento del Padre Inquisitore, per questa prima volta, entri nel Monasterio delle predette denuntiate et quivi facci la diligenza che Le parerà necessaria et conveniente sopra i capi contenuti nella detta denuntia et in particolare se vi fussero libri, lettere o scritture di prohibita lettione, et quando havesse maggior fondamento, in quel caso chiami il detto Padre Inquisitore et initierà a procedere avanti nella causa per giustitia con ritener le delinquenti nelle prigioni serrate et separatamente le giudicarà. Et se occorresse difficultà alcuna circa la esecutione Vs. si potrà avvalere in ciò dell'opera di Mons. Nuntio di Venetia, con significarli il bisogno di SS.

Non mancarà di adoperare l'autorità sua e parlarne al Principe o a cotesti

Appena giunto ad Udine, il Barbaro volle esaminare attentamente le deposizioni fatte dalla fanciulla di Portogruaro.

Le accuse che essa aveva formulato contro le Clarisse erano molto gravi ([183]).

Le monache non possedevano alcuna preparazione teologica e, tranne una, dimostravano di avere una cultura profana assai limitata; le loro convinzioni religiose non potevano quindi avere nulla di sistematico e di chiaramente definito. I concetti che ricorrono più frequentemente in quella confessione sono: la polemica antipapale ed antiecclesiastica, la negazione di alcuni sacramenti e una tesi che era stata proclamata a conclusione del concilio di anabattisti, tenuto a Venezia.

In quella circostanza era stata affermata una particolare concezione in rapporto alla persona di Cristo ([184]). Il Barbaro

altri Clar.mi Signori che così è mente di Sua Beatitudine.

Et quando haverà fatto ciò si contenti poi dar avviso a questo Santo Officio a ciò che di tutto si possa far la relatione alla Santità Sua.

Dì Roma à 2 giugno 1590.

Come fr.llo il Cardinale di S. Severina» (A.C.A.U., *S. Chiara - Monache...*, cit., fasc. 3).

([183]) Ecco alcuni dei quaranta capi d'accusa:

— Quelle monache quando venivano a Messa non adoravano il SS. Sacramento perchè credevano che non è possibile che un solo Cristo possi essere per tutto et in tante Hostie.

— Quelle monache sogliono dire che quando saranno ricercate da superiori di emandarsi et di creder quello che crede la Santa Madre Chiesa, diranno de si di creder con la bocca, ma con il core teniranno sempre quella mala opinione.

— Per quanto mi dissero sono da oltre quarant'anni che sono in queste opinioni et la loro capo è morta che haveva nome suor Silvia, et haveva molti libri li quali gli furono abbrugiati da superiori et che ne era restato uno solo a stampa vulgare, quale havevano ascoso in un necessario et un altro libro più piccolo brutto, troppo brutto perchè parlava contro la fede.

— Et esse monache credono solo nel Padre Eterno et non nel Signore Gesù Cristo dicendo che è impossibil che sia nato de Spirito Santo.

— Christo non è Dio ma solo uomo; non si deve creder che Christo sia nato da Maria Vergine.

— La Messa è cosa da burla et non buona.

— Esse monache non volevano che si dicesse l'Ave Maria perchè non credevano che fusse Madre di Christo, ma bene una santa donna.

— Esse credevano che il Papa è un serpente et anche li Cardinali et che Roma era una Babilonia.

— Non si debbe battezzar in acqua con le parole che usa la Chiesa (A.C.A.U., *S. Chiara - Monache... Processus*, cit., cc. 5 r.-6 v.).

([184]) Paschini, *Eresia e riforma*, cit., p. 89; Cantimori, *Eretici italiani*, cit., p. 397; Stella, *Dall'Anabattismo*, cit., pp. 63-70.

volle esaminare attentamente quella storia piuttosto oscura. Chiamò l'inquisitore di Udine e si fece presentare tutti i documenti che il S. Officio già possedeva e che, in qualche modo, potevano gettare un po' di luce sulla vicenda delle Clarisse. Solo allora potè avere un quadro sommario della situazione e rendersi conto che l'eresia era comparsa varie volte in quel convento. La notizia aveva destato dapprima un certo scalpore in città, poi, inaspettatamente, tutto era stato risolto nella massima segretezza.

Per tre volte consecutive l'autorità ecclesiastica aveva svolto attente ricerche nel convento. Alcune suore erano state accusate di eresia ancora nel 1550, altre di aver mantenuto rapporti epistolari con i maggiori esponenti del nucleo ereticale catturato a Udine verso il 1570 e cioè con il Fechil e con il Della Zorza.

Questo fatto faceva sì che il monastero apparisse come un piccolo centro di eresia ([185]).

Il 17 giugno 1590 Francesco Barbaro si portò al convento delle Grazie ove riunì tre sacerdoti perchè lo aiutassero nelle ricerche: il canonico Scarsaborsa, dottore in « utroque », il domenicano Eliseo Capis dottore in teologia e un notaio. Andò quindi dalle Clarisse e volle sapere con precisione quante e quali fossero le persone che vi dimoravano.

Gli fu detto: « le Monache sono 26 velate, le massare seculari cinque o forse sei et le putte che sono à schola sono intorno a dodici et quanto à i nomi delle velate:

Suor Cecilia...
Cornelia Simonina
Laura Frangipana
Giulia Moises
Emilia S. Felice
Flaminia Sbroiavacca
Costantina Frangipana
Galathea Simeonibus Vicaria
Madalena Colloreda

Archidamia Frangipana Badessa
Elisabetta Malacrea
Tarquinia Prampera
Hortensia Manina
Palmeria Valentinis
Gabriella Colloreda
Cesarea Nenausera
Florida de Tarcento
Antonia Boreata

([185]) A.C.A.U., *S. Chiara - Monache... Processus*, cit., c. 11.

Virginia Antonina
Innocentia Colloreda
Crestilla Brazzà
Domitilla Savorgnana
...Donata » ([186]).

Tutte queste suore appartenevano a famiglie nobili friulane. Il Barbaro ordinò ai suoi accompagnatori di visitare attentamente le celle delle suore per scoprire l'esistenza di libri proibiti. Furono trovati due volumi a stampa, contenenti lettere di uomini celebri e, tra queste, due del Vergerio, ambedue annotate in margine; un piccolo volume di carmi di netta ispirazione protestante e un volumetto di carattere religioso, in cui l'espressione « Christo vero Dio et vero Huomo » era stata parzialmente cancellata con l'inchiostro e ridotta a « Christo Huomo » ([187]).

Il Barbaro decise di interrogare una dopo l'altra, tutte le monache. Tutte però si dissero innocenti ed affermarono di essere sempre vissute nella più perfetta ortodossia cattolica. Suor Cornelia Simonini, una tra le più anziane, ricordava che circa quarant'anni prima « uscirono de monastero tre suore e cioè Suor Artemisia da Parma, Suor Silvia Luvisina, Suor Artemia Frangipane per occasione di heresia, et di lì a poco vennero li Superiori dell'Ordine di S. Francesco et fecero abiurar le dette suore nella chiesa che usavano all'hora, ma suor Artemisia non tornò più. Il principio di questa heresia fu un cancelliero Parmesano padre della detta suor Artemisia, il quale per l'heresia fu prigione in Vinetia et essendo cattivo il padre anche la figlia fu cattiva et contaminò l'altre di heresia » ([188]).

Questa fu la spiegazione data dalla Simonini sulle prime manifestazioni di eresia nel convento delle Clarisse, verso il 1550. Alla domanda, posta dal Barbaro, se non fossero state le sorelle del Vergerio a contaminare il convento, la suora rispose: « una sua sorella chiamata Coletta è stata qui in monasterio la qual piangeva sempre perchè il fratello era andato in Germania » ([189]). Non seppe o non volle dire di più.

([186]) A.C.A.U., *S. Chiara - Monache... Processus,* cit., c. 23 v.
([187]) A.C.A.U., *S. Chiara - Monache... Processus,* cit., cc. 26 r.-29 v.
([188]) A.C.A.U., *S. Chiara - Monache... Processus,* cit., c. 54.
([189]) A.C.A.U., *S. Chiara - Monache... Processus,* cit., c. 56.

Secondo le Clarisse, quindi non erano state le sorelle del Vergerio a contaminare il monastero, ma il cancelliere di Parma e la figlia.

Il Barbaro esaminò e riesaminò le suore ma le trovò sempre preoccupate di negare ogni responsabilità e di proclamare la loro innocenza. Questo atteggiamento di prudente difesa lasciò molto perplesso il coadiutore d'Aquileia il quale era convinto che le suore non dicessero affatto la verità. Scrisse a questo proposito anche al patriarca Grimani che risiedeva a Venezia e gli chiese informazioni sul monastero di Udine. Il Grimani rispose al suo coadiutore con una lettera accorata e gli espose la triste situazione delle giovani monache che erano costrette al velo dai genitori.

Gli raccomandò di intensificare le ricerche e soprattutto di tener presenti i documenti dell'epoca del vicario Maracco, perchè proprio allora erano apparse le prime manifestazioni di eresia ([190]). Il Barbaro rivide allora le deposizioni fatte dall'eretico Bernardino Della Zorza, il 4 ottobre 1566. Questi aveva

([190]) « Re.mo Sig. fratello

ho letto la lettera di Vs. con mio dispiacere grande, tanto più che fino adesso non si scopre se non confusione et niente di certo nè per chi ha fatto del bene nè per chi ha fatto del male. Quanto alla ragione di essere Monaca et di vivere religiosamente sotto una obedienza volontaria, non bisogna cruciarsi di questo perchè "sunt rari in gurgite nantes". Il male procede dall'initio vitiosissimo, perciò che quelle infelici creature sono strascinate da padri crudeli nei Monasteri con le violentie, dove non può essere spirito di Dio et di poi sono nodrite nel mezzo delle disperationi et corrotte dalla rabbia de' Frati.

Bisogna pregare Iddio efficacissimemente che governa questo negotio, perchè l'huomo con la sua sapientia non fa nulla, Vs. si affatichi di ritrovare il vero delle cose notate et per scoprire meglio faccia una diligente esaminatione.

Se bene io ricordo, per quei detti di Leonilda pare che il male non sia solamente antico, ma sia ancora propinquo a questo tempo et penso che la trovarà che il male viene da' Frati i quali tanto più pericolosi corruttori sono quanto che più secreti sono dell'altri. Veda nel tempo del Vicario Maracco, il quale era diligente inquisitore et inimico di questo morbo, che potrà ritrovare qualche cosa per aprire gli occhi nel resto. A me sarà molto grato di intendere l'initio in qual modo sia intrato il morbo tanto pestifero in quel povero luogo. Attendo col mezzo delle scritture di ritrovare le cose tanto chiare che si possa fare qualche fruttuosa operatione et rimedio. In che pregarò Iddio che vi aiuti. Io rimetto questa cosa a V. S. R.ma.

Dì Venetia alli 23 di giugno 1590.

Il Pat. d'Aquileia »

(A.C.A.U., *S. Chiara - Monache*... cit., fasc. 2).

avuto frequenti rapporti epistolari con due suore: suor Silvia e suor Dorese ed aveva affermato che la maggior parte delle lettere scritte dalle suore, non erano state dirette a lui, ma ad Alessandro Fechil, ad un certo Pietro de Cinto ed a Federico Suriano che, a quell'epoca si trovava a Lubiana ([191]).

Era stato poi catturato Alessandro Fechil il quale, dopo aver negato le sue relazioni con le Clarisse, sottoposto alla tortura, aveva finito per confermare le deposizioni del Della Zorza e aveva nominato quattro suore come sue complici: suor Elena, suor Cornelia, suor Caterina e suor Silvia. Aveva conosciuto suor Elena per un puro caso, ma poi l'amicizia era divenuta più profonda, si era allargata ad altre monache, finchè si era giunti a parlare di problemi di fede. Anche la loro corrispondenza epistolare era diventata più frequente ed Alessandro aveva apertamente invitato le monache ad abbandonare il convento e a rifugiarsi in Moravia, ove si era formata una fiorente comunità di anabattisti.

L'eretico aveva conosciuto personalmente anche suor Silvia e durante un colloquio con lei, si era accorto che « ella credeva nella humanità di Christo quello che credeva io ». Aveva poi aggiunto: « Parlavamo insieme con madonna Silvia, Cornelia, Elena di quella parola di S. Paolo che dice alli romani: Paolo apostolo servo di Gesù Cristo, generato dal seme di David secondo la carne, dichiarato figlio di Dio in potestà » ([192]).

Quando i frati Minori si accorsero che le Clarisse erano compromesse con gli eretici, intervennero prontamente. Il 18 gennaio 1567, l'inquisitore di Udine e il vicario Maracco avevano iniziato un processo informativo contro le monache. Arrivò allora il Ministro dei Minori e chiese che il processo fosse avocato a lui, come superiore diretto delle Clarisse. Il Maracco chiese informazioni al Grimani e al papa Pio V ed il processo fu sospeso ([193]).

L'anno successivo, Giulio da Assisi inquisitore a Udine,

([191]) A.C.A.U., *S. Chiara - Monache... Processus,* cit., c. 11 r.
([192]) A.C.A.U., *S. Chiara - Monache... Processus,* cit., c. 13 r.
([193]) A.C.A.U., *S. Chiara - Monache... Processus,* cit., c. 11 v.

esaminò personalmente le suore e riferì di averle trovate innocenti. Il Maracco però non era affatto convinto di questa affermazione, come scrisse qualche giorno dopo al patriarca Grimani ([194]).

A questo punto ci sembra necessaria un'osservazione: i documenti analizzati mettono in chiara evidenza la stretta collaborazione che si era creata tra questo gruppo particolare di eretici friulani.

Essi abitavano in località molto distanti una dall'altra: il Della Zorza viveva a Udine, il Fechil a Mariano, Federico Suriano a S. Vito al Tagliamento. Tuttavia i tre facevano convergere la loro attiva propaganda ereticale verso il convento di S. Chiara.

Il Suriano, fuggito a Lubiana dopo essere stato condannato al bando, aveva continuato per mezzo del Della Zorza la sua corrispondenza colle monache. Alessandro Fechil aveva mantenuto rapporti ancor più frequenti con le suore e, nel 1570, aveva scritto loro diverse lettere, invitandole ripetutamente a fuggire in Moravia ([195]).

Ci troviamo dunque di fronte ad un piccolo nucleo di anabattisti. In Friuli essi avevano scelto, come ambiente ideale per la loro attività il monastero delle Clarisse, ove viveva un gruppo di nobili fanciulle costrette al velo, insofferenti della disciplina monastica ed aperte a tutte le suggestioni provenienti dall'esterno. Nel convento c'era suor Silvia, intelligente e dotta, già sospetta di eresia e costretta all'abiura: essa aveva accolto la dottrina anabattista e se ne era fatta attiva propagatrice ([196]). Accanto al gruppo anabattista esistevano due suore certamente luterane.

Il Barbaro si convinse ancor di più della colpevolezza delle Clarisse e partecipò le sue convinzioni al cardinale inquisitore. Questi ne parlò subito a papa Sisto V. La situazione del monastero udinese preoccupava vivamente sia il pontefice che l'Inqui-

([194]) PASCHINI, *Eresia e riforma,* cit., p. 89.
([195]) A.C.A.U., *S. Chiara - Monache... Processus,* cit., c. 12 v.
([196]) A.C.A.U., *S. Chiara - Monache... Processus,* cit., c. 13 v.-14 r.

sizione centrale. Troppe erano le suore sospette ed era nato il dubbio che i parenti pure fossero infetti di eresia.

Il patriarca non aveva ancora costruito carceri sicure, perciò, per poter dare al processo una certa garanzia di imparzialità, fu deciso di portare le monache più indiziate dinanzi al tribunale inquisitoriale di Venezia. Il 7 luglio 1590 fu presentato al Badoer, ambasciatore veneziano presso il papa, un memoriale del S. Officio nel quale si chiedeva l'intervento della Serenissima. Il Badoer mandò il memoriale al doge che accettò di aiutare l'Inquisizione ([197]).

Il 26 luglio successivo, il Barbaro scriveva al cardinale di S. Severina: « Giunse finalmente il Capitano grande del Consiglio dei Dieci et essendo stata superata ogni difficoltà, questa mattina si ha, sotto buona custodia, mandato otto di queste monache a Venetia » ([198]).

A Udine intanto la nobiltà era in subbuglio. Il Consiglio della città, dopo una lunga seduta, decise di mandare tre « prudenti oratori, due de' nobili et un popular, i quali debbano quanto prima esponere a sua Serenità il giusto dolore di questa sua devotissima città » ([199]).

Il Luogotenente riferì al Barbaro le lamentele dei nobili udinesi ed i nomi dei tre ambasciatori eletti: l'Ecc.mo Dott. Belgrado, Francesco Masero e un popolare.

Quando il coadiutore, che aveva già raggiunto Venezia, ricevette la lettera del Luogotenente, andò immediamente dal doge, per prevenire qualsiasi azione degli ambasciatori, indirizzata a ricondurre le monache in Friuli.

Ne scrisse poi al cardinale inquisitore ([200]). Il 30 agosto 1590 a Venezia ebbe inizio il processo. L'atmosfera in cui si svolse non fu affatto serena. Troppi erano gli interessi che si agitavano sotto. La Serenissima non voleva scontentare troppo la nobiltà friulana che era pubblicamente compromessa e il

([197]) PASCHINI, *Eresia e riforma*, cit., pp. 90-92.
([198]) A.C.A.U., *S. Chiara - Monache*, cit., fasc. 4.
([199]) A.C.A.U., *S. Chiara - Monache*, cit., fasc. 4.
([200]) A.C.A.U., *S. Chiara - Monache*, cit., fasc. 5.

doge, dopo aver accettato le richieste del S. Officio, s'era affrettato ad assicurare i tre ambasciatori udinesi che la incresciosa vicenda si sarebbe conclusa nel più breve tempo possibile ([201]).

L'inquisitore di Venezia apparteneva all'ordine dei Frati Minori. Egli sapeva probabilmente che parecchi membri del suo Ordine erano stati compromessi nelle vicende delle Clarisse; sapeva poi certamente che, ogni qualvolta si erano manifestati dei casi di eresia in quel convento, il Ministro dei Minori aveva preteso di risolverli da sè senza l'intervento dell'Inquisizione. D'altra parte il Barbaro e il Grimani erano decisi a scoprire la verità.

Questo conflitto di interessi impedì ai membri del S. Officio di individuare la vera entità dell'eresia ([202]). Purtroppo possediamo appena alcuni documenti del processo di Venezia e quindi ci è impossibile ricostruirne fedelmente lo svolgimento.

Il tribunale giudicante fu composto da Marcello Acquaviva, nunzio apostolico a Venezia, dall'inquisitore del Dominio veneto, Stefano Gueraldo, da Desiderio Guidoni, vicario patriarcale di Venezia « sede vacante », da Francesco Barbaro e dal patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani. Gli assistenti laici erano tre nobili veneziani: Federico Contarini, Luigi Zorzi e Pietro Marcello.

Il tribunale si trovò di fronte a una situazione piuttosto strana, anche se non nuova: le suore protestavano la loro assoluta innocenza. Una sola cosa erano disposte ad ammettere: nel 1550, l'eresia aveva fatto la sua comparsa in convento, ma era stata una comparsa rapida e fugace. Da allora le suore tutte erano vissute nella più perfetta ortodossia.

I giudici invece possedevano argomenti validi per dimostrare che l'eresia era ricomparsa nel 1566 e nel 1570. C'erano le confessioni precise di due eretici, le lettere, i libri ed un intervento del Ministro dei Minori perchè fosse sospeso un processo inquisitoriale. Le suore dicevano o fingevano di ignorare

([201]) PASCHINI, *Eresia e riforma,* cit., p. 92.
([202]) A.C.A.U., *S. Chiara - Monache,* cit., fasc. 2 - 3.

tutto ciò, non volevano riconoscere come proprie neppure le lettere che i due eretici avevano loro attribuite ([203]).

C'era qualcuno però che vigilava attentamente sull'andamento del processo. Al coadiutore di Aquileia non era infatti sfuggito il comportamento poco corretto degli assistenti laici del tribunale: essi andavano pubblicamente affermando che il processo si prolungava solo a causa del Barbaro e questa voce giunse ben presto anche al doge.

Il Barbaro protestò violentemente presso l'inquisitore supremo, scrivendogli una lettera il 1° settembre 1590 ([204]).

Leonilda Bisigatti era stata convocata a Venezia dove aveva sostanzialmente confermato le sue deposizioni; le monache però continuavano a dire che la ragazza mentiva e riaffermavano la propria innocenza. Di fronte a questa stranissima situazione, il Barbaro decise di interrompere il processo e di inviare gli atti a Roma.

Ma il 3 settembre ci fu un'ulteriore seduta del tribunale, e per giunta assai tempestosa. L'inquisitore, facendosi portavoce delle richieste del doge veneziano e degli assistenti laici del tribunale, propose che le monache fossero proclamate innocenti e rilasciate.

Il vicario patriarcale di Venezia e il nunzio proposero di interrompere il processo per acquisire nuovi elementi; il Barbaro invece propose che il processo continuasse e venisse concluso. Egli aveva l'impressione che l'inquisitore volesse approfittare della vacanza della sede patriarcale per agire secondo i

([203]) A.C.A.U., *S. Chiara - Monache,* cit., fasc. 5.

([204]) «Questi Assistenti secolari (spinti non so da chi) sono andati à questo Ser.mo Principe et hanno fatto un sinistro officio contra di me dicendo che non trovandosi in questo caso nè anche indicio sufficiente alla retentione, io solo dissenta dalla opinione delli altri... et non mancarono di caricarmi fortemente hieri alla presentia di Sua Serenità soggiungendo che io non attendo al altro che a propalare al mondo questo caso che non ha fondamento alcuno, et infine mente mia essere di far con ingiuria di questa Repubblica capitar questo caso al S. Officio di Roma. Io non mancai di scoprire li inganni et che se Sua Serenità voleva liberarsi di questo pericolo (che il processo fosse mandato a Roma) bisognava che li Assistenti suoi secolari non fossero Avvocati delli rei nel S. Officio. Il Ser.mo Principe mi disse che non si cercava altro che la giustizia, che se le Monache havessero errato, che si castigassero presto et che si finisse questo caso» (A.C.A.U., *S. Chiara - Monache,* cit., fasc. 5).

suoi fini. Il giorno successivo fu dato l'ordine che le monache fossero ricondotte a Udine nel loro monastero ([205]).

Quest'ordine fu dato « a bocca, senza scrittura per il Cl.mo Federico Contarini » assistente laico del tribunale inquisitoriale.

Intanto era giunta una lettera dall'inquisitore supremo che comandava la sospensione del processo fino all'elezione del nuovo papa e l'invio degli atti a Roma. Nonostante ciò, poco tempo dopo le Monache furono rimandate ad Udine. La città preparò loro accoglienze trionfali ed una folla di popolo andò ad attenderle a due miglia dalle porte. La manifestazione aveva un chiaro significato polemico nei confronti del Barbaro ([206]).

Il coadiutore di Aquileia aveva subito la decisione dell'inquisitore di Venezia; non disperava tuttavia di poter riprendere l'iniziativa e risolvere il delicato problema delle Clarisse.

([205]) « Fu all'improvviso convocata la Congregatione ed ecco che dopo una lunga narrativa fatta da questo inquisitore di quanto si haveva fatto contro le Monache con ragioni a mio giudicio frivole, si sforzò di gettare a terra le deposizioni di Leonilda, volendo infine che li indicii che si fanno contra esse Monache di sonetti bruttissimi, di libri nei quali si vede scancellata la Divinità di Christo, di lettere scritte da heretici, oltre haversi havuta la confessione delle Monache che altre volte in quel monasterio sono state heretiche et di abiurate, si risolse a dare il voto suo che fossero tutte le Monache affatto assolute... Mons. Desiderio Guidoni, temperò alquanto il suo parere dando il voto che le Monache dovessero essere rilasciate pro nunc et che in questo mentre per vie secrete si procurasse di impinguar il processo acciocchè si potesse proceder poi nella causa, dal qual voto non fu dissimile quello di Mons. Nuntio; Mons. Patriarca mio che intervenne anche lui, non volle dar voto alcuno et io sebene mi sforzai di sostenere i testimonii quanto più possibile fosse insieme con il padre Eliseo, interrotto et quasi impedito senza quasi poter finire di discorrere a sufficienza, convenni dare il voto mio et fu che si dovesse finir il processo et esaminar quelli nominati da Leonilda per poter procedere poi nella causa et che in questo mentre le Monache non fussero rilasciate inconsulto Summo Pontifice, sperando in questo modo scaricar la coscientia mia... piaccia a Dio che questa causa ormai tre volte soppressa non causi qualche notabile accidente in quella parte tanto propinqua alli heretici di Germania... Hieri mattina senza essere stato chiamato, commisero nel S. Officio che il custode et capitano delle carceri dovesse ricondurre le Monache a Udine nel loro Monasterio » (A.C.A.U., *S. Chiara - Monache,* cit., fasc. 5).

([206]) « Furono incontrate da più di trecento cavalli et cinquanta carrozze, due miglia fuori della città, nella quale entrando furono salutate con tiri d'artiglieria et accompagnate fino al monasterio con trombe et tamburi, con gran scandalo di tutti i buoni e vergogna del S. Officio, che se vi fusse stato comunicato il rimandar queste Monache in Udine, ovvero l'averci impedito in virtù della commissione Sua, ovvero hi haverebbe divertito che non seguissero questi disordini » (A.C.A.U., *S. Chiara - Monache,* cit., fasc. 5).

La sua corrispondenza con il cardinale inquisitore divenne ancor più frequente, nel tentativo di far capire quale cumulo di ingiustizie erano state commesse durante il processo.

Ebbe inizio allora una lotta subdola da parte dell'inquisitore di Venezia, appoggiato dagli assistenti laici del S. Officio, contro il Barbaro. Inquisitore ed assistenti cercavano di far apparire il coadiutore di Aquileia come un intrigante pericoloso che voleva scavalcare l'autorità della Repubblica e portare il processo dinanzi all'Inquisizione romana. I frutti di questa lotta furono ben presto evidenti.

Il Barbaro e il Grimani vennero condannati a pagare tutte le spese del processo e degli alimenti dati alle monache durante la loro permanenza nelle carceri.

Lo stesso inquisitore supremo scrisse da Roma che il processo era stato trasferito a Venezia perchè a Udine mancavano le carceri e il patriarca Grimani era invitato gentilmente a pagare le spese e poi, eventualmente a farsi risarcire. Il provvedimento fu interpretato come una implicita condanna inflitta al patriarca e al suo coadiutore.

Non appena partite le monache per Udine, il Barbaro aveva chiesto immediatamente che gli fossero restituiti gli atti del processo e le scritture che appartenevano al S. Officio di Udine.

L'inquisitore del Dominio veneto non volle accettare la richiesta ed in questo era appoggiato dall'intero senato veneziano. Il Barbaro allora si rivolse al cardinale di S. Severina e questi decise che i documenti fossero senz'altro restituiti. Si dovette arrivare però, dopo lunghissime polemiche, al 6 luglio 1591 perchè il processo fosse restituito ([207]). Questo atteggiamento troppo intransigente del Barbaro fu giudicato come un gesto di rivolta ed il senato si vendicò con una serie di misure di ritorsione adottate contro i familiari del coadiutore.

La tesi del Barbaro che sosteneva la colpevolezza delle monache andava intanto affermandosi sempre più. Gli atti del processo istruito a Venezia erano stati attentamente analizzati

([207]) A.C.A.U., *S. Chiara - Monache,* cit., fasc. 5.

dai cardinali inquisitori riuniti con il papa e tutti avevano avvertito i molti errori che erano stati commessi ([208]).

Poco a poco il Barbaro riuscì a dare alle vicende giudiziarie delle Clarisse il loro vero volto. Crollate le sovrastrutture polemiche, si conobbero i responsabili. Il Barbaro scrisse al cardinale inquisitore dicendogli che i veri colpevoli erano stati i giudici ecclesiastici, i quali avevano addirittura mandato a Roma la copia del processo mutilato di quelle parti che potevano compromettere le suore ([209]).

Questo lungo processo se da un lato rivela la complessità degli interessi che si muovevano dietro un tribunale inquisitoriale, dall'altro dimostra fino alla evidenza come il monastero delle Clarisse avesse accolto le suggestioni dell'eresia e non in maniera superficiale. L'azione convergente di tanti anabattisti ed in epoche così diverse, sta a dimostrare che, se non tutte, certo alcune suore aderivano all'eresia e questa serpeggiò nel monastero per diversi decenni.

([208]) « A XXVIII del passato ricevei la lettera di V.S. con la copia del processo delle monache di Udine et non ho mancato di dar parte a questi miei Ill.mi et Rv.mi Sigg. Cardinali. Ha da sapere che il detto processo fu letto avanti alla Santità di Nostro Signore quasi insino alla fine; et essendosi considerato il tutto, furono notati di molti errori e difetti commessi nel progresso della causa. Hora si è resoluto che si vegga di nuovo et poi si darà ordine di farla rivedere costì il che desidero che resti presso di lei » (A.C.A.U., *S. Chiara - Monache,* cit., fasc. 3). Cfr. - Documenti, n. 4.

([209]) « La lettera di V.S. Rev.ma del 7 del presente mi ha sommamente consolato havendo Lei potuto comprendere da quanto Le scrissi et Le mandai alli due del passato, che i disordini occorsi nella causa delle Monache non erano proceduti dalla autorità di questo Ser.mo Domino, ma ben dalla volontà delli giudici ecclesiastici i quali non solo hanno predicato le Monache essere innocenti, ma si hanno sforzato di farlo credere a V.S. Ill.ma et a questa Sacra Congregatione con haverle mandato la copia mutilata di quelle parti nelle quali consisteva il fondamento delle colpe che devono essere imputate a quelle Monache. Io mi consolo che la verità possi essere conosciuta et in conseguenza proveduto al servitio di Dio et al honor mio sbattuto grandemente nella Diocesi di Aquileia nella quale, per le cose occorsemi in questo negotio mi conosco fatto inhabile a poter qui fare cosa buona et massime nelle cose appartenenti al S. Officio, poichè quelli che sono tocchi da questo male, con questo esempio spereranno sempre di impedirmi a poter operare cosa alcuna di buono et l'essere creduto che temerariamente m'abbia mosso contro a queste Monache, farà sì che ogni atione mia haverà sempre poco credito appresso questo Ser.mo Principe et quei popoli » (A.C.A.U., *S. Chiara - Monache,* cit., fasc. 5).

ERETICI NELLA PARTE OCCIDENTALE DELLA DIOCESI AQUILEIESE

Se l'eresia si diffuse in maniera più accentuata nei territori orientali e centrali del Friuli veneto, è certo che neppure le zone occidentali, quelle situate sulla riva sinistra del Tagliamento, ne furono immuni. Il centro di irradiazione fu, in questo caso, la cittadina di Spilimbergo. Proprio in quel piccolo centro l'umanista friulano Bernardino Partenio aveva fondato una accademia per lo studio del latino, del greco e dell'ebraico ([210]); nel 1540 aveva chiamato ad insegnare lingua ebraica Francesco Stancaro, un personaggio ormai molto noto tra gli eretici italiani ([211]). Lo Stancaro aveva le sue buone ragioni per venire a Spilimbergo, infatti i conti del castello spilimberghese erano notoriamente simpatizzanti per l'eresia protestante ed egli sapeva di potersi dedicare, oltre che all'insegnamento, anche ad una attiva e vivace propaganda ereticale, coperto sempre dalla loro protezione ([212]). Ma nonostante l'appoggio dei conti lo Stancaro ,nel 1554, dovette lasciare la cittadina. Ormai però l'eresia aveva attecchito e la propaganda ereticale aveva raggiunto non solo gli ambienti del castello ma anche le case private.

Il primo eretico che abbia avuto rapporti diretti con l'ambiente spilimberghese, dopo la fuga dello Stancaro, fu Vincenzo Grasso, minore conventuale di Udine ([213]), uno dei tanti frati che vivevano allora fuori del chiostro, dispersi nei vari paesi del Friuli e con le mansioni più svariate.

Aveva trascorso da giovane un periodo a Siena dove un nipote di Bernardino Ochino, anch'egli frate, l'aveva convinto ad abbracciare l'eresia. Accennando, durante il processo al frate senese, il Grasso così si esprimeva: « con il suo bel ragionar toscano, mi infrascò in tal maniera che la vita mia sviata fu

([210]) G.G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, to. II, Venezia 1762, p. 113.

([211]) F. RUFFINI, *Francesco Stancaro, contributi alla storia della Riforma in Italia*, Roma 1935, p. 204; CANTIMORI, *Eretici italiani*, cit., p. 95.

([212]) PASCHINI, *Eresia e riforma*, cit., pp. 100-102.

([213]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562*, cit., proc. n. 23.

dal vero culto de Iddio » ([214]). Era venuto poi a Spilimbergo nel 1548 e vi era rimasto per sette anni. Ostentando ufficialmente una perfetta adesione al dogma cattolico aveva continuato a professare principi di chiaro sapore ereticale ed era venuto in contrasto con parecchie persone già compromesse con l'eresia. Successivamente aveva accettato l'incarico di organista prima a Fagagna e poi a S. Daniele. Denunciato al S. Officio perchè continuava a diffondere le sue convinzioni anticattoliche, dinanzi ai giudici protestò la sua perfetta ortodossia, nel contempo parecchie persone tentarono di scolparlo. Agli atti del processo sono infatti allegati due grossi fascicoli di testimonianze presentate da notai, frati, insegnanti di Spilimbergo, di Udine e di S. Daniele ([215]).

Ma nonostante le ripetute assicurazioni sulla ortodossia del Grasso, dopo poco tempo egli stesso si decise a confessare. Rivelò ai giudici di aver abbracciato l'eresia ancora quando si trovava a Siena e di aver continuato a seguire le teorie del Bernardino Ochino, leggendone le opere, e cercando di diffondere le idee anche nei paesi friulani dove era vissuto. Accettò di abiurare e fu condannato al carcere temporaneo ed alla sospensione dalle funzioni sacerdotali ([216]).

Nella vicenda del Grasso c'è una cosa che sorprende in maniera particolare ed è la cerchia di persone che tentò di scolparlo dinanzi ai giudici del tribunale inquisitoriale; non si può pensare che tutti costoro fossero all'oscuro sulle convinzioni religiose del frate, dal momento che egli aveva ammesso esplicitamente di aver propagato le sue idee in mezzo agli amici; quindi sembra di poter concludere che l'interesse per l'eresia era assai più vasto di quanto si possa dedurre dai processi veri e propri. Nella zona di S. Daniele però le manifestazioni dell'eresia, in un primo tempo, furono del tutto sporadiche. Il primo processo fu quello iniziato contro Domenico Portunerio, « consiliarius dicti loci », nel 1556 ([217]). Si trattava di alcuni

([214]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562,* cit., proc. n. 23.
([215]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1551-1562,* cit., proc. n. 23.
([216]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber primus,* cit., cc. 20 r.-21 v.
([217]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1563-1567,* cit., proc. n. 37.

atteggiamenti di irreligiosità più che di idee ereticali vere e proprie e ciò provocò una lettera del patriarca Grimani all'inqusitore di Udine, nella quale si afferma espressamente che nell'ambito del territorio sandanielese non si era verificato prima di allora nessun caso di eresia ([218]).

Ma proprio a S. Daniele si verificò il caso più singolare di eresia, quasi sul finire del secolo. Nel 1586 al S. Officio di Udine era pervenuta una denuncia contro Paolo Vasio, notaio e maestro di scuola ([219]). La singolarità di questo eretico sta nel fatto che egli seppe dissimulare con assoluta abilità per oltre un trentennio le sue convinzioni ereticali, presentandosi come un cattolico; il suo atteggiamento del resto fu assai simile a quello del Grasso. Evidentemente il Nicodemismo era qui una pratica assai comune ([220]). Egli era nato a Spilimbergo, ma aveva trascorso molti anni a S. Daniele come cancelliere di quella Comunità ([221]). Alcune persone lo avevano denunciato per averlo sentito esprimere delle opinioni ereticali sulla confessione. Era stato iniziato subito un processo informativo ma siccome era parso che le accuse fossero infondate, il processo era stato interrotto ([222]). Il Vasio intanto aveva lasciato S. Daniele e si era ritirato a Spilimbergo dove, assieme alla moglie, aveva iniziato ad insegnare grammatica ad un gruppo di fanciulli. Era da poco giunto a Spilimbergo, quando fu presentata una seconda denuncia contro di lui ([223]).

Egli aveva dissuaso un ebreo dal convertirsi al cattolicesimo. Il fatto destò molto scalpore. I molti testimoni interrogati presentarono al tribunale oltre all'accusa specifica, altri dati molto compromettenti: riferirono frasi pronunciate dall'imputato, alcune sue conversazioni piuttosto compromettenti, e così la posizione del vecchio cancelliere si fece assai precaria. I

([218]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1563-1567*, cit., proc. n. 37.
([219]) A.C.A.U., *Acta S. Officii ab anno 1584 ad annum 1586*, proc. n. 153.
([220]) CANTIMORI, *Prospettive di storia*, cit., pp. 51-66.
([221]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1584-1586*, cit., proc. n. 153.
([222]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1584-1586*, cit., proc. n. 153.
([223]) A.C.A.U., *Acta S. Officii ab anno 1589 ad annum 1590*, proc. n. 184, c. 2.

testimoni inoltre appartenevano alle famiglie più nobili di S. Daniele ed erano tutti concordi nell'accusa. Il S. Officio ordinò la cattura del cancelliere, lo fece condurre a Udine ed iniziò una lunga serie di interrogatori.

« Io ho nome Paolo Vasio, sono di ottanta anni, la professione mia è notaro, essendo stato trentatrè anni in S. Daniele; mi sono ritirato in Spilimbergo con la mia moglie. Io faccio la professione de maestro de schola insegnando tra io e mia moglie a trenta o quaranta putti » ([224]).

Gli fu chiesto se avesse fatto la professione di fede ed egli rispose di non averla mai fatta. Affermò anche di essere stato discepolo del Partenio ed intimo amico dello Stancaro.

Tentò innanzitutto di affermare la sua innocenza, poi ammise alcuni degli errori che gli venivano contestati ed alla fine confessò.

Ai giudici fece un'ampia esposizione dei principi ereticali che aveva professato ed aggiunse che non aveva maturato le sue convinzioni alla scuola degli amici, anche se aveva frequentato per lungo tempo lo Stancaro, ma dalla lettura della Bibbia.

Alla fine accettò di abiurare; i paragrafi che compongono l'abiura rivelano con chiarezza le sue convinzioni di autentico eretico ([225]).

([224]) A.C.A.U., *Acta S. Officii... 1589-1590,* cit., proc. n. 184, c. 23 r.

([225]) « Affirmavit quod sola fides absque operibus sufficit ad vitam aeternam consequendam, cum opera nostra quamvis bona et in caritate operata non sint meritoria et Christus gratis det salutem.

— Quod confirmationis Sacramentum non est a Christo institutum.

— Quod confessio Sacramentalis non fuit a Christo instituta sed ab hominibus nec post peccatum mortale ad salutem necessaria cum soli Deo confiteri sufficiat. Testatus est se esse confessus ficte et simulate ut similis esset aliis sic facientibus.

— Quod indulgentiae nullius sint valoris.

— Quod S. Missa, iuxta ritum Romanae Ecclesiae celebrata non est a Christo instituta.

— Quod sacrae imagines non sunt aliqua veneratione dignae.

— Sancti pro nobis intercedere non possunt eo quod solus Christus ex sententia divi Joannis est advocatus noster apud Patrem et ideo Christus tantum adorandum asserunt.

— Quod Maria Christi mater non fuit in perpetuo virgo.

— Quod redemptor Jesus Christus veniens in carnem non ex operatione Spiritu Sancti se ex humano semine conceptum esse » (A.C.A.U., *Sententiarum... liber tertius,* cit., cc. 76 r.-77 v.).

Il S. Officio fu molto severo nella sua condanna contro Paolo Vasio. Dopo averlo costretto alla pubblica abiura nella chiesa di S. Michele a S. Daniele, lo condannò al carcere perpetuo nella sua casa, a lasciare per sempre l'insegnamento ed a vestire una tunica bigia la quale recava cucita sopra una grande croce di colore giallo ([226]).

Nel Friuli occidentale l'eresia ebbe una presenza assai meno vivace che altrove, ma quel suo serpeggiare quasi indefinibile e la pratica costante del Nicodemismo la caratterizzano in maniera del tutto singolare.

Negli ultimi anni del secolo l'eresia sembra spegnersi in terra friulana; il S. Officio indirizzava ormai le sue ricerche verso le forme più sottili di espressione ereticale come la bestemmia, il non rispetto dei giorni di astinenza, la mancata frequenza alla messa ed alla comunione. Il tribunale istruiva ancora dei processi, ma di minore importanza. E tuttavia l'interesse per l'eresia non era del tutto scomparso. Esistono almeno due indicazioni importanti in proposito: una lettera dell'Inquisizione centrale che metteva in guardia gli inquisitori udinesi contro la presenza di un eretico assai pericoloso, del quale però non viene citato il nome ([227]) e la segnalazione dell'arrivo di molti libri eretici provenienti dalla Germania ([228]).

Evidentemente c'era ancora qualcuno che aveva interesse a non lasciar spegnere del tutto l'eresia nel Friuli. Ci sembra necessario ricordare un ultimo caso che destò molto scalpore ed accadde nell'aprile del 1600.

Il notaio Bernardino Robertello da Trivignano, fratello del

([226]) A.C.A.U., *Sententiarum... liber tertius*, cit., c. 78.

([227]) « Sotto gli XI de ottobre si ricevette una lettera del Vicario di V.R. nella quale si dava ragguaglio de haver cominciato a formare processo contro uno che aveva prestato la Confessione Augustana et affirmato esser quella la vera Religione di haver fatto lettioni et prediche a diversi contro la S. Fede » (A.C.A.U., *Epistulae Sacrae Congregationis*, cit., XI ottobre 1592).

([228]) « Quanto a quelli che hanno fatto condurre botti di libri prohibiti dalla Germania, V.R. usi ogni diligentia possibile per venirne in cognitione et comunichi a Mons. Patriarca tutto quello che ha sopra questa materia.

Dì Roma 14 agosto 1599 » (A.C.A.U., *Epistulae Sacrae Congregationis... 1588-1613*).

celebre umanista friulano Francesco Robertello, fu denunciato perchè sospetto di eresia ([229]).

Le voci che lo definivano eretico furono dapprima incerte, poi sempre più consistenti ed infine determinarono il S. Officio ad intervenire. I giudici invitarono l'imputato a comparire ad Udine, ma questi fuggì ([230]).

Il patriarca Barbaro, preoccupato per la fuga, invocò il braccio secolare per catturare il notaio. Nel frattempo continuarono gli interrogatori dei testimoni. Si seppe così che il Robertello aveva lungamente discusso con un frate predicatore sulla inutilità della confessione, sull'esistenza del Purgatorio, e su altre tesi protestanti.

La contumacia aggravò la sua posizione e dopo poco tempo il patriarca inviò tre lettere: alla famiglia dell'imputato, al parroco di Trivignano, al rettore della cattedrale di Udine, pregando gli interessati di dare la massima pubblicità ai documenti.

Il Robertello era stato scomunicato e dichiarato « vitandus ». Tutti coloro che conoscevano il condannato erano invitati a rivelare ove si trovassero i suoi beni perchè potessero essere confiscati ([231]).

A questo punto il processo appare interrotto e del Robertello non ci fu possibile trovare altre notizie.

L'attività del S. Officio a Udine non si limitò alla lunga serie di processi che abbiamo ricordato in questa ricerca. Accanto a questi esistono numerosissimi altri procedimenti giudiziari che si riferiscono a persone soltanto sospette di eresia oppure ad eretici veri e propri, dei quali fu tuttavia impossibile provare la colpevolezza. Non ci è stato possibile riprodurli tutti, ma per avere un quadro sufficientemente completo della presenza ereticale in terra friulana occorrerà tenerne almeno presente l'esistenza.

([229]) A.C.A.U., *Acta S. Officii anno integro 1600,* proc. n. 422.
([230]) A.C.A.U., *Acta S. Officii anno integro 1600,* proc. n. 422.
([231]) A.C.A.U., *Acta S. Officii anno integro 1600,* proc. n. 422.

Considerazioni conclusive

L'analisi dei più significativi processi celebrati dinanzi al tribunale del S. Officio d'Aquileia durante la seconda metà del secolo XVI, ci permette di formulare alcune considerazioni conclusive sulla presenza e sulla natura dell'eresia protestante nel territorio friulano. Il fenomeno ereticale si andò manifestando in maniera dapprima sporadica intorno alla metà del secolo, si accentuò poi nei tre decenni successivi per attenuarsi quindi gradualmente, senza tuttavia scomparire del tutto.

Le suggestioni della Riforma protestante furono avvertite in molte parti del Friuli ed in maniera evidente nei centri più popolati e geograficamente importanti. L'incidenza dell'eresia fu, così, diversa da ambiente ad ambiente.

A Gemona in particolare e nei vicini territori della Carnia, si affermò un nucleo di eretici la cui attività, in modo più o meno scoperto, durò per oltre un trentennio. Essi appartenevano alle più diverse classi sociali: la piccola nobiltà, il clero sia secolare che regolare, il ceto artigianale ed il mondo dei piccoli commercianti; nessuno proveniva invece dal mondo contadino. Tutti si ispiravano alle dottrine luterane che avevano conosciuto durante la permanenza nei paesi tedeschi, oppure avevano appreso direttamente attraverso la lettura delle opere di Lutero e di Melantone. Tra gli spiriti più colti l'eresia non restò una suggestione superficiale ma divenne adesione meditata agli articoli fondamentali del luteranesimo, includendo però anche qualche spunto zwingliano. Si può dire che in questo primo ambiente da noi analizzato, l'eresia trovasse la sua origine esclusivamente nel mondo tedesco; gli eretici gemonesi o carnici infatti attinsero largamente alle opere della teologia luterana e non avvertirono gli influssi dei pensatori protestanti italiani.

Una notevole diversità presenta invece il fenomeno ereticale nell'ambiente cividalese. Innanzitutto la vicinanza delle terre arciducali della Carniola non fu affatto determinante come nel caso precedente. Le dottrine di Lutero si diffusero a Cividale anche per la presenza di ricche biblioteche protestanti nei centri vicini; accanto alle teorie luterane furono però ugualmente note

quelle del Vergerio, di Bernardino Ochino e di altri esponenti del movimento riformatore italiano.

Il gruppo degli eretici cividalesi fu più consistente di quello gemonese e la circolazione di libri ereticali fu più massiccia e più continua. Anche qui l'eresia interessò quasi tutte le classi sociali: gli artigiani, il clero, i nobili, i rappresentanti delle varie professioni liberali; non intaccò invece minimamente il mondo contadino.

Frequenti ed intensi furono i rapporti tra gli eretici cividalesi, anche quando essi appartenevano a classi sociali molto diverse. Il grado di conoscenza e di adesione all'eresia fu differente a seconda della preparazione culturale dei singoli, ma in genere non fu mai superficiale e si basò quasi sempre sulla lettura diretta di libri ereticali.

Del tutto diverso fu l'atteggiamento dell'ambiente udinese nei confronti dell'eresia. Nel capoluogo friulano operò con tenacia e con coraggio un gruppo nutrito di anabattisti; fu vivace nel contempo la propaganda del Vergerio ed esercitarono una loro influenza, sia pure moderata anche le dottrine luterane, soprattutto tra gli artigiani che avevano contatti con il mondo germanico.

Nell'ambito della nobiltà poi, si sviluppò quel particolare atteggiamento ereticale che fu caratteristico, secondo il Cantimori, di tanta parte del mondo ereticale italiano e che si configurò come ribellione ad ogni forma di vita ecclesiastica.

L'Anabattismo si diffuse a Udine per l'influenza dei circoli anabattistici del Veneto e non si affermò soltanto negli strati più umili della popolazione, ma intaccò anche il ceto nobiliare rappresentato dalle monache di S. Chiara; nel quadro delle suggestioni provocate dall'Anabattismo veneto, si inseriscono appunto le tormentate vicende del monastero delle Clarisse, anche se in questo ambiente non mancarono di farsi sentire alcuni spunti di propaganda ereticale di tipo luterano e vergeriano. Più modeste furono le proporzioni dell'eresia nella parte occidentale della diocesi aquileiese, dove si diffusero quasi esclusivamente le teorie dei riformatori italiani.

Volendo ora dare uno sguardo d'insieme all'entità del feno-

meno ereticale in Friuli ci sembra di poter affermare che la rilevanza numerica di coloro che, sia pur in modi differenti, aderirono all'eresia fu molto notevole. Tra il 1550 ed il 1600 il tribunale di Udine portò a termine oltre quattrocento processi. Non tutti gli imputati risultarono eretici: alcuni erano semplicemente sospetti, altri erano del tutto innocenti, ma dagli atti giudiziari appare con chiarezza come molte persone veramente compromesse con l'eresia, abbiano saputo sottrarsi al tribunale del S. Officio o con la fuga, oppure con la pratica intelligente del Nicodemismo.

L'analisi che abbiamo compiuto sul fondo documentario del tribunale inquisitoriale di Udine ci ha permesso comunque di far affiorare nuovi elementi di valutazione che erano sfuggiti al Battistella e al Paschini e di porre in termini più precisi e più obiettivi il problema della Riforma protestante in Friuli.

Luigi De Biasio

DOCUMENTI

1. - INDEX ILLORUM CONTRA QUOS SENTENTIAE LATAE SUNT PER S. OFFICIUM

A.C.A.U., *Sententiarum contra reos S. Officii liber primus 1558-1587.*

Fr. Joannes Baptista Clarius de Utino	1
Fr. Vincentius Grassus de Utino	21
Baldassar de Civitate Fori Julii presbiter	24
Aloisius Flaccus de Utino	27
Fr. Joannes Baptista de Utino	28
Ambrosius Castenarius de Curebia	31
Catherina q. Adami de Bavaria	33
Alexander Fechil de Bassano	39
Dionisius de Rizzardis de Buia	42
Marcus Antonius Pighissinus de Glemona	48
Florianus de Philippis de Civitate Fori Julii	50
Antonius de Pinguent presbiter	56
Dominicus Matangonus de S. Daniele	59
Bernardinus Della Zorza de Utino	62
Julius Passavolante de Glemona	72
Ambrosius Castenarius de Curebia	74
Joannes della Guardanuta de Villa Plani	78
Stefanus de Arbo presbiter	80
Simon Saccardus de Villa Plani	84
Fabius de Turrida presbiter	88
Baptista Moducus de Civitate Fori Julii	90
Paulus de Villa Jassichi	94
Petrus Cesar Germanus	98
Mercurius Venerius de Glemona	104
Helena Jo.Baptistae de Furlanis de Civitate Fori Julii	106
Marcus Antonius Pighissinus de Glemona	110
Valentinus Tischar theutonicus	114
Christophorus theutonicus	118
Dominicus Marangonus de S. Daniele	120
Franciscus Salonus de Venetiis	124
Gratianus Vecellio de Cadubrio	129
Petrus Gratti de Cadubrio	ibidem
Dominicus Marangonus de S. Daniele	133
Antonia Mulizza de Tarcento	135
Antonius Locatellus de Civitate Fori julii	137
Georgius theutonicus	138
Joseph Philippinus de Civitate Fori julii	141
Franciscus Pighissinus de Glemona	145
Bartholomeus Portulanus de Buia presbiter	150
Anna de Canonicis de Glemona	162
Fr. Martialis de Casali Maiori	166
Fr. Ciprianus de Utino	168

A.C.A.U., *Sententiarum contra reos S. Officii liber tertius 1587-1597*

Petrina q. Sebastiani de Nicolai de Civitate Forijulii	1
Petrus Kuplenik de Rodmonstorf presbiter	8

2. - ABIURA DI GIOVANNI BATTISTA CLARIO

A.C.A.U., *Acta S. Officii ab anno 1568 ad annum 1573*, proc. n. 46, cc. 13 r., 16 v. sine data.

Io Pre Giovanni Battista di Udine diocesi d'Aquileia personalmente posto qui inanti a voi Reverendo Padre frate Santo Eythimio di Udine del ordine di San Domenico della Sacra Theologia dottore, commissario apostolico della santa Inquisitione in tutta la Patria del Frioli, havendo li sacrosanti Evangelij nel mio cospetto toccandoli con le mani cognoscendo la vera catholica apostolica fede esser quella che tiene, predica, et insegna la Santa Romana chiesa, et che fuori di quella non si può aver salute, avedendomi per singular gratia, et peculiar dono del clementissimo Signor Dio haver molto et gravemente errato, tenendo, credendo, scrivendo, et insegnando ad altri dottrina contraria alla sudetta fede, sicome ho tenuto, creduto scritto et insegnato per molti anni le infrascritte, et altre erronee, suspette, scandalose, false, heretiche cioè,

1. Ho tenuto et creduto che li santi non intercedano per noi.
2. Ho tenuto che dopo questa vita non sia il Purgatorio.
3. Ho biasimato le orationi, et massime quelle che si fanno alla messa perchè christo non disse nella cena ultima con li suoi Discipuli tante cose, et che queste siano fatte da gli huomini.
4. Ho tenuto et detto che non si debbano dire le Letanie, lassando christo per andar ad altri.
5. Ho detto et tenuto che non è bono andar a confessar gli peccati a preti et frati, negando così la confessione sacramentale essere de iure divino et doversi fare.
6. Ho tenuto detto et scritto chel Pontefice Romano sia Anthicristo.
7. Mi ho burlato delle Indulgentie et giubilei.
8. Ho detto et tenuto che non è bene andarsi a comunicar nel modo che usano li catholici.
9. Ho biasimato le Imagini de santi et tenuto che non si debbano honorare facendomi beffe de chi le honorava, et dicendo che honoravano il muro.
10. Ho tenuto et letto libri proibiti et composti libri, et altre cose impie et heretiche, con offensa dela verità catholica.
11. Ho tenuto alle volte che basti confessarsi a Dio.
12. Altre volte ho creduto che al sacerdote basti confessarsi così semplicemente senza dirgli ogni minutia.
13. Ho tenuto che l'authorità et offitio del sacerdote di mala vita non bastasse a disligar altri, nè a consecrar il Santissimo Sacramento.
14. Ho tenuto et creduto che le cerimonie che si usano nel battesimo et negli altri sacramenti non siano di necessità di salute per esser inventioni di Pontefici.
15. Ho tenuto che l'oglio santo che si dà alli infermi non giovi alla salute delle anime loro.

16. Ho tenuto et creduto che le orationi, elemosine et altri suffragi poco giovino alle anime de defonti, credendo non fosse altro Purgatorio che christo.
17. Ho tenuto et creduto che li Pontefici non habbiano et habbiano fatto male ordinando che preti et frati non si maritino.
18. Ho tenuto et creduto che le statoe et Imagini de santi siano il libro de matti.
19. Ho tenuto che le incensationi et voti che si fanno alli santi et alle loro immagini siano senza proposito.
20. Ho creduto che l'huomo possa esser certo della salute de l'anima sua.
21. Ho tenuto che non havemo libero arbitrio se non al male.
22. Ho tenuto che solo Jesuchristo è il vero capo della chiesa.
23. Ho tenuto che solo Jesuchristo basti per advocato et intercessore appresso suo padre eterno.
24. Ho tenuto che le opere della legge siano queste che tendono alle cerimonie, non al honor di Dio, et al ben del prossimo.
25. Ho tenuto che le opere nostre non concorrino alla justificatione nostra.
26. Ho tenuto che la chiesa non si debba difender con le armi, ma con le semplici parole, et proprio sangue.
27. Ho tenuto che li Pontefici Romani habbino alterato, et adulterato la santa et divina legge del Signore.
28. Ho tenuto che le traditioni humane, nella chiesa sono contrarie et repugnanti allo Evangelio.
29. Ho tenuto che le cerimonie ecclesiastiche sono superstitioni et che oscurano et disperdono il vero, et legitimo culto di Dio.
30. Ho tenuto che il prohibir li cibi et il matrimonio non è cosa evangelica.
31. Ho tenuto che l'huomo ha tronche le forze, et la volontà a boni desiderij et al benefare.
32. Ho tenuto che l'huomo deba solo mirare a studiare i doi testamenti et non altro.
33. Ho tenuto che il sacerdote dechiari al pecator quello che vole il Signor Iddio, et solamente le insegni la legge, et le predichi la salute.
34. Ho detto che li Predicatori per timore et per contentar il mondo predichino Iddio mascherato.
35. Ho anco detto che li Predicatori predicano christo cerimonioso, superstitioso, crudele et pieno di opere terrene et carnale.
36. Ho creduto et scritto che nel Pontefice Romano, è intrato il malvagio spirito che è Antichristo.
37. Ho tenuto che Abraan et gli altri padri santi non per altro siano stati iustificati che per la fede sola.
38. Ho tenuto che nelle opere bone siamo solo come mossi, et christo è il mottor cioè noi come il martello, et il chiodo et christo l'artefice et la mano.
39. Ho tenuto che quelli che sperano nelle opere et si fidano in quelle negano il valore del sangue di christo, et della sua morte, et che ella basti a salvarci senza altro aiuto et favore.
40. Ho creduto che chi accompagna le opere con christo, lo spogli del suo honore, lo privi della sua gloria, et lo faccia mendace della sua parola, la quale promette salute.
41. Ho tenuto che per christo ci salviamo, et che cercar altri mezzi è un imbrattar la sua gloria, et infamar la sua verità et il suo nome.
42. Ho tenuto che le opere nostre non sono utili, nè meritorie, nè iustificanti.
43. Ho tenuto che lo spirito santo mi habbia fatto scriver quello che ho scritto et composto.
44. Ho tenuto che Iddio voglia che servi solo a christo et non alli ministri suoi, nè agli huomini del mondo.
45. Ho tenuto che la scrittura santa ci mostri, et guidi a christo solo et non ad altri.

46. Ho tenuto che le religioni s'appogino et si conservino più presto su l'altezza et valor del proprio intendimento che in quello di christo, et che sono inventioni humane, astutie del mondo ammaestramenti et consigli fuora delle sante scritture.
47. Ho tenuto et scritto che li ministri et religiosi christiani sono persecutori, traditori, et crucifissori di coloro che predicano il benedetto Jesu.
48. Ho tenuto et scritto che li confessori hanno i labri tinti di santimonia, pieni di superstitioni, et di dottrina humana, et che con notabile hipocresia spogliano christo, qual'è sola propitiatione.
49. Ho tenuto et scritto che li confessori sono seditiosi, falsi profeti et falsi christi vestiti di pelle di pecora et di dentro son lupi rapaci.
50. Ho creduto et scritto che lo spirito santo, intrato che è una volta nei petti nostri non ci lassa precipitar nell'idolatria, ma ci fa viver lieti, certi et contenti.
51. Ho tenuto et scritto che non si deve haver né tener né guardar christo crocifisso di legno o di altra stampa, ma trovarlo et mirarlo nel santo Evangelio.
52. Ho tenuto et scritto chel confessare li peccati al sacerdote, è miseria humana, astutia grandissima di Lucifero et ignorantia del mondo.
53. Ho tenuto et scritto che li peccatori spogliati d'ogni superstitione et inventione humana confessandosi a Dio, viveno contenti, lieti et sicurissimi di esser salvi per christo.
54. Ho tenuto et scritto che le lettere scritte da me a diversi, siano opere christiane, verità evangelica, et fidelissima et non favole.
55. Ho tenuto et scritto che devemo tenir christo solo per esemplar et non mirar mai ad altro.
56. Ho tenuto et scritto che gl'huomini ignoranti hanno fatto Santo Antonio custode et guardiano de Porci.
57. Ho tenuto in alcuni luochi della Scrittura opinioni contrarie alla comune dei Padri catholici ove si parla del Purgatorio.
58. Ho sparlato delli ministri della chiesa, che stimano più l'oro che il tempio, et gli altari et il culto esteriore, qual rende utile alla carne; che l'interiore qual può santificare le anime; et del summo Pontefice che esso a guisa di Lucifero in cielo, qua giù s'inalzi, et si vesta di pompa mondana et di richezze come Giezi et Simone, et che esso Pontefice huomo crudele ha proibito li cibi creati et benedetti da Dio; et ne ha dato vivande profane et ha fatto male a prohibir il matrimonio santo et che con tal legge si è fatto eguale et superiore a Dio.
59. Ho scritto et sparlato, che li Pontefici esaltano con parole la caritade santa et sono con i fatti crudelissimi Neroni.
60. Ho tenuto et scritto che Costantino averebbe fatto meglio a conservar a chi toccava quello che diede al Pontefice, et a non a insuperbir colui a chi era dato solo la predicatione del Evangelo et la cura delle anime.
61. Ho tenuto, et sparlato, et scritto che nelli moderni Concilij non appar mesagio di humiltà, di semplicità, o di religione, ne punto di spirito ne di carità, ma solo di confusione, ambitione, superbia, et desiderio di regnar, et che di loro non li par poter credere se non male.
62. Ho tenuto et scritto che li Pontefici fanno osservar più le lor leggi che lo Evangelio, et che vogliono esser adorati più che Iddio.
63. Ho tenuto et scritto che la Chiesa della quale è capo il Papa, è chiesa di malignanti, et di impij, et che in essa si fa tutto il contrario di quello che disse christo, San Giovanni, San Paulo, et che essa chiesa opera cose contrarie al spirito di Dio, il quale non può sentir le crudeli et horrende biasteme, mentre attribuisse a esso spirito santo quello che non e suo.
64. Ho tenuto et scritto che non furno mai le sante membra di christo, et li cari suoi Apostoli, lacerati et consumati con tanto vituperio et crudeltà dalli impiissimi tiranni quanto sono oggidì coloro che pubblicamente predicano et confessano esso christo.

65. Ho tenuto et scritto che il miser huomo non si inchini ad altro Iddio che al Pontefice, et che non si osservi tra catholici altra legge et dottrina che la sua.
66. Ho tenuto et scritto che la chiesa Romana è questa sinagoga di mali tanto odiata dal Profeta, nella quale abita quel lussurioso cinghiale porco immondo et crudele, il quale tenta tuttavia con la malitia iniquitade, et dishonestissima vita di esterminare la povera vigna del Signore.
67. Ho tenuto et scritto che la chiesa Romana è quella gran Babilonia madre delle fornicationi et abominationi della terra, dove si vede quella superba sfacciata, et superba meretrice, vestita di porpora et di bisso scarlatto, adorna d'oro, d'argento, et di pietre preciose, sedere con un calice d'oro in mano pieno di abominatione, et di immuditia alla sua libidine, su quella bestia rossa, la quale è piena di nomi di biasteme, et che con essa tutti li re della terra hanno fornicato et si sono inebriati del vino della sua lussuria, accompagnata da un infinito numero di ferocissimi animali cioè Anthicristi, i quali poi che s'hanno usurpato tal nome, non vogliono più bene ma male, non carità ma crudeltà, non dolce ma amaro, non luce ma tenebre, non povertà ma ricchezze, non la gloria et l'onor di Dio ma lo loro propria et quella de lor ministri, et così vanno distruggendo la legge et la gloria del Signore con dar al mondo precetti tutti contrarij a quelli di christo; et che questa chiesa non è quella di Dio et sposa di christo ma sinagoga di Satanasso.
68. Ho tenuto et scritto che la legge qual prohibisse la moglie a preti e frati è legge crudele dalla quale molte anime sono mandate all'abisso et che il Pontefice romano che fu principio di tal legge, è empio, infido, crudele, et che commise con questa legge grave error et tolse l'honor a Dio, et che ella, è un inganno fallace et empio, non fatta per lo bon spirito, poi che volse superar il creator et tolse ogni bene dal core del huomo.
69. Ho tenuto et scritto chel Pontefice romano ha guasto il mondo in ogni parte, et fatto strada, et dato cagione di stupri, adulterii, et altri vicij, et che esso è lupo, et non pastor, et quel crudo e dispietato lupo qual sotto humili et semplici spoglie di agnello caccia nel inferno quelli che pigliano moglie, et che esso mostra al mondo l'Evangelio mandar al cielo chi la osserva, et che però si converrebbe darli la cavezza, et d'un pugnale in meggio il cor.
70. Ho tenuto et scritto chel Pontefice Romano con quanti preti, frati et Moniche sono al mondo sia dannato et vadi a star per sempre col suo padre Satanasso nel Inferno.
71. Ho tenuto et creduto che non havendo bastato al Pontefice romano levar il matrimonio ordinato da Dio, cerca anche a suggestione del Dimonio trar christo dal core d'ogni fedele, et metter nelle fiamme del foco vivi quelli che rendon testimonio di christo, et che lo predicano, o vero di farli morire in prigione.
72. Ho tenuto et scritto chel Pontefice ha profanato il Santo Battesimo del Signore levandole il semplice candido suo manto, et che con mille inventioni, et mille inganni crede di farsi herede di tutto il mondo, et coi suoi riti, ordini, precetti, et legge per forza frena doma, et corregge l'huomo di poca fede.
73. Ho tenuto et scritto chel Pontefice romano ha convertito il sol di giustitia risplendente et chiaro in oscure tenebre, et il dolce spirito santo in tosico amaro et che ha serrato le palpebre al Evangelio, et che col tanto suo bestiale, temerario et ingiusto precetto fa che s'adori l'opera frale in loco del eterno et giusto Dio.
74. Ho tenuto et scritto che per le chiese si veggono molte imagini, statue, idoli, et simulacri representar un milion di santi, quali furno huomini scelerarti et empi, et sono adorati da noi sempi con humiltà et pianti per esser ingannati miseramente da esso Pontefice crudele et pien di peccati.
75. Ho detto et scritto chel detto sommo Pontefice, poi che si vede sul trono di Nerone adorar come Iddio sprezza ogni potenza, et la divina ancora, nè crede al Padre eterno ma cerca tuttavia che la sua chiesa resti distrutta.

76. Ho tenuto et scritto che l'istesso Pontefice tiene sembianza hora di dragone feroce, hor di serpente, hora di bestia cornuta, hora di lupo hora di pardo veloce, et hora d'agnello che con humil voce trafigge il miser huomo non sol di fuori d'acuta lonza, ma ancora nel cor interno con la fedel parola del padre eterno. Et che vuole che la sua legge sia la divina et che quella del Signore sia falsa, et bugiarda, et che ha sparso hormai per il mondo col fumo della superbia grande tanto veleno chel grege di christo se ne va disperso a passo grande.
77. Ho tenuto et scritto chel detto Pontefice ha di novo hormai sommerso il gregge del Signore nel Idolatria, et in altre opere nefande, et dentro et fuori l'ha tutto macchiato d'ogni brutto vitio et gran peccato.
78. Ho tenuto et scritto che detto Pontefice fa a noi christiani per forza di tormenti osservar la legge de pagani, di turchi, mori et infedeli barbari, et che volle che quelli che li sono fedeli vivano come porci, et cani sotto pelle volpina, nella sua superba et sporca Idolatria, et cerca di far maggior fortuna tra noi che non fu fatta già nel Egitto tra il populo di Dio.
79. Ho tenuto et scritto che esso Pontefice altiero et superbo gigante pieno di malitia e di sdegno fa gran mercantia di tutte le opere sante di christo e del suo sangue et che nel suo regno si vede un pubblico mercato di voti orationi et di quante preci si può imaginar.
80. Ho tenuto et scritto che esso Pontefice tiranno cerca di farsi maggior tra gli altri Principi del mondo come cercò Lucifero farsi superiore a Dio in cielo, ma che spero che si come quello caddé nel profondo inferno così questo per virtù de christo caderà nel Abisso.
81. Ho tenuto et scritto che detto Pontefice si gloria nella malitia et falsitade, ha la lingua piena d'iniquitade, et il cor scelerato, non conosce Dio ne la sua bontade.
82. Ho tenuto et scritto chel detto, Pontefice barbaro, et crudo tiranno nudo d'ogni pietà, huomo bestiale, anci Dimonio scuopre la sua spada contra il Creator, et contra la sua chiesa fa tanto male, spezza scaccia, spaventa, uccide et smembra li poveri et aflitti membri di christo che non è maraviglia ch'abbia vietato il matrimonio santo poi che anco s'aconsiglia di distrugger la vigna tanto amata dal Signore.
83. Ho tenuto et scritto che nel hostia dopo le parole della consecration in la sostantia del corpo di christo si muti la sustantia del pane, e tal volta ho scritto che quello ha semplice segno variando et vacillando instabilmente.

Quali errori et heresie specialmente, et qualunque altra heresia ritrovar si possi, dispreggio, recuso, ributto maledico, et abiuro; et affermo il contrario esser vero, et credendo col cor si come lo confesso con la bocca, promettendo et giurando che ne di presente devio ne per l'avvenir mai devierò mai da quella dottrina pertinente alla Santa Romana Chiesa...

3. - SENTENZA DI MORTE CONTRO AMBROGIO CASTENARIO DI CUREBIA

A.C.A.U., *Sententiarum contra reos S. Officii liber primus 1558-1587*, cc. 74 r., 77 v.

Utini - 6 septembris 1568

In Dei nomine amen. Nos Jacobus Maraccus Veronensis Juris utriusque Doctor, S. Sedis Apostolicae Acholitus et Prothonotarius, et in Patriarchatu et Dioecesi Aquileiensi Illustrissimi et Reverendissimi Domini Joannis Grimani miseratione divina Patriarchae et Principis Aquileiensis Dignissimi in spiritualibus et temporalibus vicarius generalis, nec non Dignissimorum et Illustrissimorum Dominorum Sanctae

Romanae Ecclesiae Cardinalium in tota Repubblica christiana haereticae pravitatis generalium inquisitorum, cum amplissima potestate ad infrascripta commissarius subdelegatus, ac frater Sanctus Eythimius de Utino ordinis Praedicatorum Sacrae Theologiae Magister et Officii Sanctae Inquisitionis commissarius subdelegatus. In causa et causis inquisitionis et inquisitionum per nos et nostrum officium formati contra et adversus: Ambrosium Castenarium de Curebia prope et infra Labacum, Utini commorantem, haereticum et de heresi pubblice diffamatum in carceribus constitutum, cuius tenor sequitur et est talis.

In Dei nomine amen. Haec est quaedam inquisitio, quae fit, et fieri intenditur per Reverendum in Christo patrem Dominum Jacobum Maraccum Veronensem Juris utriusque Doctor Sanctae Sedis Apostolicae Acholitum et Prothonotarium, et in Patriarchatu et Dioecesi Aquileiensi vicarium generalem ac fratrem Sanctum Eythimium de Utino ordinis Praedicatorum, Sacrae Theologiae magistrum et commissarium subdelegatum, ex eorum mero officio, aucthoritate, potestate et bajlia, contra et adversus Ambrosium Castenarium de Curebia prope et infra Labacum, Utini commorantem; ex eo, in eo, de eo, et super eo quod fama pubblica precedente et clamosa insinuatione non quidem a malevolis suspectis sed a probis et fide dignis personis et per modum notorii, et prope confessionis ad aures et notitiam dictorum Reverendorum Dominorum Vicarii et commissarii pervenit quod dictus inquisitus Deum non habens pre oculis sed humani generis inimicum, temere scienter et appensate infrascripta delicta commisit et primo:

1. haereticos libros in domo propria tenuit et legit, et eorum falsa dogmata obstinate et animo indurato credit et credidit, haereticorum opiniones falsas et erroneas tenens, nec non in eorum impiissimam et nefandam licentiam et libertatem vel potius diaboli servitutem vixit.
2. Tenuitque et credidit in sanctissima hostia sacra esse tantummodo in ipsa corpus christi sine sanguine, et in calice sanguinem sine corpore pro ut christus ordinavit, et quod non credit, quando aliquis sumit hostiam sacram solam, quod sumat integre corpus christi, quia deficit sanguis.
3. De Purgatorio nihil umquam credidit.
4. De potestate papae dixit nihil scire, dicens tamen se credere quod papa sit vicarius christi dummodo servet id quod christus ordinavit, et quod credidit quod factus sit a mundo et non a christo.
5. Tenuit Sanctos non esse invocandos, nec pro nobis intercedere posse sed ipsos esse mortuos, et propterea eorum imagines venerandas recusavit, et similiter imaginem Beatae Virginis Mariae, dicens « ogni volta che noi faremo secondo hanno fatto loro, all'hora honoreremo li santi ».
6. Quod ipse non solet interesse tremendo missae sacrificio, ex eo quia dixit eam non intelligere, sed si intelligeret linguam latinam, quod et ipse accederet et interesset, sed quod in ultimo die videbimus quae lucrati fuere de missis.
7. Carnes prohibitis ab ecclesia temporibus comedere.
8. Non credidit quoque confessionem sacramentalem esse necessariam et propterea ipse in duodecim annis semel tantum confessus fuit in loco Vipaci cuidam presbithero Theutonico forsan confessionistae et haeretico more suo theutonico, tenendo quod confessores non possint absolvere, nisi ipsi servent mandata christi, pro ut fecere eius Apostoli. Et alias diversas haereticorum opiniones falsas et erroneas contra veritatem et Sanctae Romanae ac Universalis Ecclesiae doctrinam tenuit et patravit, aliosque christi fideles catholicos in suam perditissimam sententiam, et in baratrum perditionis trahere laboravit, et alia multa dixit et credidit, pro ut in eius confessionibus penes me notissime existentibus in contemptum clavium et sacramentorum, ac ortodoxae fidei Sanctae Sedis Apostolicae et Catholicae Ecclesiae in animae suae certam damnationem, et in proximi scandalum et periculum. Quae omnia et singula cum per dictum Ambrosium superioribus et proximis, et etiam

de presentibus annis in dicta Dioecesi et extra contra sacrorum canonum generalium et aliorum et huius Sanctae Sedis Aquileiensis constitutiones, et bonos mores ac laudabiles christianorum fidelium et catholicorum, penas et censuras canonicas et civiles incurrendo. Super quibus omnibus et singulis una cum suis dependentibus, emergentibus, annexis et connexis, dicti Reverendi Domini Vicarius et commissarius de jure procedere intendunt, et eum culpabilem repertum juris canonici et civilis censuris et penis punire, adeo ut caeteris transeat in exemplum et alii, eius metu, a delinquendo in similibus et a Sancta fide catholica apostatando detereantur, visis testibus per nos ex nostro officio contra dictum Ambrosium examinatis pro informatione nostra ad reperiendum veritatem, et ad alium bonum finem, depositione visa ipsius Ambrosii retentione mandato nostro facta cum religatione familiae tam nostrae quam Curiae Clarissimi Domini Locumtenentis, visis constitutis ipsius Ambrosii, visa inquisitione contra ipsum factam et eidem facta responsione, visa nostra protestatione, et comminatione quod nisi tam in se quam in aliis ad presentem causam facientia dixerit et expresserit, habeatur pro haeretico convincto, et manifesto, visa confessione ipsius inquisiti coram nobis ad presentiam testium facta, viso quod obstinate perseverat in eius perversa et falsa opinione, non obstantibus monitionibus eidem benigne per nos factis, ut ad cor redire vellet, viso quod recusavit omnino abiurare velle dictas eius pessimas et erroneas opiniones et sic in eius obstinata pertinacia constanter perseveravit et perseverat, viso termino per nos eidem dato ad faciendas suas defensiones si quas facere voluerit, viso quod nullas omnino defensiones facere voluit vel curavit se pertinaciter et obstinate perseveravit et perseverat, visis omnibus suis confessionibus quibus et se libros impii Lutheri et aliorum damnatorum authorum prohibitos et a Sancta Sede Apostolica improbatos legisse et haeretica dogmata tenuisse et ad duodecim annos in circa credidisse et in ea vixisse, et illa etiam de presenti tenere, et credere confessus est, visa formula juris visisque aliis omnibus videndis et diligenter consideratis quae in premissis et circa ea videnda et consideranda fuere, pro tribunali in castro Utini, scilicet in camera de medio, ad hoc a nobis electa sedentes, et solum Deum ac nostrum officium prae oculis habentes de juris peritorum consilio contra dictum Ambrosium diffinitivam sententiam ferimus in his scriptis:

Christi ac eius Beatissime Matris, de quorum vultu recta prodeunt judicia, nominibus invocatis, animarumque salutem, sanctae fidei nostrae catholicae conservationem et propagationem, et officium nostrum, qua maiori possumus charitate — exequi — querentes, dicimus, pronuntiamus, declaramus et deffinitive sentiamus dictum Ambrosium inquisitum, et ut premittitur reum deprehensum ac manifeste in haeresi repertum, confessum et convinctum, esse haereticum manifestum excomunicatum, et impenitentem, ac ad fidei predictae et Ecclesiae nostrae catholicae unitatem redire, errores suos pubblice arbitrio nostro abiurat, et debitam satisfactionem exibere recusantem, et propterea fuisse, fore et esse arbitrio judicis saecularis, ut debita animadversione juris puniatur, relinquendum et sic per hanc nostram diffinitivam sententiam ipsum Clarissimo Domino Francisco Venerio, Serenissimi Dominii Veneti in Patria Fori Julii Locumtenenti, in cuius fortiis et carceribus dictus haereticus adhuc clausus reperitur modo premisso, ac dicta de causa, ut debitam suis criminibus recipiat ultionem, reliquimus ipsumque eius Magnificentiae Clarissimae assignamus et rogamus, atque etiam per viscera misericordiae Dei nostri obtestamus, ut ita ipsum haereticum, donec in eum jure animadverterit, servari et custodiri mandet, et curet, ut ex eisdem suis carceribus non effugiat, ne ministerium nostrum vituperetur, dummodo et jniuria sanctae fidei nostrae inferatur, audacia haereticis quorum magna est his miseris temporibus multitudo crescat, et ansa priora in dies audendi eis tribuatur, itaque leges et voluntas sanctae Ecclesiae Serenissimi Principis et Religiosissimae Reipubblicae Venetorum contemnatur, et eorum imperium offendatur, quod totis viribus quaerunt haeretici, nihilque non faciunt, et fautores

eis, saepe quod dolendum est, haud desunt, ut catholicorum judicum manus et justitiam effugiant, itaque se ipsos, et alios fallant, et eludant, quorum impiis conationibus obviam ire ad optimos spectant judices. Et ita dicimus et omni meliori modo.

Ita est Jacobus Maraccus Vicarius, quo supra, manu propria
Ita est Frater Santes Eytimius Commissarius, quo supra, manu propria.

Die lunae 6 mensis Septembris 1568.

Lecta pubblicata fuit suprascripta sententia per Dominum Matheum a Porta cancellarium Curiae Patriarchalis Aquileiensis de mandato suprascriptorum Reverendorum Dominorum Judicum alta et intelligibili voce vulgari sermone, sedentem in castro Utini, in camera de medio presente et assistente Clarissimo Domino Francisco Venerio Locumtenente dignissimo Patriae Fori Julii, presentibus strenuo Domino Stephano Quartazola, Vice Capitaneo et Ser Bernardino de Modena comillitone ac Jacobo de Spilimbergo caballario eiusdem Clarissimi Domini Locumtenentis et aliis pluribus testibus.

4. - SCRITTURA COMPOSTA CON OPINIONE DI PRESENTARLA IN COLLEGIO PER CONTO DELLE MONACHE DI S. CHIARA DI UDINE, MA NON FU FATTA PRESENTARE PER DIVERSI RISPETTI

(Copia di una scrittura di Francesco Barbaro)

A.C.A.U., *S. Chiara - Monache*, vol. VII, fasc. 5.

Sine data.

Ser. Mo Principe

Dovendo partirmi per andarmene a servire la nostra santa Chiesa d'Aquileia volentieri sarei venuto personalmente prima ch'io mi partissi, à dirLe quanto occorre et più volentieri vorrei, che mi fosse lecito di poter fare questo officio personalmente nell'Ecc.mo Senato istesso, al quale intendo che questa mia debba esser con buona grazia della Ser.tà Vostra comunicata per esprimerLe l'acerbo dolore et una giusta amaritudine, che tiene l'animo mio afflittissimamente oppresso, vedendo io da tutte le parti strepiti ingiustamente commossi contra la riverenza et osservanza, ch'io porto alla Ser.tà Vostra et a tutta questa Ser.ma Repubblica la quale riverisco come madre, come Signora et come Patria con tuti gli Spiriti miei. Mi rammarico delle false impressioni che si sono fatte contra di me nella causa del negotio delle Monache di Udine; et è pur gran cosa il convenir tolerare, che li errori alieni siano fatti miei propri, et però convegno pregar ognuno con la carità di Dio, che al presente si trova mal satisfatta delle mie operationi, et quelli particolarmente che per le piazze e nei lochi privati con poco servitio di Dio et della Ser.tà Vostra istessa vanno commovendo gl'animi delle persone indifferenti contra di me, che considerano sopra che fondamento di giustitia, di verità fabricano le oppositioni che mi fanno et con che causa mi possono giustamente lacerare. Io non posso, nè conviene ch'io possa esser in tutti i lochi per difendermi et sollevarmi: vado ben considerando, che se la verità non fusse oppressa artificiosamente che questa sola mi dovrebbe giustificare... contrario m'è che le cose che denotariano ad ogn'uno la purità et sincerità mi convengono star occulte, et quelle che mi condannano non solo sono manifeste, ma falsamente sono sparse contra il servitio di Dio, di questa Ser.ma Repubblica fra tutti, et che non habbia maggiori nemici in questo fatto, che il convenir gli altri per coprire le ingiurie fatte a Dio e alla giustitia caricar ogni loro errore sopra di me. Sento Ser.mo Principe che io sono accusato universalmente di due cose, l'una ch'io vogli ritornar a rinvangare,

come si dice, il negotio di esse Monache, et l'altra che io procuri che questa causa vadi al Santo tribunale di Roma; et prima ch'io dica altro, voglio cavar da queste oppositioni un irrefragabile argumento dell'innocentia et giustitia mia et è che se io vanamente et senza fondamento alcuno avessi proceduto in questa causa, ragionevol cosa sarebbe di credere che dopo tanta discussione et ventilatione che si è fatto di essa, convenirci pure havermi accorto di haver preso, come si dice, il granchio; et se secondo loro procuro, che le ationi mie siano sotto la censura del Santo Officio di Roma, bisogna anco ch'io creda di non poter essere biasimato; et all'incontro danno giusta causa di credere che per timore che hanno di patirne non solo riprensione ma forsi castigo ancora procurino che tutto resti sopito. Et questo non dico per altro se non per metter in consideratione che le arme, con le quali si vuole offender la verità servono per l'infallibile provvidenza divina per maggiormente difenderla. Ser.mo Principe, Ill.mi Ecc.mi miei SS.ori io voglio procedere sinceramente con la mia Patria, però non voglio qui con parole attestate, che io non habbi desiderio che questa causa delle Monache resti nel termine che si trova, perchè i sospetti, che sono entrati negli animi di molti, li mendacii che sono stati sparsi astutamente per la città, i difensori interessati in tanto tempo parlando loro, et tacendo io sempre, hanno havuto campo largo di fabricar con la falsità quello che così come non spero di poter io al presente, sono così sicuro che Jesù Cristo benedetto non potendo sopportar l'ingiuria che gli è fatta, vorrà e potrà, quando gli parerà tempo di distruggerlo con la verità. Però non entrarò in questo, ma presupposto ch'io habbi questa intentione, questa volontà, questo desiderio, che è quello che sappia la verità di tutto questo negotio chi me ne potesse riprendere? Et questo è quel dolore che lacrimabilmente per infiniti rispetti affligge con incredibil acerbità tutte le viscere dell'anima mia et qui convengo dire arditissimamente pregando la Ser.tà Vostra per l'Honor di Dio et il servitio di questo Stato, che m'ascolti attentamente et con benignità, perchè io non parlo tanto per me quanto per Cristo istesso. Apra gli occhi la prudenza della Ser.tà Vostra et guardi che con supplanti et fraude di interessati per diverse maniere Lei non sia ingannata: et questo non mi mone altro a dirlo che le proprie parole che le piacque dirmi l'altro giorno quando fui nell'Ecc.mo Collegio, cioè che da tutti l'era sempre stato detto et riferito, le Monache di Udine esser state assolute da ogn'uno di giudici fuori che da me et che non vi era cosa alcuna contra di esse; questa è pur verità come Le dissi all'hora, che di cinque voti, che eravamo, niuno fu conforme in tutte la parti all'altro, et chi può dire che cinque opinioni differenti in cinque giudici faccia giudicio alcuno? Se non vi fusse contra le Monache cosa alcuna come Lei mi dice che Le era stato riferito et alla presentia mia altre volte nell'Ecc.mo Collegio ho sentito attestare, perchè non sono andati tutti i giudici all'assolutione vi è andato solo l'Inquisitore et il per chè non lo voglio dir io perchè Dio lo manifesterà quando gli parerà: basta che così come tre voti si accordano nella relassatione ma con tre diversissime conditioni, così io m'accordai con due voti cioè con quelllo di Mons. Nuntio et con quello di Mons. Desiderio Vic. Patr.le che si dovesse proceder più oltre, nelle conditioni del qual proceder non fussimo però d'accordo insieme. Di modo che da una confusione d'opinioni di questa sorte, che non delibera cosa alcuna, hanno cavato quelli che hanno riferito alla Ser.tà Vostra questa falsità; et hanno riempito tutta la città, che le Monache siano state con tutti i voti dal mio in poi, assolute.

La causa dunque non è finita et come giudice delegato della Santa Sede Apostolica chi mi potria riprender, chi si potrebbe doler di me, quando che fusse vero quello che mi è opposto, che io desiderassi et procurassi che la trattatione di questo negotio si rinnovasse et continuasse? Perchè deve la mia Patria et quell'Ecc.mo Senato pio et religioso in tutte le cose et ferventissimo dove si tratta della santa fede, restare disgustato di me, che come giudice delegato et eletto patriarca d'Aquileia procurassi che la giustitia in cosa di tanto momento et pertinente alla mia diocesi, vedesse il fine et che si troncassero quelle radici, se ne sono come credo certissimo, che ne siano

di infette, perchè non producessero poi quei amari et venenosi frutti che hoggidì guastan lacrimabilmente tante nobilissime provincie che attorno di noi vedemo vivere senza Dio, senza legge, in seditione, in ferro, et fuoco senza giustitia, senza governo et oscurissimamente dannate. Guardi la Ser.tà Vostra se si ha giusta causa di credere il male di questo monasterio essere in consideratione.

Vien deposto, che l'eresia già molti anni habbia radice in quel monasterio et già quaranta anni l'istesse Monache confessano che ne fuggirono quattro per andarsene in Moravia a vivere con gli heretici, et fatte ritornar da' suoi parenti nel monasterio furono fatte abiurare dalle heresie loro, delle quali hoggidì ne è ancora una viva et non lo nega et questa è cosa pubblica a tutti. Da poi del 66 et 71 dui heretici presi et condannati impenitenti, nei costituiti loro confessarono di queste Monache per complici, et appresso di loro furono trovate lettere scritte di mano di esse monache et essi heretici ripiene delle più horribili heresie che non si erano udite et questo che consta et che è pubblico a tutti non si può negare; come non si può negare che uno de' testimoni che depose contra di esse al presente, non solo ne denuntia alquante come heretiche, ma confessa di essere stato heretico anco lui et sedotto da esse piglia la penitentia salutare et si abiura in mano di Mons. R.mo Vescovo di Concordia.

Queste cose io dico perchè sono pubbliche, quello poi ch'io ho trovato nella visita del Monasterio conforme a due conformissimi testimoni; lo sa Iddio, lo sa il Pontefice, lo sa il Santo Officio di Roma et lo sa chi ha trattato questo negotio. Basta che io dica che a Roma hanno giudicato quelli indicii che qui non sono stati stimati di rilievo, tali che hanno voluto che le Monache siano incarcerate et che si proceda più oltre come conviene alla giustitia et per mancamento di carceri solamente hanno voluto che le Monache siano condotte in Venetia. Il che considerato da me feci al Cardinale di S. Severina che tutta questa causa fusse delegata a questo S. Officio non volendo per molti rispetti, tutta questa Provincia restare sopra le sole spalle mie et del nostro inquisitore di Udine, come papa Sisto V con lettere del Cardinale di S. Severina che comunicai con l'Eccelso Consiglio de' X m'avea imposto.

Ma qui Ser.mo Principe questi SS.ri del S. Officio non sono stati del medesimo parere che hanno avuto li prattici di questa professione di Roma, che senza pur esaminar mai niuna delle Monache, senza voler penetrar nella cognitione di questo fatto, senza voler tentar di scoprire la verità di questo fatto devennero in quella confusione di voti ch'io ho già espresso alla Ser.tà Vostra et qui non mi posso contenere di giustamente dolermi con la mia patria che la giustitia sia stata suppeditata di questa maniera, perciocchè una matina all'improvviso senza havermi prima nè intimata nè notificata cosa alcuna, giorno insolito di congregarsi al S. Officio si fecero congregar insieme et vennero con precipitio in quella risolutione non solamente interrompendomi, ma impedendomi ch'io non potessi a satisfation mia parlare sopra li particolari del processo; in modo che conviene ceder alla forza et alla violentia, violentia di quelli che uniti et molti potevano più che io solo. Haverei potuto appellarmene alla Santa Sede Apostolica et protestar di irriverentia verso il Sommo Pontefice et di fautoria di heretici, come si suole in casi simili, ma me n'astenni et modestamente diedi il voto mio che dovesse esser finito il processo che non è ancora finito, che si esaminassero quelli che sono in esso processo nominati, et che senza saputa di N. Signore al tutto dovessero esser rilasciate le Monache, poi che di ordine della Santità Sua e del S. Officio di Roma erano state condotte in questa città.

Io poi non sono stato più chiamato nè mai più mi è stata partecipata cosa alcuna et le Monache furono rilasciate et rimandate a Udine con uno scandalo infinito, et vergogna del S. Officio poichè non ispedite, non assolute, intorno in Udine incontrate da forse venti carrozze e 200 cavalli salutate con artiglieria et accompagnamento da trombe et pifari et con strepiti di tamburi et trombette furono condotte come in trionfo al loro Monasterio. Et tutto questo scandalo è successo per non aver voluto partecipare meco il modo di rimandar queste donne in Friuli, che io haverei divertito

forse tutti questi disordini. Et qui non voglio tacer alla Ser.tà Vostra cosa conveniente che pervenga a notitia sua: et questo è che le Monache furono espedite, salvo il vero, un lunedì mattina et non partirno che il sabbato seguente, et il mercole venne ordine di Roma, essendo morto il Papa che questa causa fusse tenuta sospesa sino alla eletione del futuro Pontefice senza innovar altro et che mi dovesse mandar per extensum tutto il processo a Roma. Et pur contra questo ordine quattro giorni dopo ricevuto, con una confusione di voti tale quale ho detto senza parteciparmi cosa alcuna mandorno via le sopraddette Monache et di questo per giustificarmi appresso Dio, appresso il mondo, et i superiori in tutte le occasioni ho voluto haverne fede autentiche et roggiti per man di notaro. Di tutto questo successo particolarmente l'obbligo mio mi ha sforzato darmi conto al Sommo Pontefice con lettere scritte al Cardinale di S. Severina. Et ho voluto dirlo liberamente alla Ser.tà Vostra, per scarico mio, acciocchè non ingannata dal vero stato di questa causa per interessi d'altrui in quello che le piacesse di operare la non si trovasse all'oscuro della verità purissima di questo negotio et poichè quanto bene fusse in me desiderio che questa causa continuasse et io procacciassi, come molti vanno dicendo, ch'io faccio che questa materia sia rinvangata, sia conosciuta dalla Ser.tà Vostra che io lo potria fare senza riprensione alcuna et che non crederei che io le potessi dar alcun disgusto.

Io son Giudice ordinario et delegato ancora di questa causa, io son eletto Patriarca d'Aquileia, son nato nobile di questa Patria, son servitore della Ser.tà Vostra, per tutti questi rispetti crederei, che mi si convenisse senza biasimo alcuno apertamente parlo, poichè parlo pure con quello istesso Senato il quale è stato quello che sempre con grande pietà ha voluto la estirpazione delle heresie, et che se n'è mostrato con la religion sua in questo particolare tanto zelante; sete pur stati voi Padri Ottimi quelli i quali hanno fatto venire con l'autorità et braccio vostro secolare queste Monache nelle prigioni di Venetia. Si deve credere che habbiate a questo acconsentimento se non perchè la religion vostra voleva che fusse fatta giustitia a Dio di quella ingiuria che queste donne con tanti indìcii, con testimoni et con il fatto istesso si havevano trovate se non al tutto convinte per pena ordinaria, di straordinaria certissimo se i Sacri Canoni et direttorii di inquisitori stampati con l'autorità della Santa Chiesa non sono falsi.

Non si conviene questo al debito mio come giudice, non si conviene come pastore; non lo debbo io procurare come figlio et servitore della Ser.tà Vostra poichè dove si corrompe la religione conviene insieme andare in compagnia la mutatione di governi; viene introdotta la seditione, la forza de' Principi si indebolisce, la obbedientia che si deve prestare si converte in una sfrenata licentia, le leggi umane et divine si confondono et finalmente in compagnia di questa peste ogni cosa precipità nella ruina, basterebbe ch'io dicessi che si guardassero, come sta quella gran Germania quella ricca Fiandra et quel formidabile ma ora miserabile regno di Francia.

Non siano stimate queste faville poco sufficienti a generare un grande incendio perchè da un solo uomo et idiota ancora s'ha veduto più volte in questi propositi contaminarsi poco manco di tutto il mondo. Dobbiamo temere noi poichè siamo con questo stato circondato da tutte le parti da questa peste; et io più di tutti ,poichè la diocesi d'Aquileia nello stato della Ser.tà Vostra è lo antimurale contra questa hidra di questa Italia che resta per hora almeno in apparentia sana di questo morbo; che piaccia a Dio con la Carità sua estinguerlo per tutto, come son certo che la pietà et la religione della Ser.tà Vostra sommamente lo desidera. Et però torno a dire che non dovrei essere ripreso quanto che apertamente professassi di voler che si camminasse avanti in questa causa. Lei non solo non me l'ha proibito ma come ho detto, mi ha dato segni et pegni della volontà sua che sia fatta giustitia et Lei conviene confessare che al presente non è stata fatta quanto ricerca l'honor di Dio et li bisogni nostri; ma io dico et faccio professione di non me ne voler ingerire per i miei rispetti particolari; l'ho scritto a Roma, ne ho supplicato quel Santo Tribunale, et

spero certissimamente di essere esaudito. Lascio che il Pontefice ne prenda questa resolutione che alla Santità Sua sarà dettata dal Sommo Spirito di Dio: sono stati informati da me a sufficienza et più non ci voglio pensare et sono stato sempre lodato con molte lettere da parte del Pontefice et della Santa Congregatione, et pur quelli che hanno avuta altra opinione non saranno stati.

Resta che chiarisca la mente della Ser.tà Vostra inturbidata da interessi particolari con dire, ch'io voglio far capitare questa causa a Roma, dove sono le più scielte et sapute teste del Sacro Collegio di Cardinali, io Prelato di, posso dir tre giorni, poco conosciuto dal mondo, poco praticato della Corte di Roma, senza haver servito quella Santa Sede et senza haverne ingerito anco nel governo di questo Patriarcato, ardisca dico di suggerire et ricordare nuovi partiti et consigli miei particolari a quella Santa Congregatione, quella non è Repubblica con la quale ognuno liberamente come in questa possa dire et scrivere l'opinioni sue. E' il sommo Pontefice, sono li Cardinali nostri Superiori, dal cenno de' quali dipendono con obbedientia le ationi nostre; non habbiamo con essi voto consultivo; ma di gratia se per mettermi in mala fede mi vogliono stimar imprudente et maligno come credono loro ch'io possi risolvermi che questo partito dovesse aver loco, et sento che se questa causa fusse trattata in Roma, bisognerebbe anco che le Monache fussero condotte in quella città, et chi non stima di gratia per poco giudicio che egli abbia, ridicoli questi pensieri: mi stupisco di quelli che abusano l'estimatione che deveno far del sapere et prudentia di questa Repubblica che credono con questi sospetti frivoli di intimidir la virilità et constantia della Ser.tà Vostra, et consequentemente per fini loro particolari mettermi in odio appo la Patria mia che honoro, osservo et riverisco dopo Dio sopra tutte le altre cose.

E' forza che io delucidi con la verità questo fatto et ch'io dica, chi non ha veduto da quanto è detto di sopra, li disordini, li errori e le ingiurie fatte contro Dio, contra la giustitia et contra la salute di questo Stato in tutta l'atione di questo negotio. Ho voluto dirlo perchè l'Ecc.mo Senato ne sia consapevole et che la coscientia mia sia sempre scarica che non havrò mai colpa di quello che potesse succedere, che non piacesse, perchè tutto succederà non da istigatione et persuasione mia, ma per causa degli errori loro, li quali perchè non siano scoperti et manifestati con qualche suo pericolo, insultano contra la mia innocentia et mi vogliono far contumace con la Ser.tà Vostra. Le giuro per quel sacrificio che offerisco continuamente sopra il Sacrosanto Altare di Cristo Dio Onnipotente Massimo che Lei non può desiderare in me nè maggior riverentia nè maggior desiderio di servirla et obbedirla sempre: non siano interessi di persona con chi Lei non ha che fare et forsi non havrà per lungo tempo a trattar con loro, quelli che generano sospetti nella persona mia, come se ne vanno gloriando, nell'animo suo; sia la verità quella che scorga la strada della Ser.tà Vostra di far i giudicii de' suoi servitori. Io son suo figlio et son eletto Patriarca di Aquileia, temo Dio, voglio la giustitia e da questa non mi parto: lo posso provare in questa atione con la verità irrefragabile: non mette conto al servitio suo, che chi è destinato Patriarca di Aquileia sia riputato in mala fede, disconfidente di questo Serenissimo Dominio, questo può generar appetiti et pensieri di poco suo gusto et profitto non solo nelli emuli di questa Repubblica, ma nelli propri suoi sudditi. Scacci la confidentia che Vostra Ser.tà deve havere in me suo servitore, tutti gli artificii di quelli che per haverla io osservata et riverita come detto, se ne sono sdegnati, et perciò mi vogliono poco bene. Dio è giusto et so che si contenterà per sua misericordia haver la protetion mia, se bene li adversarii sono potenti et hanno havuto forza di spinger la Ser.tà Vostra (che non posso contenermi che non lo dica) a far contra di me quello che toccava a loro; ma perchè non hanno potuto farlo per giustitia, hanno fatto provocar la Ser.tà Vostra a farlo sotto diversi falsi pretesti.

Dico questo perchè sono stato condannato nell'Eccelso Consiglio de' X già dui mesi senza esser chiamato, senza esser stato udito a pagare tutte le spese che s'è

convenuto fare da questo Santo Officio per alimento et condutta di esse Monache che ascendono alla somma di 200 ducati in circa. Quello che suole sempre esser pagato dai rei, il giudice sforzato ha convenuto pagar lui.

Tanti di voi miei SS.ri Ill.mi nel servitio di questa patria siete stati giudici in civile et in criminale, chi mai di voi è stato interessato d'un minimo picciolo in questo proposito? Li SS.ri Capi si escusano che questo è stato consigliato delle SS.ri Savii; li SS.ri Savii dicono non ne saper cosa alcuna et io non solo sono stato condannato ma subito eseguita la sententia ancora et è pur gran cosa che da poi che in questa Repubblica non viene più eletta la Zionta del Consiglio de' X mai più si sa che la Consulta dei S.ri Savii ci sia frammessa, come li eccellentissimi signori Capi dicono, nelle deliberationi di quel Consiglio, se non in farmi questa vergogna. Io non stimo li denari, tolero patientemente il scorno, ma non posso negare che non mi prema nell'animo il spreto che n'è successo della persona mia appo non solo quei popoli che debbo pur governare ma in fin in Roma istessa, dove che da Furlani è stata pubblicata questa risolutione. Il Cardinale di S. Severina (et questo è verissimo) comandò che li alimenti di queste Monache si dovessero cavare dal loro Monasterio et il resto delle spese dalli loro parenti. Hanno voluto rilassare le Monache senza questo solito pagamento et non havendomi potuto condannare loro per giustitia hanno spinto la mia Patria a farlo con la sua autorità. Chi non comprende da questo l'inimicitia che esercitano contra di me et l'artifitio che usano per coprire li proprii difetti, vogliono interessare la bontà della Ser.tà Vostra a difenderli et questo è il fine loro. Conoscono il suo pericolo et non hanno altro rifugio che gettar tutta la colpa delli errori loro sopra l'innocentia mia. Voglia Vostra Ser.tà intender realmente questo fatto et non prenda con pericolo di disturbi a sostentare li difetti di altrui. Creda che ho più interesse io nella mia Patria che non possano havere persone forestiere che per un minimo suo interesse non guardarìano a mettere sottosopra tutto questo Stato et Lei cognose la maniera et il procedere delle persone et questo basta. Ho detto troppo considerando al rispetto che debbo havere di tediarla; ma non ho detto quanto potrei dire per necessità di questa causa: supplisca il Santo Spirito di Dio che prego à parlare nei cori nelle anime et nelle coscientie della Ser.tà Vostra et di tutte la SS.rie Ill.me et Ecc.me per difesa dell'innocentia riverentia carità mia verso questa Serenissima Repubblica, la quale prego a creder che quanto è stato detto da me in questa mia sia infallibil verità, conforme a quella che direi sempre nel cospetto di Dio Eterno. Con che umilissimamente mi raccomando.

IL SIGILLO DELLA COMUNITA DI BUJA IN UN PROCESSO DEL SECOLO XVI

Circa l'anno 1575 scoppiava un'ennesima lite fra la Comunità di Buja ed i giurisdicenti Savorgnani. Il motivo del contrasto era questa volta l'uso in atti pubblici del sigillo e dello stemma comunale, affermato dai « contadini » di Buja come un loro antico diritto, ma contrastato come un insopportabile abuso dai signori locali.

I rappresentanti della Comunità affermeranno in questa circostanza, come si vedrà, che il loro diritto veniva da una consuetudine antichissima, risalente a « prima della donazione carolingia al patriarca di Aquielia » ([1]). Il riferimento ovviamente non gode di alcuna credibilità, esso è tuttavia testimonianza dell'esistenza di una tradizione locale molto remota.

Nelle fonti un accenno all'uso consuetudinario del sigillo della Comunità si trova già negli « Statuta Comunitatis Bujae », approvati « in castro » l'8 dicembre 1371, alla presenza delle autorità locali e patriarcali e di una « moltitudine copiosa » di cittadini. Il capitolo 26 degli Statuti recita infatti: « Statuerunt et ordinaverunt quod, tempore sanitatis seu pestis, debeant DD. Masarius et Consiliarij elligere et deputare quattuor vel plures Provisores ad custodiam dictate Comunitatis (Bujae) et villarum subiectarum, et fides sanitatis de eundo et redeundo debeat esse *sigillare cum sigillo ipsius Comunitatis* » ([2]).

([1]) Ci si riferisce evidentemente al diploma del 792 con cui Carlo Magno donava al Patriarca Paolino diversi possessi in Friuli fra cui anche la chiesa di S. Lorenzo di Buja. Il documento così come ci è giunto fu ritenuto autentico fino all'epoca moderna. Ora invece si propende a ritenerlo interpolato, almeno per quanto riguarda la determinazione specifica dei possessi (cfr. M.G.H., *Diploma Karol.*, I, p. 234, n. 175).

([2]) Cfr. V. Joppi, *Il castello di Buia e i suoi statuti*, Udine 1877; *Stampa della General Vicinia di Buja contro li... Savorgnani*, [1774], pp. 19 s.

Dalle testimonianze prodotte durante il processo che ora esamineremo possiamo ritenere che il sigillo di cui parlano gli Statuti riproducesse fin d'allora l'effige del bove. Tale è l'attributo essenziale che compare anche nel più antico stemma della Comunità tuttora conservato. Esso si trova nella lunetta sovrastante la porta della sacrestia nord del duomo di S. Stefano e risale alla fine del sec. XVI. Ha forma rettangolare ed è composto di marmo nero intarsiato con marmo di diverso colore, osso e madreperla, secondo l'uso frequente di quei tempi. La sua descrizione araldica è la seguente: « Di nero al bove andante in maestà tenente con la zampa sinistra una bandierina di rosso caricata di una croce equilatera » (3).

Con tutta probabilità durante il periodo del governo patriarcale, fino al 1420, la Comunità bujese usò il suo sigillo senza contrasti di sorta. Ma con l'avvento della Repubblica Veneta e con l'assegnazione definitiva della gastaldia di Buja alla famiglia Savorgnan, le cose cambiarono. Era ben vero che il capitolo 102, rubrica 193, delle « Costituzioni della Patria del Friuli » stabiliva « quod Statuta antiqua exsistentia et dudum observata in aliquibus locis... non debeant derogari » (4); i Savorgnani però non si mostrarono mai troppo ossequienti a questo disposto, anzi non desistettero dal contrastare anche secolari diritti pacificamente acquisiti dalla Comunità, quando essi si opponevano

(3) P. Menis, *Stemmi buiesi,* S. Daniele 1951, p. 12 s. Stando alla tradizione araldica « il bove simboleggia la mansuetudine ed il lavoro efficace », mentre la bandierina posta fra le zampe « nel campo dello scudo, indica conquista e giurisdizione » (P.G. Camajani, *Dizionario araldico,* Milano 1940, p. 88); la bandierina del nostro stemma starebbe dunque a significare la giurisdizione della gastaldia di Buja che comprendeva « Ville 5: Chiarvà, Farla, Maiano, Treppo Piccolo, Vendoi » (*Leggi per la Patria e Contadinanza del Friuli,* Udine 1886, ff. n.n.). Un secondo stemma antico di Buja si può vedere sulla facciata della pieve di S. Lorenzo in Monte, datato al 1711. Qui il bove è senza bandierina, quindi « spodestato »; ciò potrebbe essere in rapporto al fatto che allora la Comunità aveva ormai perduto gli antichi diritti giurisdizionali sulle « altre terre ». Noteremo per inciso come l'attuale arma ufficiale del Comune riproduca la forma antica così definita: « D'azzurro al bue passante su tre colli di verde e tenente con la zampa destra una banderuola di porpora caricata di una croce d'argento » (*Decreto della Consulta araldica dello Stato,* 16 maggio 1929: Archivio Comun. di Buja). I « tre colli di verde » aggiunti vogliono sicuramente visualizzare le caratteristiche fisico ambientali della zona di Buja.

(4) *Constitutiones Patriae Fori Julii,* Venezia 1565.

alle loro mire di potere. Spesso sorsero perciò tra le due parti, nel corso di quei secoli, vasti conflitti che si trascinarono lungamente sui tavoli delle cancellerie e nelle aule dei tribunali ([5]). Anche l'uso del sigillo comunale fu ritenuto dai giurisdicenti un affronto alla loro autorità e diede luogo al singolare ed estenuante processo di cui ci occupiamo.

Non sappiamo esattamente quando il processo ebbe inizio nè quando e come esso ebbe termine. La parte dgeli atti venuta a nostra conoscenza si desume da un fascicolo manoscritto sicuramente proveniente dall'antico Archivio del Comune di Buja ora disperso. Esso consta di 55 fogli numerati di mm. 210 x 315 su cui sono trascritte copie di atti processuali originali datati fra il 3 dicembre 1575 ed il 10 maggio 1578. Sulla copertina interna, alla fine del fascicolo, è leggibile la seguente scritta, vergata da mano diversa: « Il presente processo fu portato al Magnifico Eccellentissimo sopra Feudi et intimato come in altro seguito del presente (libro) ». Al manoscritto superstite seguivano dunque altre scritture che però sono andate perdute, sottraendoci le ulteriori notizie sulla continuazione e sulla conclusione dell'annosa vertenza.

Le parti in causa sono: « Magnifici Filii q.m Magnifici Domini Nicolai Savorgnani ex una, et pro Comuni Buyae Antonius

([5]) Ancora il 26 maggio 1506 era stato stipulato un « concordio » fra i Savorgnani e gli « huomini del Comun di Buja », dinanzi al magnifico Luogotenente della Patria. La causa recente della vertenza e del conseguente accordo era il fatto che « il Massaro di Buja per lo Brico aveva fatto far certo proclama circa lo pescar nel fiume Ledra »; nell'occasione si trattarono però anche altre « differenze molte » insorte tra le parti. Nel preambolo dell'accordo è detto che « li Magnifici Giurisdicenti, seguivano le vestigia del qm. loro Padre e progenitori li quali furono sempre di accarezzare li loro sudditi et in tutte le parti compiacerli... », ma che quale contropartita essi esigevano che « li huomini del Comun di Buja devono far quello che si conviene al debito loro et quello che vuole l'onestà et che sempre per lo passato si ha sforzato di fare ». Il testo quindi, dopo aver indugiato ad esaminare le varie controversie, conclude con l'impegno d'ambe le parti che « gli accordi, transazion, patti e convenzioni », anche nelle materie non decise nel documento, « non habbino a pregiudicare in cosa alcuna alla rason, consuetudine e antiche usanze » delle due parti (*Stampa della general Vicinia di Buja*, cit., pp. 88-96). Ma ben presto il « concordio », stipulato con tanta apparente buona disposizione e solennità, si rivelerà essere nient'altro che un pezzo di carta senza valore.

Missius, Leonardus Ayta et Sebastianus Cerdo omnes de Buya ex altera ».

Dai documenti prodotti da quelli di Buja risulta che una prima sentenza fu pronunciata dal Luogotenente della Patria in loro favore il 31 agosto 1576. In essa vengono approvati i « capitula una cum juribus Comunis » i quali affermano che « non solo da uno anno, 4, X, 20, 30, 40 o 50 anni, ma da tempo che non è memoria in contrario, ogni qual volta è occorso sospetto di peste ovvero che sia stato necessario camminar con le fedi, il Comun di Buya ha fatto far tali fedi et sigillate con il solito sigillo del Comun di Buya; et così è la verità, pubblica voce et fama ». Si attesta inoltre che ugualmente era stato fatto per « tutte le misure così di biave come di vino; et altre cose che occorre alla giornata bollarsi si bollano sempre et ab antiquo, tanto che non è memoria d'uomini in contrario, con il bollo del Comun ». A tal fine il Comune creava « li Provveditori della Sanità... senza che li Magnifici Signori Savorgnani nè il loro Capitanio s'abbia ingerito in cosa alcuna » (f. 6) (⁶).

I Savorgnani impugnarono tuttavia tale decisione luogotenenziale obbligando i « nuncii » del Comune a raccogliere ed a portare dinnanzi al giudice nuove e più dettagliate testimonianze a favore della loro causa. Questa ci sembra la parte più interessante del manoscritto sia per l'originale materiale storico d'interesse generale che vi viene esibito sia per la suggestiva testimonianza che essa offre della appassionata difesa dei propri diritti da parte di una comunità rurale contro la crescente prepotenza della nobiltà locale.

Le deposizioni dei testi a favore della causa di Buja iniziano al foglio 37 v., ove compare la intestazione: « Sequuntur Testes Communis Buyae », e proseguono fino al foglio 44 v.

Una prima udienza ebbe luogo l'11 ottobre 1576 ad Udine « ad Portam Burgi Postcollis ad praesentiam Ex. D. Jacobi Caymi interrogatoris MM. DD. Savorgnanorum, modo existentis ad cu-

(⁶) Vedi anche: *Stampa della General Vicinia,* cit., p. 130 s. (« Sentenza a favor nostro »).

stodiam dictae Portis per totam diem hodiernam ob suspectum epidemiae pestis, necnon ad praesentiam Ex. D. Nicolai Alessij assessoris Communis Buyae ». L'interrogatorio avviene sulla base dei già ricordati « capitula una cum juribus Communis ».

Depone per primo « Dominus Fantonus de Fantonis de Glemona », il quale afferma: « Io ho da quarant'anni in circa, et quanto alle cose contenute nel capitulo, vi sò dir questo, che essendo venuta suspitione di peste nella Patria del Friuli l'anno, se ben mi ricordo, del 1556, ritrovandomi io nella Villa di Buya, dove habitava insieme con il q.m mio M. Padre, nominato M. Bernardin Fanton, qual per il passato era stato Capitanio delli M.ci Sig.ri Savorgnani in Buya, et all'hora, per esser creditor delli contadini di esso loco d'alcuni suoi crediti, ivi anco esso habitava, scriveva de mia man propria le fede sotto il nome però del q.m mio padre di quelli che andavano sù et giù per la Patria et si partivano de Buya, et tal fede le sigillavo con il sigillo de esso Commun, l'improntadura del qual è un Bue con una Bandiera, se ben mi ricordo, tenuta per esso Bue con il piede destro; che mò questo sij stato fatto da tanta tempo in qua, che non sij memoria in contrario, io non vel sò dir se non come di sopra, et scrissi et sigillai tal fede per spatio de mesi quatro... ». Aggiunge quindi di non sapere da chi suo padre fosse stato autorizzato ad usare il sigillo nè « se facesse tal cose de bando » nè « chi tal officio pagasse ». Precisa infine di non sapere « chi facesse le fede e con quale sigillo si fussero sigillate l'anno 1575, perchè nui de Giemona eramo sequestrati ».

Segue « Dominicus Perutius de Arthenea aetatis annorum 50 in circa » che da trentacinque anni frequentava il paese di Buja « doi volte la settimana ». Egli afferma di aver « sentito a dir da diversi che sempre il Commun de Buya, occorrendo qualche sospetto di peste ed essendo necessario caminar con le fedi, ha esso Commun fatto far le fede alli passeresi et anco bollarle con il suo solito sigillo, qual è un Bue con una Banderolla, et ho visto già anni venti in circa, che la peste era in Strambons borgo della Villa de Buya, il padre de M. Fanton, qual avete di sopra essaminato, qual aveva nome M. Bernardin... ». Precisa poi che questi sigillava le fedi « per nome del

Comun » e che « anco ne ha fatto dappoi a nome del Commun M. P. Jacomo Pezzetta », e ciò avveniva, a suo giudizio, « senza licentia et voler delli Si.ri Savorgnani », perchè tale diritto il Comune « l'haveva sempre havuto ». Attesta infine che « quando nel borgo de Buya detto Strambons si moriva di peste... il Commun fece proveditori et huomini che governassero la Villa et fossero sopra la Sanità, et credo certo che fussero quatro creati per il Commun... et (che) usarono gran diligentia in proveder alla Sanità ». Circa l'uso di bollare le misure, il teste sa dire che a sua memoria « tutte le misure così di biave come di vino et altre che nella Villa di Buia si adoprino, si sogliono bollar con il sigillo del Commun, qual è longo mezo brazzo et è sigillo di fuoco, et ho visto io in Buia con esso a bollar le misure... et quelli che sigillano sono li Zurati et altri huomini di Conseio ».

E' quindi la volta del « Dominus Joannes Hermachora civis Venzoni aetatis annorum 50 in circa », il quale attesta di aver visto molte volte a Buja sigillare le fedi in caso di peste « et in specie una volta già anni diese... in casa di M. P. Jacomo Pezzetta », il quale usava « il sigillo del Commun » che egli aveva avuto più volte in mano ed aveva potuto osservare come la sua effige fosse composta da un bue con « una banderolla per adornamento ». Aggiunge poi che, quantunque « le cose dette si sostengano se non dal suo ricordo in poi », egli però aveva inteso « dalli huomini de Buia che essi ab antiquo hanno havuto questa preminentia del bollo senza alcuna licentia delli S.ri ». Assicura che « le fedi gli erano capitate in mano in diversi luochi et una volta essendo alla guardia in Venzon, et questo fò quando era il sospetto in Giemona del 1574 et 75 ». Aggiunge infine che aveva sempre visto ugualmente bollare « le misure così di biava come di vino », perchè, essendo « M. P. Jacomo Pezzetta officiante in Buia fratello di sua madre, per tal causa quelli de Pezzetta sono suoi parenti et era solito a negociar et comprar biave lì nella Villa de Buia ».

« Christophorus q.m Georgij de Christopholettis de Villa cognominata Veruò » dichiara: « Sono anni 15 in 16 che io pratico nella Villa de Buia et sempre dal mio ricordo in qua, quando è occorso sospetto di peste, ho visto il Commun far

Requisitus parte, et nomine Communis, et hominum Villae
Buiae attestor, et indubiam fidem facio ego Joannes
Dominicus Salomonius Not.s collegiatus Civitatis Utini,
quemadmodum in superliminari, seu lapide superiori
Ostij ad meridiem vergentis Eccl.ae S.ti Laurentij dictae
Villae, in ipso lapide, ex quo superliminare praedictum
constat, insculptae sunt imagines primi unius Aquilae
deinde Lunae crescentis, tertio loco Solis, postremo autem
unius bovis cum quodam Vexillo à latere sinistro, modo
et ordine supra descripto. Nam die hesterno ad eorum
instantiam ad dictam Ecclesiam personaliter me contuli:
ibiq. ad praesentiam Antonij q. Leonardi Michij Monachii
et Nic. q. Jacobi del Calligaro nunciorum (ut dicebant)
ips. Communis, imagines ipsas, superliminareq. ipsum ad
unguem, ut stat, superiusq. descriptum est conspexi. Praesentibus
quoq. q.m Franc.° Salandino fil. q. Joannis de Portis
supra Venzonum, et Barth.° filio Franc.i Blasij de
Utino Incola Buiae testibus. In quorum fidem
praesentem scripturam confeci, et manu mea me subscripsi
cum solito signo.
Utini die Lunae. 5. Aug.ti 1577.

Signum Not.i

Idem qui S. Jo. Dñicus Salomonius manu
mea scripsi, et signum apposui in fidem.

Buia, Archivio privato - Processo fra la comunità di Buia ed i giurisdicenti Savorgnani (f. 52 r.).

far le fede et farle sigillar con il suo sigillo, il quale è di un Bue con una Bandiera, et a me in particolar, quando si moriva a Tarcento et alla Ponteba, me ne furon fatte da M. P. Jacomo Pezzetta... et io gli dava un bezzo per volta, perchè voleva esser pagato a farle... ». Conferma quindi d'aver visto anche « le misure esser sigillate et bollate con l'arma del Commun ».

Finalmente « Ser Antonius Stancil incola Glemonae aetatis annorum 53 in circa » dichiara: « Io ho delli livelli et fitti nella Villa di Buia et per tal causa io da piccolo in suso ho praticato in essa Villa et meglio conosco Buia che Giemona dove hora habito, et dal mio ricordo in qua sempre ho visto che il Commun di Buia ha fatto con il suo sigillo, qual è di un Bue con una Bandiera dentro, sigillar le misure sì di vino come di biave... et similmente nelle occasioni di suspetti di peste esso Commun ha fatto far le fedi, nè mai da mio ricordo in qua essi S.ri Savorgnani (si) sono ingeriti... ». Ricorda poi: « M. P. Jacomo Pezzetta una volta fu meso dal Comun a far le fede mentre io habitava in detta Villa, et il Commun lo pagava, et questo sò perchè era vicino al detto P. Pezzetta et credo che non si facesse pagar d'altri ». Tutto ciò avveniva — continua — senza licenza dei Savorgnani e, secondo quanto aveva sempre inteso dire, fin dall'antichità. « Io (stesso) ho visto le fedi di Buia più volte così in Giemona come per strada a diverse donne di Buia che andavano a Giemona a vender robba... ».

Una seconda udienza avvenne il 27 ottobre ad Udine « sub logia Palatij Communis » davanti alle stesse persone presenti al primo interrogatorio.

Per primo compare « Magister Joannes Concul sutor de Villa Lorenzasij contrata Carneae aetatis annorum 40 circa », il quale aveva « praticato per disdotto anni continui a certa stagion nella Villa de Buia ». Egli dichiara: « Morendosi già anni tre in circa alla Ponteba di peste, et bisognando per tal sospetto caminar per la Patria di luogo a luogo, mi furono in quel tempo fatte dui overo tre volte fede da M. P. Jacomo Pezzetta et, non essendo lui, da Ser Zuane suo nipote... et di più si sigillavano con il sigillo del Comune... et ditto sigillo over arma è posta anco sopra la porta della Giesia de S. Loreno di Buia et insieme

sopra la casa del Commun... (7) et ho inteso a dir dalli huomeni del Commun che sono anni tresento che il Commun sol usar tal sigillo ». Proseguendo, dice il Concul: « Scodendo biava nella Villa di Buia dalli miei debitori, essa si misurava da me in una mezina lì de un mio vicino, quale era bollata con il bollo del Bue del Commun d'essa Villa, et non ho praticate altre misure se non quelle che di sopra ho detto ».

« Ser Bartholomeus Corninus incola Faganeae aetatis annorum 73 in circa » dichiara: « Io ho fatto et faccio le cere a tutte le Giese che sono in Buia et sempre io l'ho sigillate et sigillo con il sigillo del Commun, qual sigillo è un Bue con una Banderolla nel pié zanco et sono più de anni 80 che il q.m mio padre anco lui faceva le cere come di sopra ho detto... ma non vi sò dir da chi il Commun habbia avuto tal sigillo, o da sè o da altri, et a me non è mai stato ditto dalli S.ri Savorgnani che non usasse tal sigillo ».

Per ultima è registrata la deposizione di « Ser Sebastianus de Martinis pictor Utini aetatis annorum 56 in circa ». Egli tra l'altro dichiara: « Io come pittor soglio depenzer l'arme sopra le cere che suol far Ser Bartholomio Cornin speciaro in Fagagna alle Giese della Villa di Buia, et sempre da quel tempo in poi sopra esse cere ho depento l'arma del Commun, cioè un Buo con una Bandiera nella gamba sinistra, et una volta mi ricordo haver detto a esso Ser Bartholomeo queste parolle, che

(7) La « casa del Commun », con la « lozza » citata la prima volta nel 1350, era sita, assieme ad altri fabbricati, sulla piazza di S. Stefano, sul luogo ove attualmente sorge il palazzo comunale, ma occupando a levante circa metà dell'odierna strada principale. La loggia era a pianta rettangolare, aperta a nord e a sud con grandi archi a tutto sesto; sulle sue pareti interne erano affrescate, oltre allo stemma comunale con il motto « Buya Buya », una Madonna col Bambino, la storia di Paride e della mela d'oro e, in basso, le tre Parche, dipinti, si dice, del sec. XVI (Testimonianza orale di Mons. G. Bulfoni che visse a Buja tra gli anni 1885 e 1932). Al piano superiore c'era la « sala del Conseglio », cui si accedeva attraverso una scala di pietra ad una rampa posta sul lato ovest. I fabbricati contigui erano di proprietà delle fraterne di Buja ed erano denominati « domus confratrum ». Una lapide precisava che la casa originaria era della confraternita di S. Antonio Abate: « *Questo loco é / della Fraterna di S. A. / la qual lo comoda a suo vo / ler per far raxon e giusticia* »; sotto la lapide era scolpito « un maiale con campanello al collo e sacco sul dorso ». (Dal « Catastico delle Confraternite di Buja »). Questi fabbricati scomparvero negli anni 1886-92, quando venne costruita la nuova sede comunale.

vol dir che non si fa l'arma Savorgnana sopra queste cere, et che esso Ser Bartholomeo havermi risposto, che il Commun non vol, ma vol che sij dipinta la sua arma del Bue et Bandiera et non altre ».

Dopo le due udienze di ottobre del 1575 gli atti processuali risultano sospesi fino al mese di aprile dell'anno seguente, quando hanno luogo due altre sedute per ascoltare i testi favorevoli alla causa dei Savorgnani. Compaiono così il 23 ed il 27 di quel mese davanti agli inquirenti quattro ex Capitani di Buia, « Joannes Franciscus Lucius, Nicolaus Donzellus, Alexius Chierecatus e Nicolaus de Abbatibus », i quali dichiarano di aver sempre usato, durante l'esercizio della loro carica per conto dei Savorgnani, il sigillo con l'arma dei Giurisdicenti. Alle deposizioni orali i Savorgnani fecero seguire diverse dichiarazioni scritte (raccolte fra il mese di dicembre del 1576 ed il mese di giugno del '77) di feudatari friulani a favore della loro causa. « Horatio Conte di Polcenigo et Fanna, Hermes Conte di Portia et Brugnara, i Consorti Signori de Valvasone, i Rettori et Consorti della terra di Spilimbergo e Gio Francesco Morosticha de San Vido Governator della Abbatia di Sexto » sono tutti concordi nel dichiarare che « le fedi della Sanità tutte sono sigillate dal nostro sigillo come Giurisdicenti et superiori del loco ».

Ma il Comune di Buja non si diede per vinto. Incaricò immediatamente due suoi « nuncii », « Thomaso del q.m Domenego del Calligaro et Odorigo q.m Zuan del Calligaro » di raccogliere testimonianze dirette sull'uso del sigillo proprio da parte di altri Comuni friulani. I due incaricati poterono così ottenere, fra il 2 ed il 22 luglio 1577, ben sette dichiarazioni scritte in tal senso, che poterono presentare debitamente autenticate alla Cancelleria il 28 dello stesso mese. I testi relativi sono trascritti nel manoscritto ai fogli 19 v. - 51 r.

Tre dichiarazioni sono rilasciate dal « presbyter Hadrianus Coda Plebanus Qualsii et Cancellarius Sanitatis » per le Ville di Qualso, di Zompitta e di Vergnacco. In tutti quei luoghi « le fedi della Sanità sono stà fatte — egli dichiara — non solamente l'anno passato et precedente per lo sospetto di peste, ma ancho in altri anni passati » da persone a ciò deputate dai

Comuni, usando « lo sigillo et impronto del Commune ». Ogni dichiarazione termina notando: « La forma et impronto del qual sigillo qui sotto per maggior chiarezza et fede si imprime et impronta ». Seguono altre quattro dichiarazioni, di « Francesco Peloso Nodaro et Cancelliero dell'Officio della Sanità in Tricesimo », di « Lion Rogatto... deputato a far le fede a quelli della Villa de Nimis », di « Valantin Canz Calligaro... amesso in l'officio della Sanità di far le fede in detta Villa de Magnan », del « Massaro Zuan Matiussio et huomini del Conseglio dei dodici de Artegna », i quali tutti confermano che le fedi furono sempre da loro « fatte et scritte et sigillate con lo sigillo et impronto nostro del Comcne », pur appartenendo a giurisdizioni diverse.

Finalmente il Comune di Buja esibisce la prova più spettacolare dell'antichità del proprio stemma, ossia la riproduzione di un'antica scultura murata sopra la porta laterale della Pieve di Buja (ff. 51 v. - 52 r.). Si erano incaricati di ciò Giovanni Pezzetta e Antonio Piamonte che il 6 agosto producono tali « imagines » al notaio Giandomenico Salomone, che redige il seguente rogito: « Requisitus parte... fidem facio ego Joannes Dominicus Salomonius Notarius Collegiatus Civitatis Utini quemadmodum in superliminari seu limine superiori ostij ad meridiem vergentis Ecclesiae Sancti Laurentij dictae Villae, in ipso lapide ex quo superliminare praedictum constat, insculptae sunt imagines primo unius Aquilae, deinde Lunae crescentis, tertio loco Solis, postremo autem unius Bovis cum quodam vexillo a latere sinistro, modo et ordine supra descripto. Nam die hesterno ad eorum instantiam ad dictam ecclesiam personaliter me contuli, ibique ad praesentiam Antonij q.m Leonardi Missij Monassij et Nicolai q.m Jacobi del Calligaro nuntiorum (ut dicebant) praedicti Communis imagines praedictas superliminareque ipsum ad unguem, ut stat, superiusque descriptum est expressi. Praesentibus... In quorum fidem... Utini die lunae 5 Augusti 1577 » ([8]).

([8]) L'architrave scolpito, descritto dal rogito del notaio Salomone, è tuttora visibile sopra la porta meridionale della pieve di Buia in Monte. Essa è stata ivi collocata nella sistemazione tardogotica dell'antica fabbrica, come appare chiaramente

L'ultimo atto a favore della causa di Buja è riprodotto al f. 54 ed è costituito da una dichiarazione dello stesso notaio Salomone, stilata il 19 agosto 1577, che fa fede come nel « registro esistente nel officio della Sanità di Udine » siano riprodotte le immagini dei sigilli « usati in tempi di sospetto di peste » dalle Ville di Nimis, Quals, Magnano e Zumpitta.

Come si disse, non sappiamo come il processo si sia concluso in appello. Dai documenti noti però si ha la netta impressione che la magistratura veneta non avesse alcuna fretta di dirimere la vertenza, che in fondo non ledeva in alcun modo il suo potere e che la costringeva a prendere una sgradevole determinazione contro l'una o l'altra delle parti. Certo è tuttavia che la Comunità di Buja continuò ad ostentare la sua arma fino alla fine del dominio veneto, facendone quasi il simbolo della sua pur così limitata autonomia. Anche dopo il 1797, con i nuovi ordinamenti francesi, austriaci ed italiani, il sigillo della « Giunta Municipale » e le altre insegne del Comune furono effigiate con la divisa del « bue con la banderolla ».

Pietro Menis

dalla forma archiacuta della lunetta sovrastante e dagli affreschi che le si sovrappongono. La scultura è sicuramente un pezzo di spoglio; riesce tuttavia difficile precisare la sua destinazione originaria e, soprattutto, individuare la cultura figurativa che l'ha prodotta (anche per gli interventi recenti che ne hanno modificato i valori plastici del fondo). La descrizione del notaio è fedele in tutto, ad eccezione del particolare della bandierina che essa pone sul lato sinistro del bue (« cum quodam vexillo a latere sinistro »), ma di cui non c'è traccia nell'originale. Influsso inconsapevole dell'immagine corrente dello stemma del Comune o falsificazione?

TRA RELIGIONE E MAGIA
UN PROCESSO A GORIZIA SUL FINIRE DEL SEC. XIX

Già da qualche tempo lo studio del cosidetto « irrazionale » è entrato a far parte del nostro orizzonte con criteri (o, talvolta semplici pretese) scientifici, attraverso tentativi di sistemazione teorica e saggi di storia e di antropologia largamente intesa; e si è passati dal suo esame in popoli appartenenti a tradizioni che stimavamo diverse o antecedenti alla civiltà occidentale alla sua ricerca in alcune componenti di essa vive ed attuali, e dall'irrisione e dallo scetticismo ad una considerazione piú attenta di fenomeni che paiono sfuggire al nostro corrente ordinamento della realtà.

Nella ricerca di fonti originali, sempre piú difficili da trovare per la spinta che la nostra odierna cultura, soprattutto di massa, dà alla trasformazione della società e per l'influenza e la suggestione esercitata dalla sua amplissima diffusione, ci pare interessante portare a conoscenza una documentazione piuttosto vasta e, riteniamo, d'un certo valore per la sua provenienza.

Si tratta d'un processo [1] subito nel 1883 da una donna di Merna, tale Maria Oberdank (o Oberdan) in Perdic (o Perdich, o Perdez), accusata di truffa perché esercitava l'arte della « guaritrice » e dell'« indovina ».

Nel 1883: e quindi in epoca non sospetta né per la caccia alle streghe, né per la caccia al caso antropologico; e d'altra parte la vicenda sia per l'umiltà della protagonista sia per la mancanza di fatti clamorosi non avrebbe interessato neppure i cultori delle scienze occulte se pur fosse arrivato a loro cono-

[1] Archivio di Stato di Gorizia. Tribunale circolare di Gorizia, Atti criminali, 1884, B/8.

scenza; al piú sarebbe potuta servire al raccoglitore di curiosità e di superstizioni popolari, il quale l'avrebbe usata per una citazione di poche righe, per un rinvio a credenze simili, o per un commento ironico. Ma l'essere stata presa in esame, in un lungo processo, da parte delle autorità giudiziarie ha avuto come conseguenza che lo scrupolo dei verbalizzanti ha fornito numerosi elementi i quali altrimenti sarebbero sfuggiti ad un'indagine mossa da semplice curiosità. Certamente i compilatori, per la loro sensibilità professionale e per gli specifici fini che perseguivano, hanno, purtroppo, trascurato molti particolari, o hanno accennato solo di scorcio e frammentariamente a motivi che oggi noi vorremmo vedere in piú chiara luce; ma, d'altronde, hanno aperto anche la possibilità di soffermarsi sull'episodio non solo per i suoi aspetti irrazionali, ma anche per quelli storici e sociali.

Anche il lessico degli estensori si sovrappone a quello degli interrogati, ma lascia spesso trasparire una spontaneità che abbiamo ritenuto di conservare, riportando fedelmente nei passi piú significativi le parole originali senza presumere di ammodernarle, mutandole o parafrasandole.

Pur ammettendo alcune aperte affinità, il caso ci è parso poi diverso da altri di cui parla la letteratura sulla magia nel costume popolare del luogo (2), anche se ciò può essere forse dovuto al fatto che mancano per essi alcune importanti componenti, che potrebbero meglio definirli e che invece ci sono state serbate in questo. Anche nella Perdic, come si vedrà, si riscontrano fenomeni di psicometria non infrequenti in altri guaritori;

(2) R.M. Cossar, *Gorizia d'altri tempi,* Gorizia 1934; L. D'Orlandi, *Stregoneria, malocchio, jettatura nelle tradizioni friulane,* in « Ce fastu? », XXVI, 1-6, 1950; C. Ginzburg, *I beneandanti,* Torino 1966; V. Ostermann, *La vita in Friuli,* Udine 1940. Un accenno alle credenze degli Slavi e dei Friulani nella magia, in G. Perusini, *Sopravvivenze e modificazioni di usi e tradizioni popolari nelle valli dell'Isonzo dal '500 ad oggi,* in « Volkskunde im Ostalpenraum », Graz 1961.

Un caso piú simile al nostro, ma non confrontabile per povertà d'informazioni, potrebbe essere quel del Pret de Ratanà, riferito da F. Parenti e P.L. Pagani ne *I guaritori,* Milano 1968, p. 61; o quello degli *armier* o *âmier* dei villaggi dei Causses, descritti in una tesi di laurea dattiloscritta della sig.a Durand-Tullou, citata da J. Servier in *L'uomo e l'invisibile,* (trad. it.), Torino 1967. Cfr. pure R. Mandrou, *Magistrati e streghe nella Francia del Seicento,* (trad. it.), Bari 1971.

anch'ella usa spesso erbe per guarire alcune malattie, secondo l'usanza degli *erbolaz*; e non fu certo la sola a frequentare le anime dei defunti nel corso di cristi estatiche, sebbene tali manifestazioni appaiono cronologicamente situabili in epoche precedenti e con caratteri, come quelli dei beneandanti, notevolmente diversi. Ma, facendo salva la riserva già avanzata, ci piacerebbe piuttosto per alcuni aspetti, ed avremo occasione di sottolinearli, accostare questo materiale a manifestazioni del mondo magico religioso e particolarmente estatico su un piano etnografico più ampio, ove si presuma che esso sia sí condizionato per certe forme dal proprio ambiente e dalle proprie tradizioni storiche e religiose, ma non rigidamente ed esclusivamente legato ad essi.

Ma soprattutto abbiamo cercato di riportare con scrupolo ed obiettività ciò che risulta dagli atti, di fornire, lo ripetiamo, un materiale documentario, di segnalare una fonte che crediamo possa riuscire per piú aspetti utile.

Il 4 agosto 1883, attraverso la normale procedura, la Procura di Stato di Gorizia ricevette un rapporto, datato il primo dello stesso mese, con il quale il 2° reparto del Comando dell'i.r. Gendarmeria provinciale di Gorizia rendeva noto che una certa Maria Oberdank ved. Perdic, abitante a Merna, Grabetz 195, nota come *nanza božja* [3], esercitava pratiche di guaritrice e d'indovina con la collaborazione di un prete, don Mosettig.

Il procuratore Taddei, ravvisandovi gli estremi d'un possibile reato di truffa, avutone il benestare del giudice istruttore, l'i.r. aggiunto Hornischek, dispose per l'arresto della donna e la perquisizione del suo domicilio. Il giorno 6, lo stesso giudice istruttore si recò a casa della Perdic per effettuare l'arresto.

Merna è un paese a pochi chilometri da Gorizia, di meno di duemila abitanti, quasi tutti slavi, noti soprattutto perché

[3] Nel testo si legge cosí, e cosí pure nella relazione del 6-7-1881 di don Lukezic, citata piú avanti, e altrove; ma il termine *nanza* potrebbe essere una corruzione o di *nunza* = interceditrice, santola, o di *mam'za* = mammina: quindi o « santola, interceditrice divina », o « mammina divina ».

esercitavano in gran parte il mestiere di calzolai; Grabetz ne è una frazione, un po' distaccata dal centro.

L'abitazione della Perdic, ora contrassegnata col n. 256 e tuttora conosciuta come « casa Oberdan » [4], era una comune casa di campagna. Un cortiletto divideva due fabbricati: in uno abitava il genero e la figlia, e nell'altro la Perdic. Addossato alla casa uno stallotto per maiali. Si entrava dalla cucina, e da questa in una stanza con il soffitto scurito dal fumo della cucina e le pareti imbiancate. Su due di esse pendevano diciotto immagini sacre di varia grandezza e davanti ad una ardeva una « lampada eterna », in un angolo v'era una statuetta della Madonna. Due tavoli ed alcune sedie costituivano il solo arredamento. Al piano superiore si trovava la stanza da letto.

Maria Perdic aveva allora quasi 68 anni, essendo nata il 23 ottobre del 1815, anche se negli atti processuali le viene attribuita l'età di 66 anni. Da un rapporto medico risulta fosse di statura media, di corporatura regolare ma piuttosto minuta, magra e poco robusta, il viso normale dal colorito rosso sotto capelli ancora castani ma radi sulla fronte e sulle tempie; il cranio senza anomalie; in bocca aveva un solo dente, inferiore. Doveva considerarsi sana nonostante certi accessi ricorrenti improvvisi, nei quali cadeva in una specie di deliquio, il primo dei quali l'avrebbe colpita 35 anni prima.

Le notizie che ci fornisce il rapporto devono essere considerate con cautela perché, come si vedrà, non sempre corrispondono a dati forniti da uno *status animarum* trovato nella parrocchia di Merna.

Il padre della Perdic sarebbe morto di tubercolosi polmonare a 62 anni, la madre di idropisia a 78 ed un fratello di colèra a 35 anni. Lei avrebbe avuto molto tardi le prime mestruazioni, a vent'anni; e, rimasta incinta ad oltre ventitré, s'era sposata a ventiquattr'anni con Giuseppe Perdic (chiamato Perdez nello stesso *status animarum*, cosí come il nome di lei è indicato in Oberdan, anziché Oberdank), muratore, di Sele (Brestovizza),

(4) Informazione gentilmente fornita dal parroco di Merna, don Gaspar Rudolf.

piú vecchio di circa due anni. Dalle dichiarazioni rese, avrebbe avuto sette figli, tutti morti in tenerissima età, tranne una figlia, allora trentacinquenne e sposata nel 1868 con un Ferfoglia, calzolaio.

Dal documento della parrocchia di Merna risultano solo quattro figli, ma non si può escludere che altri tre, fra i quali il primo, fossero morti senza essere registrati. La prima figlia registrata, Teresa, quella ancora vivente, era nata quando la madre aveva trentatré anni. A trentasette la Perdic aveva avuto un maschio, morto a poco piú di tredici anni; un secondo maschio, natole a quaranta, era morto che era appena oltre l'anno; infine oltre i quarantatré anni aveva avuto un'altra femmina, di cui s'ignora la data della morte. Nonostante alcune incertezze nelle dichiarazioni, è probabile che il marito fosse morto non piú di quindici anni prima, in quanto nello *status animarum,* compilato dopo il matrimonio della figlia, risultava ancora vivo.

La Perdic aveva continuato ad abitare con la figlia, anzi aveva donato al genero la casa e mezza campagna alla condizione che la mantenesse; tuttavia, morto il marito che ella aiutava nel suo mestiere, guadagnava ancora qualcosa con lavori di cucito. Viveva da *contadina* con caffè, oppure di rape, fagiuoli. patate e polenta, ma, comunque, almeno in carcere, mangiava pochissimo. Era analfabeta, conosceva solo lo sloveno, e il tratto doveva essere rispettoso, tranquillo e composto, ma la parola franca e spigliata, tanto loquace anzi che quando parlava delle proprie visioni era quasi difficile fermarla, anche se lei non cominciava se non era interrogata; in prigione si alterava vivamente solo quando le veniva fatto cenno del parroco di Merna, don Lukezic, suo irriducibile accusatore. Dormiva pochissimo, alcune ore al giorno, pregava continuamente e s'inchinava ogni volta che nominava i sacramenti.

Pare difficile stabilire quando le fosse sorta la vocazione, per la discordanza degli elementi. Lei stessa la fa risalire ora a 35, ora a 34, ora a 31 anni prima. Il documento che riferisce questa data, il protocollo del dibattito giudiziario, può gettare una luce particolare sui fatti: la Perdic afferma *d'essere da 16 anni in qua vedova, e che anche vita natural durante del*

di lei marito ebbe delle visioni, la prima 31 anni or sono, non avendo poi piú commercio carnale col marito. Quest'ultima affermazione però appare contradditoria, o volutamente per circondare d'una certa ascesi la propria vita di chiamata, o involontaraimente per confusione di date, comprensibile in un soggetto dalla vita interiore fuori dell'ordinario, comunque contraddittoria in quanto l'ultima figlia della Perdic risulta nata venticinque anni prima. Inoltre nello stesso dibattimento la Perdic depose *che nel corso di 12 anni fosse morta per ben 26 volte,* e che per morte intendesse le proprie visioni si vedrà piú avanti, e in ogni caso il numero delle ventisei visioni la Perdic lo confermò anche nell'esame medico.

Dalle testimonianze i dati piú vecchi si riferiscono ad una ventina d'anni prima in quanto alle voci che correvano sulle qualità di guaritrice della donna, ed a circa sedici anni per una consultazione riferita dallo stesso paziente.

Perciò, retrodatando il periodo delle ventisei visioni, non accordando valore al trentennio di attività asserito dalla stessa Perdic, che spesso dimostra di confondere le date, e ritoccando alcune informazioni che facilmente possono sbagliare di qualche anno, piacerebbe poter fissare l'inizio delle estasi ad una quindicina di anni prima, e cioè in un periodo denso di avvenimenti nella sua vita, fra il 1866 e il 1870: morte del figlio Giuseppe, matrimonio della figlia, morte del marito, avvenimenti ai quali si può senz'altro aggiungere l'età climaterica. Tutt'un insieme di circostanze critiche, di sconvolgimento della vita normale che sembrano avvalorare la possibilità dell'insorgere di esperienze eccezionali, tanto piú che quello della Perdic ci si mostra come un caso tipico di vocazione involontaria.

Nel primo interrogatorio cosí ella descrive, con la penna del cancelliere, la propria esperienza: « *Racconta con molti inchini verso le imagini sacre che pendono nella camera, che 34 anni or sono la di lei anima fu per opera di Dio rapita e trasportata nelle supreme regioni, ove nel purgatorio vide le anime di coloro, che avevano rubato del formentone, poi le anime di quelli che erano destinati a morire di colèra, e cosí via. La Madonna le disse che le anime dei primi non saranno assolte*

finché i superstiti in terra non avranno restituito tutto il grano rubato, e le anime dei secondi fino a tanto che con la pregheira dei vivi non saranno liberate.

Racconta che poi Gesú Cristo in persona le pose una carta in mano, sulla quale sparse numerevoli granelli e che poi quei granelli egli le pose nel cuore e con ciò le collocò nel cuore la grazia di Dio.

In questi sensi la Perdic racconta molto e molto e difficile riesce farla parlare di altro argomento ».

Questa fu la sua prima esperienza estatica, ma altre, numerose, ne ebbe in seguito. In sede di dibattimento precisò che nel corso di dodici anni *era morta per ben 26 volte, visitando in tali occasioni le meraviglie del mondo soprannaturale,* ed aveva *cosí attinta per concessione divina la virtú profetica.* A domanda del Pubblico Ministero, la Perdic precisò quello che intendeva per morte: « *il di lei corpo era in tali momenti in terra mentre l'anima le fu rapita per opera di Dio e trasportata nelle supreme regioni ove attinse le rivelazioni da cui vanno esclusi i profani* ».

Essendo stata sottoposta ad esame medico, rivelò altri particolari in parte contrastanti, in parte concordi con le informazioni già rese. Confermò d'esser stata ventisei volte nell'*altro mondo*: ventuna in Purgatorio, quattro in Paradiso e una all'Inferno; la prima volta per sette ore e mezza, le altre da nove a tre ore e mezza, quasi sempre nel pomeriggio; pare quindi che le ventisei visite si estendano per quel tempo non ben precisato che si è cercato piú sopra di dedurre, comunque piú vicino alla dozzina che alla trentina d'anni.

Da considerare anche la testimonianza di certo Giuseppe Turk, raccolta dal Tribunale di Trieste, secondo la quale egli avrebbe sentito la Perdic raccontare d'aver visitato l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, e che la Beata Vergine, la quale parlava con lei in sloveno, l'avea portata in braccio per il Purgatorio e l'Inferno.

Particolari notevoli per piú aspetti ci paiono la condanna apparentemente ingenua dei ladri di grano, ma che radica potentemente la donna ad un ambiente contadino e che si ricollega

forse al valore magico del grano; e lo spunto dei morti di colèra, che potrebbe rinviare al ricordo personalissimo del fratello morto appunto di tale male, ma anche all'antichissima credenza delle epidemie quale castigo divino.

Ma di ben maggior momento ci sembrano degli elementi dai quali si traggono alcune considerazioni che — come abbiamo già accennato — possono legare le esperienze della Perdic ad una trama etnologica più profonda e ad un fenomeno di rilevante importanza: lo sciamanismo ([5]).

E' evidente che i riferimenti non possono essere puntuali a causa del diverso contesto storico nel quale s'inserisce il caso che esaminiamo, ma certe analogie, a nostro avviso, devono essere rilevate e sottolineate. Non tanto l'ipotetica situazione nella quale abbiamo cercato di collocare la chiamata della donna e che pur troverebbe, se accolta, corrispondenza nei periodi di crisi fisiche e psichiche che spesso precedono la scoperta della vocazione spontanea sciamanica; ma gli stessi caratteri fondamentali delle estasi della Perdic, che ci pare si possano solo inesattamente dire semplicemente mistiche e che con piú proprietà si configurano come viaggi nell'altro mondo, distinti, proprio per questo e per altri motivi, dalle processioni dei morti alle quali partecipavano beneandanti e streghe di secoli precedenti. Ed ecco che ritroviamo i cardini sui quali si basa lo sciamanismo: estasi con ascensione al cielo e discesa agli inferi, contatto con le anime dei morti, intervento d'uno spirito o figura divina che entra in relazione con lo sciamano, istruendolo, accompagnandolo o trasportandolo; né manca la funzione sociale, in quanto le visite vorrebbero risolversi in un beneficio per gli altri, vivi e morti, e, piú avanti, vedremo anche un caso di larvata attività psicopompa nella liberazione di una casa dallo spirito d'un defunto che non trovava il modo d'andarsene, e c'è anche la frequente presenza dell'insonnia e dell'inappetenza. Ma non basta: affa-

([5]) Cfr. soprattutto M. Eliade, *Lo sciamanismo e le tecniche dell'estasi,* (trad. it.), Milano 1954; e anche A. Castiglioni, *Incantesimo e magia,* Milano 1934; E. De Martino, *Il mondo magico,* Torino 1948; E. R. Dodds, *I Greci e l'irrazionale* (trad. it.), Firenze 1959; C. Tullio Altan, *Lo spirito religioso nel mondo primitivo,* Milano 1960.

scinante per non dire impressionante è un altro particolare: la coincidenza fra i *granelli* che Cristo avrebbe posto nel cuore della chiamata e le pietruzze e i cristalli di rocca che tanta importanza hanno in frequenti iniziazioni sciamaniche (6); e inoltre la sintomatica denominazione di *morte* che la Perdic dà alle sue estasi e l'analoga convinzione di morire che accompagna le estasi sciamaniche.

Uno sfondo di base, quindi, che sembra aderire anche nei particolari ad un'esperienza sciamanica, tanto piú significativa in quanto non istituzionalizzata culturalmente, ma schietta e diremmo quasi originaria proprio perché sorta in tempi, luoghi e persone, nei quali non avrebbe potuto avere evidente accesso per suggestione esterna; e le sovrastrutture dettate invece da una tradizione ben diversa, cristiana e contadina e addirittura da circostanze personali.

Da osservare collateralmente è pure il tempo dei viaggi e metterlo a confronto con altri elementi. Alla domanda se soffrisse di qualche male, la Perdic risponde: « *soffro da 35 anni dei assalti improvvisi che rimango irrigidita* », e precisa: « *improvvisamente cado a terra in qualsiasi luogo mi trovo se anche vicino al fuoco od acqua* (ed in effetti pare fosse caduta dodici volte nel Vipacco) *e resto tutta irrigidita* ». E alla richiesta di quanto dura il male: « *non è sempre uguale, da 1/2 ora a 3 ore* ». Ora parrebbe, sia dal fatto che la Perdic riconosce in questi accessi una malattia, sia per i diversi tempi di durata, che ella non li identifichi con i suoi viaggi; ma ci sono altri dati che potrebbero far invece coincidere le due situazioni. Uno, per cosí dire interno, quasi d'identificazione cosciente da parte della Perdic, che, interrogata se durante i momenti in cui veniva

(6) Il Servier (*op. cit.*, pag. 112) sembra dare importanza specialmente alla materia, il quarzo, delle pietre inserite nello sciamano; ma a noi pare rilevante soprattutto il modo di ottenimento dei poteri soprannaturali, al quale non osterebbe, dato il diverso orizzonte culturale, neppure l'interpretazione dei *granelli* come richiamo alla magia del grano (cfr. M. Eliade, *Il mito dell'alchimia,* (trad. it.), Bologna 1968, pp. 94-95; e per il valore magico del grano nei confronti dei defunti in Friuli: G. Perusini, *Vita di popolo in Friuli,* Firenze 1961, p. 229).

A questo proposito interessante potrebbe forse anche essere una ricerca per un accostamento fra lo sciamanismo e l'ingestione dei *pacta* diabolici.

colpita dal male, avesse apparizioni o udisse qualcuno parlare, risponde: « *vedo tutto bello, ed anime le quali anche mi parlano* », e poi precisa di cosa le parlano: « *quello che hanno bisogno p. es. per una santa messa, oppure se devo andare ascoltare 5 o 6 messe, se è necessario digiunare, se pellegrinaggi, recitare Rosari, o Pater noster ed ave maria, niente di piú* ». L'altro elemento è esterno: la Perdic affermò d'essere stata all'*altro mondo* una volta nel tempo che si trovava in carcere, e il capo carceriere Giuseppe Wallas e due detenute confermarono che *nei primi giorni che trovavasi nelle carceri, venne assalita da malore, cadendo a terra priva di sensi e tutta irrigidita, male che durò per 20 minuti,* in piú le due detenute riferirono che la Perdic veniva spesso *colpita da convulsioni.* Ci sembrano, questi, dati interessanti perché, oltre a fornire indizi di come si presentasse il soggetto nei momenti estatici, possono suggerire appunto considerazioni sul tempo interno dei viaggi asseritamente mai inferiore alle tre ore e mezza, e il tempo esterno, nel caso in esame di circa 20 minuti.

Le esperienze estatiche della Perdic non rimasero però fine a sé stesse. A parte la cessazione dei rapporti intimi col marito da essa asserita e che, vera o no, potrebbe rientrare nella ricerca e nell'affermazione d'una purezza sessuale, non solo per un cristiano, ricca di potenza, ella compí una lunga serie di pellegrinaggi, sembra sulla ventina, e dedicò la vita alla preghiera e alle pratiche religiose. A suo dire si comunicava *all'incirca 46 volte all'anno* e talvolta per otto giorni di seguito, era quasi sempre in chiesa a pregare e passava anche parte della notte a pregare, come ebbero a confermare le sue compagne di cella.

Un capitoletto a sé formano i pellegrinaggi. La Perdic non li compiva mai da sola. Noleggiava una vettura, sceglieva alcune persone, negli ultimi anni quasi sempre le stesse, cosí come negli ultimi sette od otto viaggi aveva sempre lo stesso conducente, e compiva in dodici o quattordici giorni lo stesso percorso, sobbarcandosi tutte le spese, alle quali aggiungeva talvolta qualcosa per preghiere speciali che richiedeva ad uno o ad un altro accompagnatore. Il pellegrinaggio seguiva il percorso valle

dell'Isonzo, Monte Lussari, Villaco, Maria Saal, Brezje e, per Lubiana, ritornava a Merna.

Cosí la Perdic giustificava la possibilità economica di tali viaggi: « *questi pellegrinaggi venivano da me organizzati ed intrapresi per incarico dei fedeli che facendo una colletta fra loro accumulavano il necessario denaro e me lo consegnavano all'espresso scopo che io intraprenda il viaggio e preghi per la salute delle loro anime. Le persone che mi accompagnavano dovevano assistermi nella preghiera e perciò io le conducevo meco* ». Tali fedeli pare fossero di Trieste e di Vipacco e pare che a Trieste vi fossero marinai che le pagavano i pellegrinaggi per preservarsi dai pericoli del mare. E i viaggi non erano certamente di piacere: ché la Perdic insieme con i compagni pregava per tutto il tempo con grandissima devozione e si fermava a lungo nelle chiese che visitava. Doveva essere conosciuta perché pare fosse bene accolta ovunque si presentasse, tuttavia sembra che esercitasse solo raramente, in quelle occasioni, il proprio potere di guaritrice.

Per quanto riguarda i suoi interventi verso i terzi, sembra avesse numerosi visitatori, anche se forse è un po' esagerata una testimonianza che parla di *innumerevoli persone* che si rivolgevano a lei *da tutte le parti del mondo;* certamente erano sparsi per un notevole raggio, se il procuratore li trovò oltre che nella zona, anche nel Cividalese, nell'Udinese, in quel di Cervignano e di Gradisca, e a Trieste, dove spesso la Perdic si recava, ospite d'una venditrice di uova, abitante in via Nova, ora via Mazzini, in casa Chiodi. Riceveva anche posta: il mastro di posta ed il postino, che le serviva talvolta da scritturale, parlano di una dozzina di lettere all'anno; nel periodo di sei mesi in cui rimase in carcere, ricevette però solo due lettere e dalla stessa persona, di Udine; ma questo è un dato non probante sul numero di coloro che si rivolgevano a lei, in considerazione del fatto che i piú erano anch'essi analfabeti. Le testimonianze raccolte dalle autorità sono piuttosto numerose, ma coprono un periodo di parecchi anni; tuttavia se la Chiesa, come vedremo, s'interessò del caso, e la Procura s'impegnò in un'istruttoria laboriosissima si deve ritenere che la fama della Perdic fosse piuttosto diffusa

e che in effetti le persone che le si rivolgevano e che credevano in lei dovessero essere tante da giustificare interventi cosí decisi.

La maggior parte dei « clienti » erano contadini, per lo piú analfabeti o comunque gente del popolino, e i motivi per i quali si rivolgevano a lei erano diversi. Alcuni sembra per conoscere l'avvenire, ma di questi abbiamo una sola testimonianza diretta ed alcune voci; altri per conoscere la sorte delle anime, altri, infine, per guarire da malattie.

La Perdic per quest'ultimo aspetto della sua attività potrebbe sembrare una dei non infrequenti *erbolaz* della regione, ma l'uso prevalente della terapia della preghiera e delle messe, e la considerazione ch'ella attribuisse i suoi consigli a diretta ispirazione di Dio, cosa sotto certi aspetti avvalorata dal fatto che non sempre visitava o addirittura vedeva il paziente, ci pare trasportare ancora una volta i suoi interventi ad una sfera maggiormente magica e persino religiosa, in ogni modo soprattutto esplicitamente psichica. E va anche rilevato che di solito imponeva di celebrare e ripetere le messe ad un prezzo che recava frequentemente un gravissimo disagio a chi ricorreva a lei; cosa che se da un lato ricorda l'efficacia della retribuzione di sacrifici o semplicemente di fioretti, e le prove alle quali devono talvolta sottoporsi i pazienti della cosidetta medicina primitiva, da un altro richiama stranamente alla memoria la tesi sostenuta da psicologi moderni di non prestare gratuitamente l'assistenza a causa dell'effetto terapeutico del sacrificio economico (⁷).

Per quanto riguarda i medicamenti, comunque, oltre a sciroppi di miele e di burro, le erbe prescritte sono per lo piú quelle comuni alla medicina popolare: alloro, carciofi, comino, mandriara (bellidiastro, margherita d'alpe), rosmarino, salvia, olio, usate come infusi o come empiastri.

Ma si ritiene opportuno riportare estesamente casi specifici, anche se purtroppo si deve tornare a lamentare la mancanza di notizie sull'esatta malattia di cui i pazienti soffrivano.

Teresa Ferfoglia, il cui nome ricorrerà ancora, d'anni 36,

(⁷) F. Redlich-J. Bingham, *Lo psichiatra illustrato*, (trad. it.), Milano 1964.

campagnola, analfabeta, abitante a Merna, *stava fortemente male* probabilmente a causa di spaventi provati e cosí racconta la cura al magistrato: « *mi mandò a dire mediante la donna che le inviai, che non c'era altro mezzo, che pregare un dato numero di Pater noster e di altre orazioni; e che ella farebbe altrettanto contemporaneamente per la mia salute. Io pregai secondo il suggerimento avuto dalla Perdich e non anco terminate le orazioni mi sentii sollevata da ogni malattia* ».

Un'altra contadina di Merna, Teresa Pellizon, d'anni 25, anch'essa analfabeta, aveva una gamba gonfia perché *colpita dal fulmine*: la Perdic le prescrisse di far dire una messa e di lavarsi con acqua benedetta presa da tre chiese, e la giovane guarí in cinque o sei giorni.

Di Lucinico, invece, e cioè già ad alcuni chilometri da Merna, era Maria Zian, giornaliera, la quale raccontò che circa quindici anni prima aveva *un grande tumore* [8] *sulla faccia, che i dottori non potevano far passare,* rivoltasi alla Perdic, questa *fece sparire entro 24 ore quel tumore colla preghiera, senza veruna medicina, senza neppure toccare quell'ulcerazione, unicamente con la preghiera* ».

Episodi, questi, e soprattutto l'ultimo che ci paiono particolarmente interessanti, perché mentre per il primo doveva trattarsi d'un chiaro turbamento nervoso, sanato con una semplice forma di suggestione, per gli altri il male era palesemente fisico, e la rapidità della guarigione ed il modo in cui era stata ottenuta fanno pensare a connessioni psicosomatiche piú profonde e complesse, cosí come le intuí la Zian, che a distanza di tanto tempo fece ancora sentire la propria stupita ammirazione col ribadire l'esclusività dell'intervento psichico, la cui particolare efficacia sulle malattie della pelle ci pare d'altra parte storicamente e scientificamente accertata [9].

A questi casi in cui la cura era unicamente psichica, si

[8] *Tumôr* può spesso significare « foruncolo maligno » (V. OSTERMANN, *op. cit.*, vol. II, p. 367).

[9] F. ALEXANDER, *Medicina psicosomatica,* (trad. it.), Firenze 1951; F. ANTONELLI, *Elementi di psicosomatica,* Milano 1970.

aggiungono altri nei quali erano adoperate misture, decotti o empiastri, spesso accompagnati però da preghiere e da messe.

Gioseffa Ciuk, d'anni 22, operaia, da Merna, *gravemente inferma,* guarí perfettamente in pochi giorni prendendo due cucchiai al giorno d'una mistura composta da mezzo *funto* (10) di burro fresco e mezzo di miele sciolti a lento calore nel fuoco.

Maria Podrecca d'anni 38, ostessa, analfabeta, di Scrutto, soffriva d'una gonfiezza generale che medici di Cividale e di Udine non riuscivano a farle passare. Attraverso un'amica fece vedere alla Perdic un suo fazzoletto ed un amuleto che portava usualmente al collo. La donna prescrisse delle messe a Maria Santissima e alla Madonna dei sette dolori, e decotti di erbe e carciofi. Anche se nella testimonianza non è esplicitamente riferito, sembrerebbe dal contesto che la Podrecca si fosse ristabilita.

Meglio specificato e forse piú grave, ed anch'esso ribelle alla medicina ufficiale, è il caso raccontato da Giovanni Venuti, d'anni 34, di Ruda, *sciente leggere e scrivere,* al riguardo della sua bambina di otto anni, *ammalata al braccio sinistro in modo da non poter fare allo stesso nessun movimento.* Dopo aver seguito invano le prescrizioni di medici di Gorizia, Palmanova, Udine, Trieste e Fiumicello, saputo per caso della Perdic, si recò da lei con la figlia. La Perdic gli assicurò la guarigione e gli prescrisse di *cucinare delle erbe cioè del rosmarino, salvia e comino di ungere queste erbe con dell'olio e di applicarle al braccio ammalato. Inoltre... consigliò di far celebrare nel Convento dei padri Cappucini di Gorizia 3 Sante Messe, tutte e tre in una mattina tra le ore 6 e 7 e di far benedire da uno dei padri Cappuccini la detta... figlia.* L'uomo fece benedire la bambina prima di celebrare le messe, alle quali assistette con lei. Il Venuti, ammettendo d'aver dato qualcosa alla Perdic, prosegue: « *null'altro le diedi, ed anzi se io fossi un Signore, io le darei ancora 1000 fiorini perché subito dopo che io feci applicare al braccio ammalato di mia figlia le suindicate erbe, essa*

(10) *Funt:* libbra nel Friuli orientale (*Nuovo Pirona,* Udine 1967), evidentemente dal ted. *Pfund.*

cominciò a migliorare e dopo che fu benedetta dal predicante frate Cappuccino migliorò ancor piú di modo che dopo 15 giorni di cura essa guarí perfettamente e anche oggi essa è perfettamente sana di modo che può far uso del braccio sinistro come del destro e soltanto il primo che come dissi è quel che era ammalato non è cosí ben nutrito come l'altro ».

Altro caso grave e da alcuni medici dichiarato addirittura disperato fu quello di Lucia Visintin in Vuch, d'anni 29, casalinga, di Villanova. Già assistita dai dottori de Porenta, Desenibus e Bartolotti, questi particolarmente pessimista sull'esito della malattia insortale dopo un parto, la giovane abbandonò le cure mediche e si rimise alla Perdic, dalla quale andava la madre ogni 14-20 giorni. Senza mai vederla, la Perdic, oltre a prescrivere due messe e molte preghiere, le consigliò decotti di alloro, comino, salvia e rosmarino, quest'ultimo applicato come *fumento* sullo stomaco. Dopo aver tolto la prima volta il decotto, la paziente vomitò e si sentí già sollevata; dopo otto o nove giorni stava meglio, col ripetere i decotti passò in traspirazione, sudò molto e la gonfiezza cominciò a scemare. In sette mesi guarí.

D'altra parte, almeno una volta la Perdic non s'intromise ed inviò un'ammalata dal medico, il quale la guarí.

Non sempre l'esito era però favorevole, ma anche in questi casi pare dalle testimonianze che il piú delle volte fosse almeno previsto.

A Maria Budin, d'anni 52, contadina, analfabeta, abitante a Merna, predisse, attraverso una ciocca di capelli del figlio Pietro la morte per il male di cui il giovane soffriva; le aveva tuttavia consigliato, ma invano, di cuocere nell'olio alcune erbe e ungergli la gamba malata.

Parimenti diagnosticò, attraverso un rosario, che il padre di Luigia Mattiussi da S. Pietro, affetto da un tumore alla guancia e inutilmente curato dai medici, aveva un male *pericoloso,* prescrisse tre messe a S. Biagio, ma dopo pochi mesi l'uomo morí.

Morí pure, di tetano, un mese e mezzo dopo la visita, un figlio ventiduenne di tale Francesco Zanalli, calzolaio di Ruda,

che s'era ferito ad una gamba mentre era militare a Pola e che, disperando della guarigione, il padre era andato a prendere all'ospedale della Marina di quella città. A nulla valsero i decotti di erbe di prato e di olio con i quali unse la gamba del giovane, né la celebrazione di messe e la benedizione d'una camicia dell'infermo fatta da un Cappuccino.

Anche la figlia diciannovenne di Antonio Valent, sarto di Ruda, alla quale non erano giovate le cure mediche, morí. Ma se pur la prognosi della Perdic era stata favorevole, il padre non ne aveva seguito le prescrizioni che consistevano nel far dire messe e nel somministrare alla figlia un decotto d'erbe che doveva anche essere applicato sullo stomaco. Antonio Valent fu il solo che in sede istruttoria espresse l'intenzione di costituirsi parte lesa, ma al dibattimento recedette vivacemente dal proposito tempo prima espresso.

Altro malato dichiarato inguaribile e che in effetti non guarí fu il figlio di certo Giovanni Blasig, un oste di Merna di 54 anni che accompagnava talvolta la Perdic nei suoi pellegrinaggi.

Anche tale Caterina Kerpan, di 41 anni, contadina, abitante a Trieste, non ricavò alcun beneficio da una medicina non meglio precisata che le aveva prescritto la Perdic dopo aver esaminato un libro di devozione della paziente.

Un caso d'un rilievo che ci pare altamente drammatico pur nella nuda schematicità della relazione è quello del primo marito della fruttivendola Caterina Simcig di 40 anni, da Cosaina, costretto a letto da molto tempo per idropisia. Avendole una donna parlato della Perdic, la Simcig la pregò d'andarla a trovare; e cosí prosegue nella propria testimonianaz: « *ritornata da Merna quella donna mi disse avere detto quella santa di Merna, che mio marito guarirebbe se gli fosse dato di vivere fino alla mezzanotte di quella sera ed in questo caso egli, cioè mio marito, dovrebbe pagare 3 sante messe dai Cappuccini a Gorizia, Soggiunge quella donna che quella di Merna avesse detto esser il caso assai pericoloso ed anzi esser mio marito morto già da 14 giorni. Devo però dire che non ricordo piú le precise parole che mi disse quella donna, solamente so che dopo che essa me le*

aveva riportate, m'assalí un'ansia indescrivibile. Il mio marito spirò quella notte stessa alle ore 11 pom. ».

Le cure della Perdic si rivolgevano anche alle bestie. Veramente abbiamo solo due casi e con le stesse persone. Uno, coperto da due testimonianze, di madre e figlia, quella stessa Kerpan che già non aveva tratto beneficio dall'intervento della Perdic, riguarda una mucca malata. La donna di Merna attribuí il male al poco pregare e al molto bestemmiare che si faceva in quella casa, e prescrisse una messa per S. Antonio. La proprietaria anzi diede alla stessa Perdic un fiorino per la messa. La vacca si sgravò e morí, ma prima la Perdic aveva restituito il denaro facendo sapere che per l'animale la messa non sarebbe piú giovata.

Sempre per una Kerpan, la Perdic si occupò anche d'un bue; ma con questo caso si sconfina di piú che per altri nelle qualità divinatorie della donna, già comunque implicite nei casi nei quali ella diagnosticava malattie e prescriveva cure senza vedere il malato. « *Piú tardi* — racconta Agnese Kerpan — *altra volta essendomi recata dalla stessa donna, spontaneamente mi disse che uno dei nostri manzi quello che vede a sinistra non le piace nulla e che conviene medicarlo. Ella parlava come se fosse in visione e vedesse il nostro animale il quale effettivamente in quel torno di tempo senza che io abbia confidato nulla alla Perdic era ammalato, e mi consigliò un miscuglio di erbe e altri ingredienti che io a casa mia preparai e diedi alla bestia con buon profitto...* ».

Ed ecco alcuni casi di divinazione.

Uno è dato da un'altra Kerpan, Maria, d'anni 39 contadina abitante a Trieste. La Perdic le ordinò di portarle un rosario, *lo prese in mano, ne baciò l'immagine della madonna e del crocifisso e dicea in tono di vaticinatrice...* Parte delle cose dette risultavano vere alla teste, e su parte affermò d'ignorarne l'esattezza.

Così racconta Maria Prelz, d'anni 64, contadina, pure abitante a Trieste: « *per vaticinare avea chiesto da me il mio rosario e ponendolo in contatto col proprio parea da certi movimenti voler spiegarsi quanto vaticinava* ». La Prelz fu soddisfatta della prova dell'indovina e ne seguí i consigli.

Soddisfatta fu anche la figlia Anna Prelz, d'anni 31, alla quale, sempre *tasteggiando il rosario,* diede, come predizioni, alcuni consigli sul matrimonio che la Prelz, seguitili, trovò felici.

Geltrude Gorsic, d'anni 42, di Lubiana ma abitante d'inverno a Trieste, venditrice di cappucci, si limitò a riferire che una sua conoscente aveva chiesto alla Perdic, attraverso un rosario fattosi prestare da terzi, notizie sul marito, che però ella non aveva, ottenendo comunque una riposta.

Da queste testimonianze e da alcune precedenti si delinea anche la tecnica della Perdic, nota come psicometria, piuttosto usuale, fondata su oggetti personali di chi chiedeva il consiglio, libri di devozione e soprattutto rosari. Non cadeva evidentemente in estasi, ma indubbiamente doveva dar l'impressione di raggiungere uno stato di *trance*; e forse anche i toccamenti cui sottoponeva gli oggetti o l'uso, testimoniato una volta, del proprio rosario quasi in funzione di pendolo radiestetico le servivano da mezzo per indurle uno stato visionario che, sollecitando la sua sensibilità anormale, avrebbe potuto facilitare o provocare la capacità divinatoria.

Un caso del tutto particolare è quello riferito da Teresa Ferfoglia, che già abbiamo incontrato, riguardante *rumori arcani,* che si sentivano in una casa da lei recentemente acquistata e che *non potevano provenire da atto umano.* La Perdic affermò che *il rumore proveniva dall'anima del defunto figlio del padrone anteriore della casa.* Rimarchevole anche collateralmente per quanto riguarda una testimonianza su un uso popolare di digiuni a pagamento, che getta luce su tradizioni e sopravvivenze d'usi e ricorda i pellegrinaggi della Perdic e il pianto rituale delle prèfiche, la deposizione fatta al processo dalla stessa teste: « *l'accusata le ordinò di far celebrare dapprima 18 messe a fior. 1 onde redimersi da quel rumore notturno e qualora il rumore si ripetesse di ripetere pure di far celebrare le 18 messe. Non ismettendosi il rumore, fece la testimone leggere per ben tre volte cioè per fior. 54 delle messe facendo pure sopra ingiunzione dell'accusata a tale scopo osservare 9 digiuni da certa Tinca di Quisca pagandole in ricompensa fior. 8 1/2. Osservate dalla testimone queste prescrizioni, il rumore fatale cessò essendo*

venuta poi l'anima irrequieta del defunto che produsse il notturno sussurro a ringraziarla in forma d'un uccello che volò di mattina incirca alle ore 7 per la di lei camera, ciocché le fu predetto dall'accusata. Dichiara di non risentire verun danno siccome la anteriore padrona di casa diffalcò i fior. 52 e mezzo dal prezzo di compravendita della casa trattandosi dell'anima del figlio della detta padrona di casa... ».

I rapporti della Perdic con la Chiesa possono ricordare quelli talvolta, o spesso, ricorrenti fra un clero gerarchicamente e rigidamente ordinato e conscio e geloso del proprio valore di guida spirituale e certi mistici che, pur non mettendosi al di fuori della Chiesa, si sentono compresi della eccezionalità della propria esperienza e apparentemente senza usurpare le prerogative del clero tendono a condizionarle alla propria personalità. Anche in questa lotta fra i sacerdoti e l'estatica ci pare di scorgere nella figura, nell'attività e nel seguito di lei qualcosa di piú che la sommessa e modesta condotta d'un qualche guaritore, che, prendendo magari a prestito cose sacre, non sconfina da un limitato fine pratico. Non che si potesse ravvisare nella Perdic un pericolo per l'ortodossia ma si doveva pur aver sentito che la sua influenza s'estendeva al di là d'un'innocua superstizione e minacciava d'intaccare le anime (non per niente si vedrà una sua fedele rinunciare alla confessione ed all'assoluzione per non rinnegarla), e di sovrapporsi alla gerarchia ecclesiastica, lasciandone intatte tutte le prerogative, ma riducendola quasi a strumento di miracolosi interventi. Forse vi si sentiva una forza che usciva da piccoli temi e motivi locali per porsi sul piano piú profondo di una religiosità o magicità che, pur accettando le forme tradizionalmente acquisite, traeva il proprio ascendente da diverse radici.

Tuttavia incontriamo anche la figura un po' equivoca ed un po' patetica d'un vecchio prete in pensione, quel don Mosettig, d'ottantadue anni, citato nel primo rapporto della gendarmeria, al quale la Perdic faceva spesso dir messe a pagamento, e che poi nella sua testimonianza davanti alle autorità un po'

ammette e un po' nega e infine si rifugia in una malinconica accusa all'età che gli rende la memoria poco fedele, e alla fine muore nel corso del processo; ma che con il suo agire testimonia pure l'attuazione di una collaborazione con la Perdic, che, d'altra parte, sarebbe stata messa in atto anche da un precedente parroco.

Però la posizione del clero trova la sua maggior espressione nel nuovo, giovane — al tempo del processo non aveva quarant'anni — parroco di Merna, don Giovanni Lukezic.

Da molto, addirittura dai tempi della sua gioventú, *cioè da circa 19 anni,* egli conosceva *dalla voce pubblica l'agire della Perdich* e appena divenuto parroco affrontò la questione e l'affrontò da guida religiosa regolare d'una comunità, accusando soprattutto la donna di *perturbazione della religione.* Riconosce bensí che *la S. Chiesa ammette... la possibilità che Iddio conceda a qualcuno la grazia di tali visioni,* ma nega che possa essere il caso della Perdic, perché, egli afferma, in lei è evidente *l'interesse per il benessere materiale;* ma in fondo il vero motivo, legalistico, forse è un altro, pure riportato nella sua testimonianza: « *...citai presso di me anche la Perdich onde ammonirla, ed in tale incontro mi persuasi maggiormente che dessa non era persona meritevole della grazia di Dio, poiché mentre da un lato a me in faccia sosteneva di avere delle visioni dall'altro lato non voleva riconoscere la mia autorità* ». Allora s'era già rivolto all'Ordinariato arcivescovile con una relazione, del 6 luglio 1881 ([11]), esponendo il caso sia come truffa che come superbia nei confronti del clero. Egli motivava l'intervento con lo scandalo che la Perdic seminava fra i fedeli, atteggiandosi a pia donna ed accompagnandosi ad uno stuolo di seguaci, ma d'altra parte portando alla disperazione i creduloni che non avevano danaro sufficiente per pagare le molte messe ch'ella imponeva, e lucrando lei stessa grazie ai propri consigli. Invocava quindi un drastico intervento dei superiori, i quali in effetti intervennero con una condanna ecclesiastica, che fu pubblicata

([11]) Archivio della Curia arcivescovile di Gorizia, n. 1347 del 20-7-1881.

sul *Soča,* sull'*Eco del Litorale* e sull'*Edinost* di Trieste, mentre il Lukezic istruiva *ex cathedra* i fedeli contro la donna.

Al dibattimento conferma la propria tesi *sostenendo che l'accusata, a suo modo di vedere non sia una donna ispirata da Dio, ma che inganna la gente non prestando abbado agli ordini di esso testimonio preposto alla parrocchia di Merna* ». Però onestamente, pur affermando di non ritenerla affetta da idea fissa religiosa, *informa* — ripetendo un fatto già descritto nella relazione all'Ordinariato e in quella sede riportato ad una dozzina di anni prima — *che 17 anni or sono nel mentre si portò il di lui fratello al letto della Perdic, trovandosi questa in allora fortemente ammalata e quasi per morire, l'accusata non volle dementire d'aver delle visioni, sebbene il suddetto di lui fratello la eccitava a farlo* ».

Sulla strada di don Lukezic si muove anche Antonio Červ, prete in quiescenza a Monte Santo, che circa tre anni prima, vicario a Cosaina, aveva cercato di rassicurare quella Caterina Sincig, di cui già s'è parlato, la quale s'era fitta in capo, dopo la predizione della Perdic, che il marito fosse morto dannato, ma che comunque nella sua testimonianza non accusò la donna di avergliela fatto credere.

Piú vivace don Giovanni Cerne, allora parroco a Barcola in Trieste, e che anni prima, cooperatore alla parrocchia di S. Antonio Nuovo pure in Trieste, aveva sentito parlare della Perdic, la quale riceveva appunto nell'ambito della sua giurisdizione; aveva allora affrontato la donna che la ospitava quando s'era presentata in confessione, sicché, egli riferisce « *prima di ammetterla alla confessione stessa le feci una seria ammonizione domandando categoricamente che mi promettesse di mai piú albergarla nel suo quartiere. Preferiva andarsene senza riconciliarsi anziché obbedire e rinunciare alla compartecipazione di queste truffe* ».

E poi ancora don Michele Avian, di 29 anni, cooperatore parrocchiale di Ruda, che, reso attento da quanto pubblicato sull'*Eco del Litorale,* sconsigliò Antonio Valent a curare la figlia secondo le prescrizioni della Perdic. E il portinaio del convento dei Cappuccini, il quale, anch'egli avvertito dalla stampa, istruiva

i fedeli quando, dal numero delle messe richieste e dagli importi offerti, poteva supporre si trattasse di persone inviate dalla Perdic.

Dall'altra parte, per delineare la posizione della Perdic nei confronti del clero ed in particolare di quel don Lukezic, il quale non intendeva affatto rinunciare alla preminenza datagli dall'incarico, crediamo bàstino poche battute dell'esame medico al quale la donna fu sottoposta: *D.: Chi è la cagione che siete qui, - R.: Il Parroco Lukesic di Merna. - D.: Perché? - R.: Lo ho fatto chiamare da me, che saremo assieme come con Dio ciò che solleva fare anche il defunto Parroco Jellarcič, mentre l'attuale Parroco rifiutavasi, benché lo facessi chiamare per la terza volta, e cosí fui costretta di portarmi io in persona da lui* ». Parole dalle quali sembra chiaro un arrogante sentimento di superiorità della persona chiamata di fronte ai ministri del culto anche se investiti d'autorità.

Sembra che dopo il processo la persecuzione non cessasse. Però la Perdic morí ad oltre ottantatré anni, il 10 giugno del 1899, di marasma senile, con tutti i sacramenti, quando a Merna non c'era piú don Lukezic, allora parroco a Comeno.

La Perdic fu, dunque arrestata il 6 agosto 1883, due giorni dopo l'arrivo del rapporto della gendarmeria; e quasi subito furono iniziate le assunzioni dei testimoni: il giudice istruttore interrogò ventiquattro persone dal 17 agosto al 5 dicembre. Ma contemporaneamente le indagini vennero estese fuori del Goriziano: presso il Tribunale provinciale di Trieste furono sentiti undici testimoni, quattro dal Giudizio distrettuale di Cervignano, tre rispettivamente da quello di Gradisca e da quello di Tarvisio; in Italia, il Tribunale correzionale di Udine assunse due deposizioni, tre la Pretura di Cividale e una quella di Mirano. una cinquantina di testimoni, quindi, per un territorio piuttosto vasto.

A parte don Lukezic ed altri sacerdoti, che in effetti non avevano risentito alcun danno economico, di tutti quelli che si sarebbero dovuti riconoscere parti lese, uno solo in sede d'istruttoria s'era dichiarato favorevole al procedimento, mentre gli altri avevano assolutamente escluso il raggiro. In piú, da dichiara-

zioni rese e da ricevute conservate, pare che i numerosi fiorini esborsati per messe fossero stati o pagati direttamente al celebrante o comunque ad esso effettivamente versati dalla Perdic. Ciò nonostante il procuratore Taddei proseguí l'azione giudiziaria, e c'è da dubitare se egli avesse in animo la restaurazione d'un ordine giuridico violato, alla quale comunque la lettera della legge lo abilitava, o non piuttosto di colpire quelle ch'egli poteva ritenere nocive superstizioni, o, infine, subisse forse pressioni ecclesiastiche.

L'atto d'accusa del 20 dicembre 1883 fu notificato il 24 all'imputata, che non insinuò reclami, non chiese copia del documento né ispezione degli atti, cosa d'altronde inutile essendo analfabeta, convenne con le preletture proposte dal P.M., e chiese d'essere assistita da un avvocato d'ufficio.

Nell'atto venivano invocati i paragrafi 197, 200, 201 lett. b e 202 del Codice penale, che colpivano il reato di truffa per importi superiori ai 25 fiorini, commesso con *superstizione o comunque insidiose illusioni* abusando dell'altrui *debolezza di mente,* e che prevedevano pene dai sei mesi fino ai cinque anni quando concorrevano circostanze aggravanti ([12]); in esso la parola *fiorino* ricorre per lo piú per le messe fatte celebrare dall'imputata, ma per le oblazioni fatte a lei è usata piuttosto la parola piú modesta di *soldi,* e tutta la premessa è basata sul raggiro con il quale la Perdic avrebbe circuito persone ignoranti, sfruttando le loro credenze e usando una messa in scena atta a provocare un sentimento superstizioso, quale la propria stanza trasformata in una specie di cappella con immagini sacre e lumini, o la finzione d'una *trance* estatica.

Il dibattimento fu tenuto il 18 gennaio e, pur avendo la Camera degli avvocati nominato l'avv. Marani, la difesa appare sostenuta dall'avv. Venuti; dei tredici testimoni convocati uno solo era assente. Escussi tutti i testimoni, confermate, avvalorate e precisate tutte le deposizioni favorevoli già rese in istrut-

([12]) *Codice penale dei crimini dei delitti e delle contravvenzioni,* testo ted. e it., Vienna 1853.

toria, sentita la ritrattazione del solo teste precedentemente avverso e udito lo sfogo dell'ultimo interrogato il quale osservò *di non essere stato danneggiato, ma di dover altresí ringraziare con tutto il cuore l'accusata per la guarigione della figlia,* il Pubblico Ministero chiese ed ottenne all'unanimità dal corpo giudicante, nonostante l'opposizione della difesa, che la Perdic venisse sottoposta a perizia medica, riconoscendo forse cosí implicitamente — nulla di nuovo essendo emerso nell'udienza — che il processo era stato condotto per motivi diversi da quello di colpire una truffa.

Nelle more dell'esame medico, la Perdic chiese d'essere rimessa in libertà. Questa volta la Camera di consiglio non fu unanime: il giudice istruttore Hornischek, appoggiato da un consigliere, si pronunciò in modo favorevole all'accoglimento della richiesta, dichiarandosi convinto che la Perdic, spaventata, non avrebbe ripreso le proprie pratiche, ma il procuratore Taddei, coerentemente, vi si oppose ritenendo che continuassero a sussistere i motivi dell'arresto; disattesa una terza proposta d'un altro consigliere, fu quindi deciso a maggioranza di mantenere l'arresto.

Il 21 gennaio si ebbe la prima visita compiuta dai medici giudiziari Matteo Babarovich e Martino Chersovani, che esaminarono la paziente per quattro giorni consecutivi.

I medici, con perizia del 26 gennaio, stabilirono che la donna era fisicamente sana, con tutti i sensi perfettamente funzionanti e senza eredità patologiche. Peraltro osservarono che ella veniva colpita da accessi improvvisi accompagnati da insensibilità ed immobilità muscolare e perdita della libertà *morale,* tali da escluderne la simulazione, e da farli catalogare nelle *affezioni neuropatiche accessionali, oppure apiretiche,* nel corso delle quali ella aveva delle immagini fantastiche e presumeva di trovarsi in relazione col soprannaturale; tale diagnosi era altresí avvalorata dall'insonnia e dall'estrema scarsità d'appetito. Per cui — tenuto conto che la Perdic era affetta dall'idea fissa di essere in contatto con le anime dei defunti e con l'al di là, che in lei non v'era alcun spirito di lucro, e che *una donna di mente sana non và a confessarsi e ricevere la comunione per otto giorni*

consecutivi, puramente come Essa si esprime a pro' delle anime perdute — i medici dichiararono che ella era inferma di mente e, pur non essendo pericolosa a sé ed agli altri, era irresponsabile delle azioni fatte o che sarebbero state fatte sotto *l'impressione di una Mania religiosa complicata a Catalessia ed Estasi.*

In seguito a ciò il Procuratore di Stato propose che la Perdic venisse messa in libertà e, avendo la Camera di Consiglio deliberato di doversi desistere da ogni successiva persecuzione penale, la donna venne scarcerata il 3 febbraio 1884.

Questi i fatti che si sono reputati piú significativi ed ai quali si sono aggiunte delle considerazioni soprattutto allo scopo di far risaltare i motivi della loro esposizione.

Un caso singolo non è determinante ma può essere sintomatico; può forse invitare a ricercare nel cosidetto costume magico popolare occidentale altre tracce di elementi riferibili a quel particolare fenomeno noto come sciamanismo, e non si dice a rivederne, ma ad approfondirne il concetto chiamando in causa piú profonde radici della medesima mente umana, e, conseguentemente, ripensare le sue istituzionalizzazioni storiche ed i suoi rapporti con altre forme di costume magico e religioso movendo da strati psicologici e culturali diversi da quelli finora ipotizzati; e può anche suggerire agli studiosi una ricerca negli archivi giudiziari moderni per ritrovarvi fonti di prima mano sino addesso poco o punto rilevate ma che esaminate e sfruttate potrebbero rivelarsi preziose.

Mario Stanisci

G. Bovini, *Antichità cristiane di Aquileia,* Bologna 1972, pp. X e 461, 92 ill.

I mosaici paleocristiani del III, IV e V secolo di Aquileia, dall'epoca della loro scoperta, essenzialmente i primi decenni di questo secolo, costituiscono, si può dire, senza interruzione, argomento di studio e di ricerche di connazionali e di stranieri. Né c'è da stupire, ché specialmente qualcuno di essi, riccamente e variamente figurato, rappresenta pur sempre problemi di non facile, di non indiscussa interpretazione. Sono sessant'anni e più che qualche mosaico attrae e tiene avvinti gli studiosi della materia insistentemente protesi a chiarirne il pieno significato, senza risultati tuttavia di rilievo. E si tratta di persone qualificate, italiane e straniere, austriache, germaniche, inglesi e altre ancora. Di recente poi ha affrontato il pluridecennale problema Giuseppe Bovini, ben noto per essersi già intensamente e dottamente dedicato ai mirabili mosaici ravennati, autore com'è di una serie di pubblicazioni relative ad essi. Ora egli dai mosaici parietali e absidali delle basiliche e dei battisteri di Ravenna è sceso ai tessellati pavimentali paleocristiani di Aquileia col volume « Antichità cristiane di Aquileia », editorialmente commendevole anche per l'ottima carta e la chiarissima stampa. Imprendo di buon grado l'esame di questa che è la più recente fatica dell'egregio amico.

Premetto ancora che il Bovini domina davvero tutta la bibliografia aquileiese, precisando però che egli è in primo luogo archeologo cristiano e non classico. Così la fig. 1 che rappresenta il tracciato del solco primigenio nella fondazione di una città romana, quale è Aquileia, sorta nel 181 a.C., non è di tale epoca, ma bensì del I secolo dell'impero, come dallo stile, dalle lunghe toghe dei quattuorviri che sono interessati al rito. Non si tratta qui di una semplice rievocazione, ma abbiamo la celebrazione e glorificazione di Aquileia, forse mediante un arco, di cui il nostro pezzo sarebbe un elemento dell'epistilio con le tre fasce e insieme del fregio, assurta da colonia latina quale essa era originariamente a colonia romana ai tempi probabilmente dell'impero di Claudio (41-54) o di Nerone (54-68). Vedi Brusin, *Not. d. scavi,* 1931, pp. 472-475, e Santa Maria Scrinari, *Sculture romane del museo di Aquileia,* 1972, p. 193, n. 600.

* * *

Era da dire che la via Postumia collegava Aquileia con Genova, dunque l'Adriatico col Tirreno e che il nome di via Giulia Augusta non è documentato per la nostra strada diretta al Norico, ma che si spiega tuttavia coi miliari scoperti lungo specialmente il primo percorso della strada che sono del 2/1 a.C., cioè dei tempi augustei.

La residenza in Aquileia del *corrector Venetiae et Histriae,* del *praefectus classis Venetum,* del *procurator monetae Aquileiensis* fino a Teodosio II (395-423), del *gynaecium* si data al III-V secolo.

Itala ad Illyricos: per la retta grafia. Non *nona inter claras Aquileia celebres urbes,* ma *cieberis,* « sarai proclamata » la nona città di tutto l'impero.

Del declino di Aquileia si avverte qualche sintomo fin dagli inizi del II secolo d.C.

Le invasioni di Alarico, re dei Visigoti, furono almeno due, nel 402 e nel 408.

Lo sterminio compiuto da Attila è relativo come dall'avviso di più storici: difatti il Bovini parla subito dopo, ed è più giusto, di bufera.

Circa l'asserita ordinazione di Ermagora a protoepiscopo di Aquileia ad opera del principe degli apostoli Pietro su presentazione dell'evangelista Marco non vanno purtroppo ignorate le crude parole del papa Pelagio (Kehr, *Regesta pontificum Roma-*

norum) che rinfaccia ai presuli aquileiesi le *confictae approbationes*, onde si erano attribuiti origini apostoliche (PASCHINI, *Storia del Friuli,* I, 1934, p. 27). La mia supposizione è in forma indiretta, sia pure con riserva, tratta dalla frase di Roberto Cessi che in *Storia di Venezia,* I, 1957, p. 297, scrive con riflesso al mosaico e alla costruzione dell'aula sud del vescovo Teodoro così: « Se l'editto costantiniano permetteva al vescovo Teodoro di Aquileia, presente al sinodo di Arles nel 314, di esercitare pubblicamente il proprio magistero, e pochi anni dopo erigere significativa basilica, a testimonio di impellente esigenza cultuale e di maturità religiosa a brevissima scadenza dall'ultima persecuzione, manifestazione di tanta solennità e impegno non potevano aver così facile e pacifica attuazione che in una atmosfera ricca di preparazione spirituale abbastanza remota ».

Per quanto verremo esponendo in seguito non possiamo accogliere la tesi sposata anche da altri studiosi che il sia pur fattivo ed energico vescovo Teodoro abbia eretto fra il 310-313 e il 321-323 « il complesso cultuale costituito dalle due famose aule parallele e dalle costruzioni dell'area ad esse intermedia (pp. 16-17) ».

A proposito della costituzione gerarchica della chiesa aquileiese fissata « poco dopo la metà del III sec. » anche con riflesso alla statua di Nettuno imposta nel 251 da Decio, alla *res publica* di Aquileia, poiché gli abitanti con assoluta incuria e indifferenza l'avevano lasciata andare in rovina, vi può rimanere qualche dubbio.

E' da ammettere che il corpo del martire Felice sia stato ceduto tranne qualche reliquia, si può dire interamente, a Vicenza donde egli e il fratello suo Fortunato provenivano, diversamente non si sarebbe potuto parlare sempre in Aquileia fino alla distruzione della loro prepositura nel 1783 come chiesa dei santi Felice e Fortunato.

L'aula cultuale nord

Nella descrizione dell'aula nord presso le fondazioni del campanile il Bovini constata nella prima campata, a cominciare topograficamente non dunque cronologicamente da ovest (p. 31), l'impiego di tessere di calcare, mentre nella seconda campata il calcare è sostituito da pietra grigio scura e da masegna, differenza che per la verità si avverte facilmente.

Mi sembra degno di nota nella fascia di tralci vitinei che separa la seconda campata dalla terza il particolare che una striscia è di tre filari di tessere esclusivamente bianche, il che opino stia in rapporto con la diversa cronologia delle due campate e così pure del loro diverso significato, oltreché degli elementi compositivi e del loro stile diversissimi. Se non erro, Enrico Marcon per i cesti di funghi e di lumache avrebbe formulato, non so più se a voce o anche per iscritto, l'ipotesi di un richiamo dell'agape che esito ormai a confermare pur convenendo che la loro presenza assume qualche significato anche se non giungiamo a coglierlo. O che fosse un ghiribizzo di due mosaicisti di cui uno era un appassionato di funghi e l'altro di lumache?

A p. 34 la descrizione qui di due figurazioni della terza campata contrasta con quella da me data in *Mem. Stor. Forogiul.* LI, 1971, *I mosaici dell'aula nord nel complesso basilicale di Aquileia,* 7-17 e prima ancora in *Mem. Stor. Forogiul.* XLIII, 1958-59, pp. 33-60, *La più antica « domus ecclesiae » di Aquileia e i suoi annessi,* onde tralascio qui di ripetermi. Comunque nei due pannelli scorgerei i più importanti simboli della campata.

Le campate si fanno notare subito, ognuna, per la diversità dell'esecuzione e composizione: chi entra nell'aula nord vede la prima campata che incontra con la semplicità delle geometrie, con la grossolanità dei tasselli, con la quasi totale assenza figurativa così da avvertire un distacco totale, anche nel tempo, dalla seconda campata che pur nella ripetizione degli ottagoni, esagoni e dodecagoni con croci a tortiglione, con quadrupedi pieni sì di vita, nei loro movimenti ma motonamente grigiastri, con

i vasi o cestelli fioriti in un contenitore liriforme proclamano subito la distanza o differenza cronologica dalla prima campata, nonché dalla campata che segue. Va rilevato una volta per tutte che la descrizione di tutti gli elementi che compongono i tessellati delle singole campate è condotta dal Bovini con tale scrupolosa precisione da meritare schietta lode.

Nella seconda campata un ottagono racchiude l'epigrafe musiva di un offerente del tessellato: è *Ianuarius* persona facoltosa che dai suoi mezzi largitigli dal Signore — *de dono Dei* — ha fatto costruire poco meno di 80 metri quadri di mosaico, ha cioé dedicato oltre 880 piedi quadrati di tessellato della campata in parola. Tuttavia egli non ha ottenuto qui che una semplice iscrizione che lo ricordi. Quali onori non hanno invece meritato gli oblatori della prima e della seconda campata dell'aula sud che furono immortalati nei loro busti ritratti? Basterebbe questo solo particolare ad attestare che la seconda campata dell'aula nord segna un notevole distacco dalla costruzione dell'aula sud e segna anche economicamente una data posteriore.

Che poi la terza campata sia di un'epoca precedente le prime due, non fa mestieri di speciali argomentazioni ché l'oratorio primitivo cominciava con questa campata e comprende in tutto, come penso, circa 160 m² rappresentati dalla terza e quarta campata in lunghezza e limitata alla larghezza di m. 11,20 che nella quinta mezza campata è delineata dalla gobba di un muro contrassegnato da un preciso rialzo del mosaico.

La terza e quarta campata che costituiscono un insieme unitario nella fascia superstite a nord delle fondazioni del campanile non hanno avuto dal nostro amico la ricerca che meritavano e che ci saremmo aspettati. Non volendo ripetere quanto ho già detto due volte piace rilevare che la zona musiva nell'ambito del campanile è stata aggiunta in un secondo momento. La constatazione è avvalorata dalla prima e dalla seconda campata nonché dalla quinta mezza campata. Una riprova emerge appunto anche dalla quasi identità delle figure animali della seconda campata con quelle scoperte nella canna del campanile nel 1962.

Anche la supposizione di qualche studioso che la campata non richiami in alcun modo l'altare del sacrificio incruento non credo possa essere accettata.

Ho detto forse anche troppe volte che il capretto in riposo davanti al largo e basso canestro colmo di bianche uova fiancheggiava l'altare scomparso per effetto delle fondamenta del campanile. Pure la linea di due tessere nere che segue immediatamente verso est equivale a un netto distacco di due cose diverse: l'altare e poi il presbiterio col tratto trapezoidale — quasi una specie di idea di abside — con la cattedra mobile del vescovo e i *subsellia* (o banchi) del pari mobili del clero.

Della quinta mezza campata il Bovini pur descrivendola esattamente non ha tenuto forse il debito conto. Gli è sfuggito, a quanto sembra, lo scavo della Forlati qui eseguito (*Ricerche sull'aula teodoriana nord ecc.*, in *Aq. n.*, XXXIV, 1963, coll. 85-98) e dal quale è apparsa la posteriorità di detta campata rispetto alla III e IV costituenti l'oratorio originario, cioé la più antica *domus Dei* di Aquileia.

In *Theodore felix* (p. 49), anche appunto per la ripetizione dell'attributo che equivale qui a *beatus* o *beate*, non si può considerare il *felix* come *cognomen*.

Chi conosce lo sviluppo degli edifici cultuali nell'ambito della grande basilica di Aquileia, edifici connessi con quelli preteodoriani dell'aula nord, teodoriani e postteodoriani immediatamente nell'aula nord, non può condividere, e non lo condivide il Bovini, l'avviso espresso dallo Stucchi che *Ianuarius*, il già citato offerente di quasi novecento piedi romani di tessellato, sia stato il vescovo *Ianuarius* della metà circa del V secolo.

Teodoro cristiano, anche se *Thracius* di origine (p. 64), poteva senza difficoltà di sorta come tanti altri forestieri che avevano preso fissa dimora in Aquileia, specialmente orientali, essersi trasferito coi suoi stabilmente nella nostra città per i suoi interessi.

Anche la significativa collocazione ottenuta dalla epigrafe « *Cyriace, vibas* » nel presbiterio della *domus Dei* suffraga l'ipotesi che Ciriaco fosse appunto il padre di Teodoro, come e lo scrivente e lo Zovatto hanno opinato. Vedi anche p. 66 del Bovini.

La differenza di stile e di significato delle figurazioni concepite e fatte eseguire propriamente dal vescovo Teodoro (pp. 68-69) nella sua aula sud sono così marcate, direi così differenti, rispetto a quelle delle campate terza e quarta dell'aula nord che non è assolutamente lecito giudicarle coeve.

Poiché dunque l'opera specificata non può essere dovuta a Teodoro, ma risulta senza meno anteriore — pensiamo all'episcopato di Ilaro col diacono Taziano, martiri ambedue attribuiti al penultimo decennio del III secolo —, spieghiamo così anche il loro significato criptocristiano. Diversamente cosa mai potrebbero dire questi singolarissimi pannelli?

Il Bovini non trae le ultime conclusioni (pp. 73-74) a proposito della tesi del Marcon che vuol vedervi, invece delle uova nel basso cestello, dodici sassi fatti raccogliere da Giona per ordine del Signore nel Giordano a simboleggiare le dodici tribù d'Israele; il Bovini scarta per fondati motivi questa ipotesi, ma non rileva, come pur ovvio, che le dodici forme ovali color bianco-grigio-perla del cesto componevano solo l'ultimo strato, quello superiore, mentre inferiormente dovevano disporsi almeno altri due o tre, sì che la tesi del numero dodici è campata in aria.

Strano che il Bovini non si esprima (p. 74) sul capro col basto, il pedum e il corno, ambedue ripetuti, come oggetti per radunare il gregge, mentre pure viene da sé riconoscervi il simbolo del Buon Pastore avanti lettera: almeno fin qui questa mi sembra l'interpretazione più verosimile che si possa fornire. Del torello col falcetto avrei gradito una più decisa posizione dell'autore circa la figurazione. Io non mi sento di modificare la mia che si è valsa della precisazione di Carl Andresen (*Gnomon*, 30, 1958, col. 384), onde tale forma di falce si identifica, come da un esempio da lui recato, con un tipo di scure per abbattere le vittime dei sacrifici. Soltanto così possiamo vedervi il simbolo della crocifissione, come sono simboli evidenti di sia pur velata cristianità tutte le figure animali della terza e quarta campata volte verso sud, cioé verso il centro di quest'oratorio primitivo in cui sorgeva l'altare. Il Bovini trovando forzata l'interpretazione di qualche figura, sulla scorta del L'Orange, vede (p. 84) « un tema... non in contrasto con un edificio destinato al culto cristiano », il che mi pare poco.

Non posso seguire il Bovini (p. 87) quando aderendo al Cecchelli, in cui riconosciamo pure noi col nostro autore uno « studioso di vastissima cultura e di profondo sapere », scrive che « considerati uno per uno, questi animali non sembrano svelare alcun intendimento simbolico ma soltanto una preoccupazione di carattere decorativo ». E' vero che ci sono debiti limiti per le figurazioni cui ascrivere sensi simbolici. Quando cioé il Cecchelli asserisce che il torello è un elemento decorativo non riesce a convincere. Un torello con una pertica legata al dorso alla quale con un nastro rosso è fissato un falcetto o una scure, sarebbe, se non vi si volesse scorgere il simbolo, non più vivaddio che una bizzarria singolare.

Dell'asino (p. 89) credo che meglio che col *Physiologus*, a spiegarne qui la sua presenza, vale la sua partecipazione nelle vicende della vita del Cristo, e quanto alla lepre mi affianco senz'altro a Iohannes Bapt. Bauer, *Lepusculus Domini. Zum altchristlichen Hasensymbol* in *Zeitschrift für katholische Theologie*, 1957.

La lotta del gallo con la tartaruga (p. 92 ss.). Muoviamo dallo « spiritus immundissimus tartaruce ». La lotta è ovviamente irreale, dunque simbolica ed esprime la luminosa ortodossia cristiana sostenuta contro la tenebrosa eresia ariana, proposta per primo da R. Egger e seguita tra gli altri anche dallo scrivente. L'eresia di Ario

— quanto forte e diffuso fosse l'Arianesimo qui, certo anche stante gli intensi rapporti commerciali fra Alessandria d'Egitto e Aquileia, lo si intende — era stata contestata e bollata già nel 320, ma la sua condanna fu pronunciata al concilio di Nicea nel 325.

Ho detto sopra che questa quinta mezza campata (seguendo il computo del Bovini) è un'aggiunta rispetto alla terza e alla quarta, onde nessun ostacolo si frappone alla sua attribuzione agli anni subito dopo il concilio di Nicea pur avendo postulata una data un po' anteriore.

Non credo che nell'aula nord, tanto diversa nelle sue singole campate, possa sussistere un'unità di tempo e di struttura. La quinta mezza campata, come quella più strettamente connessa con le funzioni liturgiche e rituali, è da considerare come la prima aggiunta che porta l'aula alla larghezza di m 17,20 mentre inizialmente non doveva superare i m 11,20 che danno un totale di metri quadri 160, stante la lunghezza di m 14,30. Lo scavo della Forlati già citato, che però non mi fu possibile vedere, con il muro perimetrale est di fondazione che poggia alla profondità di m 1,10 lo comprova.

La diversità di livello di tutto l'insieme, dalle tessere impiegatevi di misure fra loro fin troppo contrastanti, non consente di postularvi un'unità architettonica con l'aula sud che qui manca del tutto.

Non sosterremo poi (p. 100) che al popolo dei fedeli fosse assegnato lo stesso spazio che al clero essendo le misure dell'uno di m 4,25 e quelle dell'altro di m. 8,50, ma poi va detto che quello per i fedeli fu tantosto notevolmente ingrandito, anzitutto con la seconda campata.

A nord del muro perimetrale dell'aula nord rafforzato internamente già da lesene lungo il lato est-ovest accertate con un saggio di scavo (quello della Forlati), e non equidistanti tra loro, essendo preesistite all'aula cultuale, solo un'adeguata indagine potrebbe chiarire a quale edificio avessero appartenuto.

Non prova la contemporaneità dell'aula nord l'affresco parietale a finte tarsie marmoree cromaticamente bene intonate che corre lungo la parete nord, poichè sarà stato applicato dopo compiuta l'intera opera musiva. Infatti con un brevissimo saggio di scavo nel'angolo nord-ovest, mancandovi il tessellato ch'era andato distrutto, si scoprirono a piccola profondità lacerti di un precedente affresco qui esistito.

Si veda l'omogeneità sotto ogni aspetto dell'aula sud e poi mi dica se altrettanto possa valere per l'aula nord.

L'aula meridionale di Teodoro

L'ondeggiamento qua e là del piano di questo mosaico è la conseguenza dei cedimenti subiti attraverso i secoli dal tessellato poiché a un piano inferiore, come risulta del resto anche dallo scavo nel vestibolo fra le due aule, ognuno avverte facilmente la presenza di precedenti strutture murarie.

Un ottagono nel terzo settore della prima campata con la silhouete di una testa virile volta verso sud mostra un ricciolo in cima a un berretto sulla fronte e sporge la lingua in fuori. E' una chiara immagine dell'esorcismo o della *exsufflatio*. Nell'interpretare la testa solo linearmente tratteggiata in uno degli ottagoni del terzo scomparto della prima campata la quale tutta proclama il battesimo può essere un'inserzione per un'espressione apotropaica significativa dello spirito immondo, onde il battezzando va liberato con lo scacciarlo. Il Buon Pastore nel sesto scomparto reggerebbe sulle spalle un ariete (p. 126); più esatto a p. 149 il nostro Bovini dice che il Buon Pastore regge una pecorella sulle spalle.

Non tutte le figure sono rivolte verso ovest, però sono tra loro contrapposte o affacciate onde guardano le une a sud e le altre a nord.

Nell'ottavo settore, cioé nel secondo scomparto della terza campata, la descrizione delle figure non ci persuade appieno. Tutti gli atteggiamenti e attributi sono ben meditati. La giovanetta che sembra quasi riposarsi in piedi con in mano un fiore, è una venditrice di fiori in attesa di qualche committente, come dall'alto canestro cui s'appoggia.

Nessuno dei ragazzi si appresta a riempire dei cesti di pani; essi che ve li hanno portati stanno invece togliendo i singoli pani, e per l'offertorio e per le *eulogiae*, pani benedetti da distribuire agli ammalati e ai poveri.

Un successivo inserto è senza dubbio pure il modesto pannello del secondo scomparto col gallo e la tartaruga, artisticamente tanto inferiore a quello dell'aula nord e quindi distaccato da esso nel tempo, che ha gravemente alterato il disegno della precedente croce curvilinea qui esistita.

Nel canestro o cratere di destra (pp. 169-170) — scomparto ottavo della terza campata — guastato dal rappezzo subentratovi (vedi p. 132) inclino a scorgervi dei grappoli d'uva, più che sulla base dei miseri resti che ne emergono, per la importante coincidenza che in linea coll'immagine della Vittoria abbiamo nel registro superiore una giovinetta che alza giuliva tre grappoli d'uva e che ha al suo fianco il braccio di un'altra giovane, la cui figura è andata distrutta dalla ipobase di una colonna della chiesa subentrata, che ostenta una grande spiga di grano. Ma non basta. Ché nel registro inferiore in senso verticale rispetto alla Vittoria e alle figure ora accennate nello stesso ordine, un giovinetto ha portato e deposto in terra un cesto pieno di pani che si accinge a levare mentre tiene fissato alla cintola un grappolo d'uva. Ebbene questa triplice ripetizione formalmente varia solo nella presentazione ma non nell'essenza degli stessi simboli suffraga manifestamente la denominazione di Vittoria del grande mistero eucaristico attribuitole.

L'idea delle ciambelle, già suggerite in mancanza di meglio pure da chi scrive o dei mazzetti compressi di fiori, infilzati su bastoni con manico ricurvo non mi convince appieno (p. 170).

Né si può sostenere l'idea della processione dell'offertorio perché tutte le figure sono qui giunte alla meta, sono pertanto ferme, formando una bella e varia corona alla dominante figura centrale della Vittoria che pure non vola come avviene regolarmente nell'antichità essendo pure lei arrivata alla meta espressa dai due recipienti o vasi canestri uno col pane e l'altro con l'uva.

Mi accosterei quindi in parte almeno all'interpretazione del Bortolussi che vedrebbe qui « dei doni destinati specificamente per l'offertorio e al clero e al popolo », ma mi sentirei esitante per la fioraia che è manifestamente una venditrice e per la figura che dà il volo ad un uccello, forse un'anatra.

Il diverso orientamento degli animali dei due scomparti della terza campata è dettato a mio modesto avviso dal bisogno di variare l'effetto decorativo, per la stessa ragione per cui nella seconda campata non abbiamo due cervi, come dal verso del salmista (41, 2) che affiancano il Buon Pastore, ma un cervo e una gazzella resi stilisticamente in modo diverso: le due lepri nel nono scomparto hanno pure un opposto orientamento. Il cervo e la gazzella non si dirigono verso il Buon Pastore ché il loro atteggiamento, essendo sdraiati, è di riposo e di beatitudine al cospetto e in prossimità del Buon Pastore Salvatore.

L'avviso che ho sempre sostenuto e che mi piace vedere condiviso pure dal Bovini (p. 189) è che l'altare dapprima ligneo solo più tardi lapideo o marmoreo sorretto da quattro piedi — al momento dello scavo i fori relativi erano evidentissimi — stesse al di sopra dell'iscrizione che acclama Teodoro — coglie pienamente nel segno. La presenza originaria in questo punto dell'altare spiega anche come due dei tre episodi di Giona fossero nell'estremo scomparto destro appunto per lasciare qui libero lo spazio necessario per l'altare che altrimenti avrebbe danneggiato uno dei tre pannelli di Giona.

La zoccolatura della parete sud dell'aula, l'unica in origine possiamo dire superstite di questo edificio, era affrescata a transenne recingenti con fontane marmoree zampillanti, con lo sfondo di un viridarium, alludente al giardino paradisiaco, presenti pastori, putti paffuti, animali, fagiani. Cosa mostrassero questi affreschi nella loro elevazione ci sfugge ma amaro assai è che la gioconda zoccolatura corrosa nei suoi colori ed estinta sia scomparsa del tutto nella gaudiosa rappresentazione bucolica campestre.

Certo è che a proposito di queste due aule parallele con frammezzo un battistero Aquileia offre uno dei primi esempi di basiliche geminate o doppie di cui più studiosi hanno trattato di recente. Vedi P.L. ZOVATTO, *Il significato della basilica doppia: l'esempio di Aquileia,* in « Rivista della Storia della Chiesa in Italia », 1964, pp. 357-398.

Quali funzioni ebbero le due aule? Non posso non rimanere dell'avviso che l'aula nord (p. 210), fin qui il più antico edificio cultuale di Aquileia, si trasformasse dopo il 313 d'un tratto per l'aggiunta della quinta mezza campata — abside avanti lettera e presbiterio — diviso per mezzo di due linee di tasselli neri, dal posto per l'altare separato dal *quadratum populi* per mezzo di cancelli lignei, sia stata o diventata una vera chiesa. Alla domanda fino a quando abbia funzionato come tale non è facile rispondere. E poi l'aula sud conclusa in tutto prima del decesso del vescovo Teodoro avvenuto al più tardi nel 324-325, come dalle campate in ispecie terza e quarta, con il mistero dell'eucaristia e della resurrezione, dalla morte non poteva non essere una vera chiesa.

Se di conseguenza l'aula nord che ebbe pure dopo il 324-325 delle modificazioni, cioé degli ampliamenti, si sia convertita in catechumeneum non diremo. Né siamo ancora ai tempi del Concilio di Efeso quando la chiesa geminata o duplicata è dedicata una al Salvatore e l'altra alla Vergine Theotokos.

Non torna facile intendere come si possa sostenere che l'aula nord e quella sud, così fortemente diverse nelle loro figurazioni e nei relativi significati che ne derivano e nel materiale tessellare che adottano — l'aula sud abbonda di tessere gialle e rosse di cotto che si consumano sempre più, ignote invece del tutto nell'aula nord — siano coeve. Chi osservi o contempli poi l'aula sud coglierà di primo acchito un unico concetto organicamente informatore di tutto il pavimento musivo, salvo lievi modifiche subentrate poi, eretto da un uomo di chiesa e insieme da un autentico artista; invece nell'aula nord avvertirà una chiara, patente diversità fra le singole campate, di cui l'ultima si scosta dalle due precedenti per la funzione specifica e diversa cui era destinata.

* * *

L'aula intermedia (p. 216), confesso, non mi è chiara nella sua funzione primitiva, ove non si accetti quella di atrio o di vestibolo. Le transenne che vi hanno lasciato i loro segni e nell'affresco della parete sud e nel cocciopesto, compresi i richiami nitidi di quattro basi lapidee postulano un successivo adattamento ad altre funzioni. Non mi persuadono però né la supposizione dell'Egger che vuole vedervi la mensa per il computo o controllo dei catecumeni che entravano nell'aula, né quella del vescovo che si sarebbe recato alla mensa dietro i cancelli per ungere questi col sacro crisma. I neofiti avrebbero dovuto passare così due volte i cancelli. Tutto ciò compreso il cocciopesto si spiegherebbe con una funzione di minor importanza.

La zona a levante dell'aula intermedia (p. 223) col suo mosaico e i pesci fa parte dell'insieme teodoriano, ma una precisazione del fine manca per ora.

Quelle tre lettere (p. 227) superstiti già — non ne restano più che una e mezza — su due linee e volte verso il muro sud dell'aula sud opino si colleghino col battistero anche se ignoriamo in qual modo ciò avvenisse stante i mutamenti qui subentrati. Il pozzo e il fognolo con il deflusso o scarico favorirebbero l'interpretazione.

Per il Menis (p. 230) i *pictores* delle figure hanno escluso nelle due aule in maniera sistematica le figure degli animali feroci; ciò non regge invece per l'oratorio del fondo Cossar a nord del complesso in esame dove due magnifiche tigri, in piedi, l'una maschio e l'altra femmina, ci dicono forse che con l'avvento del Verbo nuovo il mondo tutto si trasforma in una specie di paradiso terrestre.

Per il Bettini (p. 233) i mosaici della III campata dell'aula nord a fianco o a sinistra delle fondazioni del campanile sarebbero appartenute alla casa romana che precedette l'aula nord, ma cosa mai avrebbero detto le singolari figurazioni che interrompendo deliberatamente il decoro musivo ci parlano altamente, però velatamente, della fede nostra?

Prima di Carlo Cecchelli (p. 235) è stato Celso Costantini a vedere qui un « procedimento divisionistico nei volti di qualche ritratto dell'aula sud. Vedi COSTANTINI, *Aquileia e Grado*, 1971, p. 36, anche se non ha adottato il vocabolo che usa il Cecchelli di « sfrangiamento » onde il margine dell'ombra « si dissolve sulla luce in tanti fili scuri paralleli ».

Nessuno stupisce che, in conclusione, dei mosaici delle due aule sia più piaciuto quello dell'aula meridionale determinato in una sola volta da una sola mente mentre l'aula nord mostra almeno tre fasi tanto diverse tra loro di cui due, compresa la scoperta nella canna del campanile, pur nelle figurazioni animali ricche di movimento, di slancio, ma quasi senza colore, non ci toccano, ma lasciano indifferenti.

Per il colore vale quanto già detto magistralmente dal Bettini (p. 232 ss.,

Sono sempre in dubbio se l'ἔτι τῶν τόπων οἰκοδομουμένων equivale a « mentre gli edifici erano ancora in costruzione » (p. 261), o a semplici locali facenti parte della chiesa.

Circa la eventuale presenza intramuranea della *basilica apostolorum* da identificarsi con la postteodoriana nord (p. 265) rinvio a quello che ho scritto in *Mullus, Festschrift Theodor Klauser*, 1964, pp. 28-33.

L'integrazione dell'Egger circa la postteodoriana nord (p. 266) che sarebbe dovuta alla munificenza di Teodosio I non regge, non foss'altro per il *fecit* dell'epigrafe di *Parecorius* che è l'autore dell'opera.

E' da leggere *Parecorius* e non *Paregorius* che è la forma originaria del nome, ma in epoca tarda nei nomi di questo tipo — Hermacoras e Hermagoras — il cabio della C e della G è comune e frequente.

Non posso seguire il Bovini che vorrebbe la postteodoriana nord del 342, opera di Fortunaziano, allora asceso alla cattedra episcopale di Aquileia, né posso accettare per le interpretazioni già date che l'aula nord con le figurazioni senza dubbio in gran parte criptocristiane sia di soli 25 anni anteriore alla postteodoriana mentre nel nucleo oratoriale essa risale ancora ai tempi delle persecuzioni. Si rifletta alla triplice aggiunta ricevuta dall'aula nord non anteriore complessivamente al 340 circa.

Il tessellato della fenice (p. 276), cioé di un vano subito fuori del muro perimetrale nord della postteodoriana, risalirebbe alla fine del IV o all'inizio del V secolo. Ed allora pure la chiesa sarebbe della stessa epoca.

Penso modestamente che se si dispone dei mezzi pecuniari necessari si possa costruire interamente la postteodoriana compreso il vasto e semplice tessellato quasi tutto geometrico, stante le numerose botteghe di tessellarii che contava Aquileia (p. 267) in un anno o poco più.

Il fonte battesimale è a sei lati in base alla simbologia che pone l'accento sulla rinascita spirituale operata dal battesimo (p. 286).

Che la postteodoriana sud sia contemporanea alla nord non possiedo elementi da addurre né in favore né in contrario della tesi, mi chiedo però se si debba parlare di postteodoriana sud o non piuttosto di postattilana.

Tornando poi all'epigrafe dedicatoria della quarta campata anche la sua forma acclamatoria in seconda persona (p. 195) postula che Teodoro sia già trapassato.

L'epigrafe è come l'epilogo di un inno di esaltazione del grande Teodoro — sì giustamente grande — che nessuno ha donato come lui agli inizi del IV sec. una creazione imponente, un vero inno levato al mondo cristiano grazie all'opera sua.

I pilastrini della supposta mensa (p. 197) che misurano da m. 0,60 a m. 0,75 con una distanza intermedia di m. 0,87 non sono a favore di un altare a cassa che è quindi da scartare. Qui poi l'altare nel mezzo della chiesa, lunga solo m. 37, conforme al detto di Sant'Agostino (sermo 132, 1): *Mensa ipsius (Christi) est illa in medio constituta,* si esclude da sé.

L'autore voleva dire (p. 200) che il complesso delle due aule cultuali non era lontano dal decumanus maximus scoperto di recente corrispondendo la via Giulia Augusta invece al cardo maximus.

La non contemporaneità delle due aule è avallata anche dal particolare che l'aula meridionale è di m. 0,60 sopra il livello dell'aula nord.

Le gobbe o selle (p. 201) al momento dello scavo — il brano di tessellato della IV campata col pescatore nudo seduto su uno spuntone di roccia emergeva dal piano dell'aula alquanto — si spiegano col muro della casa sottostante che ne aveva impedito ogni cedimento. Del resto sotto il vestibolo o, come la si chiama, sotto l'aula interposta non sussistono nella loro integrità i bei pavimenti tessellati ed anche qualche lacerto di affresco parietale?

Speriamo che i resti degli affreschi della parete nord dell'aula nord imitanti la policromia di belle tarsie marmoree ed anche già figurati come dal volto di un putto recuperato durante gli scavi non vadano incontro al lagrimevole destino della parete affrescata dell'aula sud ormai del tutto svaniti mentre rappresentavano il giardino paradisiaco con una visione gaudiosa senza pari.

* * *

Le volte asseritamente presenti secondo qualche studioso a copertura del presbiterio non persuadono, anche perché avrebbero celato e sacrificato buona parte del l'importantissimo mosaico sottostante della IV campata. Per il motivo ora espresso ho negato l'esistenza nell'aula sud di questi tre archi di cui nel tessellato non si avverte la minima trama.

Anche il Bovini (p. 205) osserva a proposito molto giustamente che tutta l'aula era stata ideata come una grande unità sì che la decorazione musiva del pavimento non poteva riuscire menomata da nessuna cosa.

* * *

L'idea espressa per primo da R. Egger che l'aula sud fosse luogo di raccolta dei catecumeni, opinione che egli vedeva rafforzata dalla mensa presente nell'asserita aula intermedia, secondo altri, nel vestibolo, ché in un primo tempo non può esservi trattato che di atrio o vestibolo, per il computo di quanti vi accedevano — potrebbe valere forse per le due prime campate con gli insistenti richiami del battesimo o dei battezzati ché in queste due prime campate sono rappresentati i fedeli offerenti del mosaico.

Nella terza campata la commistione di soggetti quasi neutri, bucolici, e cristiani insieme è stata voluta dal vescovo Teodoro perché gli aderenti al verbo nuovo non s'imbattessero in un contrasto troppo stridente fra il mondo che stava tramontando e quello che si affermava sempre più vittorioso. Questa campata pertanto esaltando altissimi misteri della fede, cioé la transustanziazione e la morte e risurrezione del Signore — impongono di riconoscervi e col grande ambone e nella quarta campata col presbiterio e coll'altarolo e certo anche con la cattedra mobile del vescovo e coi banchi dei presbiteri la presenza di una vera chiesa, non dei catecumeni, ma degli iniziati o neofiti con le figurazioni simboliche, elemento eloquentissimo per gli stessi.

Che l'*omnia* (pp. 188 ss.) non possa alludere solo all'ambito dell'aula sud, va

da sé, ma che la parola comprenda pure le costruzioni in quanto dovute a Teodoro, sempre che con ciò non si voglia abbracciare tutta l'aula nord che nel nucleo dell'oratorio primitivo è senz'altro anteriore a lui, è incontestabile. Del resto basterebbero le due epigrafi di *Ianuarius* e di *Theodore felix, hic crevisti hic felix* che direi dettate, specialmente la seconda, quando Teodoro era già defunto. Teodoro, infatti, si rammenti non aveva voluto per sé nessun ricordo scritto nel grande mosaico dell'aula sud, e ancor meno ne aveva voluti per i particolari aggiunti in quella nord e in quella intermedia. Quanto a *Ianuarius,* l'epigrafe che lo ricorda può essere successiva a Teodoro il quale, vivente, aveva dedicato nell'aula sud busti ritratti ai maggiori offerenti, mentre qui nonostante la dedica di 880 o 890 piedi quadrati di mosaico non ci resta che una modesta iscrizione.

Con « *et gloriose dedicasti* » (p. 194) si richiama la solenne cerimonia liturgica compiuta dal vescovo Teodoro nel consacrare a Dio la sua nobilissima opera, che non ebbe però espressioni epigrafiche, come già notato, e che pur sarebbero state doverose, ma che l'umiltà del presule aveva recisamente rifiutato. Dunque vivente Teodoro non ci fu nessun'epigrafe dedicatoria alla quale però non si rinunziò dopo il suo transito. La si collocò nel posto occupato già dal piccolo altare onde fu necessario decurtare la coda di uno dei pesci.

Per i restauri della basilica ad opera del patriarca Massenzio ci si augura... *secundum quod ipse mente provida tractaverat, etiam adimplere valeret* (p. 303).

Il battistero è sorto in specifica relazione con la nuova grande chiesa (p. 305).

I mosaici dell'atrio (ed a fortiori) il battistero stesso il Bovini pensa siano da assegnare alla fine del sec. IV circa, prestandosi essi al confronto con quelli di una campata meridionale della basilica di Monastero. Ma l'identità di elementi musivi in due ambienti cultuali distinti non basta per attribuirli ad una stessa epoca (p. 318).

L'abside della basilica Tullio raggiunge m. 22.20 (p. 328). Lo Swoboda, *Der Dom von Aquil.* 1906, p. 65 parla di una *Riesenapsis,* cioé di un'abside gigantesca da confrontare con quella del vecchio San Pietro di Roma.

Nello spazio doppiamente trapezoidale può aver trovato posto la cattedra episcopale con antistante l'altare del sacrificio (p. 338).

Devo dare atto ancora una volta al Bovini che ci ha messo il massimo impegno per riuscire sempre in ogni singola descrizione il più esauriente ed esatto possibile (p. 340).

La basilica Tullio — è ritenuta da qualcuno la basilica apostolorum — anteriore al 407, ma su che basi?, poco dopo che era morto Cromazio? (p. 341).

La quota di m. 0,97 dal livello di campagna per l'abside, ossia a m. 0,55 più in basso rispetto al piano del corpo della chiesa, trovato a m. 0,42, non ha fin qui alcun parallelo che lo suffraghi. Un frammento del mosaico del presbiterio scoperto dallo scrivente all'estremità ovest del cortile della casa Tullio a non più di cm. 70 dal livello attuale esclude che esso si adagiasse più in basso delle navate della chiesa. Non ne conosco esempi del genere: se ci fossero gradirei d'esserne edotto (p. 342).

Spiace che la pianta che riproduce i mosaici sia piuttosto scialba (p. 356).

Nella basilica di Monastero *Victor et Theosebes* non offrono CC piedi di mosaico, ma, come si legge a p. 58, MCC piedi (p. 365).

* * *

Concordiamo col Bovini non accettando l'ipotesi del Mirabella che la grande abside della basilica Tullio alla Beligna fosse uan costruzione indipendente quale abside memoria in funzione di compiere i *refrigeria* (p. 334).

Nell'atto dello scavo di uno dei settori absidali credo di aver notato nel centro il lieve richiamo di una linea retta riferibile a un quadrato o rettangolo sì da poter pensare ad un'eventuale epigrafe (p. 337). Ormai però non vi si distingue nulla.

Un piede non quadrato di m. 0,29, cioé un rettangolo lungo un piede e largo un terzo di piede « secondo una misura di estrazione naturalistica » che il Bovini sem-

bra accettare. Per quel che so non esisterebbero fin qui esempi nei testi classici di metrologia di siffatte misurazioni, poiché quelle indicate sono il piede lineare — m. 0,296 — e il piede quadrato — m² 0,87 — (p. 366).

Nel mosaico dell'oratorio con la scena di pesca, tutto considerato pensiamo anche noi a un oratorio pur lasciandoci un po' perplessi la tigre belluinamente ringhiante, manifestandosi cioé come una belva di grande ferocia (p. 398).

A proposito dell'oratorio col fagiano (p. 399) si osservi che esso è in linea con una brutta e stretta strada tarda che metteva nella via Giulia Augusta e indi verso la basilica. Questa fu allargata grazie alla volontà di S.A.R. Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta nel 1916 e 1917.

Nell'oratorio del fondo della Cal o del Buon Pastore mutilo indicherei i palmipedi come cigni grigio scuri (p. 405).

Torna difficile vedere nei pastori, come sostiene il Klauser, non più che la φιλανθρωπία o *humanitas*; basterebbe l'esempio del pastore nell'aula teodoriana affiancato da un cervo e da una gazzella che richiamano il citato verso del salmista anche se vi mancano i due cervi (p. 408).

Quanto ai busti presenti in quest'oratorio — uno è un capolavoro magnificamente superstite — pur supponendo che le quattro immagini abbiano ridato le persone della famiglia, siamo un po' esitanti ad asserirlo apoditticamente.

Un contributo di privati per la costruzione di un oratorio cristiano di una famiglia benestante in un edificio privato lo escluderei (p. 411).

Nell'oratorio con il Pastore dall'abito regale (p. 418) non sono più tanto convinto, proprio per quella forma triangolare con la punta volta in giù, che si tratti di una zampogna pastorale. Da uno studioso che non rammento più mi è stata fatta al riguardo una proposta più plausibile ma ormai francamente non la ricordo. Anche il volto del Pastore mi sembra un rifacimento.

L'oratorio della mensa d'altare. Quando ho riferito di questa scoperta a Magonza a un convegno di antichità paleocristiane il prof. Verzone che vi era presente mi disse chiaro e tondo che non vi si trattava di un oratorio cristiano. Né io mossi obiezione alcuna. Infatti la mensa a ferro di cavallo mal si adatta al rettangolo nel quale dovrebbe inserirsi. Sono sempre ancora incerto se sostenere la mia originaria tesi e per il motivo espresso e per l'assenza di ogni sia pur piccolo accenno alla cristianità del vano. Anche il suo isolamento in questo ambito, dove nulla resta che stia in nesso con il tappeto musivo di m. 9,20×6,75 mi turba (p. 425).

L'iscrizione di *Maximus* (CIL V 1673) fu illustrata dal sottoscritto in *Aquileia, guida storico-artistica,* 1929, pp. 257-258, fig. 195.

* * *

La seguente noticina riferibile a sviste minime può sembrare quasi una pignoleria, tuttavia ho creduto di aggiungerla convinto come sono che il bel volume del Bovini — le illustrazioni lasciano talvolta a desiderare — non si fermerà alla prima edizione. In tal senso prego di intendere questo elenco.

pp. 1, 5, 15, 21, 22 ecc. *aquileiensis,* aggettivo tratto dal nome della città, è preferibile renderlo con l'iniziale maiuscola, dunque *Aquileiensis*;

p. 2 non *aquilis* nome di fiume ma *Aquilis*;

p. 4 non *Aemona* ma *Emona*;

p. 5 non *corrector Venetiarum* ma *Venetiae*;

p. 8 non *Die römische Aquileia,* ma *Das* ecc.;

p. 12 non *tergestinam* ma *Tergestinam*; non *prothon episcopus* ma *protoepiscopus*;

p. 20 non *idus Julii* ma *idus Iulias*;

p. 21 non *Sanctianus* ma *Santianus* per *S(anctus C)antianus*;

p. 22 non *clypeatae* ma *clipeatae*;

p. 23 non *Eine krisische Untersuchung* ma *Eine kritische* ecc.;

pp. 26, 239 non PLANISCHIG ma PLANISCIG;

p. 26 non *Die neue Funde* ma *Die neuen* ecc.;

p. 26 non *Denkmäle* ma *Denkmale*;

p. 27 non *Die beobachtene... Funde* ma *Die beobachteten* ecc.;

p. 27 non *Hälft des vierten Jahrhundert* ma *Hälfte Jahrhunderts*; non *in österreich.*

p. 27 non *österreich* ma *Österreich*;

p. 27 non *Hälft des vierten Jahrhundert* ma *Hälfte... Jahrhunderts*; non *in österreich. Künstenlände* ma *im Küstenlande*; non *archeol.* ma *archäol.*;

p. 45 non *dal vescovo Teodoro* ma *del vescovo* ecc.;

pp. 52, 55, ecc. *Ianuarius*;

p. 60 *Iesu*;

p. 71 non *cimandorli* ma *polli sultani*;

p. 72 non *in eremus* ma *in eremum*;

p. 78 non *katolische* ma *katholische*;

p. 84 non *esplicite* ma *explicite*;

p. 86 non *riferentisi* ma *riferentesi*;

p. 89 non *floriferi caelesti* ma *floriferi caeleste*;

p. 94 non ταρταροῦκος ma ταρταροῦχος ;

p. 94 non *quam moretur* ma *moratur*;

p. 98 non *Poetovium* ma *Poetovio*;

pp. 106, 207, 220, 250, 300 non *cancellum, cancella* ma *cancellus, cancelli*;

p. 125 non *héllenistiques* ma *hellénistiques*;

p. 142 non *Pedagog. III, 111* ma *Paedagog. III, 111*;

p. 143 non *Et-Tagba* ma *Et-Tabga* da Ἑπτὰ πηγῶν

pp. 148, 184, 212, 213, 222, 323 non *cathecumeneum* ma *catechumeneum*;

p. 149 non *qui non indigent paenitenti* ma *qui... paenitentia*;

p. 151 non *in Jahresheften* ma *in « Jahreshefte... »*; non δέρκεσται ma δέρκεσθαι ;

p. 151 non *...frühchristlichen Mosaikfussboden* ma *...Mosaikfussbodens*;

p. 152 non *meco* ma *mecum*;

p. 161 non *Märtirer* ma *Märtyrer*;

p. 171 non *Orphisch-dionysiasche* ma *...dionysische*;

p. 180 non *Sudkirche* ma *Südkirche*; non *Ernert* e non *Greiswald* ma *Ernst* e *Greifswald*;

p. 181 non *in Kunts* ma *in Kunst*;

p. 190 non *beate* né *beatae* ma *baeate* (sic!);

p. 194 non *Grandeut* ma *Grandgent*;

p. 199 non *alteren* ma *älteren*; non *europaischen* ma *europäischen*;

p. 209 non *Deutscheland* ma *Deutschland*; non *Congresso Interzionale* ma *....Internazionale*;

p. 215 non *omnia bene* ma *omnia baeate*;

217 non *cubicola* ma *cubicula*;

p. 239 non *Die neue Funde* ma *Die neuen Funde*;

p. 240 non *Halfte ... in osterr. Kunstlande* ma *Hälfte im österr. Küstenlande*; non *fur neutestament* ma *für neutestamentl. Wissenschaft*; non *Osterr. Archaol. Institutes* ma *österr. archäol. ecc.*;

p. 241 non « *Funfundzwanzig* ma « *Fünfundzwanzig;*

p. 242 non KAHLER, non *Kirchenbanes* ma KÄHLER e *Kirchenbaues*; non *Wisseschaftliche* ma *Wissenschaftliche*;

p. 261 non *Costante + 450* ma *Costante + 350*; non *Fortunanziano* ma *Fortunaziano*;

p. 263 non *Dei Heilige* ma *Der heilige*;

p. 277 non *Konstantinischer* ma *konstantinischer,* spesso usiamo la lettera cappa maiuscola anziché quella minuscola; non *Denkmalp-flege* ma *Denkmal-pflege*;

p. 286 non *Battismal* ma *Baptismal*;

p. 298 *Iohannis*;

p. 299 non *in honore* ma *in honorem*;

p. 302 non *ob metu* ma *ob metum*; non *derilicta* ma *derelicta*;

p. 302 non *prothostrator* ma *protostrator*;

pp. 303, 322 non *sevitia* ma *saevitia*;

p. 313 non *gli ellissi* ma *le ellissi*;

p. 365 non *Victor et Theosebes ...CC* ma, come a p. 58, rettamente MCC;

p. 365 I nomi greci vanno trascritti come segue Βαρβεουσος,Δρακοντίου,'Ιουλιανὸς, Παλλάδιος, Καπροτουρις

p. 366 *Iulianus*;

p. 366 non *Probus et Serena* ma *Probus et Severa*;

p. 368 non *Die judischen Baptismem* ma *Die jüdischen Baptismen*;

p. 421 non *A. Alfoldi* ma *A. Alföldi*;

p. 429 non *Der christlicher Altar* ma *Der christliche* ecc.; non *Entwickelung* ma *Entwicklung*;

p. 430 non *sigmaformigen* ma *sigmaförmigen*;

p. 442 non *riquadro anepigrafe* ma *...anepigrafo*;

p. 445 non *dei busti affrontati* ma *dai busti* ecc.;

p. 448 non *Quellwunder der Moses* ma *...des Moses* o *Moses Quellwunder*;

p. 449 non *ellichnion* ma *ellychnion*;

pp. 454 e 455 non *Die frühchristliche Lampe* ma *Die frühchristlichen Lampen*; non *von mediterranen typus* ma *...Typus*;

p. 454 non *Chartage* ma *Carthage*;

p. 457 non *Semariè* ma *Lemarié*;

p. 460 non *Engerstrom* ma *Engström.*

Giovanni Brusin

F. COLOMBO, *Storia di Muggia: il Comune aquileiese*, con introd. di G. Cervani, Trieste 1970, pp. 280.

Una buona storia di Muggia, ch'io sappia, non c'era ancora, e da questo punto di vista va data lode al giovane studioso, col quale mi scuserò subito per il ritardo nel darne notizia solo oggi: non sempre si arriva ad esser puntuali.

L'opera si articola su due parti: la storia « avvenimentale » — che brutta parola si usa oggi, con un inutile francesismo per dire: storia degli avvenimenti, ma la uso per metterla alla berlina! —, in sette capitoli, e la storia costituzionale, in altrettanti capitoli, seguiti da due appendici sui Podestà e sugli appartenenti al Consiglio Maggiore, nonchè l'elenco dei Patriarchi, come marchesi d'Istria, da Wolfger a Lodovico di Teck. Infine un'utilissima bibliografia ed un indice analitico.

Cervani, nella presentazione, dopo uno sguardo alle vicende della storiografia istriana — uno sguardo un po' severo: io sono più propenso a giustificare, mettendoli in prospettiva, quegli onesti studiosi, tra la metà dell'Ottocento ed il 1915, che dal più al meno lavoravano in ambiente provinciale, poco sollecitato da impulsi metodologici che non venissero da Vienna —, dopo questo sguardo, dicevo, Cervani ha posto in rilievo le benemerenze del C., che ha affrontato, con vedute moderne, il problema muggesano, E su questo concordo con l'amico di molti anni.

Dunque un buon lavoro, condotto con metodo sicuro e con ben dosata erudizione, cioè conoscenza controllata delle fonti.

Non sto, certo, a dare il sunto di queste quasi trecento pagine, ma mi soffermerò a discutere col giovane studioso — e spero che non me ne vorrà, perchè proprio, la discussione nasce da un libro vivo — qualche punto particolare.

Cominciamo da patto di Vintero, marchese del Friuli (la marca d'Istria non è ancora nata) del 933, a due anni dalla donazione del « castrum Mugle » al Patriarca Orso II. E' indubbio che la sottoscrizione di due muggesani, Domenico figlio di Olia e Giuliano, mostrano una effettiva presenza del marchese friulano anche a Muggia, che parrebbe in contrasto con l'immunità concessa da Ugo e Lotario, nel 931, al Patriarca, proprio sul « castrum Mugle ».

Ma c'è veramente contraddizione? L'immunità (*cum placitis, [di]strictis, censibus, redditibus, angariis*) riguarda *solo* i rapporti interni, nel Regno, e qui il « devetus introitus » si afferma totalmente, come chiaramente documenta la formula immunitaria (nullus marchio etc.); ma nella promissio del 933 l'atto passa con una potenza estera — ignoriamo se il marchese Vintero agisse di propria iniziativa o per delega regia —, tanto che, accanto a Vintero si trovano i vescovi istriani (ma non il Patriarca friulano) e i cittadini di Pola, Parenzo, Cittanova, Pirano, Capodistria [già vincolata a Venezia dal trattato dell'anno precedente], Muggia e Trieste (cfr. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, Roma 1924, I, 60-62). Ma è un patto di non aggressione mutua, in cui mi pare che il marchesato, come tale, non sia interessato — perchè sono assenti i porti friulani? —, ma semplicemente le cittadine rivierasche dell'Istria, e neppure, pare, i Vescovi.

Ma ciò che è sfuggito a De Vergottini el al Colombo è un piccolo particolare: fra i testi consenzienti vi sono questi quattro individui: « Dopinici filii Oliae *de castro* Mugula, Juliani de Mugla; Venerii de Augusto *de castro* Piriano, Felicis filii Ravennae de Piriano ».

Sono gli unici che presentano una differenza di identificazione topica, ed evidentemente si fa una distinzione fra gli abitanti *de castro* e quelli che, nella stessa località, vivono *fuori del castello*: cioè, ci sono due entità territoriali che son ben individuate. Lascio stare Pirano: ma possiamo domandarci: Muggia, divisa in due sezioni, castello e no, son sullo stesso culmine, ove ora è Muggia Vecchia, o sono

l'una su e l'altra al mare? Certo non va neppur trascurato il fatto che fra coloro che giurano, alla fine dell'atto, compaiono solo tre persone di Pirano e due di Muggia, ma nessuna qualificata come dei due castelli. Il che mi fa pensare che gli obblighi — relativi in ogni modo alla vita del mare — interessino *soltanto* persone che vivono sulla costa. Credo che anche per questa ragione, a differenza del vescovo di Pola e di un altro non qualificato, non compaia il Patriarca, dominus del solo castello di Muggia.

Diversa mi sembra l'interpretazine da dare al doc. del 1190 emesso da Riccarda di Montona, in cui compare Guido di Muggia (pp. 36-37 e note 6-10). Non è che l'avvertimento del notaio di aver steso l'atto « *praecipiente mihi domina Ricarda, insimul cum d. Guidone de Mugla et d. Conrado fratre eius* » indichi una particolare preminenza di Guido da Muggia, ma semplicemente ch'egli interviene probabilmente come advocatus della donna, di cui certamente è parente, dato che nel 1200 gli verrà attribuito un quarto dell'asse ereditario. E advocatus era perchè strettissimo parente della donna, tanto che interviene ancora nel 1194 ad un « colloquium » del conte di Pisino, al fianco di Riccarda, signora di Montona, molto probabilmente come advocatus o mundualdo (cosa che per vero dire non è accennata dai documenti), e perchè tale, precede il gastaldo di Montona. Lasciamo stare la « cavalleria » a cui accenna il C.: i notai non si preoccupano di precedere cortei, ma elencano i nomi nell'ordine protocollare con cui vanno enumerati. Piuttosto complicato è il calcolo dei gradi di parentela fra i personaggi nominati: se Guido esercita l'avvocazia di Riccarda, e ne sarà erede (ed esclude il proprio fratello Corrado), significa ch'egli era il più stretto parente di Riccarda, però per via femminile. Ma quali i rapporti fra Guido, Alberto di Weiselberg e Leonardo di Valle? E' certo che la metà dell'eredità toccata ad Alberto significa che anche lui — sempre per via femminile — era legato a Riccarda per un grado intermedio, ma unico discendente: quindi le due metà dell'asse ereditario passarono, l'una integralmente ad Alberto, l'altra, si divise fra Guido e Leonardo. Le difficoltà non sono finite: infatti se Guido e Leonardo paiono nello stesso grado di parentela — il 3° secondo il calcolo romano —, perché portano due predicati diversi: de Mugla e de Valle? L'ipotesi meno stramba è che essi siano figli di una figlia di Riccarda, andata sposa ad Artuico de Mugla, e che Leonardo sia figlio di una sorella di Guido. Convengo che sono ipotesi dettate dalla disperazione, messe insieme proprio per cercare di dipanare una matassa che, non solo è imbrogliata, ma ha troppi capi rotti.

Andiamo avanti, e ci imbattiamo nella figura di Raffaele di Steno, e nel tentativo di autonomia del 1372 (pp. 61-75). Il racconto è molto minuto e circostanziato, ma ho l'impressione che il C. si sia lasciato un po' abbagliare da questa figura, indubbiamente di una spiccata energia. Non gli piace che si parli, nel suo breve dominio su Muggia, di « tirannide »: ma quando le fonti medievali parlano di « tyrannice regere », non è nel senso che diamo noi alla parola (tiranno = esercente violentemente un potere usurpato), ma semplicemente che il governo è carente di basi giuridiche, cioè di un titolo valido, come può anche essere la più o meno spontanea dichiarazione di un Consiglio Maggiore o di una concio. Ci sono dei poteri assoluti che effettivamente son gestiti con una tecnica bonariamente raffinata, ma non per questo meno tirannidi, mentre un Vicariato imperiale — poniamo quello di un Galeazzo o di un Barnabò Visconti — gestiti come noi sappiamo, non è tirannide. Quella di Raffaele di Steno è certamente un governo della prima categoria, e per di più espressione di una fazione che giunge al potere in modo violento, come tutti i governi faziosi, e vi si mantiene in modo... chiamiamolo energico. L'epilogo è sconcertante, e giustamente il C. vi si è soffermato con alcune domande: perchè, nella corrispondenza ufficiale relativa al riassoggettamento di Muggia, non si fa più alcuna parola del dittatore, per la cui rimozione il patriarca Marquardo, se non mobilitò tutto il Friuli, certamente raccolse un esercito che dovette esser molto maggiore del

centinaio di uomini di cui parla il C. (p. 69): infatti un centinaio di uomini fu soltanto il contingente di Udine, se si pon mente che il cavallo vale tre unità e la balestra due (come risulta, per es., dai coevi contratti di arruolamento delle «compagnie»); e vi erano quei di Gemona, di Cividale, dei conti di Gorizia e di Duino. La presenza dell'esercito patriarcale sotto Muggia durò dai due ai quattro giorni, e la città si arrese dopo un po' di resistenza e un discreto patteggiare (del resto tutto l'episodio muggesano, dal dicembre 1372 alla metà ottobre del '74, si sviluppa su lunghe trattative, tendenti in un primo tempo a inserire l'episodio in forme di soggezioni parafeudali), ma del protagonista ne verbum quidem. Giustamente C. ricollega questo silenzio alla lapide esistente nella chiesa di S. Maria, ora del Crocifisso, fatta erigere proprio da Raffaele di Steno ed eletta come propria tomba: e la data — che non è quella della consacrazione, ma della « depositio » della salma di Raffaele —, è quella del 1° novembre 1374: dunque Raffaele morì il 30 o 31 ottobre, e questo spiega sia il silenzio che su di lui mantengono le fonti anche ufficiali, sia anche la resa senza combattimenti di una città che aveva perso il suo capo ed era, evidentemente, completamente disorientata. Tentativo di signoria? Dato il tempo, posso anche crederlo, sebbene l'ambito territoriale sia ben meschino: certo il tentativo di Raffaele di far riconoscere, se non dal Patriarca, almeno da alcune città friulane il proprio dominio, non ripugna alla pratica generale.

L'episodio di Giovanni di Biancolino e di Alessio di Bertono (pp. 88-89) è certamente uno dei più classici esempi di fuga simulata e *ordinata*, con favoreggiamenti all'interno del castello di Soffumbergo, e all'esterno, se si pensa che i due evasi dovettero trovar pronti veloci cavalli per correre in un solo giorno fino a Caorle e ritornare il giorno dopo a Udine! Questa corsa disperata mi pare piuttosto assurda, anche perché, per andare a Caorle, bisognava passare per Udine, e la notizia, data dal vice castellano al comune di Muggia, è tutta basata sul « si dice »: però, nello studio citato dal C., la Jona (Mem. Stor. For. XLI, 1954-55, p. 140) non scrive che la rottura del braccio di uno degli evasi sia stata provocata ad arte, ma che la messa in scena poteva andare bene per avvalorare l'idea di una fuga di iniziativa personale: del resto un caso fortuito poteva pur darsi. Per me, solo il particolare della galoppata fino a Caorle appare assurdo.

La seconda parte, come s'è detto, riguarda la storia delle Istituzioni comunali, ma sul primo gastaldo dissentirei dal C. (p. 114), giacchè nel patto fra Muggia ed Enrico Dandolo (1202), non vedrei due persone distinte, Guido da Muggia e il gastaldo Ingilpreto, ma una sola, cioè Guido detto Ingilpreto: infatti il doc. si esprime così: « *viros utique de melioribus terre nostre duximus ad eum destinandos, Guidonem videlicet Ingilpretum gastaldionem* etc. »: il videlicet (= cioè), sta evidentemente come particella copulativa, e logicamente dovrebbe seguire immediatamente la frase precedente, vale a dire la forma, magari un po' piatta, dovrebbe essere « destinavimus, videlicet », e allora l'accostamento Guido-Ingelpreto si colloca con altri esempi che lo seguono. Ma c'è un'altra ragione, meno grammaticale, ed è che se si voleva designare il feudatario Guido da Muggia, il notaio avrebbe preposto un bel « dominus », che non manca mai in simili circostanze. Quindi il Comune di Muggia, coi suoi organi — gastaldo, giudici, consiglieri — è lo stipulante dell'atto di omaggio ad Enrico Dandolo, assenti il Patriarca, dominus loci ed i suoi feudatari. E' vero che il Gastaldo è un funzionario patriarcale, ma a tutti gli effetti è quello che rappresenta il Comune.

Un'ultima osservazione: a p. 160 il C. basa, o tende a basare, una particolarità dell'autonomia cittadina sulla forma degli Statuti: « La legislazione statutaria di Muggia è la prova più evidente della grande autonomia raggiunta dal comune nel corso del sec. XIV », perchè manca ogni intervento sanzionatore del Patriarca. Ma questa non è una prova: tutti gli statuti friulani vengono liberamente stabiliti dalle

Comunità e non abbisognano di conferma patriarcale, e molte volte — per i comuni feudali — neppure di quella dei giusdicenti locali.

Lo Statuto è una legge localissima, che oltre a tutto fino alla compilazione delle Constitutiones Patriae Fori Iulii, proprio in epoca marquardiana, non ha neppure il supporto di una legge regionale, ma al più può contare sulla consuetudine: e il Patriarca in tale materia non ha opportunità, anzi direi che non ha diritto di interferire. Da questo punto di vista, l'autonomia legislativa di Muggia non indica una particolare posizione di prestigio: è un aspetto di quel caratteristico mosaico di giurisdizioni, di iniziative, di livelli autonomistici — in mancanza di un forte e continuo potere accentrato — che ci mostrano i Comuni maggiori non soltanto nel tener rapporti politici fra di loro (alleanze, accordi vari, consultazioni continue), ma addirittura a carattere quasi internazionale (per es. coi conti di Gorizia, formalmente avvocati della Chiesa, e con potentati esteri, l'Arciduca d'Austria, i conti di Ortemburg o di Cilli, perfino il Papa).

Non sono critiche, quelle scritte, ma discussioni o, per quello che credo, interpretazioni diverse che possono nascere da una esperienza ormai lunga per certi particolari. Sono infatti sicuro che Franco Colombo potrà darci altre opere di rilievo, come è certamente questa, facendo avanzare le nostre conoscenze della storia friulana ed istriana.

Carlo Guido Mor

G. Cuscito, *La basilica martiriale paleocristiana di Trieste,* in « Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria » XVIII n.s. (LXX), 1970, pp. 37-68, con una tavola nel testo e 12 figure f.t.

Sulla basilica triestina della Madonna del Mare si è già raccolta una cospicua bibliografia recente (in parte già segnalata nelle « M.S.F. » 49, 1969, pp. 164-168; 50, 1970, p. 240). Lo studio del Cuscito vuol essere una revisione critica dei dati editi, nonostante che lo scavo non sia completo, e un ripensamento dei problemi sollevati dal monumento e dalle sue implicazioni storiche, con l'intenzione di correggere le tesi della Pross Gabrielli e degli autori che hanno scritto sull'argomento prima del Cuscito e che egli erroneamente definisce « allineati per lo più sulle tesi » della stessa studiosa (p. 61).

Lo studio, presentato l'impianto della basilica (evidente nella pianta pubblicata alle pp. 56-67 e purtroppo priva d'una scala lineare), analizza i due strati musivi (l'inferiore è attribuito alla fine del quarto o all'inizio del quinto secolo; il superiore invece alla fine del quinto) e le epigrafi musive, per le quali viene proposta finalmente una lettura corretta, e infine avanza (o riprende) l'ipotesi che la basilica triestina nascesse in relazione al martirio o alla sepoltura di san Giusto.

Venendo a qualche particolare, va notata l'appartenenza della basilica triestina al gruppo delle basiliche fiorite nell'Italia settentrionale tra la fine del quarto e la prima metà del quinto secolo, su cui si è soffermato anche recentemente Guglielmo De Angelis d'Ossat: tra quelle basiliche la nostra occupa un posto assai vicino agli esemplari aquileiesi e cioè alla basilica del Monastero e della Beligna (ammesso però che questa nascesse a nave unica), per le proporzioni di uno a tre, compresi gli spessori murari e l'abside (riducendo il calcolo allo spazio interno — 30,05:10,95 — si ha un rapporto di 2,74 che torna ugualmente assai vicino a quello di Monastero; su cui v. anche *Aquileia cristiana,* Udine 1972, p. 135 e passim.). Nel calcolo delle proporzioni, però non debbono essere messi sullo stesso piano (come fa il Cuscito a p. 40) gli edifici a nave unica con quelli aventi tre navate né quelli senz'abside con

Comunità e non abbisognano di conferma patriarcale, e molte volte — per i comuni feudali — neppure di quella dei giusdicenti locali.

Lo Statuto è una legge localissima, che oltre a tutto fino alla compilazione delle Constitutiones Patriae Fori Iulii, proprio in epoca marquardiana, non ha neppure il supporto di una legge regionale, ma al più può contare sulla consuetudine: e il Patriarca in tale materia non ha opportunità, anzi direi che non ha diritto di interferire. Da questo punto di vista, l'autonomia legislativa di Muggia non indica una particolare posizione di prestigio: è un aspetto di quel caratteristico mosaico di giurisdizioni, di iniziative, di livelli autonomistici — in mancanza di un forte e continuo potere accentrato — che ci mostrano i Comuni maggiori non soltanto nel tener rapporti politici fra di loro (alleanze, accordi vari, consultazioni continue), ma addirittura a carattere quasi internazionale (per es. coi conti di Gorizia, formalmente avvocati della Chiesa, e con potentati esteri, l'Arciduca d'Austria, i conti di Ortemburg o di Cilli, perfino il Papa).

Non sono critiche, quelle scritte, ma discussioni o, per quello che credo, interpretazioni diverse che possono nascere da una esperienza ormai lunga per certi particolari. Sono infatti sicuro che Franco Colombo potrà darci altre opere di rilievo, come è certamente questa, facendo avanzare le nostre conoscenze della storia friulana ed istriana.

Carlo Guido Mor

G. Cuscito, *La basilica martiriale paleocristiana di Trieste,* in « Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria » XVIII n.s. (LXX), 1970, pp. 37-68, con una tavola nel testo e 12 figure f.t.

Sulla basilica triestina della Madonna del Mare si è già raccolta una cospicua bibliografia recente (in parte già segnalata nelle « M.S.F. » 49, 1969, pp. 164-168; 50, 1970, p. 240). Lo studio del Cuscito vuol essere una revisione critica dei dati editi, nonostante che lo scavo non sia completo, e un ripensamento dei problemi sollevati dal monumento e dalle sue implicazioni storiche, con l'intenzione di correggere le tesi della Pross Gabrielli e degli autori che hanno scritto sull'argomento prima del Cuscito e che egli erroneamente definisce « allineati per lo più sulle tesi » della stessa studiosa (p. 61).

Lo studio, presentato l'impianto della basilica (evidente nella pianta pubblicata alle pp. 56-67 e purtroppo priva d'una scala lineare), analizza i due strati musivi (l'inferiore è attribuito alla fine del quarto o all'inizio del quinto secolo; il superiore invece alla fine del quinto) e le epigrafi musive, per le quali viene proposta finalmente una lettura corretta, e infine avanza (o riprende) l'ipotesi che la basilica triestina nascesse in relazione al martirio o alla sepoltura di san Giusto.

Venendo a qualche particolare, va notata l'appartenenza della basilica triestina al gruppo delle basiliche fiorite nell'Italia settentrionale tra la fine del quarto e la prima metà del quinto secolo, su cui si è soffermato anche recentemente Guglielmo De Angelis d'Ossat: tra quelle basiliche la nostra occupa un posto assai vicino agli esemplari aquileiesi e cioè alla basilica del Monastero e della Beligna (ammesso però che questa nascesse a nave unica), per le proporzioni di uno a tre, compresi gli spessori murari e l'abside (riducendo il calcolo allo spazio interno — 30,05:10,95 — si ha un rapporto di 2,74 che torna ugualmente assai vicino a quello di Monastero; su cui v. anche *Aquileia cristiana,* Udine 1972, p. 135 e passim.). Nel calcolo delle proporzioni, però non debbono essere messi sullo stesso piano (come fa il Cuscito a p. 40) gli edifici a nave unica con quelli aventi tre navate né quelli senz'abside con

quelli dotati di abside estradossata. (Diverso è il caso dell'analisi compiuta da M. Mirabella Roberti, alla ricerca di una tipologia architettonica con o senz'abside).

La memoria di san Proto a San Canzian d'Isonzo (p. 45) aveva un mosaico pavimentale con un disegno unico e continuo, com'è stato accertato fin dall'anno successivo della scoperta e cioè nel 1961 (ne ho parlato: *Musaici paleocristiani nel Friuli orientale,* in « Studi Goriziani » XXXVII, 1965/1, p. 121 e fig. 3).

Il motivo a dentelli, definito giustamente « assai antico » (p. 46), sopravvive al quinto secolo e si trova sia nel pavimento della basilica di sant'Eufemia di Grado (per esempio nel tratto orientale della navata destra), sia già nel pavimento dell'atrio della basilica post-teodoriana meridionale: non pare dunque argomento decisivo ai fini d'una datazione.

A proposito dell'inversione di andamento che la fascia marginale a matassa subisce lungo la parete settentrionale della basilica triestina, che è stata indicata come indizio della metà della lunghezza dell'aula (l'ipotesi è della Pross Gabrielli), il fatto non pare decisivo (p. 47) anche perchè, se fosse stata sentita un'esigenza del genere, si sarebbe imposto un simile fatto anzitutto e a maggior ragione nel tratto orientale o di testa del mosaico, dove invece la matassa a due nastri continua del tutto regolare.

Non direi che sia provato « un evidente influsso dell'arte siriaca nel nostro musaico » (p. 48) dalla presenza del motivo a rombi o esagoni intrecciati, che ricorre nella Renania come altrove nel mondo antico: è un motivo che, avendo avuto particolare fortuna e precise soluzioni « barocche » in occasione della rinascenza giustinianea, potrebbe semmai attestare una seriorità del mosaico triestino.

Non consta che si sia mai parlato di aggiunte per l'abside della basilica di san Giovanni del Timavo (p. 65): non si tratta certamente d'un'aggiunta come appare dall'analisi possibile sul monumento o da foto pubblicate (v. dello scrivente: *Attorno al Timavo,* Gorizia 1968, p. 10). Aggiunta potè essere semmai l'abside della basilica episcopale sul colle di san Giusto, la quale nacque certamente senz'abside: se l'abside fu aggiunta, ciò avvenne per opera di Frugifero, come propone Mario Mirabella Roberti.

Non è proprio il termine di transetto a proposito delle « scarselle » aggiunte alla basilica aquileiese della Beligna e ancor più improprio è per i due brevi e ancora tanto ipotetici bracci della basilica triestina, i quali vi ebbero assai scarsa importanza in senso figurativo e spaziale, benchè probabilmente nascessero per una volontà di simbolismi crociati da parte dell'ispiratore se non del progettista.

Altrettanto vale per l'abside che, come proponevo in forma dubitativa fin dal 1970 (« M.S.F. » 1969, p. 5 dell'estratto), con buone ragioni, può essere giudicata esistente già nella prima fase della basilica. Anche il Cuscito pensa che tanto l'abside quanto i bracci facessero parte della prima basilica. Il mosaico del pavimento absidale, però, con la cornice stranamente identica a quelle di stoffe copte, con taluni particolari come i motivi anulari che allacciano le volute (disegno del Rossetti) e con la forte stilizzazione geometrizzante, si direbbe piuttosto del sesto secolo che del quinto, nonostante la presenza di dentelli marginali.

Sulla basilica martiriale di Trieste, come anche sull'antico cristianesimo triestino, si è lungi dall'aver detto la parola definitivamente chiarificatrice. Lo studio del Cuscito reca però un contributo indubbiamente positivo.

Sergio Tavano

C. de Franceschi, *Quando e come Cittanova d'Istria venne denominata Emona,* in « Atti e Memorie della Società Istrina di archeologia e storia patria » XIX n.s. (LXXI), 1971, pp. 101-175.

Viene affrontato il problema dell'origine del nome di *Emona* a proposito della diocesi di Cittanova e quindi, indirettamente, dell'origine della stessa diocesi istriana.

Constatato che, secondo l'autore, soltanto dal 1132 (data della bolla pontificia in cui vengono confermati al patriarca Pellegrino di Pao i diritti metropolitici e certe distinzioni onorifiche personali) in poi il vescovado di Cittanova è definito *Emonensis,* il De Franceschi giunge a questa conclusione: « Pellegrino non poteva ignorare l'esistenza di Massimo vescovo di Emona partecipante al concilio aquileiese del 381 e doveva essere altresì informato che tra i corpi santi venerati a Cittanova in Istria, accanto a quello del patrono S. Pelagio c'era quello di un Massimo non meglio identificato. Il desiderio di rendere la chiesa di Cittanova più insigne, per far maggiormente carica di lustro la chiesa aquileiese (quasi ne avesse bisogno) e soprattutto l'opportunità di distinguere nettamente le diocesi omonime, l'Istriana e la Lagunare, indussero Pellegrino più che per ingenua credulità e carenza di critica, per coonestare con spirito di furbesca malizia un fatto che ai nostri occhi appare, direi eufemisticamente, oltremodo sospetto, nella sua sopra accennata postulazione alla S. Sede ad aggiungersi ai suoi meriti quello del ritrovamento o della identificazione delle reliquie del corpo del vescovo Massimo del 381, basando su questo fatto la necessità di ridare a Cittanova l'antico nome di Emona, sul qual cambiamento non potevano sorgere obiezioni, essendo ben noto che Emona (ossia la vera Emona Saviana) era compresa nel territorio di giurisdizione patriarchina prima metropolitana e poi diocesana » (p. 158).

Viene in tal modo negata (com'era già accettato) l'appartenenza a Cittanova del Massimo presente ad Aquileia nel 381; questi era senz'altro vescovo di Emona nella Savia (attuale Lubiana), dove si ebbe con certezza un organico complesso architettonico episcopale negli ultimi anni del quarto secolo; lo provano le recenti scoperte archeologiche. E viene pure negata attendibilità all'ipotesi d'una traslazione della sede vescovile da Emona alla *Neapolis* istriana, al tempo del vescovo Giovanni, sul finire del secolo sesto, per cui *Civitas Nova* avrebbe assunto anche il nome della diocesi madre.

L'autore quindi vuol dimostrare che tutte le volte in cui prima del 1132 ricorre il nome di Emona e delle sue varianti, si tratta dell'Emona saviana o di documenti manipolati più tardi.

Si è d'accordo che nessun dubbio riguarda l'origine saviana del Massimo presente al concilio aquileiese del 381 (presieduto da Valeriano però e non da Cromazio; ma v. p. 111), benchè si riconosca una venerazione a san Massimo anche nella chiesa di Cittanova, risalente almeno al secolo decimosecondo e affiancata a quella per san Pelagio.

L'autore rimane sorpreso dall'attributo di *martyr* dato al Massimo di Cittanova: egli pensa a una confusione o falsificazione provocata dalla presenza in Cittanova di reliquie che si dicevano relative a un san Massimo (o che a un certo punto si incominciò a riferire a san Massimo). La cosa, a chi conosce le vicende medioevali del culto dei santi, non appare inverosimile. Ma perchè non si può pensare che fosse definito *martyr* quel Massimo che, nella lotta contro l'eresia, potè con ogni verosimiglianza essersi guadagnato l'appellativo di *confessor,* come avvenne per lo stesso Valeriano? Il passaggio da *confessor* a *martyr* fu facile, come fu facile retrodatare la morte dello stesso Massimo (venerato come martire) al tempo di Decio. Era un processo frequente e quasi inevitabile.

Si può però anche pensare che la chiesa di Cittanova attribuisse a san Massimo

alcune reliquie che la stessa chiesa possedeva (forse anonime), quando cominciò la « confusione » (o quando si consolidò l'identificazione) tra Emona e Cittanova e quindi il santo fu giudicato istriano e interpretato come martire. Certo, è curiosa la interpretazione che un calendario genovese (p. 118) dà dei santi Massimo e Pelagio, definiti rispettivamente vescovo e diacono della città istriana, con una formula convenzionale o tradizionale, per esempio, per i vescovi aquileiesi del quarto secolo.

Quanto alla presenza del corpo o di reliquie di un san Massimo nella chiesa veneziana di san Canciano (p. 115 e ss.), detto che san Massimo di Torino ha legato il suo nome proprio ai martiri aquileiesi venerati nella chiesa veneziana ricordata e che in tal modo può essere nata una simile associazione, negherei però che un corpo attribuito a un Massimo « giungesse a Venezia dal Levante » (p. 120).

A proposito di san Pelagio, perchè non può essere questo il diacono della chiesa di Roma « apocrisario dei pontefici Agapito e Vigilio, il quale scrisse sei libri *in defensione trium capitulorum* e scontò col carcere tale suo atteggiamento, ravvedendosi, tanto che venne eletto papa col nome di Pelagio I »? Sarebbe una spiegazione verosimile, conoscendo la posizione aquileiese-istriana nella controversia tricapitolina, ammesso però che Pelagio vi fosse venerato come sostenitore dello scisma! O dobbiamo pensare ad una venerazione in senso apologetico e cioè antiscismatico? D'altronde non può essere troppo facilmente trascurata la *passio* che fa il Pelagio un martire dell'Emona saviana (p. 114), per cui la questione, risolta in un senso, si ripresenterebbe ancora per altri versi in favore dell'Emona transalpina.

L'autore si sofferma ancora sui vescovi Patrizio, vescovo dell'Emona saviana (579), Germano (547: a cui, con troppa disinvoltura, viene tolto ogni fondamento storico; pp. 125-126), Eustazio (870; vescovo però di Acmonia), Maurizio (che per il De Franceschi sarebbe stato il protovescovo di Cittanova: su di lui lo stesso autore ha trattato in: *Cessensis episcopus,* pp. 69-106 del volume precedente della stessa rivista; la vicenda di Maurizio presenta singolari corrispondenze con quella del patriarca Giovanni I di Grado — ucciso nell'802 circa — per cui sarebbe ragionevole collocarlo alla fine dell'ottavo o all'inizio del nono secolo: v. dello scrivente *Culto di san Marco a Grado,* in « Scritti storici in mem. di P.L. Zovatto », Milano 1972, p. 204) e infine Stefano, penultimo di vescovi menzionati nel Placito di Risano e quindi presente sulla cattedra di Cittanova nell'804.

Lo studio del De Franceschi è corredato da un regesto dei *documenti da cui risulta l'uso del toponimo Neapolis, Civitas Nova e Niwenburch per indicare Cittanova* (pp. 131-138) e dei *documenti da cui risulta l'uso del toponimo Emona (con variazioni molteplici, quali Emonia ed Aemonia) per indicare Cittanova* (pp. 139-155). Vengono respinti i documenti che collegano Cittanova al nome di Emona prima del 1132, per cui il De Franceschi può concludere: « Dal raffronto tra le due serie cronologiche risulta che fino al 1132 Cittanova venne denominata esclusivamente *Civitas Nova,* grecamente *Neapolis* e in lingua germanica *Niwenburch.* (...) Il nome di Cittanova non faccia supporre che essa sia subentrata ad una città scomparsa, di cui probabilmente avrebbe conservato il nome con premesso l'aggettivo « Nova ». Come la Cittanova dell'Estuario venne così appellata perchè di recente popolamento e sorta su un'isola idonea e sufficientemente ampia per accogliere fuggiaschi dalla terraferma e venne distinta come *Civitas Nova quae dicitur Eracliana* o *Civitas Eracliana quae dicitur Nova,* così anche l'istriana sorse quale nuovo centro amministrativo del *fiscus publicus* sotto il dominio bizantino, in un sito che già nell'epoca romana per la sua feracità era ricco di predi » (p. 156).

L'autore quindi conclude con il passo (p. 158) riportato all'inizio di questa recensione, sulla presunta manovra di Pellegrino, che avrebbe tratto vantaggio dalla legalizzazione, da lui carpita in mala fede e concessa in buona fede dalla curia romana.

La soluzione del problema (che forse non esiste nei termini presentati) pare troppo puntuale e certamente congegnata in modo eccessivamente romanzesco perchè

riesca a convincerci e certo non mette in luce perfetta la capacità di discernimento e le conoscenze storiche e giuridiche della curia di Roma.

Sergio Tavan

G. Marchetti, *Le chiesette votive del Friuli* a cura e con introduz. di G.C. Menis, Udine 1972, pp. XV-403, figg. 746.

L'opera postuma di pre Bepo, come lo chiamavamo confidenzialmente, ha trovato in Gian Carlo Menis un esperto e devoto coordinatore ed editore, scrupoloso nel mantenere intatto il genuino pensiero di questo studioso, che indubbiamente ha segnato una grande orma nella vita culturale friulana dell'ultimo quarantennio. Menis è stato onestamente scrupoloso, e Dio sa quante difficoltà si presentano a chi mette le mani nelle cose altrui: si tratta, prima di tutto, di ricostruire il pensiero dell'autore, il suo *iter* spirituale, la sua prospettiva culturale e gli interessi che, in quel momento, lo guidano, magari a danno di qualche altro che, invece, può urgere il lettore. Giustamente, quindi, Menis ha preso come punto di partenza, e molto spesso di temporaneo arrivo, tutto il materiale, in parte edito (quello che forma i cap. 1-7), in gran parte inedito (cap. 8-13), non solo, ma lasciato nella condizione di abbozzo, di appunto, magari di semplice promemoria. E non si poteva e doveva che procedere così, per il pericolo di falsare in qualche parte, anche minima, il pensiero dell'Autore, morto purtroppo in ancor buona età — a 62 anni — e tuttora nel pieno fervore di attività.

Dunque, riprodurre l'opera di Marchetti così com'era, seguendone il filo conduttore di ciò che già era stato pubblicato e di ciò che, nella mente dell'autore, era sul telaio. Ed è questo un nuovo merito della Soc. Filologica Friulana.

Si potranno, forse, discutere i criteri distributivi che guidarono Marchetti nella organizzazione geografica della materia (Slavia italiana, Carnia, Canale [del Ferro] e Friuli prealpino, Friuli collinare, Udine, Oltretorre, Bassa friulana, Medio e Basso Friuli tilaventino, Friuli goriziano, Alto Friuli concordiese, Basso Friuli concordiese): a mio avviso la prima divisione avrebbe dovuto esser tra fiume e fiume (Livenza-Tagliamento, Tagliamento-Torre, Torre-Isonzo), e basarsi sugli antichi ordinamenti plebaniali, più che sui moderni Vicariati Foranei: avrei preferito veder fusa Gemona-Venzone con la zona collinare di Buia-S. Daniele piuttosto che vederli legati a Moggio, tanto più che son sempre stati estranei alla giurisdizione dell'Abbazia. Ma un simile dissenso metodologico non infirma il valore dell'opera, intesa a descrivere e mettere rapidissimamente in risalto i valori artistici — quando ci sono —, ma sopra tutto devozionali e popolari delle « glesiutis votivis », a cui, come espressione proprio dell'anima popolare, Marchetti aveva già dedicato una paginetta, nel « Sot la nape » del 1959, e che è stata molto opportunamente riprodotta qui, a pag. 13.

Opera di storia artistica o di demologia? L'uno e l'altro.

Infatti l'espressione devozionale è certamente preminente, in queste quasi novecento chiesette, quella devozione ingenua ed un poco utilitarista — ma i Santi non sono forse « agibili », come ausiliatori in tante nostre vicende? —, e da questo punto di vista le possiamo benissimo accostare agli ex voto, come espressione della comunità di fronte all'espressione del singolo: ed è noto che molti di questi edifici sorsero proprio per *voto* delle popolazioni, in ringraziamento di grazie collettive ricevute. Però è anche l'espressione di arte popolare, proprio perchè e l'artigiano — ideatore e muratore nello stesso tempo — e il committente — la comunità — hanno una visione « popolaresca » dell'edificio sacro, impiantata su moduli tradizionali, che derivano indubbiamente da una matrice in certo senso aulica — Marchetti (p. 10) ha

riesca a convincerci e certo non mette in luce perfetta la capacità di discernimento e le conoscenze storiche e giuridiche della curia di Roma.

Sergio Tavan

G. MARCHETTI, *Le chiesette votive del Friuli* a cura e con introduz. di G.C. Menis, Udine 1972, pp. XV-403, figg. 746.

L'opera postuma di pre Bepo, come lo chiamavamo confidenzialmente, ha trovato in Gian Carlo Menis un esperto e devoto coordinatore ed editore, scrupoloso nel mantenere intatto il genuino pensiero di questo studioso, che indubbiamente ha segnato una grande orma nella vita culturale friulana dell'ultimo quarantennio. Menis è stato onestamente scrupoloso, e Dio sa quante difficoltà si presentano a chi mette le mani nelle cose altrui: si tratta, prima di tutto, di ricostruire il pensiero dell'autore, il suo *iter* spirituale, la sua prospettiva culturale e gli interessi che, in quel momento, lo guidano, magari a danno di qualche altro che, invece, può urgere il lettore. Giustamente, quindi, Menis ha preso come punto di partenza, e molto spesso di temporaneo arrivo, tutto il materiale, in parte edito (quello che forma i cap. 1-7), in gran parte inedito (cap. 8-13), non solo, ma lasciato nella condizione di abbozzo, di appunto, magari di semplice promemoria. E non si poteva e doveva che procedere così, per il pericolo di falsare in qualche parte, anche minima, il pensiero dell'Autore, morto purtroppo in ancor buona età — a 62 anni — e tuttora nel pieno fervore di attività.

Dunque, riprodurre l'opera di Marchetti così com'era, seguendone il filo conduttore di ciò che già era stato pubblicato e di ciò che, nella mente dell'autore, era sul telaio. Ed è questo un nuovo merito della Soc. Filologica Friulana.

Si potranno, forse, discutere i criteri distributivi che guidarono Marchetti nella organizzazione geografica della materia (Slavia italiana, Carnia, Canale [del Ferro] e Friuli prealpino, Friuli collinare, Udine, Oltretorre, Bassa friulana, Medio e Basso Friuli tilaventino, Friuli goriziano, Alto Friuli concordiese, Basso Friuli concordiese): a mio avviso la prima divisione avrebbe dovuto esser tra fiume e fiume (Livenza-Tagliamento, Tagliamento-Torre, Torre-Isonzo), e basarsi sugli antichi ordinamenti plebaniali, più che sui moderni Vicariati Foranei: avrei preferito veder fusa Gemona-Venzone con la zona collinare di Buia-S. Daniele piuttosto che vederli legati a Moggio, tanto più che son sempre stati estranei alla giurisdizione dell'Abbazia. Ma un simile dissenso metodologico non infirma il valore dell'opera, intesa a descrivere e mettere rapidissimamente in risalto i valori artistici — quando ci sono —, ma sopra tutto devozionali e popolari delle « glesiutis votivis », a cui, come espressione proprio dell'anima popolare, Marchetti aveva già dedicato una paginetta, nel « Sot la nape » del 1959, e che è stata molto opportunamente riprodotta qui, a pag. 13.

Opera di storia artistica o di demologia? L'uno e l'altro.

Infatti l'espressione devozionale è certamente preminente, in queste quasi novecento chiesette, quella devozione ingenua ed un poco utilitarista — ma i Santi non sono forse « agibili », come ausiliatori in tante nostre vicende? —, e da questo punto di vista le possiamo benissimo accostare agli ex voto, come espressione della comunità di fronte all'espressione del singolo: ed è noto che molti di questi edifici sorsero proprio per *voto* delle popolazioni, in ringraziamento di grazie collettive ricevute. Però è anche l'espressione di arte popolare, proprio perchè e l'artigiano — ideatore e muratore nello stesso tempo — e il committente — la comunità — hanno una visione « popolaresca » dell'edificio sacro, impiantata su moduli tradizionali, che derivano indubbiamente da una matrice in certo senso aulica — Marchetti (p. 10) ha

messo in luce, direi di passata, che le aule si impiantano su una base di 8-10 metri, che rispecchiano in parte quelle dell'oratorio di S. Maria in Valle a Cividale —, ma, naturalmente, rielaborate sia per le successive influenze delle esperienze artistiche — gotica, rinascimentale, barocca e fin neoclassica — sia anche per i filoni di infiltrazione, come le forti costolature ad intreccio, nei presbiteri, di inequivocabile procedenza carintiana: tutto, però, ormai visto in chiave di consuetudine.

E anche qui il parallelo con gli ex voto individuali è più che mai calzante: il committente vuol rivedere *sempre* quello che ha sott'occhi, quello a cui è abituato, quello che rappresenta lui o il suo ambiente o le sue necessità. Sarà un'indagine interessante cercar di conoscere perchè e dove si usa il portico: una ragione certamente c'è, tanto più che questo elemento edilizio è divulgatissimo in tutta la valle padana.

Ma vorrei, a questo punto, entrare in un altro campo di suggerimenti: come si vede, l'opera di Marchetti non è affatto un punto di arrivo, ma un prezioso punto di partenza.

Ecco qua: l'intitolazione. Il Santo, lo sappiamo, deve svolgere un suo ufficio: non per niente sono santi ausiliari! Ora è pacifico che le moltissime intitolazioni a S. Rocco si ricollegano alle grande pestilenze del Cinque e Seicento. Meno chiare quelle a santi diciamo un poco generici: S. Pietro per esempio, che può esser culto della Riforma cinquecentesca come di più antica procedenza. I culti Mariani sono un po' scaglionati nel tempo, con caratteristiche o locali o di divulgazione di un determinato « ufficio » che deve compiere, o ha compiuto, la Madonna: sarà da vedere di volta in volta quando sorge l'oratorio e per quali circostanze o influenze: certo che l'intitolazione a S. Maria Ausiliatrice ha una matrice salesiana... ma S. Giovanni Bosco non ha molta fortuna fra noi! Il che è molto strano.

Ma ci sono intitolazioni che ci fanno pensare ad una semplice rinnovazione edilizia di antichi oratori, per cui si può dire che l'edificio recente non è altro che la ripresa, continuativa, di antichi luoghi di culto: tipico il S. Proto di S. Canzian d'Isonzo, che dopo gli studi di Mirabella Roberti e di Tavano, sappiamo che è paleocristiano, e documentatissimo, anche con iscrizioni del tempo. E nella stessa località, la cappella di Santo Spirito.

Sono casi macroscopici, che ci danno la prova provata che l'edificio recente non è altro che il rifacimento di più vetusti oratori.

Ma ci sono poi altre intitolazioni che ci fanno sospettare una continuità: si tratta, in genere, di santi che, a un certo tempo, sono... andati giù di moda. S. Floriano, per esempio.

Il culto viene dal Norico, e si potrebbe pensare importato dagli esuli da quella regione alla fine del V secolo (però, da noi, manca il culto di S. Severino) ma più probabilmente dai Langobardi: ed è un santo protettore dei castelli e, in genere, ausiliario contro gli incendi: un Santo « pompiere », come ce lo presenta l'iconografia, colla sua brava secchia d'acqua ch'egli versa su un castello in fiamme. Ma è un santo il cui culto decade abbastanza presto, o almeno si trascina stancamente per pochi secoli. Ma i San Floriano, in Friuli sono piuttosto diffusi: alcuni, come quello di Forni di Sopra, assurgendo ad una certa notorietà soltanto, però, per le opere artistiche che contiene, altri, invece, rimasti in una modestissima situazione. Dal Quattrocento in poi — ma forse anche prima — il culto di San Floriano è andato languendo: dunque, quelle cappelle che oggi sussistono, hanno il significato di *continuità di culto* per lo meno dal secolo VIII in poi. Anche in questo caso, quindi, l'edificio recente non indica una spinta nuova, ma il rinnovamento edilizio di un vecchio culto radicato nell'ambiente castellano friulano. Tali cappelle, per conseguenza, sono una spia molto significativa di un antico ordinamento territoriale — o di culti in certo senso aulici, perchè legati all'ambiente feudale —, che può perfino sopperire alla mancanza di documenti.

Anche San Gervasio e Protasio — del ciclo santorale ambrosiano — può avere un significato di continuità, che per il momento mi resta ancora oscuro, come quello di San Pantaleone, che a Rualis di Cividale (ma è conosciuto meglio come Madonna della Saletta) è chiaramente un ingrandimento dell'antico oratorio del VI-VIII secolo, ancor ben riconoscibile; altrove, invece, rappresenta un relitto di culto bizantino: così come l'unico (se non erro) oratorio dedicato ai santi Cosma e Damiano.

Gli stimoli, quindi, che vengono da quest'opera sono, come si vede, molteplici e di natura tale da coinvolgere tutta la storia del Friuli, in tutte le sue manifestazioni, anche in quelle che « pre Bepo » non aveva allora in mente, ma che un lettore curioso, si sente istintivamente portato a far riaffiorare. Certo, dovrà aver la pazienza di farsi un indice dei santi e delle intitolature, che purtroppo manca — e la ben nota pigrizia di tutti noi se ne duole, perchè è tanto comodo trovar la pappa fatta! — e distribuirli poi cartograficamente, per trarne tutte le conclusioni possibili: beh, rimbocchiamoci le maniche e tentiamo anche di fare questa ricerca, che è tutto merito dell'indimenticabile amico se potrà dar frutti.

Carlo Guido Mor

G.C. MENIS-G. BERGAMINI, *La miniatura in Friuli,* catalogo della mostra con scritti di G. Bergamini, S. Bettini, A. Comoretto, L. De Biasio, G.C. Menis, F. Sforza Vattovani, Udine 1972, pp. 202, figg. 283, tavv. 8.

Edito in occasione della Mostra della miniatura in Friuli, allestita nel Palazzo Comunale di Udine (9 settembre - 5 novembre 1972), questo volume non si presenta come un semplice catalogo, bensì come un primo, serio ed organico tentativo di tracciare una storia della miniatura in Friuli. Si deve essere grati a G.C. Menis ed ai suoi collaboratori per aver adeguatamente valorizzato quest'arte, relegata dai critici al ruolo di « arte minore », per aver attribuito la giusta importanza alla vasta produzione miniata oggi conservata in Friuli, per aver fatto scoprire un patrimonio culturale ignoto alla maggior parte del pubblico e degli studiosi e conosciuto solamente da pochissimi « addetti ai lavori ». Va subito rilevato, inoltre, come il codice miniato venga illustrato nel testo non solamente come « fatto artistico in sé », ma anche come testimonianza dell'evoluzione storica, culturale ed economica della regione nella quale è presente.

Come si apprende dall'importante profilo storico tracciato da G.C. Menis all'inizio del volume, i primi codici comparvero nella regione dopo il 1000, in quel clima di rinascita spirituale ed economica, che seguiva alle terribili e nefaste invasioni ungare, di trasformazione e di consolidamento del potere feudale dei patriarchi di Aquileia. Sono manoscritti di una certa importanza sia per la cultura locale sia per quella europea. Notevole tra questi è il Sacramentario dell'Archivio Capitolare di Udine, realizzato nello scriptorium di Fulda nel sec. X ed introdotto in Friuli nella prima metà del sec. XI forse dal patriarca Poppo. Esaminando attentamente questo primo gruppo di codici, si ricava l'impressione che la cultura locale fosse allora percorsa da una linfa poco vitale e fosse influenzata in modo determinante dalle correnti artistiche d'Oltralpe.

Verso la metà del Duecento, la classe dirigente friulana intraprese una nuova politica, più spregiudicata, non più legata a filo doppio al mondo germanico. Nuovi rapporti commerciali vennero instaurati con l'Occidente e le regioni italiane. Da questo rinnovato clima politico anche la cultura locale ricevette un rilevante beneficio: fu infatti notevolmente arricchita dal contatto con le nuove componenti artistiche transalpine ed italiane. E' di questo periodo (prima metà del sec. XIII) la comparsa

Anche San Gervasio e Protasio — del ciclo santorale ambrosiano — può avere un significato di continuità, che per il momento mi resta ancora oscuro, come quello di San Pantaleone, che a Rualis di Cividale (ma è conosciuto meglio come Madonna della Saletta) è chiaramente un ingrandimento dell'antico oratorio del VI-VIII secolo, ancor ben riconoscibile; altrove, invece, rappresenta un relitto di culto bizantino: così come l'unico (se non erro) oratorio dedicato ai santi Cosma e Damiano.

Gli stimoli, quindi, che vengono da quest'opera sono, come si vede, molteplici e di natura tale da coinvolgere tutta la storia del Friuli, in tutte le sue manifestazioni, anche in quelle che « pre Bepo » non aveva allora in mente, ma che un lettore curioso, si sente istintivamente portato a far riaffiorare. Certo, dovrà aver la pazienza di farsi un indice dei santi e delle intitolature, che purtroppo manca — e la ben nota pigrizia di tutti noi se ne duole, perchè è tanto comodo trovar la pappa fatta! — e distribuirli poi cartograficamente, per trarne tutte le conclusioni possibili: beh, rimbocchiamoci le maniche e tentiamo anche di fare questa ricerca, che è tutto merito dell'indimenticabile amico se potrà dar frutti.

Carlo Guido Mor

G.C. MENIS-G. BERGAMINI, *La miniatura in Friuli*, catalogo della mostra con scritti di G. Bergamini, S. Bettini, A. Comoretto, L. De Biasio, G.C. Menis, F. Sforza Vattovani, Udine 1972, pp. 202, figg. 283, tavv. 8.

Edito in occasione della Mostra della miniatura in Friuli, allestita nel Palazzo Comunale di Udine (9 settembre - 5 novembre 1972), questo volume non si presenta come un semplice catalogo, bensì come un primo, serio ed organico tentativo di tracciare una storia della miniatura in Friuli. Si deve essere grati a G.C. Menis ed ai suoi collaboratori per aver adeguatamente valorizzato quest'arte, relegata dai critici al ruolo di « arte minore », per aver attribuito la giusta importanza alla vasta produzione miniata oggi conservata in Friuli, per aver fatto scoprire un patrimonio culturale ignoto alla maggior parte del pubblico e degli studiosi e conosciuto solamente da pochissimi « addetti ai lavori ». Va subito rilevato, inoltre, come il codice miniato venga illustrato nel testo non solamente come « fatto artistico in sé », ma anche come testimonianza dell'evoluzione storica, culturale ed economica della regione nella quale è presente.

Come si apprende dall'importante profilo storico tracciato da G.C. Menis all'inizio del volume, i primi codici comparvero nella regione dopo il 1000, in quel clima di rinascita spirituale ed economica, che seguiva alle terribili e nefaste invasioni ungare, di trasformazione e di consolidamento del potere feudale dei patriarchi di Aquileia. Sono manoscritti di una certa importanza sia per la cultura locale sia per quella europea. Notevole tra questi è il Sacramentario dell'Archivio Capitolare di Udine, realizzato nello scriptorium di Fulda nel sec. X ed introdotto in Friuli nella prima metà del sec. XI forse dal patriarca Poppo. Esaminando attentamente questo primo gruppo di codici, si ricava l'impressione che la cultura locale fosse allora percorsa da una linfa poco vitale e fosse influenzata in modo determinante dalle correnti artistiche d'Oltralpe.

Verso la metà del Duecento, la classe dirigente friulana intraprese una nuova politica, più spregiudicata, non più legata a filo doppio al mondo germanico. Nuovi rapporti commerciali vennero instaurati con l'Occidente e le regioni italiane. Da questo rinnovato clima politico anche la cultura locale ricevette un rilevante beneficio: fu infatti notevolmente arricchita dal contatto con le nuove componenti artistiche transalpine ed italiane. E' di questo periodo (prima metà del sec. XIII) la comparsa

nella nostra terra di due splendide e prestigiose opere miniate: il Salterio di Egberto, uscito dala scuola di Reichenau e detto « di Ruodprecht », dal nome del donatore o dell'autore (sec. X), ed il Salterio di Santa Elisabetta, codice raffinatissimo eseguito in uno scriptorium aulico della Germania settentrionale, aperto a diverse influenze culturali (1200-1217).

Dei nuovi rapporti con la cultura italiana e della nuova svolta politica determinata dai primi patriarchi guelfi sono una testimonianza i codici datati alla seconda metà del sec. XIII (l'Evangeliario del Capitolo Aquileiese, un Messale Romano cividalese eseguito in ambiente veneto, ed altri).

Mentre lo stato feudale ed il potere patriarcale stavano attraversando in Friuli un difficile e tormentato periodo, tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, lo storico registra la crescita e lo sviluppo di centri urbani che, come Udine, divennero ben presto focolai di autonomie locali. Verso la metà del Trecento, sotto il governo del patriarca mecenate Bertrando di San Genesio, accadde un fatto altamente significativo per la storia dell'arte friulana: l'arrivo ed il soggiorno ad Udine di Vitale da Bologna, incaricato dal patriarca di affrescare la cattedrale. Vitale esercitò una influenza determinante sull'ambiente artistico della regione, la cui vitalità ci consente di ipotizzare l'esistenza di scuole locali attive e di artisti che esercitavano con una certa perizia la miniatura.

Con la dissoluzione dello stato feudale e la definitiva annessione del Friuli alla Repubblica veneta, i nostri centri culturali invecchiarono rapidamente, periferici come erano rispetto ai grossi centri veneti: anche l'arte del minio risentì di questo brusco cambiamento e diventò povera d'ispirazione. Ma verso la metà del Quattrocento anche nella regione si affermò la nuova temperie artistica della Rinascenza: pure i codici miniati proposero nuovi ideali artistici. Nella seconda metà di questo secolo visse ed operò il miniatore friulano più importante finora noto, Giovanni de' Cramaris, che si rivela una personalità molto interessante, da annoverarsi fra gli iniziatori del Rinascimento friulano. Con la diffusione del libro stampato, il manoscritto perse di importanza e la miniatura andò via via estinguendosi.

All'introduzione di Menis seguono le schede di G. Bergamini sui 50 codici esposti, scientificamente rigorose, ricche di notizie e di valide ipotesi, attraverso le quali si può agevolmente ricostruire una « storia dell'arte » friulana: schede che rivelano il minuzioso ed attentissimo lavoro di analisi critica svolto dallo studioso. Completano il catalogo cinque preziosi contributi a cura di A. Comoretto, sul Sacramentario Fuldense di Udine, di F. Sforza Vattovani, sul Salterio di Egberto e la cultura ottoniana (interessanti i richiami all'arte cinese del periodo T'ang per certi motivi decorativi presenti nelle miniature del codice), di S. Bettini, sulla Bibbia Bizantina della Guarneriana di San Daniele (veramente puntuali le attribuzioni della Bibbia ad uno scriptorium del Regno latino di Gerusalemme e dell'Evangeliario del Capitolo di Udine all'ambiente veneto della seconda metà del Duecento), di L. De Biasio, sul fondo codici dell'Archivio Capitolare Udinese (i codici sono quasi tutti inediti).

Consistente e di buon livello tecnico la serie di illustrazioni che accompagnano il testo, dovuta al bravo E. Ciol.

Nadia Cesare

C. Someda de Marco, *Il duomo di Udine,* Udine 1970 (72), pp. 499, figg. 365.

Il duomo di Udine (monumento nazionale dal 1940), cui è legata tanta parte della storia religiosa della diocesi di Aquileia (fino al 1751) e del capoluogo friulano, non aveva avuto finora uno studio complessivo ed esauriente che ne illustrasse criti-

nella nostra terra di due splendide e prestigiose opere miniate: il Salterio di Egberto, uscito dala scuola di Reichenau e detto « di Ruodprecht », dal nome del donatore o dell'autore (sec. X), ed il Salterio di Santa Elisabetta, codice raffinatissimo eseguito in uno scriptorium aulico della Germania settentrionale, aperto a diverse influenze culturali (1200-1217).

Dei nuovi rapporti con la cultura italiana e della nuova svolta politica determinata dai primi patriarchi guelfi sono una testimonianza i codici datati alla seconda metà del sec. XIII (l'Evangeliario del Capitolo Aquileiese, un Messale Romano cividalese eseguito in ambiente veneto, ed altri).

Mentre lo stato feudale ed il potere patriarcale stavano attraversando in Friuli un difficile e tormentato periodo, tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, lo storico registra la crescita e lo sviluppo di centri urbani che, come Udine, divennero ben presto focolai di autonomie locali. Verso la metà del Trecento, sotto il governo del patriarca mecenate Bertrando di San Genesio, accadde un fatto altamente significativo per la storia dell'arte friulana: l'arrivo ed il soggiorno ad Udine di Vitale da Bologna, incaricato dal patriarca di affrescare la cattedrale. Vitale esercitò una influenza determinante sull'ambiente artistico della regione, la cui vitalità ci consente di ipotizzare l'esistenza di scuole locali attive e di artisti che esercitavano con una certa perizia la miniatura.

Con la dissoluzione dello stato feudale e la definitiva annessione del Friuli alla Repubblica veneta, i nostri centri culturali invecchiarono rapidamente, periferici come erano rispetto ai grossi centri veneti: anche l'arte del minio risentì di questo brusco cambiamento e diventò povera d'ispirazione. Ma verso la metà del Quattrocento anche nella regione si affermò la nuova temperie artistica della Rinascenza: pure i codici miniati proposero nuovi ideali artistici. Nella seconda metà di questo secolo visse ed operò il miniatore friulano più importante finora noto, Giovanni de' Cramaris, che si rivela una personalità molto interessante, da annoverarsi fra gli iniziatori del Rinascimento friulano. Con la diffusione del libro stampato, il manoscritto perse di importanza e la miniatura andò via via estinguendosi.

All'introduzione di Menis seguono le schede di G. Bergamini sui 50 codici esposti, scientificamente rigorose, ricche di notizie e di valide ipotesi, attraverso le quali si può agevolmente ricostruire una « storia dell'arte » friulana: schede che rivelano il minuzioso ed attentissimo lavoro di analisi critica svolto dallo studioso. Completano il catalogo cinque preziosi contributi a cura di A. Comoretto, sul Sacramentario Fuldense di Udine, di F. Sforza Vattovani, sul Salterio di Egberto e la cultura ottoniana (interessanti i richiami all'arte cinese del periodo T'ang per certi motivi decorativi presenti nelle miniature del codice), di S. Bettini, sulla Bibbia Bizantina della Guarneriana di San Daniele (veramente puntuali le attribuzioni della Bibbia ad uno scriptorium del Regno latino di Gerusalemme e dell'Evangeliario del Capitolo di Udine all'ambiente veneto della seconda metà del Duecento), di L. De Biasio, sul fondo codici dell'Archivio Capitolare Udinese (i codici sono quasi tutti inediti).

Consistente e di buon livello tecnico la serie di illustrazioni che accompagnano il testo, dovuta al bravo E. Ciol.

Nadia Cesare

C. Someda de Marco, *Il duomo di Udine,* Udine 1970 (72), pp. 499, figg. 365.

Il duomo di Udine (monumento nazionale dal 1940), cui è legata tanta parte della storia religiosa della diocesi di Aquileia (fino al 1751) e del capoluogo friulano, non aveva avuto finora uno studio complessivo ed esauriente che ne illustrasse criti-

camente la storia architettonica ed i tesori d'arte e di storia che esso conserva. Tale opera ci è offerta ora dal volume di Carlo Someda de Marco, il quale ha utilizzato a tal fine la sua eccezionale conoscenza del monumento, dovuta a decenni di minuziose, intelligenti, appassionate indagini.

Particolarmente originali ci appaiono i primi capitoli nei quali l'A., sulla base dei dati emersi dai recentissimi scavi, ricostruisce le vicende (finora pressochè ignote) delle più remote origini del monumento e delle sue successive vicende anteriormente al principio del sec. XIV. Era finora noto che la fondazione della chiesa primitiva in onore di S. Odorico era dovuta al patriarca di Aquileia Bertoldo di Andechs (1218-51), ma non se ne conosceva l'entità, né si sapeva quale credito dare alla leggenda che asseriva come la chiesa di Bertoldo sorgesse sul luogo di una più antica dedicata a S. Girolamo. Effettivamente gli scavi del 1964 hanno messo in luce, sotto il presbiterio, tratti di un'abside formata da bei conci di pietra squadrata e riferibile alla metà del sec. XI; questo è senz'altro il primo sacello cristiano sorto ai piedi del castello di Udine e ragionevolmente si può individuare in esso la chiesa di S. Girolamo. Attraverso gli scavi del 1967 è stato quindi possibile rilevare la pianta intera della costruzione bertoldiana, formata da tre navate, transetto, presbiterio con abside semicircolare e da un battistero esterno a pianta quadrangolare. Tale costruzione non ha però avuto lunga durata (probabilmente a causa delle sue modeste proporzioni) e fu sostituita dallo stesso successore di Bertoldo, il patriarca Gregorio di Montelongo (1251-69), con un nuovo grandioso edificio, il cui perimetro corrisponde approssimativamente a quello della chiesa attuale; la pianta era di tipo cistercense, formata da tre navate, transetto e coro quadrangolare. Questa chiesa, ultimata verosimilmente nel 1257, rimase fondamentalmente inalterata fino alla metà del sec. XIV, quando il patriarca Bertrando (1334-50) diede sistemazione definitiva alle cappelle laterali aggiunte ed attuò altri interventi di abbellimento. Al patriarca Bertrando si deve anche l'erezione del battistero ottagonale, che fu poi sopraelevato e trasformato in campanile da Bartolomeo delle Cisterne (sec. XV), e la decorazione della cappella di S. Nicolò affidata a Vitale da Bologna. Tutte queste vicende sono seguite con minuziose indagini basate sia sulla analisi diretta delle strutture sia sulla documentazione archivistica, tutta di prima mano. Particolari illustrazioni sono dedicate ai portali gotici, che costituiscono, all'esterno, i fatti artistici superstiti più notevoli, ed all'arca del beato Bertrando, una delle più insigni opere della scultura gotica friulana. (Si tratta di una nobile cassa marmorea scolpita su quattro facce, destinata originariamente a contenere le reliquie dei santi Ermacora e Fortunato probabilmente nella basilica di Aquileia; essa viene attribuita ad un artista forse veneto, ma fortemente influenzato d'arte lombarda e toscana, che potrebbe essere lo stesso Andriolo De Sanctis). L'abbondante ed ottima documentazione fotografica e gli accurati disegni dell'architetto Fiorini integrano puntualmente lo studio.

Non meno minuziosa è l'illustrazione della successiva storia architettonica del monumento fino alla radicale trasformazione barocca dell'interno avvenuta al principio del sec. XVIII, per la munificenza della famiglia Manin, su progetto di A. Stazio e Dom. Rossi, e fino ai generali restauri dell'epoca contemporanea. Nessun dato è trascurato, nessuna opera di rilievo è dimenticata. L'aula centrale e le cappelle, il presbiterio e le sacrestie, l'architettura, la pittura, la scultura, le tombe, il tesoro della cattedrale ricevono nuove illuminanti illustrazioni. Frequenti sono le rettifiche e le precisazioni di notizie tradizionali, talvolta sono avanzate originali attribuzioni. (Vengono, ad esempio, attribuiti con convincenti argomentazioni al Brustolon i grandi pannelli scolpiti del dossale ligneo del presbiterio). Non possiamo ovviamente seguire l'A. in questa più recente storia, ma ci basti avervi accennato per sottolineare l'ampiezza dell'opera. Preziosi indici ed un'utile cronologia corredano alfine il testo.

Opera dunque esemplare nel suo genere, che ben meritava la cattedrale di Udine e che brillantemente corona l'attività di uno studioso altrettanto modesto quanto coscienzioso e sicuro per provata scienza.

Gian Carlo Menis

S. TAVANO, *Aquileia cristiana,* in « Antichità altoadriatiche », Udine 1972, pp. 208, figg. 34.

Chi si sofferma a considerare la storia nostra può intravedere nei lunghi e tristi travagli d'Aquileia la stessa sofferenza e la vita delle terre aquileiesi e delle sue genti, che per Aquileia sono civili, per Aquileia cristiane.

A tale conclusione arriva S. Tavano nel primo capitolo del suo volume, « Aquileia cristiana e patriarcale », dove con rapido tratto delinea il quadro di due momenti fondamentali della storia cristiana di Aquileia: quello paleocristiano, ultimo capitolo della storia antica della città e della regione tutta, e quello patriarcale in pieno medioevo, non più frutto di effettiva potenza, bensì di un mito idealizzatore dell'antica Aquileia.

I dati per ricostruire l'ambiente dei primi tempi cristiani non sono abbondanti e solo poche novità si sono aggiunte in questi ultimi anni al patrimonio delle conoscenze ormai consacrate da più di un cinquantennio di indagini archeologiche e di contributi storiografici; ma pur fervide elaborazioni di dati, felici intuizioni, coraggiose ipotesi, scoperte talora illuminanti hanno giovato ad animare l'interesse per questi studi.

L'ambiente culturale di Aquileia, dopo i solchi sicuri di Giovanni Brusin, dimostra vivo impegno nel recuperare ogni più piccolo indizio delle antichità cristiane aquileiesi, cui anche Giuseppe Bovini ha recentemente dedicato le sue fatiche per l'edizione di una sintesi chiara e sicura.

L'ambiente udinese continua l'eredità della grande storiografia paschiniana e si sforza talora di perseguire nuovi indirizzi, emancipando talune conclusioni da troppo rigidi schemi positivistici.

L'ambiente triestino, che opera intorno alla Cattedra di Archeologia cristiana di Mario Mirabella Roberti, raccoglie quelle sollecitazioni del mondo friulano e riprende, aggiornandoli, i vecchi studi del Kandler oltre a quelli più recenti editi dalla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, per colmare il vuoto lasciato in tal senso da tanti decenni di storiografia laica e irredentista.

Da questo composito *humus* culturale proviene il Tavano, che fa sue nel volume tutte le ricche esperienze degli ultimi decenni.

Così per qualificare l'impegno religioso e culturale, l'intensità di vita spirituale, l'acuta sensibilità e la maturità estetica delle prime comunità cristiane di Aquileia egli ripropone lo studio dell'architettura cristiana primitiva di Aquileia di cui è stata più volte messa in luce l'originalità, rimette in campo la ricchezza e la pregnanza dottrinale dei suoi musaici pavimentali, intorno a cui continuano ad accendersi le discussioni degli specialisti, riprende la recente scoperta e la esatta collocazione storico-culturale dell'attività letteraria del vescovo Cromazio (388-407), opera del benedettino p. J. Lemarié; questi testi e quei dati di cultura materiale, oltre al ricco patrimonio epigrafico, qui però non esaminato, gettano luce sulle condizioni morali, religiose, civili e sociali del popolo aquileiese del sec. IV e sulla preparazione spirituale del suo clero.

Opera dunque esemplare nel suo genere, che ben meritava la cattedrale di Udine e che brillantemente corona l'attività di uno studioso altrettanto modesto quanto coscienzioso e sicuro per provata scienza.

Gian Carlo Menis

S. Tavano, *Aquileia cristiana,* in « Antichità altoadriatiche », Udine 1972, pp. 208, figg. 34.

Chi si sofferma a considerare la storia nostra può intravedere nei lunghi e tristi travagli d'Aquileia la stessa sofferenza e la vita delle terre aquileiesi e delle sue genti, che per Aquileia sono civili, per Aquileia cristiane.

A tale conclusione arriva S. Tavano nel primo capitolo del suo volume, « Aquileia cristiana e patriarcale », dove con rapido tratto delinea il quadro di due momenti fondamentali della storia cristiana di Aquileia: quello paleocristiano, ultimo capitolo della storia antica della città e della regione tutta, e quello patriarcale in pieno medioevo, non più frutto di effettiva potenza, bensì di un mito idealizzatore dell'antica Aquileia.

I dati per ricostruire l'ambiente dei primi tempi cristiani non sono abbondanti e solo poche novità si sono aggiunte in questi ultimi anni al patrimonio delle conoscenze ormai consacrate da più di un cinquantennio di indagini archeologiche e di contributi storiografici; ma pur fervide elaborazioni di dati, felici intuizioni, coraggiose ipotesi, scoperte talora illuminanti hanno giovato ad animare l'interesse per questi studi.

L'ambiente culturale di Aquileia, dopo i solchi sicuri di Giovanni Brusin, dimostra vivo impegno nel recuperare ogni più piccolo indizio delle antichità cristiane aquileiesi, cui anche Giuseppe Bovini ha recentemente dedicato le sue fatiche per l'edizione di una sintesi chiara e sicura.

L'ambiente udinese continua l'eredità della grande storiografia paschiniana e si sforza talora di perseguire nuovi indirizzi, emancipando talune conclusioni da troppo rigidi schemi positivistici.

L'ambiente triestino, che opera intorno alla Cattedra di Archeologia cristiana di Mario Mirabella Roberti, raccoglie quelle sollecitazioni del mondo friulano e riprende, aggiornandoli, i vecchi studi del Kandler oltre a quelli più recenti editi dalla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, per colmare il vuoto lasciato in tal senso da tanti decenni di storiografia laica e irredentista.

Da questo composito *humus* culturale proviene il Tavano, che fa sue nel volume tutte le ricche esperienze degli ultimi decenni.

Così per qualificare l'impegno religioso e culturale, l'intensità di vita spirituale, l'acuta sensibilità e la maturità estetica delle prime comunità cristiane di Aquileia egli ripropone lo studio dell'architettura cristiana primitiva di Aquileia di cui è stata più volte messa in luce l'originalità, rimette in campo la ricchezza e la pregnanza dottrinale dei suoi musaici pavimentali, intorno a cui continuano ad accendersi le discussioni degli specialisti, riprende la recente scoperta e la esatta collocazione storico-culturale dell'attività letteraria del vescovo Cromazio (388-407), opera del benedettino p. J. Lemarié; questi testi e quei dati di cultura materiale, oltre al ricco patrimonio epigrafico, qui però non esaminato, gettano luce sulle condizioni morali, religiose, civili e sociali del popolo aquileiese del sec. IV e sulla preparazione spirituale del suo clero.

Sulla spinosa questione delle origini l'autore non si allontana dalle conclusioni del Paschini, che, liquidata la leggenda marciana, avvalorava le testimonianze sul primo episcopato di Ermagora intorno al III secolo provenienti dai cataloghi episcopali e confortate anche dall'attendibilità delle indicazioni offerte dal martirologio geronimiano: il piccolo ciclo agiografico aquileiese qui documentato trova conferma nelle recenti indagini condotte a San Canzian d'Isonzo dal Mirabella Roberti e dalla sua scuola, oltre che dalla riscoperta dei testi cromaziani.

Quanto alla tradizione marciana di Aquileia, il Tavano riferisce la posizione del Paschini seguita anche dal Menis, secondo cui essa è il frutto dello scisma tricapitolino del sec. VI e della conseguente proclamazione dell'autocefalia in San Marco; ma documenti anche recentemente considerati non possono far dimenticare all'autore, tra i ricchi apporti di cui godette Aquileia nei secoli III e IV, quello ricevuto da Alessandria, sicuramente attestato anche se non meglio identificabile: dei vaghi ricordi circa un certo tipo di legami con Alessandria — conclude l'autore — Aquileia può essersi servita più tardi, quando appunto collegò le origini della propria chiesa all'Evangelista sepolto ad Alessandria.

Già il Marcon intuì confusamente una matrice eterodossa del cristianesimo aquileiese, attraverso il personaggio e l'opera di Erma, fratello dell'aquileiese Pio I.

Più recentemente il Biasutti ha pensato a una lenta penetrazione cristiana in Aquileia attraverso circoli giudaizzanti e gnostici forse anche alessandrini. Il Tavano raccoglie queste voci e le presenta a livello di ipotesi quali sono, osservando come la stessa Alessandria, che poteva aver irradiato uno gnosticismo sincretistico, doveva poi irradiare anche la forza dell'ortodossia antiariana, di cui sono prova la presenza di Atanasio in Aquileia e i documenti relativi al Concilio qui convocato nel 381.

L'attività missionaria e organizzatrice di Aquileia e la sua stessa autorità furono scosse dalle gravissime vicende politiche e dalla sempre più grave crisi politico-militare che si acuì sui confini nord-orientali dell'impero; e quando la metropoli non potè più offrire sufficente sicurezza, Grado sostituì la stessa Aquileia. Ma in seguito all'occupazione longobarda e la divisione politica del territorio, anche la diocesi si divise in due vescovadi: uno ortodosso con i bizantini e più tardi con Venezia a Grado e l'altro, antiromano e antibizantino ad Aquileia.

Da questi anni oscuri, in cui il patriarca « friulano » di Aquileia fu necessariamente legato alle contingenti vicende politiche dell'area alpino-friulana, emerge la figura di Paolino, che, consapevole dell'inerte decadimento dell'antica Aquileia, non esitò davanti al tentativo di reinserire il patriarcato come organismo vivo negli impegni dei tempi nuovi. Durante il patriarcato di Massenzio, anche grazie alle donazioni imperiali, rifiorisce la vita monastica e si può registrare un'intensa circolazione d'idee e di uomini di cultura. Così, attraverso queste e simili esperienze si costituì la rinnovata potenza patriarcale.

Nella dissoluzione dello stato patriarcale del 1420 il Tavano scorge il tramonto di Aquileia: in quell'occasione la sua chiesa veniva liberata da inopportuni legami ma non veniva contemporaneamente messa in grado di dare nuova unità alle genti che aveva per secoli adunate: i patriarchi aquileiesi a Venezia non fecero una politica per la terra d'Aquileia, né una azione spirituale e pastorale veramente efficace; il formalismo e l'esteriorità, avrebbero caratterizzato l'azione della controriforma nella seconda metà del Cinquecento. Peccato però che, pur nella rapidità della sintesi, l'autore non spenda una parola per l'opera di restaurazione intrapresa con indomita tenacai dal patriarca F. Barbaro secondo il rinnovato spirito tridentino.

La diocesi di Aquileia divisa fra l'impero a Est e Venezia a Ovest non poteva non esser governata organicamente, così che nel 1574 venne istituito l'arcidiaconato di Gorizia per le pievi soggette all'impero, come premessa di un vescovado goriziano eretto appena nel 1752. Nel frattempo venivano colpevolmente disperse anche le

ultime reliquie della vita cristiana antica, come l'antico rito « patriarchino » soppresso dal Barbaro, che resta tuttavia una delle più belle figure di tutta la storia locale.

Ma queste sono soltanto le premesse al discorso vero e proprio che l'autore conduce nei capitoli seguenti: « La basilica patriarcale », « Basiliche minori » e « Mosaici cristiani ».

Non è qui possibile seguire passo passo i ragionamenti e le conclusioni dell'autore; ma, per quanto attiene alla basilica patriarcale, ci basta segnalare le testimonianze letterarie ed epigrafiche da lui utilizzate come altrettanti punti fermi per la conoscenza dell'attività architettonica cristiana di Aquileia nel corso del sec. IV e l'analisi attenta del monumento, che permette di scoprire come la prima basilica sorta sopra l'aula teodoriana meridionale abbia determinato in maniera stretta ogni successiva riorganizzazione dell'edificio: l'opera del patriarca Massenzio nel secolo IX, quella del patriarca Poppo nel 1031 e quella trecentesca.

Per la ricostruzione del complesso teodoriano l'autore abbandona la tesi dell'oratorio primitivo sostenuta dal Brusin, seguito dal Menis, e fa propria la teoria della progettazione unitaria e organica del complesso avanzata per la prima volta dal Mirabella Roberti e confermata con dati probanti dalla Forlati Tamaro. Per il secondo momento dell'architettura aquileiese del sec. IV, egli osserva una più complessa e sontuosa organicità che sviluppa le idee ispiratrici della fase precedente.

La città aveva costruito nel finire del sec. IV grandiosi edifici di culto a Monastero, alla Beligna e in onore di S. Ilario ormai ampiamente indagati, ma come il centro episcopale fosse stato adeguato alle esigenze di una comunità massicciamente cristianizzata restava da definire sino alle recentissime scoperte della Bertacchi. Già il Mirabella Roberti aveva riconosciuto le strutture murarie di una costruzione posteodoriana meridionale preesistenti alla basilica medioevale e il Tavano, anche sulla scorta di esempi affini rappresentativi di tutta una tendenza aquileiese tra il IV e V secolo (preeufrasiana di Parenzo, cattedrali di Concordia e di Pola), aveva potuto già tracciare una prima ipotetica ricostruzione della postteodoriana meridionale, riferendola all'attività multiforme di Cromazio allora riscoperto.

Le recentissime indagini condotte sul monumento dalla Bertacchi hanno permesso di riconoscere molte parti originali e altri interventi di specialisti hanno precisato meglio l'ipotesi del Tavano, che si è dimostrata meno arbitraria del previsto; resta però ancora discussa la datazione di questa basilica, che la Bertacchi definisce postattilana (« Aquileia Nostra », XLII, 1971) e il Tavano dice cromaziana non solo sulla base dei lacerti musivi da lui riferiti alla fine del sec. IV, ma anche per l'anima della costruzione che pare riflettere la mentalità del vescovo Cromazio.

Rispetto all'architettura ambrosiana sensibile agli edifici gloriosamente trionfali, quella aquileiese pare più preoccupata di corrispondere a determinate esigenze liturgiche e pastorali.

La basilica risulta così una vasta aula animata all'esterno dalla scansione pacata delle paraste e all'interno da un dinamismo suggestivo, per quel lungo andare verso oriente, un oriente che non simboleggiato nella calotta dell'abside, pure allusiva alla trascendenza, ma che è intuito attraverso la luce delle finestre di fondo. Il presbiterio con l'altare costituisce quasi la tappa di un cammino, che è concepito già partendo dal battistero.

A questo proposito il Tavano osserva che la collocazione assiale e antitetica del battistero rispetto alla basilica deve aver offerto un modello autorevole alle chiese dell'Italia settentrionale, essendo questo l'esempio più antico che si riconosca nell'area aquileiese e fors'anche in tutto l'Occidente: questa disposizione allineata e successiva di architetture è quasi la proiezione del cammino o della vicenda terrena del cristiano.

Seguite poi le ulteriori modificazioni subite dal monumento fino ai giorni nostri con particolare interesse per gli interventi massenziani e per la chiesa dei pagani,

l'autore passa a una discussione dei problemi relativi alle architetture paleocristiane aquileiesi minori, che esistevano ancora in gran parte, più o meno fatiscenti, fino al penultimo decennio del sec. XVIII. Anche in questo caso ci limitiano a un giudizio di fondo dell'autore, che rileva la grande varietà di tentativi e di risultati tra il IV e il V secolo in contrasto con la ferma adesione a criteri fissi che riflettono le architetture del nucleo episcopale; è una disparità che documenta un fervore di vita religiosa, ma soprattutto un aperto accostamento a modelli proposti da altri centri.

Rispetto alle ultime conclusioni della Bertacchi sulla basilica di Monastero, l'autore propone di riferire al sec. IX la divisione dell'aula in tre navate sulla base dei grossi capitelli ricuperati negli ultimi restauri e da lui riferiti appunto a quel secolo. A proposito della discussa basilica della Beligna, egli riferisce le ultime proposte del Mirabella Roberti e del De Angelis d'Ossat e ribadisce il carattere martiriale del monumento, contrariamente all'ultime ipotesi della Bertacchi di individuare la sede per il culto degli apostoli nella basilica di S. Giovanni Evangelista. Se l'incerta lettura della nota epigrafe attribuisce a Parecorio Apollinare la costruzione di un *fons (in honorem) sanctorum apostolorum* su finire del sec. IV, questo non è che il battistero sull'asse della postteodoriana meridionale.

Conclude il volume il capitolo sui mosaici cristiani tanto discussi; l'indirizzo seguito dall'autore è che le immagini e le scene dei più antichi tappeti musivi di Aquileia vanno riviste in una luce nuova e in funzione della luce con cui dovevano esser illuminate e interpretate al momento della scelta: ancora una volta l'autore utilizza i testi di Cromazio nel tentativo di un'esegesi valida e coerente. Così come la « croce è la chiave che apre nuovi mondi » (Cromazio), sarà la fede cristiana a dare un senso pieno alle immagini di per sè usuali.

Osserva il Tavano che in nessun altro luogo, forse, come nei musaici cristiani più antichi di Aquileia scopriamo questa intenzione di rivivere cristianamente una tradizione non cristiana, una cultura ancora senza volto univoco. Così il cristianesimo, senza distruggere nulla, restituisce a tutte le manifestazioni della vita umana un valore nuovo, ma anche una varietà di significati come varie sono le esigenze morali che le richiedono, onde il Tavano diffida dal tentativo di bloccare le immagini dei musaici teodoriani in una sola interpretazione mistica o allegorica; le immagini sono frammenti di un discorso che non accetta di essere imprigionato in vere immagini autonome.

Ma è forse il momento di dare un giudizio complessivo dell'opera, prima che l'inevitabile ricchezza dei temi e il piacere delle citazioni ci facciano indugiare ulteriormente su un esame analitico. A parte le divergenze su problemi specifici che gli specialisti contraddetti certamente solleveranno o diversità di soluzioni interpretative che ognuno potrebbe talora proporre, la personalità dell'autore, sufficientemente nota per la sua cultura aperta ai problemi generali della tarda antichità ma concretamente operante nei limiti della *Venetia et Histria*, a stretto contatto con l'ambiente triestino e friulano, sono garanzia della serietà con cui l'opera è condotta. Certamente però essa non manca di lasciare, per certi versi, perplesso l'archeologo, il quale è solito a contributi altrimenti concepiti in modo che la discussione documentata delle varie ipotesi risalti immediatamente sulle opinioni personali e sulle nuove soluzioni proposte con un sistema di puntuali rimandi bibliografici. Qui invece sembra che l'autore abbia potuto approdare a un compromesso tra l'analisi minuta dei dati archeologici o filologici e la sintesi filologica che ne può risultare.

Il fatto è che, a parte le intenzioni dell'autore nel perseguire per la prima volta un tentativo di pubblicazione meno erudita, l'opera risente di un fondamentale carattere d'origine in quanto nasce dalla fusione di quattro lezioni tenute dal Tavano nel corso delle due prime settimane di studi aquileiesi promosse da M. Mirabella Roberti. Da questo atto di nascita forse dipendono pregi e limiti dell'opera.

Giuseppe Cuscito

SAGGIO BIBLIOGRAFICO SULL'ABBAZIA DI SESTO AL REGHENA

Sesto al Reghena (Pordenone) può annoverare cultori appassionati e di rilievo della sua vetusta abbazia benedettina (VIII sec.), anche se molti problemi sono ancora pendenti e la critica cerca faticosamente e divergendo una qualche soluzione plausibile. E' ancora fondamentale, nonostante la data, il saggio del Degani (1908) ricco di una imponente documentazione archivistica; o quello assai più antico del Cortinovis (1801) perchè parla della abbazia al declinare del millesettecento descrivendo freschi, edifici ed altro ora non più esistente. La polemica Leicht-Paschini, all'inizio di questo secolo, chiarisce i termini, ma non risolve il problema del numero dei fondatori dell'antica abbazia benedettina risalente a metà circa dell'ottavo secolo.

Ricerche — oltre il De Carlo e il Salmi — vi ha dedicato lo Schaffran (1937); analisi artistiche, con i problemi connessi, I. Furlan (1968).

Pure il reverendo Gerometta (in due edd. 1957 e 1964) ha tentato di fare il punto con un grosso volume, raccogliendo molto materiale anche se non sempre criticamente calibrato.

In diversi scritti, talora brevi, ma sempre guardinghi, Paolo Lino Zovatto ha lumeggiato singoli aspetti del complesso architettonico sestense; mentre F. Zuliani vi ha dedicato un lungo articolo (1970).

Mancano lavori d'archivio che soli potrebbero far progredire il punto storiografico nella prospettiva più vasta della storia del Friuli e oltre, mentre l'aspetto architettonico ed artistico pur avendo avuto cultori non mediocri è discorde ed incerto nelle conclusioni. Probabilmente una indagine storico-archivistica abbinata a quella artistica e architettonica potrebbe approdare a risultati più soddisfacenti al progresso delle ricerche storiografiche della veneranda abbazia di Sesto al Reghena.

a) FONTI

Archivio Biblioteca Civica, Udine: *Chartularium abbatiae sextensis,* a. 705-1360, n. 1245; a. 1361-1481, n. 1245; a. 1482-1604, n. 1245.

Archivio capitolare di Concordia, Portogruaro: *G. Carriero, Regesto di tutte le carte dell'Abbazia di Sesto.*

Archivio comunale, Portogruaro, *Raccolta Pelleati,* vol. III.

Archivio Curia Arcivescovile, Udine: Armadio Q, Sala Patriarcale, e *passim,* in « Acta Curiae ».

Archivio di Stato, Udine: *Fondo Congregazioni religiose soppresse. Buste 468-489, atti patrimoniali e processuali dal 1230 (copie e regesti) al 1789.*

Archivio di Stato, Venezia: *Documenta monasterii S. Mariae de Sexto. Provveditori sopra i feudi. Codice diplomatico di Sesto.*

b) STORIA

BARZONE A., *La diocesi di Aquileia, seguendo la visita apostolica del 1584,* in « Studi aquileiesi », Aquileia, Assoc. naz. per Aquileia, 1953, pp. 435-438.

BIANCHI G., *Documenti della patria del Friuli,* anno 1236, 1290. Biblioteca Comunale di Udine.

BINI G., *Osservazioni istoriche sopra un sigillo di Tommaso de' Savioli, abate di S. Maria di Sesto,* pp. 135-142, in MANNI, *Osservazioni storiche sopra i sigilli antichi,* Firenze, 1740, IV.

BINI G., *Serie degli Abati di Sesto,* in « Archivio Capitolare », Udine; e in E. DEGANI, *L'abbazia benedettina di S. Maria in Silvis nella patria del Friuli,* in « Archivio Veneto », n.s., a VII, pp. 307-318.

BÖHMER F., *Acta imperii selecta. Urkunder deutscher Könige und Kaiser mit einem Anhange von Reichssachen,* Innsbruck, Vagner, 1970, pp. 4-5.

Bolla originale del patriarca Bertrando del 16 aprile 1336 che largisce indulgenze a chi visita la chiesa di S. Maria di Sesto. Biblioteca Comunale, Udine, Collezione V. Ioppi.

BROZZI M., *Il monastero longobardo di Salt,* in « Ce Fastu », 36, 1960, pp. 172-178.

CAPPELLETTI G., *Le chiese d'Italia,* VIII, Venezia, G. Antonelli, 1851, pp. 80-102.

CARRERI F.C., *Documenti storici friulani,* s.n.t., p. 6.

CECCHELLI C., *I monumenti del Friuli dal sec. IV al sec. XI, I Cividale,* Milano-Roma, Rizzoli, 1943, p. 312.

CESSI R., *Concordia dal Medio Evo al dominio veneziano,* in « Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna », Treviso, ed. I.C.A., 1962, pp. 199-241.

CICUTO A., *Sesto al Reghena* (frazione di Bagnarola), in « Notizie degli scavi di antichità », 1883, pp. 201-205.

COMELLI G., *Sesto al Reghena paese dell'anima,* in « Il Friuli » n. 3, 1966, pp. 15-16.

CORTINOVIS A., *Sopra le antichità di Sesto nel Friuli...,* Udine, dai torchi Peliciani, 1801, p. 47.

COTTINEAU L.H., *Répertoire topo-bibliographique des Abbayes et des Prieurés,* II, Mâcon 1935, col. 3020, con bibliografia.

DEGANI E., *Documento inedito dell'Abbazia di Sesto del 1170,* Udine, tip. del Patronato, 1883, p. 20; IDEM, in « Monografie friulane », S. Vito, tip. Polo, 1888, pp. 233-250.

DEGANI E., *Cenni sul castello e pieve di Gruaro,* S. Vito al Tagliamento, tip. Polo, 1889, p. 16.

DEGANI E., *Guecello II di Prata,* in « Atti Accademia di Udine », II serie, v. IX, 1893, pp. 341-399.

DEGANI E., *La corrispondenza epistolare di L.A. Muratori con M. Giuseppe Bini,* in « Nuovo Archivio Veneto » 13-14, 1897, p. 18 e nota.

DEGANI E., *Il codice diplomatico di Antonio Panciera da Portogruaro, patriarca d'Aquileia e cardinale di S. Chiesa 1406-1411,* Venezia, tip. frat. Visentini, 1898, p. 29; 115; (estr. da *Miscellanea,* n.s., vol. IV della « R. Deputazione Veneta Storia Patria »).

DEGANI E., *L'Abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Silvis, nella patria del Friuli,* in « Nuovo Archivio Veneto » n.s., a. VII, t. XIV, 1908, pp. 5-71; 258-323. In vol., Venezia, 1908. Cfr. rec. di P.S. LEICHT, in « Memorie storiche forogiuliesi » 4, 1908, p. 40 sgg.

DEGANI E., *Inventarium factum per nobilem Rodulfum de Atems... de omnibus rebus inventis in monasterio Sexti (1431),* Udine, tip. Moretti e Percotto, 1914, p. 24.

DEGANI E., *La diocesi di Concordia,* Udine tip. Doretti, 1924, pp. 63-72. Nella I ed., 1880, pp. 23; 45; 47; 51; 71; 236; 325; 354; 371; 373; 384; 471.

DEL TOSO N., *Abbazia benedettina di S. Maria in Sylvis,* (I ed. 1968, p.24), Udine, Arti Grafiche Friulane, 1971, p. 57.

DE RUBEIS B., *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis,* Argentinae (Venezia) 1740, cap. XXXIV, pp. 335-343; cap. XXXVIII, p. 325.

DE RUBEIS B., *Dissertationes variae eruditiones sub una capitum serie collectae,* Venezia, Occhi, 1762, p. 282.

DE SANTA F.,*Cenni monografici dei comuni di Forni di Soprae di Sotto, Savorgnani,* S. Daniele, Biasutti, 1893, p. 24.

FORMALEONI V., *Topografia veneta,* Venezia 1738, IV, p. 206 sgg.

KEHR P.F., *Regesta Pontificum romanorum: Monasterium S. Mariae de Sesto,* VII, *Venetiae et Histriae,* pars I: *Provincia Aquileiensis,* Berolini, 1923, pp. 77-80.

KEHR P.F., *Regesta Pontificum romanorum: Monasterium S. Salvatoris in territorio Montis Amiati,* III, Berolini, 1908, pp. 237-243.

IOPPI V., *Sesto, Barbana e il priorato di Varmo,* ms. 585. Biblioteca Comunale, Udine.

IOPPI V.-MÜHLBACHER E., *Diplomi inediti attinenti al patriarcato di Aquileia dal 799 al 1072,* in « R. Dep. St. Patria », 1884, p. 34 (estr.).

IOPPI V., *Due giudizi feudali sul castello di Sbroiavacca nel 1332,* Udine, Seitz, 1884, p. 19; la II parte riguarda Lodovico abate di Sesto e i nobili Sbroiavacca.

LEICHT P.S., *Regesti friulani,* in « Pagine friulane » 17, 1905-1906, pp. 44, 45, 60, 61, 62, 102, 103, 143, 155, 172, 187, 188.

LEICHT P.S., *Per la fondazione della badia di Sesto,* in « Memorie storiche forogiuliesi » 4, 1908, pp. 40-44.

LEICHT P.S., *La donazione sestense del 1762,* in « Memorie storiche forogiuliesi » 8, 1912, pp. 189-193.

LEICHT P.S., *Un'ultima parola sulla donazione sestense nel 1762,* in « Memorie storiche forogiuliesi » 8, 1912, pp. 189-192.

LEICHT P.S., *Breve storia del Friuli,* IV ed., a cura di C.G. MOR, Udine, Libr. ed. « Aquileia », pp. 73; 346.

LIRUTI G.G., *Notizie delle cose del Friuli scritte secondo i tempi,* Udine, tip. Gallici, 1777, III, pp. 66-77; 80; V, 291-308.

LUGANO D.P., *Antologia benedettina,* Rovigo, Istituto Pad. Arti grafiche, 1948.

MABILLON G., *Annales Ordinis Sancti Benedicti,* II, Lutetiae Parisiorum 1704, lib. XXX, par. L., a.d. 830, p. 534.

MENIS G.C., *Vita monastica in Friuli durante l'epoca carolingia e ottoniana,* in « Studia Patavina » 17, 1970, pp. 69-99.

MENIS G.C., *Storia del Friuli,* Udine, Arti Grafiche Friulane, 1969, pp. 27; 84; 155; 184; 186; 206; 249.

MIGNE, *Patrologia Latina,* IC, coll. 630-635.

Monumenta Germaniae Historica, t. I, n. 134, p. 186: *Pippini, Carlomanni, Caroli Magni diplomata.*

Monumenti friulani, in « La Patria del Friuli », a. XXX, n. 5, 1906.

MOR C.G., *La leggenda di Piltrude e la probabile data di fondazione del monastero maggiore di Cividale,* in « Ce Fastu? » 29, 1953, pp. 24-37.

MOR C.G., *La monachazione di Ratchis e la diaspora monastica friulana,* in « Ce Fastu? » 32, 1956, pp. 140-144.

MOR C.G., *Il documento sestense del 762 e alcune congetture sulla data di fondazione dell'Abbazia di Sesto al Reghena,* in « Ce Fastu? » 36, 1960, pp. 149-157.

Lettere di Sivestro Morosini abate di Sesto, poi vescovo di Treviso, scritte ad Alvise Contarini ambasciatore veneto a Roma 1632-1634, Venezia, Emporio, [1885], p. 18.

MURATORI L.A., *Annali d'Italia,* ann. 721, 744, 750, 824...

MUTINELLI C., *Il problema della intitolazione del cosidetto Tempietto longobardo di Cividale,* in « Quaderni della FACE » 32, 1967, pp. 1-2.

OCCIONI-BONAFFONS G., *Bibliografia storica friulana,* Udine, tip. Doretti, 1883, pp. 175; 305; 477; 573; 642; 651.

PASCHINI P., *S. Paolino patriarca di Aquileia (802) e la Chiesa aquileiese alla fine del sec. VIII,* Udine, tip. del Crociato, 1906, p. 183.

PASCHINI P., *L'abbazia di Sesto in Friuli ed il suo documento di fondazione,* in « Bollettino di Udine » 5, 1911, pp. 100-120.

PASCHINI P., *Ancora sulla donazione sestense nel 762,* in « Memorie storiche forogiuliesi » 8, 1912, pp. 187-189.

PASCHINI P., *Storia del Friuli,* Udine, Libreria ed « Aquileia », 1935, I, pp. 131-133.

PASCHINI P., *Spigolature concordiesi,* Vittorio Veneto, tip. del Seminario, 1951, pp. 25-26.

PERESSUTTI G.B., *L'Abbazia di Sesto al Reghena, cenni storici* in « Boll. Soc. Fil. friulana » 1937, p. 10 (estratto).

PREDELLI R., *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia: Regesti,* Venezia, a spese della Società, tip. Visentini, vol. III, lib. VII, p. 94; lib. X, p. 368.

RUGO P., *Documenti e regesti per la storia dell'alto concordiese e sui « De Rivo » di Cividale,* Feltre, tip. P. Castaldi, 1968, pp. 69-72; 101; 108-111.

SABELLICUS A., *De vetustate Aquileiae,* Lugduni Batavorum, Typographi Academiae atque Civitatis, s.d., lib. I, pp. 2-6.

STEFANI F., *I Duchi Marchesi della marca del Friuli e di Verona,* in « Archivio Veneto » 6, 1873, pp. 203-224.

UGHELLI F., *Italia Sacra,* Venezia, apud S. Coleti, 1718, III, p. 587 sgg.; V, pp. 25; 42.

VALENTINIS G., *L'abbazia benedettina di Sesto al Reghena,* in « Bollettino del Museo Civico di Udine », 1923, n. 1, p. 26.

ZAMBALDI A., *Monumenti storici di Concordia ed annali della città di Portogruaro,* S. Vito, tip. Pascatti, 1840, pp. 159-174.

ZOVATTO P., *Profilo storico-religioso dell'abbazia di Sesto al Reghena* (con nota bibliografica), in « Atti del XVII Congresso di storia dell'architettura », in via di pubblicazione.

ZOVATTO P., v. *Sesto al Reghena,* in « Dizionario degli istituti religiosi », in via di pubblicazione.

c) MONUMENTI

BERTOLINI G.C., *Sesto al Reghena,* in « Notizie degli scavi di antichità », 1882, p. 19 sgg.; 1885, p. 10; 1886, pp. 110-111; 1889, p. 175; 1906, p. 428.

BOLOGNA F., *Novità su Giotto. Giotto al tempo della Cappella Peruzzi,* Torino 1969, pp. 51-59 e 77 n. 3.

BROZZI M.-TAGLIAFERRI A., *I capitelli barbarici dell'Abbazia di Sesto al Reghena,* in « Il Friuli » 3, 1959, n. 17, p. 3.

CECCHELLI C., *Arte barbarica cividalese,* in« Memorie storiche forogiuliesi » 19, 1923, p. 160 sgg.

COLETTI L., *L'arte nel territorio di Concordia dal Medio Evo al Rinascimento,* in « Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna », Treviso, I.C.A., 1962, pp. 141-193.

COSTANTINI C., *L'urna di S. Anastasia nella Chiesa Abbaziale di Sesto al Reghena,* in « Arte cristiana » n. 4, 1913, pp. 113-115.

DE CARLO A., *Scoperta di affreschi giotteschi all'Abbazia di Sesto al Reghena,* Milano, Treves, 1905, p. 16.

FIOCCO G., *L'arte esarcale lungo le lagune di Venezia,* in « Atti del R. Ist. Ven. S.L.A. » 1937-1938, p. 587.

FORNIZ A., *Una pietà quattrocentesca a S. Vito al Tagliamento,* in « Udine », (Bollettino della Biblioteca e dei Musei Civici e delle Biennali d'arte antica), n. 3, 1964, p. 8 (estratto).

FORNIZ A., *Breve contributo allo studio della pittura rinascimentale in Friuli,* Udine, Doretti, 1967, pp. 8-12.

FURLAN C., *Precisioni sulle vicende del ciclo « giottesco » nella badia di Sesto al Reghena,* in « Il Noncello » 34, 1972, pp. 87-102.

FURLAN I., *Capitelli altomedievali dell'abbazia di Sesto al Reghena,* in « Il Noncello » 10, 1958, pp. 91-100.

FURLAN I., *Strutture e significato dell'atrio dell'Abbazia di Sesto,* in « Memorie Storiche forogiuliesi » 44, 1960-1961, pp. 307-319.

FURLAN I., *L'abbazia di Sesto al Reghena,* Milano, ed. Stendhal, 1968, pp. 137. Cfr. rec. di P.L. ZOVATTO, in « Memorie storiche forogiuliesi » 40, 1969, coll. 221-204.

FURLAN I., *Una scultura altomedievale a Sesto al Reghena di alto interesse storico-artistico,* in « Memorie storiche forogiuliesi » 49, 1969, pp. 177-178.

FURLAN I., *Motivi di pittura riminese del Trecento in Friuli,* in « Memorie storiche forogiuliesi » 18, 1959-1960, pp. 259-263.

GABERSCEK C., *L'« urna » di S. Anastasia di Sesto al Reghena e la rinascenza liutprandea,* in « Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto », Milano, Giuffrè, 1972, pp. 109-115.

GIROLAMO di PORCIA e BRUGNERA, conte, *Descrizione della Patria del Friuli nel secolo XVI,* Udine, tip. del Patronato, 1897, pp. 18; 25; 33-44.

GEROMETTA T., *L'abbazia benedettina di S. Maria in Sylvis in Sesto al Reghena,* guida storico-artistica, (I ed. 1957), II ed. Portogruaro, tip. Castion, 1964, p. 233, con bibliografia.

MANIAGO F. DI, *Storia delle belle arti friulane,* Venezia, G. Picotti, 1719, pp. 27-28; 123.

MARINI R., *L'arte friulana dal Trecento ai giorni nostri,* in « Panorama della vita e delle attività friulane », Udine, tip. Doretti, 1948, pp. 71-78.

PIAZZO U., *Sulla pittura in Friuli del '300 e '400,* in « La Panarie » 17, 1949, pp. 29-32.

SALMI M., *La scuola di Rimini,* in « Rivista del R. Ist. di Archeologia e Storia dell'Arte » 3, 1931-1932, pp. 250-253; 265-266.

SALVINI R., *Un ciclo di affreschi trecenteschi,* in « Rivista del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte » 8, 1940, pp. 243-246.

SANCHETTI P., *L'abbazia di Sesto,* in « Il Friuli » 5, 1962, p. 3.

SCHAFFRAN E., *Die Ex-benediktinerbtei Sesto al Reghena,* in « Christliche Kunstblätter » 3, 1937, pp. 67-73.

SCHAFFRAN E., *Die Kunst der Longobarden in Italien,* Jena, E. Diederichs, 1941, p. 196, tavv. 67 f.t.

SCHAFFRAN E., *L'abbazia benedettina di Sesto al Reghena,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi » 38, 1942, pp. 27-37.

Sesto al Reghena, in « Dizionario ecclesiastico », III, 1958, p. 826.

TOESCA P., v. *Sesto al Reghena,* in « Enciclopedia Italiana », XXXI, 1936, p. 503.

TOESCA P., *Il Medioevo,* Torino, ed. Torinese, 1965, II, pp. 546; 830, n. 39.

VOLPE C., *La pittura riminese del Trecento,* Milano, Spagnol, 1966, p. 5.

ZERI F., *Una « Deposizione » di scuola riminese,* in « Paragone » n. 99, 1958, pp. 46-54.

ZOTTI R., *Origini della pittura in Friuli,* estr. da « Scuola di confine » II, 1925, n. 4, p. 8 sgg.

ZOVATTO P.L., v. *Abbazia di Sesto al Reghena,* in « Enciclopedia cattolica » III, 1953, coll. 430-431.

ZOVATTO P.L., *Gli affreschi absidali a Sesto al Reghena,* in « Il Friuli » 1, 1967, pp. 11-13.

ZOVATTO P.L., *L'albero della croce a Sesto al Reghena,* in « Il Friuli » 3, 1967, pp. 10-12.

ZOVATTO P.L., *Le vicende di S. Pietro negli affreschi di Sesto al Reghena,* in « Itinerari » 1, 1967, p. 25.

ZOVATTO P.L., *Sulle orme di Giotto a Sesto a Reghena,* in « Il Gazzettino » 8-2-1967, p. 9.

ZOVATTO P.L., *L'albero della Croce nell'affresco del '300 a Sesto al Reghena,* in « L'Osservatore Romano » 19-3-1967, p. 3; in « Il Friuli » 3, 1967, pp. 10-12; e in « Le Venezie e l'Italia » 2, 1967, pp. 40-42.

ZOVATTO P.L., *Un altro affresco giottesco a Sesto al Reghena,* in « Il Friuli » 4, 1968, p. 13.

ZOVATTO P.L., *I mille e più anni dell'Abbazia di Sesto al Reghena,* in « Il Friuli » 6, 1969, pp. 18-20.

ZOVATTO P.L., *L'abbazia di Sesto al Reghena e i suoi monumenti,* in « Aquileia Nostra » 40, 1969, pp. 201-204.

ZOVATTO P.L., *Il significato della decorazione ad affresco dell'Abbazia di Sesto al Reghena,* in « Società filologica friulana », Pordenone, 47° Congresso, 1970, pp. 210-215.

ZOVATTO P.L., *Monumenti dal periodo romano al periodo romanico,* in « Pordenone, storia, arte, cultura e sviluppo economico delle terre tra il Livenza e il Tagliamento », Pordenone, ed. G.S., 1969, pp. 121-180.

ZOVATTO P.L., *Concordia e dintorni,* a cura di Z4«3224, Portogruaro, tip. S)1294P

ZOVATTO P.L., *Concordia e dintorni,* a cura di Pietro Zovatto, Portogruaro, tip. Castion, 1972, cap. V: *L'abbazia di Sesto al Reghena ed i suoi monumenti,* pp. 105-113.

ZULIANI F., *Per la diffusione del giottesco nelle Venezie e in Friuli: gli affreschi dell'Abbazia di Sesto al Reghena,* in « Arte Veneta » 24, 1970, pp. 9-25.

Pietro Zovatto

NECROLOGIE

SILVIO PELLEGRINI

Silvio Pellegrini era nato a Livorno il 16 dicembre 1900 da padre abruzzese e da madre bellunese; trascorse la sua adolescenza in Toscana ed a Salerno, e frequentò l'Università a Torino ove fu allievo di Matteo Bartoli e di Giulio Bertoni. Già da studente aveva vivacemente collaborato a vari giornali tra i quali l'*Unità* diretta da Gaetano Salvemini ed aveva partecipato alla intensa vita culturale di quella città, uno dei centri più fervidi e fecondi d'Italia negli anni '20-'25. Accanto all'amore per la filologia e la linguistica egli seppe sviluppare un finissimo gusto letterario e artistico guidato da maestri della levatura di un Lionello Venturini. L'acribia filologica, l'intenso desiderio di comprendere in tutti i minuti particolari i testi medievali di cui fu finissimo interprete, è sempre in lui accompagnata da doti di non comune scrittore, di cesellatore sottile. Allo studioso, nella sua multiforme attività, si accompagna assai spesso l'artista, il letterato, come dimostrano tra l'altro le sue traduzioni (esemplari quella della *Canzone di Rolando* divenuta « antologica » o di *Platero y yo* di J.R. Jiménez, oppure dei *Lusiadi* del Camõens ecc.) e le prose o poesie contenute nel volumetto, a lui assai caro, delle *Muffe*. Per lunghi anni (dal 1925 al 1939) fu lettore di lingua e letteratura italiana all'Università di Heidelberg alla quale rimase sempre affezionato. Dal 1939 (anno in cui riuscì vincitore di concorso) fino al 1971 (anno del collocamento fuori ruolo) insegnò ininterrottamente — salvo una parentesi di due anni in cui fu professore all'Università di Bologna — nell'Ateneo Pisano ove tenne la cattedra di Filologia romanza e per lunghi periodi altri incarichi (lingua e letteratura spagnola); fu per ben dieci anni preside di quella Facoltà e nell'ultimo periodo della sua vita fu eletto membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione; già malato gravemente, egli non mancò di partecipare alle sedute romane e di discutere attivamente di tanti problemi scolastici che gli stavano a cuore. Fu tra l'altro un attivo sostenitore della Facoltà di Lingue di Udine, membro del Comitato tecnico e convinto assertore dell'insegnamento, in detta sede, della linguistica (ch'egli preferiva definire « filologia ») « ladina ». Fra le sue opere più note basterà ricordare qui l'edizione dell'anonimo *Pianto in morte di Roberto d'Angiò,* il bellissimo saggio sul « vassallaggio d'amore », i *Saggi di filologia italiana* del 1962,

i *Saggi rolandiani e trobadorici* del 1964 ecc. Ma il suo principale interesse fu, sin dagli anni della giovinezza, la lirica trovadorica ispano-portoghese alla quale dedicò vari contributi raccolti in un volume (più volte ristampato) e un *Repertorio bibliografico* del 1939 (che rende tuttora utili servigi).

Era stato nominato socio corrispondente della nostra Deputazione nel 1965, ed al Friuli dedicò alcuni saggi che ritengo fondamentali. Egli infatti illustrò con rara competenza filologica e linguistica i primi testi poetici (di poesia cortese) friulani del sec. XIV. Penetrante e interamente originale è inoltre la sua edizione del *Soneto furlan* che era rimasto sconosciuto — anche se edito in forma rudimentale — per molti anni, e non tanto per il suo carattere lubrico (ma sempre fine e non palese), quanto per le varie difficoltà suscitate dalle lacerazioni, dai guasti subiti attraverso varie manipolazioni dall'interessante testo. Egli propose anzi timidamente che il verso 5, ove compare l'espressione *ce fastu*, sia la fonte della ben nota connotazione linguistica di Dante (*De vulg. eloq.* II, 11) per la parlata « aquileiese », cioè friulana. Il Pellegrini ha saputo mettere ordine in quelle righe malconce del Codice Cicogna, ed ora possiamo finalmente disporre di un testo ripulito e leggibile.

Molto affezionato si dimostrò sempre alla regione d'origine della sua madre amatissima, e alla Valle del Biòis dedicò alcuni saggi toponomastici importanti. Poco prima della morte che lo colse nel triste novembre del 1972, dopo immani sofferenze che mai lo privarono, sino agli ultimi istanti, della integrità e vivacità della mente, egli lavorò alla stesura definitiva della sua monografia toponomastica agordina che sarà mio gradito e doveroso compito di portare a compimento.

Giovan Battista Pellegrini

EGIDIO ZORATTI

Da un anno Egidio Zoratti riposa nel suo Castel d'Aviano, la sua terra che amava intensamente, e dove era nato il 31 agosto 1885. E vi è tornato dopo una lunga vita, operosa in differenti campi, ma specialmente in quello bancario (per più di venticinque anni Presidente della Banca del Friuli). Né si può dimenticare la sua attività forense, anch'essa intensa e punteggiata da incarichi di fiducia, che impegnano un uomo più nella propria coscienza morale che non in tempo lavorativo.

Una caratteristica, questa, della personalità di Zoratti, come ricercato uomo di consiglio, fosse o no in posizione preminente; uomo di consiglio perchè naturalmente dotato di un calmo equilibrio, di una paca-

i *Saggi rolandiani e trobadorici* del 1964 ecc. Ma il suo principale interesse fu, sin dagli anni della giovinezza, la lirica trovadorica ispano-portoghese alla quale dedicò vari contributi raccolti in un volume (più volte ristampato) e un *Repertorio bibliografico* del 1939 (che rende tuttora utili servigi).

Era stato nominato socio corrispondente della nostra Deputazione nel 1965, ed al Friuli dedicò alcuni saggi che ritengo fondamentali. Egli infatti illustrò con rara competenza filologica e linguistica i primi testi poetici (di poesia cortese) friulani del sec. XIV. Penetrante e interamente originale è inoltre la sua edizione del *Soneto furlan* che era rimasto sconosciuto — anche se edito in forma rudimentale — per molti anni, e non tanto per il suo carattere lubrico (ma sempre fine e non palese), quanto per le varie difficoltà suscitate dalle lacerazioni, dai guasti subiti attraverso varie manipolazioni dall'interessante testo. Egli propose anzi timidamente che il verso 5, ove compare l'espressione *ce fastu*, sia la fonte della ben nota connotazione linguistica di Dante (*De vulg. eloq.* II, 11) per la parlata « aquileiese », cioè friulana. Il Pellegrini ha saputo mettere ordine in quelle righe malconce del Codice Cicogna, ed ora possiamo finalmente disporre di un testo ripulito e leggibile.

Molto affezionato si dimostrò sempre alla regione d'origine della sua madre amatissima, e alla Valle del Biói dedicò alcuni saggi toponomastici importanti. Poco prima della morte che lo colse nel triste novembre del 1972, dopo immani sofferenze che mai lo privarono, sino agli ultimi istanti, della integrità e vivacità della mente, egli lavorò alla stesura definitiva della sua monografia toponomastica agordina che sarà mio gradito e doveroso compito di portare a compimento.

Giovan Battista Pellegrini

EGIDIO ZORATTI

Da un anno Egidio Zoratti riposa nel suo Castel d'Aviano, la sua terra che amava intensamente, e dove era nato il 31 agosto 1885. E vi è tornato dopo una lunga vita, operosa in differenti campi, ma specialmente in quello bancario (per più di venticinque anni Presidente della Banca del Friuli). Né si può dimenticare la sua attività forense, anch'essa intensa e punteggiata da incarichi di fiducia, che impegnano un uomo più nella propria coscienza morale che non in tempo lavorativo.

Una caratteristica, questa, della personalità di Zoratti, come ricercato uomo di consiglio, fosse o no in posizione preminente; uomo di consiglio perchè naturalmente dotato di un calmo equilibrio, di una paca-

:ezza di giudizio, e nello stesso tempo di severità morale, che lo ponevano come distaccato dalle passioni meschine. Un « saggio », dunque, di particolare prestigio ed autorità.

Ma qui, in questa sua terra, io debbo richiamare alla memoria lo studioso della storia del nostro Friuli.

E riuscirà, forse, nuovo a molti il constatare come il primo lavoro, *Il Castello di Aviano,* sia stato scritto appena ventenne e appena entrato nelle aule universitarie. Ebbene, già in questo saggio giovanile — ispirato alla tradizione di De Pellegrini — vi è una certa maturità di pensiero, una serietà non solo di intenti, ma di analisi e di ricostruzioni, che sottolineano una qualità essenziale del ricercatore: il buon senso!

Indubbiamente la scuola del De Pellegrini — uno dei componenti del rinnovamento storiografico del Friuli — aveva ben fruttificato nel giovane Zoratti: trovò il suo completamento spirituale e scientifico in quel formidabile maestro che fu Nino Tamassia. Nacque, così, un lavoro sugli statuti di Prata, che fu il nucleo di quel libro che, ormai, possiamo dire « classico » nella storiografia friulana, su « Gli Statuti comunali friulani » (del 1923). Nella tesi di laurea, studiando la genesi degli statuti pratensi, Zoratti poneva già in luce l'esigenza di una sistemazione delle varie norme statutarie, onde ricostruire un tessuto unitario, nella varietà loro. Ma il lavoro di sintesi si fece attendere quindici anni: anni non infecondi, chè la professione forense, rapidissimamente percorsa in due anni (Procuratore nel 1908, avvocato, per concorso, nel 1910), e diversi interessi per i problemi attuali dell'agricoltura, procrastinavano la realizzazione del progetto, non dismesso. Tanto vero, che la memoria sulle decime e il quartese di Cavolano (1913), tornano a ribattere un poco la materia statutaria. Poi la parentesi della guerra 1915-18, cui partecipò come volontario negli Alpini. E chiusa questa parentesi, tornò al suo antico progetto: uscì così nel 1923 il volume sugli Statuti friulani, chiara e convincente sistematica del diritto consacrato in questi vecchi testi di legge comunale, che, nella loro frammentarietà e disparità di norme, presentano una sostanziale unità normativa ed una facies evolutiva sufficentemente omogenea.

Ho classificato questo libro fra i « classici » della nostra storiografia, ed infatti esso è rimasto e rimane l'opera fondamentale per capire una gran parte del mondo giuridico medievale, specialmente in una terra, come il Friuli, in cui si incontrano e si incrociano differenti impulsi. E non v'è che ricorrere proprio al libro di Zoratti per aver una chiara visione degli aspetti generali e delle sfumature locali, che son sempre indice di autoctone forze giuridiche.

La seconda guerra mondiale lo vide schierato nella Resistenza, ed è forse da questo fatto politico contingente che gli interessi storici di Zoratti si spostano su tempi vicini, sul Risorgimento, con parecchi scritti

dal '54 al '66. Vissuto, coscientemente, un periodo così aspro come fu quello fra il '43 ed il '45, chi vi partecipò è condotto naturalmente a ripensare il perchè ed il come si possa esser giunti a momenti di gloria e ad altri di così cocente miseria, fors'anche a vagheggiare, con nostalgia, certi ordinamenti che ci eran parsi saldi nella giovinezza. Se non con l'intensità degli anni ormai lontani, Zoratti si sentì portato allo studio del nostro Risorgimento, delineato in agili scritti, a cui l'occasionalità nulla toglie di serietà e di consistenza, proprio per riaffermare quei principi politici e morali a cui s'era informata la sua vita di cittadino. Ripresa, dunque, degli ideali liberali, e monito (non detto, ma lasciato facilmente intravvedere) ad un rispetto dei valori supremi della vita civile: prima di tutto la libertà.

Ho tracciato un profilo, molto sommario, dello studioso, e lascio in ombra l'uomo attivo e operante in tante, in tutte le istituzioni friulane. Ma una parola ancora debbo dire del nostro Consocio.

Nominato Deputato nel 1951 dall'allora Commissario, Leicht, — e la persona che fece la scelta dice già la stima che si aveva dello studioso —, dal 1956 al '69 fu Vice Presidente del Consiglio di Presidenza, sempre signorilmente pacato ed acuto nel consiglio e prudente nelle decisioni, e ciascuno di noi ne ricorda la cordialità spontanea in ogni incontro.

Qui, nella sua Aviano, la sua alta figura è più che mai viva e presente, per ammonirci che, se la vita fisica si tronca ad un momento determinato dalla Provvidenza Divina, quella spirituale è eterna, e vive nelle opere.

Carlo Guido Mor